

MARCO BIANCHINI

# Edilizia storica della Marsica occidentale



EDITRICE DEDALO ROMA

È vietata la produzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, non autorizzata. Per legge la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita ed è punita con una sanzione penale (art. 171 legge n. 633/41). Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

**EDITRICE DEDALO ROMA**  
Viale Liegi, 7- 00198 Roma  
Tel. 06 85 42 568  
[www.dedalo.it](http://www.dedalo.it) - *e-mail*: [editrice@dedalo.it](mailto:editrice@dedalo.it)

## INDICE

Presentazione del Sindaco di Sante Marie	III
Introduzione	1
CAPITOLO I	
ASPETTI GEOGRAFICI E AMBIENTALI DEL TERRITORIO	5
1) Orografia e idrografia. Le strade naturali.	5
2) Geologia e materiali da costruzione	6
3) La vegetazione	11
4) Il tessuto insediativo	12
CAPITOLO II	
L'ANTICHITÀ	16
1) La preistoria	16
2) <i>Ocres</i> e necropoli preromane	19
3) Le trasformazioni del territorio dopo la conquista romana	26
4) <i>Vici</i> e santuari italico-romani	33
5) Tecniche edilizie romane	37
CAPITOLO III	
IL MEDIOEVO. LINEAMENTI STORICI E TRASFORMAZIONI DEL TERRITORIO	41
1) Gastaldi longobardi, <i>curtes</i> e monasteri.	41
2) Conti dei Marsi, De Pontibus e Orsini tra IX e XV secolo	43
3) Il fenomeno dell'incastellamento	44
CAPITOLO IV	
TECNICHE EDILIZIE MEDIEVALI	45
1) Aspetti generali	45
2) Murature in conci	47
3) Murature in blocchi	49
4) Murature a blocchetti	50
5) Murature irregolari	50
6) Laterizi nelle murature e sui tetti	52
CAPITOLO V	
I CASTELLI	54
1) Evoluzione dell'architettura fortificata tra XI e XVI secolo	54
2) Il recinto fortificato. I castelli di Tremonti, Castelvecchio, Tagliacozzo, Scurcola, Monte San Nicola e San Donato	58
3) Il castello residenza. I castelli di Carsoli, Oricola, Pereto, Torano, Albe. Le sopravvivenze nei centri minori	74
CAPITOLO VI	
I BORGHI MURATI	79
1) Le origini dei paesi odierni.	79
2) L'evoluzione del borgo: dal recinto alle case-mura. Alcuni esempi abruzzesi.	82
3) Circuiti di case-mura nei paesi della Marsica occidentale	85
4) Differenze morfologiche e dimensionali tra castelli e borghi. I c.d. castelli di Sante Marie, Scanzano e Luppa	90
5) Aspetti dei paesi medievali. Gli ampliamenti degli abitati e le nuove cinte difensive. L'espansione di Tagliacozzo tra l'alto medioevo e la signoria degli Orsini	95

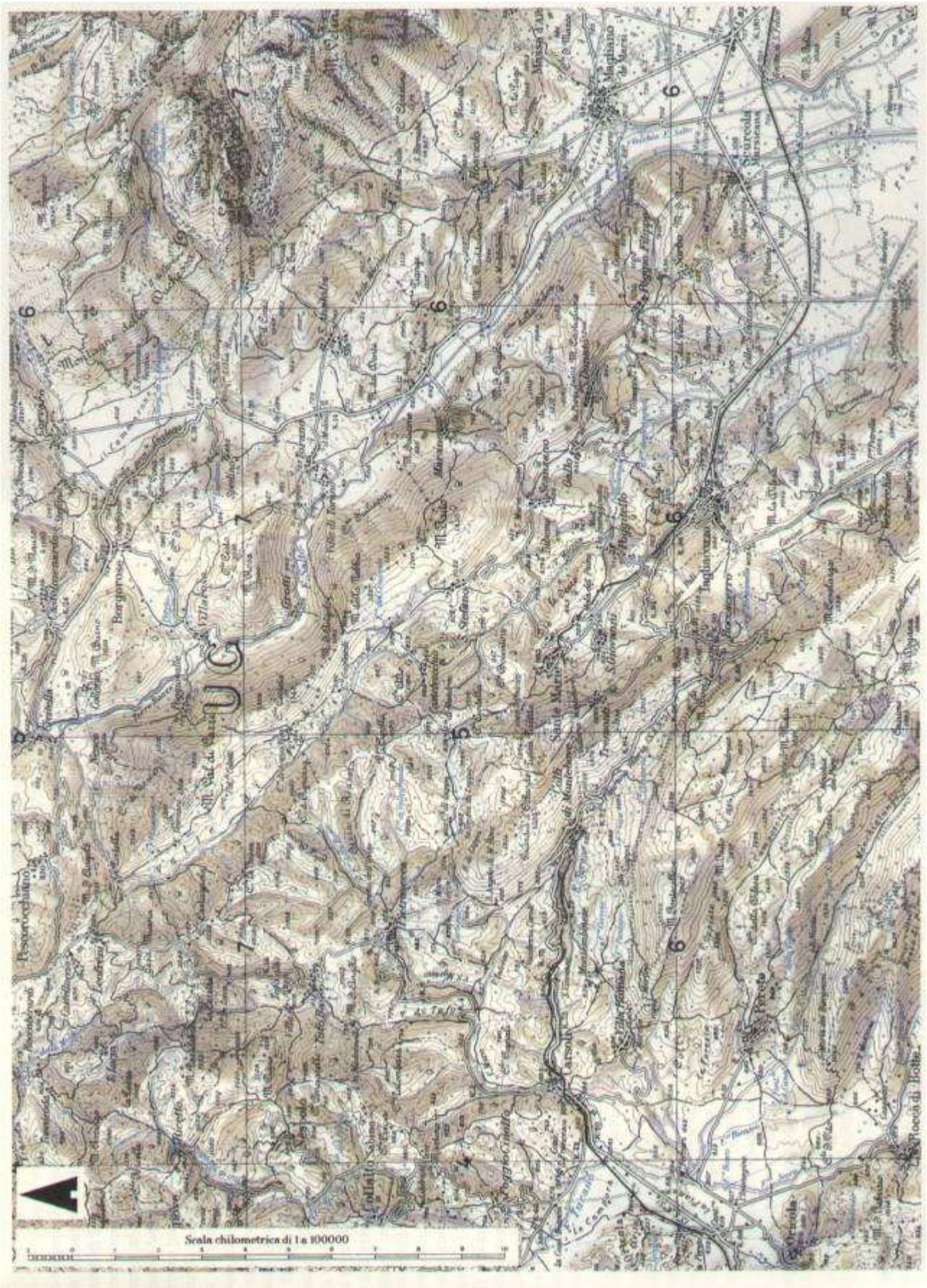
CAPITOLO VII	
L'ETÀ MODERNA. SOCIETÀ, ECONOMIA E AMBIENTE	101
1) Lineamenti storici ed economici	101
2) L'immagine dei paesi fra ottocento e novecento	103
CAPITOLO VIII	
L'ETÀ MODERNA. LE TIPOLOGIE EDILIZIE	110
1) Il palazzo signorile	110
2) Il palazzo-fattoria. L'esempio di Palazzo Zangrilli a Santo Stefano	116
3) La casa rurale	121
4) La stalla-fienile	134
5) Il casaleto	137
6) La colombaia	139
7) Il mulino	143
8) La fontana pubblica	145
CAPITOLO IX	
L'ETÀ MODERNA. TECNICHE EDILIZIE	150
1) I materiali del muro	150
2) La fabbricazione della calce	151
3) La costruzione del muro	153
4) Volte, solai e tetti	155
5) Tramezzi, controsoffitti e intonaci	158
6) Finestre e portali	160
CAPITOLO X	
UNA TESTIMONIANZA DI ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE: LE FORNACI DI LATERIZI DI POGGETELLO	165
1) Il luogo	165
2) I resti visibili	167
3) L'organizzazione del lavoro	170
4) La raccolta della legna	171
5) L'estrazione dell'argilla	171
6) Le fonti dell'acqua	171
7) Il trasporto dalla cava e la preparazione dell'argilla	171
8) La formatura	172
9) L'essiccamento	174
10) L'edificio della <i>fornaca</i>	175
11) La pila	177
12) La <i>cotta</i> e il raffreddamento	177
13) Lo smercio	177
CAPITOLO XI	
LE TRASFORMAZIONI DEL NOVECENTO	178
1) Il terremoto del 1915 e le sue conseguenze sull'attività edilizia	178
2) Gli ultimi decenni	182
Bibliografia	185
Indice dei luoghi	197
Referenze fotografiche. Ringraziamenti	201

## PRESENTAZIONE

### La porta dell' Abruzzo

Sfogliare un libro come quello di Bianchini per un sindaco di un piccolo paesino come Sante Marie non può che essere motivo di orgoglio. La riscoperta del passato associata alla valorizzazione delle bellezze paesaggistiche, più volte citate nel libro, sono il binomio perfetto sul quale stiamo costruendo il futuro di Sante Marie. Il lavoro sinergico dell'amministrazione e delle associazioni, insieme alla promozione delle tradizioni e degli usi e costumi di questo territorio, ci sta permettendo di lanciare il paese e di farlo conoscere in tutta Italia. Per far volare alto Sante Marie, però, dobbiamo camminare insieme e cercare tutti nel nostro piccolo di valorizzare questo paese che ha molto da offrire. Ristrutturare le antiche abitazioni, evitare la cementificazione del centro storico, ridare lustro a vecchie mura di pietra o a piccoli angoli nascosti ci permetteranno di rilanciare il paese e di trasformarlo in un piccolo borgo dove storia, cultura ed eno gastronomia si sposeranno per dare il benvenuto a chi come Bianchini - al quale va il nostro grazie per il suo impegno per la redazione di questo libro - dopo aver visto Sante Marie e il territorio circostante se ne è innamorato rimanendo "fortemente impressionato per la bellezza del luogo".

Lorenzo Berardinetti  
Sindaco di Sante Marie



## INTRODUZIONE

Ho scoperto l'Abruzzo poco più di venti anni fa, quando conobbi Silvia Mari, mia moglie, che è originaria di Sante Marie. Facemmo le nostre prime gite che ancora non eravamo sposati. La prima volta andammo al castello di Tremonti, dove rimasi fortemente impressionato per la bellezza del luogo e soprattutto per il panorama sulle montagne intorno, coperte di boschi, punteggiate da minuscoli paesi, dietro le quali si stagliava la mole del Velino innevato, che passava dal colore dell'oro, al rosa, al viola cupo, mentre il sole tramontava. Da allora ho trascorso gran parte delle mie vacanze nella villa della famiglia di Silvia, non distante dalla stazione di Sante Marie, circondata da mezzo ettaro di pineta. Muovendomi da lì, ho girato la regione in lungo e in largo, ho visitato i suoi innumerevoli paesi e soprattutto sono salito sulle sue imponenti montagne. Sono andato su tutte le cime; nel massiccio del Velino posso dire di aver battuto ogni sentiero. Ho traversato boschi e vallate solitarie d'inverno con gli sci ai piedi. Ho fatto centinaia di chilometri in bici lungo interminabili salite e troppo rapide discese. Per la varietà dei suoi paesaggi, l'Abruzzo non mi ha mai stancato.

Da studioso di architettura antica nel corso delle mie numerose escursioni mi sono interessato anche di edifici e di strutture murarie – e oggi porto i risultati delle mie osservazioni in questo libro – ma debbo dire onestamente che l'attrazione che mi hanno suscitato in questi anni i centri storici della regione, non sarebbe stata la stessa senza il magnifico scenario naturale che li circonda.

Sono archeologo, ma in Abruzzo mi ha interessato e coinvolto molto di più ciò che sta al di là del 476 d.C., non solo chiese e fortezze medievali, ma anche il tessuto edilizio dei centri storici che risale in gran parte al settecento e all'ottocento. Il territorio di cui mi sono occupato, che corrisponde alla parte occidentale della Marsica, possiede numerosi importanti e sorprendenti monumenti archeologici, come le mura poligonali di villaggi e santuari italici e italico-romani o i grandi tumuli funerari dell'età del ferro dei Piani Palentini e della conca di Corvaro, che hanno trovato in questo libro il dovuto risalto insieme alle altre emergenze antiche. Ma sono in ogni modo i contesti postantichi, medievali e di età moderna, a cui ho

voluto dedicare lo spazio maggiore. Ritengo che per uno studioso di architettura antica non ci debbano essere confini cronologici, perché le tecniche costruttive non conoscono modificazioni sostanziali dall'epoca romana fino all'evo moderno. Nei paesi di montagna questi metodi si sono protratti addirittura fino agli anni cinquanta del novecento. Persino i sistemi di produzione rimangono invariati. Uno dei casi più interessanti, a cui ho dedicato un intero capitolo, è quello delle fornaci di laterizi di Poggetello, nel comune di Tagliacozzo, dove fino a sessant'anni fa si fabbricavano i mattoni utilizzando le stesse procedure delle fornaci romane di epoca imperiale e di quelle dell'Oriente antico.

L'osservazione e l'analisi di edifici che sono relativamente integri, perché più recenti, è di grande aiuto per ricostruire la morfologia di quelli antichi, dove restano solitamente poche tracce dei vari elementi architettonici, non facilmente interpretabili. In quest'ottica si è rivelato assai utile ascoltare le voci degli anziani operai e artigiani del posto che raccontano in maniera molto dettagliata il lavoro che svolgevano da ragazzi nei cantieri o negli impianti di produzione dei materiali (fornaci per laterizi, calcare, botteghe artigiane, eccetera). Tutti loro applicavano gli stessi procedimenti già adottati dagli antichi, perché questi rispondono al modo più logico ed efficiente di operare, disponendo di determinati materiali da costruzione – che sono quelli reperibili localmente – e avvalendosi di pochi essenziali strumenti, anche questi rimasti sostanzialmente invariati attraverso i secoli.

D'altra parte la metodologia di indagine che è comunemente adottata dagli archeologi per interpretare e ricostruire i manufatti dell'antichità, la quale si basa sul rilievo e l'analisi dei resti visibili, sul confronto con analoghi contesti che sono meglio comprensibili, sulla raccolta delle fonti documentarie, orali e iconografiche in grado di descrivere le condizioni originarie dell'oggetto in esame, costituisce il mezzo più efficace anche per studiare gli edifici di epoche più recenti, non solo quelli medievali – il filone di studi dell'archeologia medievale si è imposto sulla scena ormai da decenni – ma persino quelli di età moderna. Tra questi ultimi sono ormai numerosi quelli allo stato di rudere; si pensi ad esempio ai tanti fabbricati rurali

abbandonati in mezzo alle campagne, i quali sono inesorabilmente condannati a un rapido disfacimento una volta crollate le coperture. Si deve considerare inoltre che gli edifici storici che sono ancora integri perché abitati hanno conosciuto nel corso del tempo, soprattutto negli ultimi decenni e in modo particolare negli interni, delle radicali trasformazioni. Quindi anche l'edificio "integro" in realtà va "ricostruito", utilizzando gli strumenti di indagine che sono abituali all'archeologo, cercando di distinguere la sequenza delle modificazioni intervenute (fasi) e di arrivare a figurarsi la sua morfologia originaria.

Confesso che varcare la soglia del 476 d.C. mi ha dato anche una sensazione di grande libertà. In Italia il patrimonio archeologico è di fatto in gran parte blindato e ineditabile. Da una parte ci sono comprensibili esigenze di tutela: la maggior parte degli scavi archeologici vanno rinterrati per non esporli alle intemperie e solo chi ha concretamente partecipato ai lavori sarà in grado di descrivere e interpretare ciò che era stato messo in luce; il resto del mondo per saperne qualcosa dovrà attendere la doverosa pubblicazione. Molte delle cose che però potrebbero essere rese visibili, diciamo francamente, vengono tenute rigorosamente chiuse a chiave dalle Soprintendenze, o dagli altri enti competenti, e con sempre più difficoltà viene consentito l'accesso a quegli studiosi esterni che ne fanno richiesta, non parliamo poi dei "comuni mortali". Gli enti responsabili si trincerano dietro la motivazione della mancanza del personale e delle carenti condizioni di sicurezza. La verità è che i beni archeologici vengono gelosamente tenuti nascosti per riservarsi la pubblicazione di qualche articolo sulle riviste scientifiche di settore, il quale verrà letto al massimo da quattro persone in tutta Italia, ma che è assolutamente necessario produrre in esclusiva per impinguire il proprio curriculum ai fini dei concorsi, degli avanzamenti di carriera o per vanità personale. Il paradosso è che spesso chi serra il monumento, non trova poi il tempo per studiarlo e molti progetti di pubblicazione restano nei cassetti per decenni.

La Marsica postantica per me è stato innanzitutto un viaggio verso la libertà, attuato come poteva farlo il Tomassetti alla fine dell'ottocento quando si dedicava allo studio dei monumenti archeologici della campagna romana, che erano ancora totalmente a disposizione del viandante. Ha significato partire quasi ogni mattina in bici dalla

casa di Sante Marie e poter andare in qualunque luogo, sui castelli in cima alle montagne o nei casaletti in mezzo ai boschi, fotografando, misurando, senza limitazioni e senza dover rendere conto a nessuno, con i problemi di sicurezza che si ponevano all'interno di edifici pericolanti risolti semplicemente con il buon senso e l'esperienza di chi fa rilievi da trent'anni. Non parliamo poi degli edifici storici che sono abitati. Qui ho trovato quasi ovunque porte spalancate – esperienza davvero insolita per un archeologo! – massima disponibilità, cortesia, voglia di raccontare. D'altra parte i proprietari delle case erano molto gratificati nel vedere che io e Silvia lanciavamo entusiastici apprezzamenti per delle loro cose – mobili o parti dell'abitazione - che fino al giorno prima avevano considerato povere e prive di interesse. Silvia mi ha spesso accompagnato, filmando e registrando i nostri numerosi ospiti. Nel frattempo ha montato due filmati sulle interviste che abbiamo fatto ai fornai di Poggetello, che abbiamo poi proiettato alla Proloco del paese, e qualche giorno dopo in una sala comunale a Sante Marie, con molto pubblico e molta partecipazione.

Vorrei fare anche qualche considerazione sul rilievo dei monumenti, disciplina che insegno all'università e sulla quale ho scritto un manuale che tratta sia del rilievo diretto sia delle tecnologie informatiche più evolute. Viviamo in un periodo in cui gli enti pubblici hanno sempre meno soldi per i beni culturali, ma d'altra parte qualunque intervento si voglia portare avanti deve costare somme astronomiche. In questi ultimi anni assistiamo alla esaltazione positivista dei laserscanner, dei GPS cinematici, dei Personal Data Assistant da campo in collegamento wireless, dove una qualunque legittima preoccupazione in merito all'effettiva bontà del risultato finale del lavoro viene spazzata via da un atteggiamento di illimitata fiducia per il miracolistico (e costosissimo) strumento di precisione. Con mezzi assai più modesti e lavorando da solo, in questi ultimi mesi tra le montagne marsicane ho eseguito una dozzina di rilievi diretti, che presento in questo libro. Mi è bastato portarmi appresso, sulla bici, una borsa a tracolla contenente pochi ed essenziali attrezzi: un distanziometro laser tascabile comperato da un ferramenta di Avezzano, un flessometro di metallo di 7,5 m, una macchinetta fotografica digitale, qualche foglio di carta, matita e gomma per appuntarmi le misure. In ogni posto dove sono andato me la sono cavata con non più di

mezza giornata di lavoro. Non posso certamente garantire che tutte le mie misurazioni risultino della massima precisione; ma siccome nel rilievo in primo luogo bisogna metterci la testa, ritengo che le mie planimetrie e sezioni molto artigianali possano aiutare a interpretare gli edifici che vi sono rappresentati forse un po' meglio rispetto a una nuvola di milioni di punti restituita dal laser scanner, all'interno della quale non si riesce a distinguere con chiarezza un solo elemento architettonico.

L'ambito territoriale che ho preso in considerazione è quello della Marsica occidentale, ossia tutta l'area situata tra i Piani Palentini e la Piana del Cavaliere, comprendente i comuni di Scurcola, Tagliacozzo, Sante Marie, Carsoli, Pereto, Oricola, Rocca di Botte, parte di quelli di Magliano, di Pescorocchiano e di Borgorose; questi ultimi due, ora situati nel Lazio, fino al 1927 fecero parte della provincia di L'Aquila. È un'area che ha una sua omogeneità geografica, storica e culturale, la quale corrisponde in gran parte al territorio della contea di Tagliacozzo e Albe del tardo medioevo, divenuto poi ducato sotto i Colonna dalla fine del quattrocento al 1806. Corrisponde anche alla parte maggiore del territorio abitato anticamente dagli Equi, mentre i Marsi erano stanziati nel bacino del Fucino e nelle vallate circostanti. L'estensione del nome Marsica a tutta la regione posta a occidente di *Alba Fucens*, fino ai confini del Lazio, è avvenuta nell'alto medioevo. Ma questa ha mantenuto anche successivamente una separazione politica dalla Marsica vera e propria sviluppando una propria identità. Il terremoto del 1915 ha segnato una ulteriore linea di demarcazione tra le due aree. I centri storici a est di Scurcola sono stati rasi al suolo e non sono più stati ricostruiti; quelli della Marsica occidentale invece si sono salvati.

Il vasto territorio comunale di Sante Marie, con le sue numerose frazioni, costituisce l'epicentro di quest'area e ne assomma gli aspetti più caratteristici. È stato il contesto preso maggiormente in considerazione, soprattutto per quanto riguarda l'edilizia di età moderna, rubando un po' la scena, una volta tanto, alla onnipotente Tagliacozzo; anche questa città in ogni caso ha trovato nel libro la sua meritata considerazione data l'importanza della sua storia e del suo patrimonio artistico; allo stesso modo trovano ampio spazio quasi tutte le altre località dell'area in oggetto comprese numerose piccole frazioni. Il libro non è però una

pedissequa schedatura di tutto quello che c'è sul territorio; è invece una illustrazione degli episodi più significativi, quindi ci saranno inevitabilmente anche molte assenze. Tra l'autunno 2010 e la primavera 2011 ho girato con Silvia, che è architetto, per le varie località della Marsica occidentale dove abbiamo scattato centinaia di fotografie, profittando anche del fatto che in inverno la vegetazione è spoglia e nelle campagne c'è più visibilità. Abbiamo contattato anziani artigiani e operai, in particolare la piccola colonia dei vecchi fornaciai di Poggetello, ai quali abbiamo fatto numerose interviste filmandoli e registrandoli. Metteremo questo materiale in internet nel più breve tempo. Mi sono fermato stabilmente sul posto per tutto luglio e agosto 2011 e mentre terminavo di scrivere il libro mi sono mosso ogni giorno, quasi sempre da solo, arrampicandomi con la bici sulle numerose salite, per fare rilievi, fotografie e riguardare molte cose con la dovuta attenzione. Silvia nel frattempo ha lavorato sui filmati, mi ha sempre molto sostenuto e le sono grato per questo. Ho effettuato l'ultimo rilievo al castello di Tremonti, in una luminosa e ventilata mattinata di fine agosto, con una vista molto limpida sul Velino che sembrava a portata di mano come nei giorni invernali; è stata una gita piacevolissima che mi ha riportato all'atmosfera della prima volta.

Questo libro è senz'altro un atto di amore verso questa terra e vuole essere un piccolo contributo a favore della tutela e della valorizzazione del suo patrimonio storico-culturale. Ne ho parlato nell'ultimo paragrafo: negli anni settanta e ottanta del secolo scorso, quando finalmente è arrivato il benessere, sulle povere case di pietra dei paesi di montagna si è abbattuto un furore distruttivo, teso a cancellare ogni ricordo di una povertà troppo recente. Era legittimo e comprensibile voler finalmente abitare in una casa confortevole, dotandola di bagno, cucina a gas, impianto di riscaldamento efficiente, mobili comodi. In molti casi però purtroppo le stesse radicali trasformazioni hanno investito anche gli esterni, rischiando di compromettere fortemente l'immagine di questi bellissimi paesi. Negli ultimi anni c'è stato finalmente un grosso cambiamento di mentalità. Si è visto da parte della gente il bisogno di conoscere la propria storia e recuperare le proprie tradizioni in ogni campo con un forte senso di orgoglio e di appartenenza. E si comincia finalmente anche a restaurare le case in modo diverso. I paesi della zona

nel complesso, rispetto a molte altre realtà dell'Italia meridionale, sono ancora molto gradevoli e sono tante le case che hanno conservato le loro fattezze originali. Alcuni borghi sono piccoli gioielli.

Penso che il mio lavoro possa inserirsi utilmente in questo nuovo clima che sta maturando perché diffondere la conoscenza dell'architettura storica può aiutare a eseguire restauri più rispettosi e attenti anche nei dettagli. Mi rendo conto che la casa in cui si abita non può essere trasformata in un museo, servono il bagno e molte altre cose. Ma qualcosa in più si può tentare di preservare. I pavimenti in laterizi quadrati di Poggetello, anche se crepati meritano di essere salvati, perché saranno comunque assai più gradevoli e meno banali delle piastrelle in finto marmo. Allo stesso modo un tramezzo realizzato con i materiali tradizionali, come il c.d. *fratticcio*, che a detta dei vecchi operai è molto più resistente di quelli che si costruiscono oggi, si può tentare di lasciarlo dove sta e chisseneimporta se la divisione planimetrica dell'interno non sarà così "razionale" come stabilito nel progetto del nostro geometra di fiducia. Una casa storica sarà in ogni modo più bella e avrà un valore di mercato maggiore rispetto a un'abitazione che non si distingue da quelle della periferia romana. Le mie "osservazioni" si rivolgono ovviamente anche alle pubbliche amministrazioni locali che potrebbero regolare i restauri dei privati con apposite normative, impedire il perpetuarsi di certi scempi sugli esterni, regolamentare i colori degli intonaci nei centri storici, incentivare anche fiscalmente gli interventi di ripristino delle facciate volti a eliminare le brutture dei restauri del passato. La Pubblica Amministrazione potrebbe fare molto quando acquisisce immobili di interesse storico-architettonico promuovendo restauri filologici anche negli interni, cosa che puntualmente non

avviene, perché l'unica finalità diventa quella di ricavare spazi comodamente fruibili, adatti per esposizioni o altri usi collettivi, per cui i lavori di restauro – che vengono affidati a ditte che hanno interesse a lavorare in modo molto sbrigativo per ricavare il massimo profitto – si risolvono il più delle volte facendo tabula rasa di tutto quello che c'era all'interno e così il restauro per mano pubblica si trasforma nell'ennesima occasione perduta.

Indispensabile poi è la tutela del paesaggio. Il territorio in oggetto si è ancora in gran parte salvato dalla inarrestabile colata di cemento che sta invadendo le campagne italiane, cancellando ettari di terreno agricolo, per sostituirli con centri commerciali e migliaia di nuove case che non si capisce perché non bastano mai in un paese dove la crescita demografica si è fermata da quarant'anni. Sono politiche che non solo devastano il territorio, ma arricchiscono un ristretto numero di speculatori impoverendo la gran massa degli italiani che sono piccoli proprietari perché finiscono per abbattere il valore di mercato della casa, come è già successo con esiti drammatici in altri paesi. Alla periferia di Tagliacozzo si continua a costruire senza sosta complessi di insulse villette, nel frattempo il bellissimo centro storico, come tutte le frazioni di montagna, è pieno di cartelli "Vendesi". I proprietari di queste case, a causa della concorrenza sleale dei "palazzinari", sono costretti a svenderle per quattro soldi e in queste condizioni non hanno il respiro economico per avviare piccole attività imprenditoriali a conduzione familiare, come i bed and breakfast e simili che potrebbero favorire il recupero dei vecchi borghi. Ci sono due modelli di sviluppo alternativi e anche in merito a questo rimando a quanto ho scritto nelle conclusioni: l'uno distrugge l'ambiente e arricchisce i soliti noti, l'altro può tutelare l'ambiente e favorire una più equa e democratica distribuzione delle risorse.

## CAPITOLO I

### ASPETTI GEOGRAFICI E AMBIENTALI DEL TERRITORIO

#### 1) Orografia e idrografia. Le strade naturali.

Il territorio in esame, caratterizzato da una serie di catene parallele con andamento NO-SE, corrisponde in gran parte al sistema dei Monti Carseolani, propaggine nordorientale del massiccio dei Simbruini – Ernici (Tav. I, figg. 1, 2, 3). La catena più settentrionale, lunga circa 23 km, inizia da Monte Sant'Angelo (1161 m), tra Leofreni e Pescorocchiano, e prosegue verso SE con il Monte Val di Varri (1374 m), Monte della Nebbia (1327 m), raggiunge la massima elevazione con Monte Faito (1455 m), prosegue con il Colle di Mezzo (1218 m), Monte Castiglione (1208 m), per concludersi con Monte San Nicola (1078 m), alla base del quale, sull'estrema punta meridionale, sorge l'abitato di Scurcola. Parallela a quella, verso SO, si svolge una dorsale secondaria che ha inizio da Leofreni, comprendente numerose elevazioni boschive e arrotondate che superano di poco i mille metri (il punto più alto è Colle Castagnola, a 1087 m); si complica intorno Castelvecchio con varie diramazioni; si restringe verso SE, dopo Sante Marie, nel crinale delle Serre (883 m) (B). Presso Poggetello è tagliata dalla valle del Pantano e prosegue infine verso Tagliacozzo con il Colle dei Tufi (855 m) (A).

Segue a SO un'importante dorsale, che ha inizio con il Colle Le Mura (1104 m), sopra Pietrasecca, dove stanno le rovine del castello di Luppia, e prosegue con Monte Guardia d'Orlando (1353 m) e il Monte Bove (1348 m) (fig. 3 F, E), tenendosi per sette chilometri sopra i 1300 metri. Si interrompe sopra il brullo altipiano dell'Ara dei Pali (C) dominato dal paese di Roccacerro; viene proseguita, dopo la forra di Tagliacozzo, dalla catena del Monte la Difesa (1054 m), Monte Arunzo (1455 m), Monte Arezzo (1279 m), che domina il lato meridionale dei Piani Palentini, simile a una grande tavola inclinata, e si conclude sopra Capistrello. A sud si erge sopra i 1500 m la lunga e imponente bastionata dei Monti Simbruini, che raggiunge le sue quote più alte con il Monte Fontecellese (1623 m) (H), Monte Midia (1737 m) (G) e il Monte Padiglione (1627 m), oltre la quale ha inizio l'ambiente spopolato dell'alta montagna con altri sistemi di crinali e valli

parallele, orientate NO-SE, che varcano il confine con il Lazio.

Ai margini opposti di questo territorio si trovano due ampi altipiani che hanno costituito fin dalla preistoria i più importanti bacini agricoli della Marsica: a SO la Piana del Cavaliere (610 – 650 m s.l.m) formata dal fiume Turano e alcuni suoi affluenti; a oriente i più vasti Piani Palentini (700 – 740 m s.l.m) (fig. 4), la cui conformazione a mezzaluna, tra Tagliacozzo e Magliano, asseconda il corso del fiume Imele che l'attraversa. I Piani Palentini si prolungano a SE fino a Capistrello; si saldano verso E, oltre la barriera del monte Cimarani, con il grande bacino del Fucino. A NO, dopo Magliano, l'Imele si congiunge con il fosso La Raffia formando il fiume Salto che attraversa un'ampia valle la quale separa nettamente la catena del Faito dal massiccio del Velino (fig. 5); oltre il confine laziale lambisce la conca di S. Anatolia la quale si collega a nord con la Piana di Corvaro.

Le dorsali dei Monti Carseolani sono separate da lunghe e strette valli parallele. Nel settore nordoccidentale la Val de' Varri (detta anche Val di Varri) e la Valle di Luppia si sviluppano con percorso pianeggiante, a circa 900 metri di quota, in direzione del territorio laziale; entrambe sono chiuse a NO da una sella più alta del fondovalle; i fossi che le attraversano, che sono tributari del bacino idrografico del Cicolano, si sono scavati una via di uscita nelle rocce sottostanti (Grottone della Val de' Varri, Inghiottoio di Luppia). L'alta Valle del Turano, che separa il Guardia d'Orlando dal Monte Fontecellese, precipita invece ripidamente dai 1196 metri del Valico di Monte Bove fino ai 630 metri ca. della Piana del Cavaliere. Le valli del settore orientale, a SE di Sante Marie e Castelvecchio (la Valle del Pantano e la Val Macina che confluiscono presso Poggetello nella Valle di Pratolungo) sono percorse da ruscelli tributari dell'Imele; il fondo pianeggiante sta alla stessa quota dei Piani Palentini verso cui si dirigono (fig. 6).

Tra il Monte Padiglione e la catena del Monte Arunzo, si trova la Valle di Nerfa, con il fondo tra i 900 e i 1000 m, che è percorsa dal tratto superiore dell'Imele; è sbarrata a NO dal crinale che collega l'Ara dei Pali con il Monte la Difesa, per cui il

fiume si inabissa nell'inghiottitoio dell'Otre e riaffiora nel versante opposto del Monte La Difesa, a fianco del centro storico di Tagliacozzo. A SE la Valle di Nerfa è chiusa dalla sella montuosa su cui sorgono i paesi di Cappadocia e Petrella; dall'altra parte, sotto Cappadocia, stanno le sorgenti del Liri il quale ha scavato una lunga e profonda incisione (denominata Val Roveto dopo Capistrello) che costituisce la più importante via di comunicazione di questa regione con la Campania.

I collegamenti con la pianura romana fin dai tempi più antichi hanno mirato alla Valle dell'Aniene, facilmente raggiungibile dalla Piana del Cavaliere (cfr. fig. 38 a p. 31). Il percorso più breve, tra quest'ultima e il bacino fucense, è quello dell'alta Valle del Turano dove è stata tracciata la via Valeria, che costringe però ad affrontare un notevole dislivello; si sale dai 610 metri di Carsoli fino ai circa 1200 metri del valico di Monte Bove e si cala sul versante opposto nel pianoro dell'Ara dei Pali intorno ai 1000 metri, da dove si prosegue in discesa verso i Piani Palentini attraverso la gola di Tagliacozzo oppure sull'arrotondato versante settentrionale del Monte Civita. Un percorso alternativo, più lungo, ma più dolce e con minore dislivello, anche questo praticato dai tempi più remoti, corrisponde grosso modo all'attuale tracciato della Variante della via Valeria; si sale da Carsoli verso Pietrasecca attraverso la Valle Mura e la Valle di San Martino e si segue poi il lungo solco della Valle di Luppia; da qui in passato il tracciato più seguito era quello che si teneva in quota sul versante settentrionale di Monte Bove, raggiungendo l'Ara dei Pali dove era possibile riconnettersi con il percorso della via Valeria ma anche valicare verso SE in direzione della Valle di Nerfa e della Valle del Liri.

La Valle del Salto costituisce invece da sempre la principale arteria di collegamento tra il Fucino e il Reatino. Un'altra importante strada naturale, che dal Cicolano punta verso la Valle di Nerfa collegando l'Alta Sabina con la Campania, è quella che lascia la Valle del Salto in prossimità del paese di Civitella e sale al valico della Portella immettendosi nella Val de' Varri. Il percorso prosegue verso SE nella Val Macina e nella Valle di Pratolungo. La discesa dalla Val de' Varri che si trova oltre duecento metri più in alto rispetto al fondo della Val Macina, può svolgersi gradualmente traversando il soleggiato versante meridionale del Monte Faito. La Valle di Pratolungo sbocca nei

Piani Palentini in prossimità di Tagliacozzo dove è possibile salire all'Ara dei Pali. Un diverticolo naturale, che dal Pratolungo punta in direzione del Fucino, è quello che con un modesto dislivello taglia le pendici meridionali della montagna di Poggio Filippo e di Monte San Nicola passando per Sorbo.

I tracciati stradali moderni, in particolare quello dell'autostrada A24-A25 che taglia le montagne con lunghe gallerie e supera improvvisi dislivelli con arditi viadotti, hanno fatto perdere il senso dei percorsi naturali che si dipanano nelle vallate e che sono stati utilizzati dall'uomo per i suoi spostamenti fin dal Paleolitico. Alcune di queste vie, come quella che dalla Valle di Luppia punta verso l'Ara dei Pali o il percorso tra la Val de' Varri e i Piani Palentini, sono cadute in disuso, alcuni tratti non sono più praticabili oppure sono attraversati da mulattiere e stradelli secondari. La loro importanza nel passato è testimoniata dalla presenza di numerosi resti archeologici che ci restituiscono un tessuto insediativo che perdura dall'epoca preromana fino al medioevo, fatto di villaggi, santuari e monasteri i quali si sono spontaneamente stabiliti lungo i percorsi maggiormente frequentati al loro tempo.

## 2) Geologia e materiali da costruzione

Tutti i rilievi più alti – le catene del Faito, di Guardia d'Orlando-Monte Bove, di Monte Arunzo e l'intero massiccio dei Simbruini – sono costituiti da *rocce calcaree*, messe a nudo sulle ripide creste dalle azioni meccaniche del vento e dei cicli di gelo e disgelo<sup>1</sup> (figg. 7, 8). Tali formazioni rocciose appartengono alla serie stratigrafica *laziale-abruzzese* che ha una comune origine dall'attività di sedimentazione carbonatica avvenuta nelle profondità marine a partire da almeno cento milioni di anni fa, nel periodo Cretacico. Cominciarono ad emergere nel corso del Cenozoico, durante l'orogenesi appenninica, circa 25 milioni di anni fa. Tutte queste montagne sono interessate da imponenti fenomeni di *carsismo* causati dall'azione corrosiva delle acque meteoriche<sup>2</sup>. Gli aspetti più caratteristici sono le *doline*, i *campi carreggiati* – solcati da numerose fratture superficiali –, i *fossi* che sono lunghi solchi creati dallo scorrimento di

<sup>1</sup> Sulla geologia del territorio in esame si veda in particolare AA.VV. 1993

<sup>2</sup> AGOSTINI – ROSSI 1986

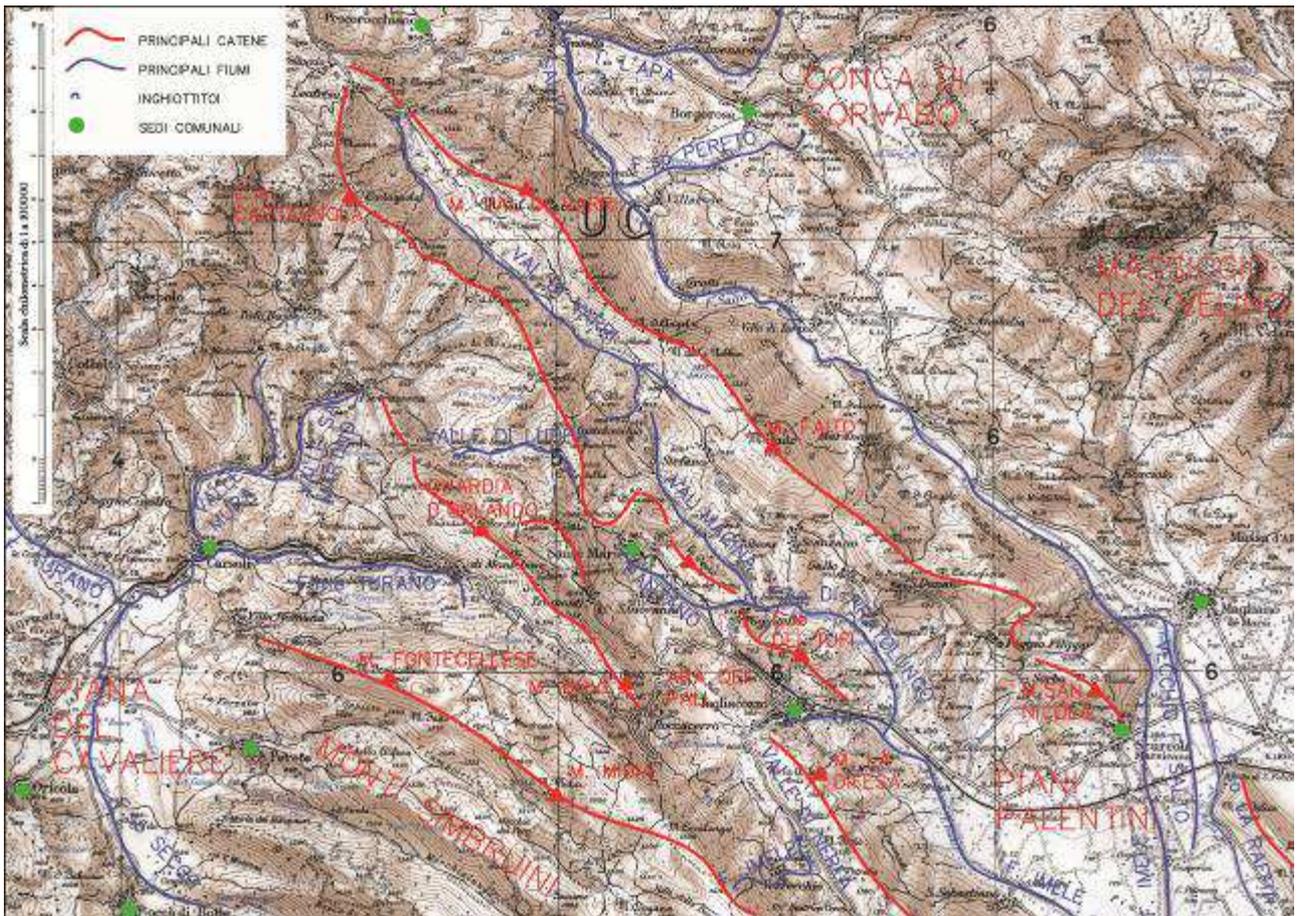


Fig. 1 – Marsica occidentale. Orografia, idrografia, centri principali (Elaborazione dell'autore sulla pianta IGM, Serie M691, Foglio Avezzano 145, Edizione 5, IGMI. Pianta originale in scala 1:100.000, rappresentazione in scala ridotta)

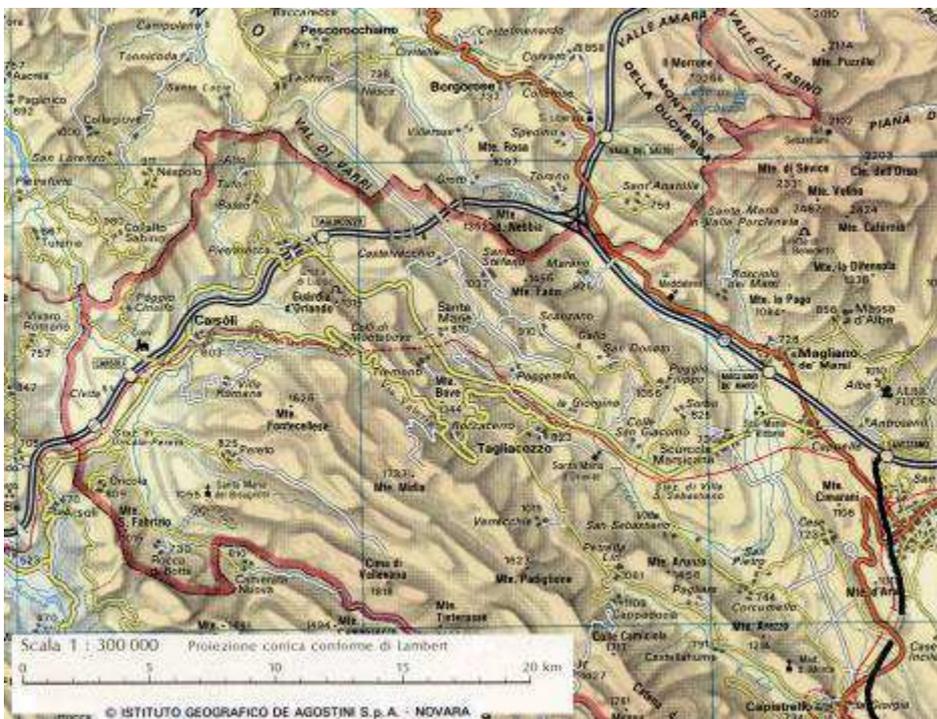


Fig. 2 – Marsica occidentale. Carta fisico-politica in scala 1:300.000 con la viabilità odierna (Grande Atlante d'Italia De Agostini, particolare della tavola n. 23).

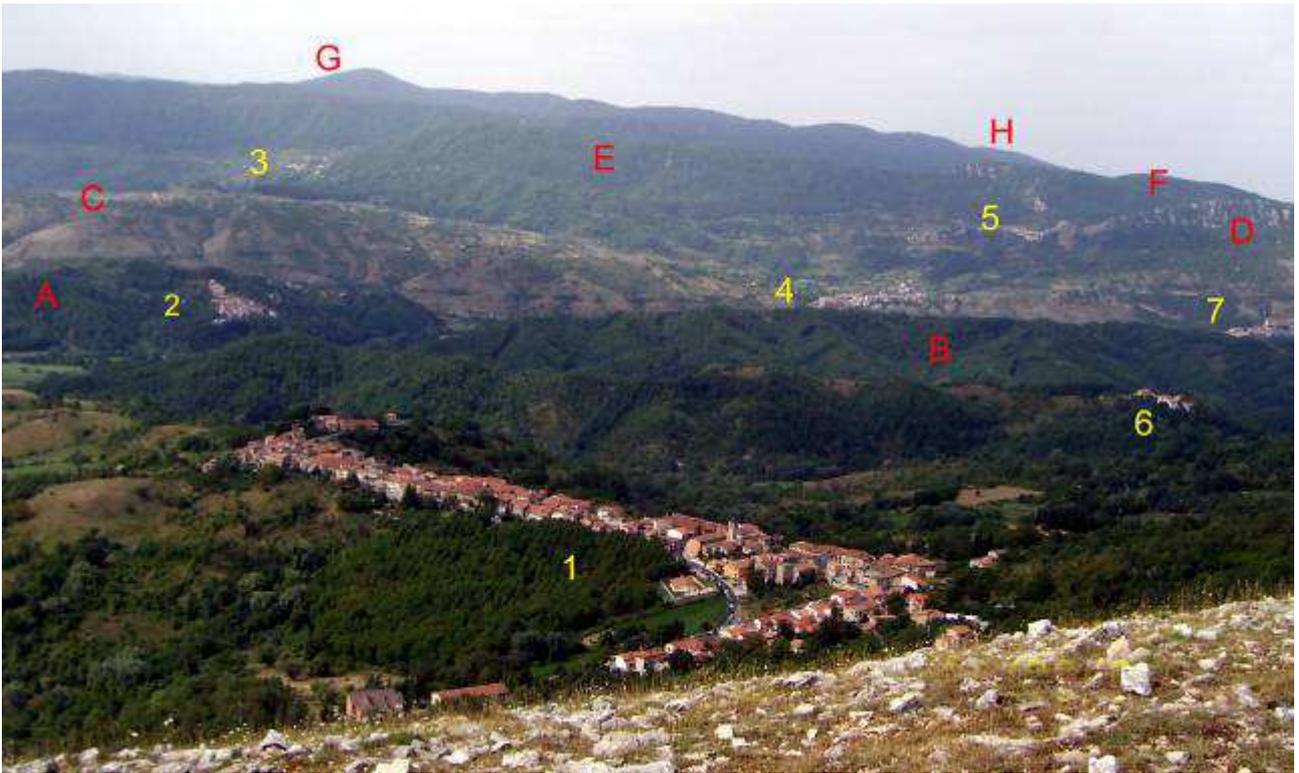


Fig. 3 – Veduta dalla sella (1086 m) fra Monte Faito e il Colle di Mezzo verso SO: A. Colle dei Tufi; B. Le Serre; C. Ara dei Pali; D. Pietra Pizzuta; E. Monte Bove; F. Guardia d’Orlando; G. Monte Midia; H. Monte Fontecellese. Piccoli paesi occhieggiano in mezzo ai boschi: 1. Scanzano; 2. Poggetello; 3. Roccacero; 4. San Giovanni; 5. Tremonti; 6. Tubione; 7. Sante Marie

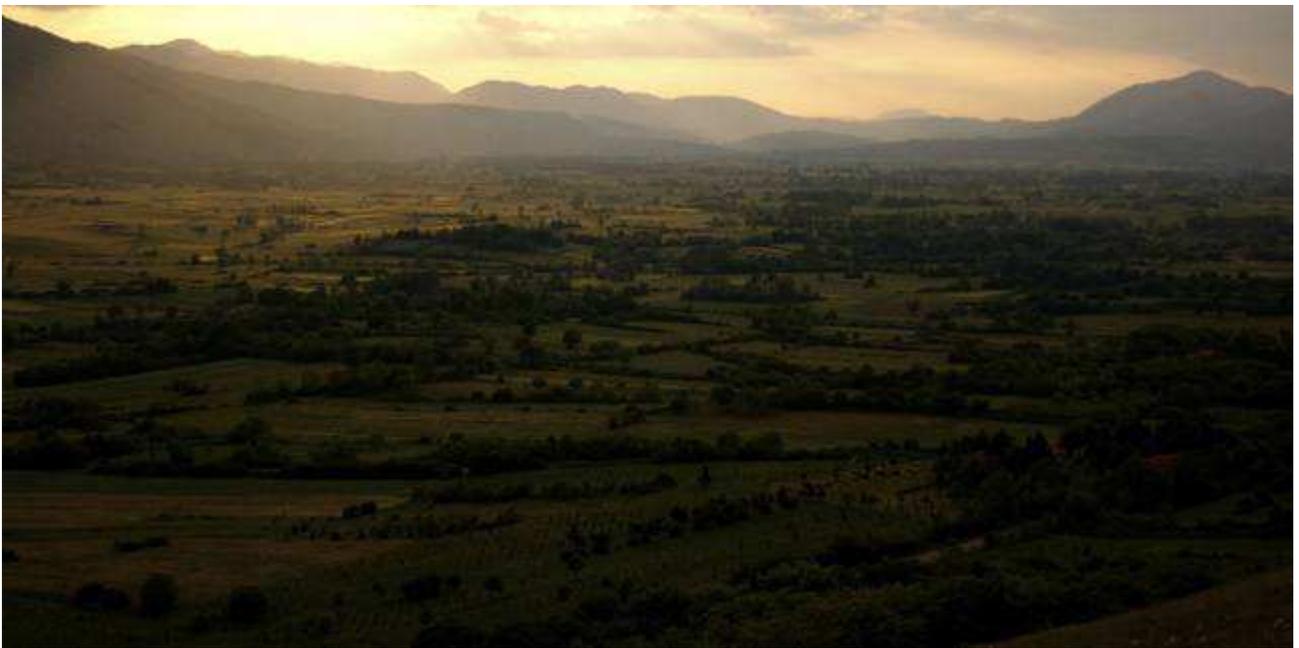


Fig. 4 – Veduta dei Piani Palentini dalla catena del Monte Cimarani verso Tagliacozzo



Fig. 5 – Veduta del Velino dal castello di San Donato, nella catena di Monte Faito. In mezzo, nella nebbia, è l'alta Valle del Salto.



Fig. 6 – Campi coltivati e boschi di querce nella valle del Pantano, sotto Poggetello

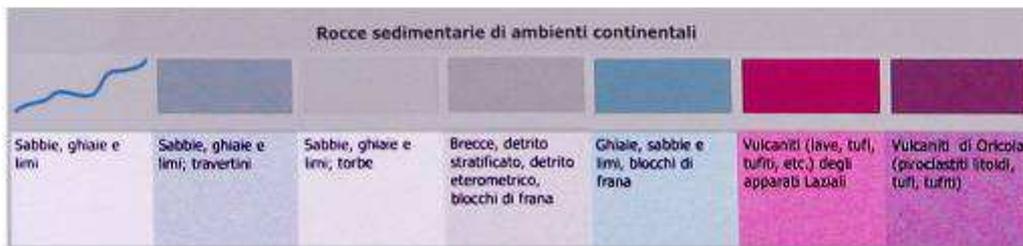


Fig. 7 – Pianta Geologica della Marsica (da AGOSTINI – DE FLAVIIS – ROSSI 2004)

ruscelli di origine sia meteorica che sorgiva, e soprattutto le *grotte*, la maggior parte delle quali corrispondono a *inghiottitoi*, profonde cavità dove si inabissano i torrenti, i quali danno luogo a corsi d'acqua sotterranei che poi riaffiorano all'aperto con le *risorgive* (o *risorgenze*). Tra le più famose ricordiamo la Grotta di Beatrice Cenci, a SE di Verrecchie, la vicina Voragine dell'Ovido, i citati inghiottitoi di Luppa e Val de' Varri, l'inghiottitoio di Pietrasecca, noto anche come Grotta dell'Ovito,

che è la più lunga cavità dell'Abruzzo, e la non lontana Grotta Grande del Cervo.

Sui fianchi delle montagne calcaree sono presenti formazioni più giovani, di natura arenacea e argillosa che hanno avuto origine nel miocene superiore durante il fenomeno di sollevamento delle catene montuose (*orogenesi appenninica*). Terreni di questo genere compongono anche gran parte della lunga dorsale centrale compresa tra la Valle di Luppa e la Val de' Varri e che prosegue verso SE

fino al Colle dei Tufi. Alla base delle pareti calcaree più ripide si rinvencono consistenti accumuli detritici originati dai crolli dovuti all'azione erosiva dei fenomeni atmosferici, comprendenti enormi distese di pietre erratiche che in alcune aree, particolarmente sul versante nordorientale dei Simbruni, si sono cementate in banchi di breccie e conglomerati. Depositi alluvionali antichi e recenti riempiono i fondovalle e le altre depressioni intermontane (*conche*).

Le aree limitrofe al Lazio sono state parzialmente interessate dall'attività eruttiva degli apparati vulcanici di questa regione. Nella Piana del Cavaliere, e particolarmente nell'area del bosco di Oricola, sono stati inoltre riscontrati giacimenti piroclastici, sia litoidi (*tufi*) che incoerenti (*sabbie o ceneri*), derivanti da fenomeni vulcanici locali (*vulcanismo intrappenninico*)<sup>3</sup>.

Il territorio è caratterizzato da una importante attività sismica, antica e recente, dovuta prevalentemente a processi di distensione crostale.

Le rocce locali sono state impiegate fin dai tempi più antichi come materiale da costruzione. Le pietre calcaree si distinguono dalle altre per la loro durezza; sono più resistenti, sia ai carichi gravanti che all'erosione degli agenti atmosferici, ma sono anche più difficili da tagliare. Le pietre venivano raccolte da terra, tra i cumuli detritici situati alla base delle montagne, trasportate sul cantiere con i muli e messe in opera così com'erano o spaccandole sommariamente a colpi di mazza. I pezzi più grossi, destinati in particolare agli architravi e agli stipiti di porte e finestre, venivano squadriati solitamente da artigiani specializzati (*scalpellini*). Le arenarie, che hanno caratteristiche fisiche simili ai tufi, sono invece rocce più tenere e facilmente lavorabili, che hanno trovato largo impiego nei muri, quasi sempre mischiate alle pietre calcaree, ma non nelle strutture portanti e nelle cornici delle aperture a causa della loro relativa fragilità.

Le argille e le sabbie locali sono formazioni incoerenti che hanno origine prevalentemente da depositi alluvionali oppure dalla disgregazione delle rocce arenacee. La distinzione tra le une e le altre si basa sulle dimensioni dei granuli<sup>4</sup>. Le argille,

composte da particelle finissime sono malleabili e sono state utilizzate *in loco* soprattutto per la fabbricazione dei laterizi. Le sabbie sono più grossolane; dall'antichità si usa mescolarle con la calce spenta, derivante dalla cottura delle pietre calcaree, per ottenere un legante plastico e resistente (*malta di calce*), adatto per gli intonaci e per cementare le pietre dei muri.

### 3) La vegetazione

La superficie boschiva ha un'estensione notevolissima. Alle quote maggiori, sopra i 1300 metri e fino alla parte sommitale, domina incontrastata la faggeta che ammantava i crinali delle montagne, intervallata dalle praterie di altitudine, modellate dal carsismo, che sono colorate nei mesi estivi da numerose specie di genziane e orchidee. La fascia altitudinale sottostante, compresa tra i 600/700 metri dei maggiori altipiani e i 1200 metri, costituisce l'areale di diffusione della quercia, nelle varietà della roverella (*Quercus pubescens*), del cerro (*Quercus cerris*) e della farnia (*Quercus robur*), la quale convive con altre specie arboree tra cui l'acero (*Acer campestre*), il carpino bianco (*Carpinus betulus*) e il maggiociondolo (*Laburnum vulgare*); una gran parte della superficie montuosa è occupata dal castagno (*Castanea sativa*), specie arborea che è stata introdotta e coltivata, la quale costituiva un tempo un'importante fonte di reddito e di sostentamento per la popolazione locale ed ha avuto largo impiego nell'edilizia<sup>5</sup>.

Negli ultimi decenni il bosco di querce, accompagnato da una fitta vegetazione arbustiva e cespugliosa comprendente soprattutto noccioli, ginestre ed acacie, sta colonizzando i soleggiati declivi della media montagna, frazionati in una moltitudine di piccoli lotti che un tempo erano coltivati dagli abitanti dei paesi vicini e che in seguito sono stati definitivamente abbandonati (fig. 9). Le selve di querce e di castagni si estendono ininterrotte per molti chilometri sulle alture spopolate a NO di Sante Marie, tra la Valle di Luppa e la Val de' Varri, proseguendo nel territorio laziale

---

0,0625 e 2 mm; **ghiaia**, con granuli di dimensioni tra 2 e 64 mm. (cfr.p. 153).

<sup>5</sup> Da alcuni anni Sante Marie si è fregiata del titolo di "Città del castagno" e ospita ogni anno all'inizio di novembre una importante fiera dedicata ai prodotti e alla coltivazione di questa specie arborea che richiama numerosi visitatori da ogni parte d'Italia.

---

<sup>3</sup> STOPPA *et alii* 2001

<sup>4</sup> Le rocce incoerenti, sulla base delle dimensioni dei clasti, si distinguono nei seguenti tipi: **argilla**, con particelle di diametro minore di 0,004 mm; **limo**, con particelle di diametro compreso tra 0,004 e 0,0625 mm.; **sabbia**, con diametro dei granuli tra

verso i laghi del Salto e del Turano. È un paesaggio incontaminato e selvaggio, dove frequentemente negli ultimi anni è stata segnalata la presenza del lupo, che insieme alle immense faggete dei Simbruini costituisce uno dei maggiori polmoni verdi di tutto l'Appennino (fig. 10).

Piccoli appezzamenti agricoli destinati al consumo familiare, condotti con sistemi tradizionali da alcuni anziani, sopravvivono ai margini dei paesi, nelle valli di alta quota e nei piccoli pianori che interrompono i ripidi declivi delle montagne. Le coltivazioni riempiono ancora oggi quasi completamente i terreni più fertili dei fondovalle pianeggianti, nella Valle di Pratolungo, nella Val Macina, nel Pantano di Sante Marie e, a quote più alte, anche nella Valle di Luppa e nella Val de' Varri; un po' dappertutto i piccoli orti convivono con monoculture intensive più produttive condotte con mezzi meccanici (figg. 6, 11). La meccanizzazione e sistemi di coltura più razionali sono stati adottati soprattutto nei grandi altipiani limitrofi, nella Piana del Cavaliere, nei Piani Palentini, nell'alta Valle del Salto tra Magliano e Torano, dove fino a pochi decenni fa, nonostante il suolo fertilissimo, l'agricoltura veniva condotta con sistemi antiquati che producevano scarso reddito anche a causa dello spezzettamento della terra in lotti minuscoli.

#### 4) Il tessuto insediativo

Il territorio della Marsica occidentale è scarsamente abitato, a causa della quote elevate di molte montagne che rendono impossibile l'insediamento stabile e soprattutto in conseguenza dell'imponente fenomeno emigratorio che ha interessato tutto l'Abruzzo interno dagli ultimi decenni dell'ottocento fino agli anni sessanta del secolo scorso. La popolazione della maggior parte dei paesi attuali risulta largamente inferiore a quella che vi fu registrata alla fine del XVIII secolo, quando essi facevano parte delle terre feudali dei Colonna<sup>6</sup>. La densità della popolazione varia tra i circa ottanta abitanti per chilometro quadrato dei comuni che gravitano sui Piani Palentini (Magliano, Scurcola, Tagliacozzo), ai poco più di trenta abitanti per chilometro quadrato del territorio comunale di Sante Marie che comprende le aree più interne.

La città più grande è Tagliacozzo, che conta attualmente circa 7.000 abitanti sull'intero territorio comunale e deve la sua importanza al fatto di essere stata in passato sede comitale sotto gli Orsini a partire dal XIV secolo e poi ducale sotto i Colonna dalla fine del quattrocento al 1806. Gli altri centri maggiori, che corrispondono alle attuali sedi comunali, sono Magliano, Scurcola, Sante Marie, Carsoli, Pereto, Oricola, Rocca di Botte. I comuni limitrofi di Pescorocchiano e Borgorose fanno parte della provincia di Rieti, cui furono accorpati nel 1927. Precedentemente gran parte del loro territorio ricadeva nell'Abruzzo, in quanto prima dell'Unità d'Italia apparteneva al Regno delle Due Sicilie, per cui questi due comuni sono tutt'ora legati alla regione marsicana da una sostanziale identità culturale oltre che da un rapporto di continuità territoriale. Gli aspetti geografici e ambientali caratterizzanti i territori di Carsoli e Sante Marie si prolungano infatti pressoché inalterati nell'alto Cicolano.

I territori comunali comprendono numerose frazioni (ben 17 quello di Tagliacozzo che è il più vasto) all'interno delle quali il numero dei residenti varia dalle poche unità a qualche centinaio (Fig. 3). I paesi si riempiono nel mese di agosto quando gran parte delle persone che si sono trasferite altrove per ragioni di lavoro fanno ritorno alle loro case per le vacanze. Molti centri abitati si collocano intorno ai mille metri. Il più alto è Roccacerro (1140 m).

L'insediamento sparso, come in tutto l'Abruzzo interno, è pressoché inesistente, per cui la quasi totalità della popolazione si concentra nei paesi. Questa condizione ha caratterizzato tutta l'epoca moderna per svariate ragioni, fra queste l'ostilità del clima invernale che rende indispensabili i rapporti di aiuto reciproco tra vicini, ma soprattutto l'estrema frammentazione delle terre coltivate; i contadini non disponevano di lotti sufficientemente grandi dove impiantare una fattoria, ma dovevano spostarsi giornalmente con il mulo su terreni diversi, posti anche a una considerevole distanza l'uno dall'altro, che venivano sfruttati sotto differenti forme giuridiche (proprietà privata, mezzadria, affitto, usi civici) e i cui scarsi prodotti si integravano gli uni con gli altri fornendo il necessario per sopravvivere; la sera facevano ritorno al paese dove, sotto la casa o nelle immediate vicinanze, possedevano la stalla per ricoverare il mulo e i pochi attrezzi di lavoro.

<sup>6</sup> I dati del censimento del 1796 sono riportati in BELMAGGIO 2000, pp. 18-19



Fig. 8 – Le rupi calcaree della Pietra Pizzuta (1264 m) sopra Sante Marie



Fig. 9 – Macchia di arbusti e giovani querce sugli ex coltivi di Fonte Scodella, nel versante meridionale delle Serre



Fig. 10 – I castagneti intorno Sante Marie. Veduta del crinale delle Serre da Boccavalle.



Fig. 11 – Piccoli orti in mezzo ai castagneti sul fondo della Val Macina. Sullo sfondo il Monte Val di Varri della catena del Faito.

Il definitivo abbandono dell'agricoltura di sussistenza avvenuto nel secondo dopoguerra, l'emigrazione e il relativo benessere economico che è arrivato negli anni settanta e ottanta del novecento non hanno alterato in modo sostanziale questo modello insediativo. Gli anziani rimasti sul posto e i figli che sono emigrati per lavoro ma fanno ritorno nel paese per le vacanze, negli ultimi decenni hanno effettuato consistenti ristrutturazioni delle poverissime case della loro infanzia. L'espansione edilizia sul territorio della maggior parte dei paesi, già spopolati, è stata invece molto contenuta, cosa che ha fortemente salvaguardato il paesaggio.

I maggiori stravolgimenti sono avvenuti nelle aree prossime alle uscite dell'autostrada, soprattutto nella Piana del Cavaliere, nella conca di Torano e Sant'Anatolia e nei dintorni di Magliano, dove sono state aperte cave e impiantati numerosi capannoni per attività industriali e commerciali. I centri commerciali costituiscono un punto di riferimento irrinunciabile per gli abitanti dei piccoli paesi del circondario, ormai pressoché privi di negozi. Un'altra zona soggetta a una rapida cementificazione, con insediamenti industriali e commerciali ma anche con numerosi cantieri di edilizia residenziale, ha il suo asse nel tratto della via Valeria che attraversa i Piani Palentini, da Tagliacozzo ad Avezzano. Carsoli risente anche della sua relativa vicinanza da Roma, per cui ultimamente si stanno realizzando diversi cantieri di abitazioni con un'offerta che guarda ai lavoratori pendolari della metropoli.

Dalla fine dell'ottocento Tagliacozzo ha conosciuto una importante vocazione turistica, affermandosi come stazione climatica di montagna, con la costruzione di numerosi villini nella parte bassa della città che sono stati comperati da famiglie benestanti, prevalentemente romane. Negli anni settanta del secolo scorso, con l'avvento del turismo di massa, furono avviate sulle montagne alcune speculazioni edilizie volte alla realizzazione di complessi di seconde case per le vacanze sia estive che invernali. Alcuni di questi insediamenti, corredati di impianti sciistici, sono stati realizzati sui

Simbruini sopra i 1400 metri (Marsia, Campo Rotondo, Campo Staffi), altri a una quota più bassa e in prossimità dei paesi (Dolomiti d'Abruzzo sopra Sante Marie, Piccola Svizzera vicino Verrecchie). Nella maggior parte dei casi si è trattato di realizzazioni di dubbio gusto sul piano architettonico con un impatto devastante sul territorio. In linea generale questo tipo di interventi edilizi non hanno avuto per fortuna un grande futuro. Fa eccezione la città di Tagliacozzo che continua a espandersi a macchia d'olio sul territorio circostante con banali complessi di villette.

Ancora oggi gran parte del territorio della Marsica occidentale si presenta selvaggio e incontaminato con un valore paesistico e ambientale incomparabile. Questi aspetti concernono non solo le zone di alta montagna e le immense selve di castagno, ma anche alcuni fondovalle a bassa quota, come la Val Macina e il Pratolungo, che sono rimasti liberi da costruzioni, con i campi coltivati raggiungibili solo per mezzo di strade sterrate e circondati dai folti boschi di cerro e di castagno che ricoprono le pendici limitrofe (Figg. 6, 11). Persino i maggiori altipiani presentano ampie aree ancora intatte, che è un dato assolutamente insolito in Italia dove quasi nessuna pianura negli ultimi decenni è riuscita a sottrarsi alla implacabile invadenza del cemento. Nei Piani Palentini basta allontanarsi un poco dalle periferie di Scurcola, Tagliacozzo e dalla via Valeria e ci si proietta in una campagna ben coltivata, traversata da numerosi gradevoli stradelli che sono un paradiso per i ciclisti e dove è quasi impossibile imbattersi persino in un capannone. La vista dei Piani Palentini da Monte Cimarani fa impressione: in un'area enorme, compresa tra Capistrello, Villa San Sebastiano, Cese e Corcumello, non si vede un solo edificio, ma solamente la scacchiera dei campi coltivati, separati da siepi e alberi, che si estende a perdita d'occhio verso Scurcola e Tagliacozzo (Fig. 4). La tutela del paesaggio delle pianure e dell'agricoltura che vi si pratica sarà una delle sfide più importanti dei prossimi anni.

## CAPITOLO II

### L'ANTICHITÀ

#### 1) La preistoria

La presenza dell'uomo nell'Appennino centrale è testimoniata già nel Paleolitico inferiore. Presso Isernia, in località la Pineta, è stato individuato uno dei più antichi giacimenti europei, datato con metodi radiometrici a circa 730.000 anni fa, il quale ha restituito numerosi resti faunistici insieme a manufatti in selce e calcare opportunamente scheggiati<sup>7</sup> (figg. 12-13). Ossa e pietre, che avevano una funzione drenante e di consolidamento del suolo paludoso, costituivano la pavimentazione artificiale di un accampamento temporaneo, che sfruttava in parte dei ripari naturali ma comprendente anche delle capanne a cielo aperto. I ritrovamenti sono più numerosi per quanto riguarda le epoche più recenti. Molti resti sono stati rinvenuti nelle grotte presso il Fucino. Dalla grotta del Rimboschimento presso Luco dei Marsi provengono strumenti in selce di età musteriana del Paleolitico medio. Almeno una decina di ripari ubicati intorno al bacino lacustre hanno restituito ossa e manufatti risalenti al Paleolitico superiore, ma anche focolari e fosse di combustione, con aree diversificate di lavorazione della selce e del consumo dei pasti<sup>8</sup>. In tutto il continente europeo la maggior parte delle abitazioni paleolitiche, realizzate sia in grotta che all'aperto, erano strutture anguste e precarie che venivano tirate su rapidamente, adatte alle esigenze di spostamento di popolazioni nomadi la cui economia era fondata soprattutto sulla caccia e la raccolta. Lo scheletro portante, generalmente a sezione ogivale, era costituito da opposte file di rami incurvati che si incrociavano e si contrastavano al colmo, oppure, in molti casi, anche da zanne di mastodonti disposte più o meno allo stesso modo. Questi elementi erano poi coperti da uno strato di fogliame con funzione isolante oppure da pelli di animali.

Durante il neolitico si attua una rivoluzione economica che determina anche un radicale cambiamento nella morfologia delle abitazioni

<sup>7</sup> GIUSBERTI – GUERRESCHI – PERETTO 1983; PERETTO 1991, pp. 5-8

<sup>8</sup> GRIFONI CREMONESI 2001; sulla preistoria abruzzese vedi anche RADMILLI 1977

umane. Gli uomini da cacciatori e raccoglitori diventano produttori di cibo dedicandosi all'agricoltura e all'allevamento. Gli effetti sono una grande crescita demografica, la trasformazione sistematica del territorio, lo sviluppo delle tecniche di produzione, la formazione di villaggi popolosi che si trasformano gradualmente in città, l'edificazione di abitazioni solide, confortevoli e durevoli. A partire da questa nuova epoca le case diventano più grandi e più robuste (fig. 14). Sono delimitate da pareti, che sono più alte dell'uomo consentendo una completa fruibilità dello spazio interno stando in piedi. L'ossatura portante dei muri è costituita da alti pali ricavati dai tronchi degli alberi; gli spazi intermedi sono riempiti da uno spesso diaframma di terra argillosa modellata a



Fig.12 – Isernia La Pineta. Paleosuolo in corso di scavo (www.archeorivista.it)



Fig. 13 – Isernia La Pineta. Ricostruzione dell'accampamento paleolitico (www.iluoghidelcuore.it)

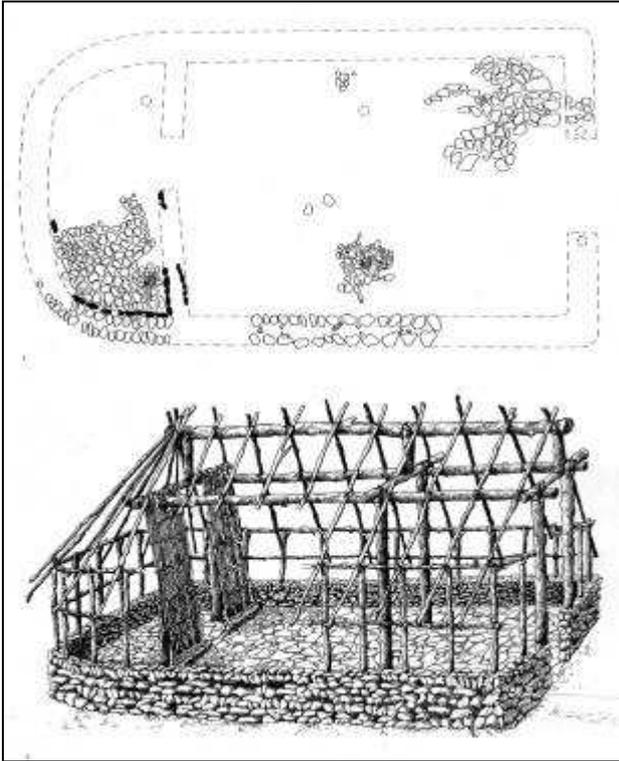


Fig. 14 – Pianta e ricostruzione dell'ossatura portante di un'abitazione neolitica di Passo di Corvo nel tavoliere pugliese (S. Tiné)



Fig. 15 – Suolo d'abitato neolitico a Colle Santo Stefano (Ortucchio). Il piano è costituito da piccoli ciottoli arrotondati infissi in uno strato di limo lacustre artificiale, steso sulle ghiaie del substrato. Circa 4600 a.C. (RADI *et alii* 2001)

mani nude oppure dentro apposite casseforme di legno, la quale ha una funzione isolante dalle intemperie, dai rumori, dalla polvere e dagli insetti. La massa di terra può essere rinforzata nel nucleo da elementi vegetali di diverso tipo (assicelle, ramoscelli, canne), variamente intrecciati. Sia all'interno che all'esterno la parete viene infine ricoperta da uno strato protettivo di intonaco, anch'esso a base di argilla. Le pareti poggiano molte volte su un basso zoccolo di pietre a secco

che serve a difenderle dalla umidità di risalita del terreno. Il pavimento è quasi sempre in terra battuta, che talvolta copre un letto di ciottoli con funzione drenante e di consolidamento del suolo. In alto, sopra i pali, poggia una fila di architravi; su questa struttura portante è impostata l'orditura lignea del tetto spiovente che viene ricoperta da uno spesso strato di canne, frasche o fogliame, impastato con la terra. I tetti straminei hanno falde molto inclinate, per permettere lo scolo delle acque piovane e presentano un aggetto pronunciato per proteggere la parete sottostante dalle intemperie. La pianta degli edifici è preferibilmente circolare o ellittica. In questo modo il carico della copertura viene distribuito uniformemente lungo il perimetro; si eliminano gli angoli per evitare carichi concentrati e tensioni su pochi nodi che risulterebbero troppo fragili in organismi costruiti in legno e terra.

Le indagini archeologiche hanno rilevato tracce di numerosi villaggi neolitici intorno all'antico alveo del Fucino, soprattutto nella zona di Ortucchio, dove le prime manifestazioni del neolitico si datano intorno al 4800 a.C.<sup>9</sup> La maggior parte dei reperti consistono in frammenti ceramici e altri manufatti che attestano la presenza dell'uomo. In molti casi sono state evidenziate anche tracce delle abitazioni: buche di palo, frammenti di intonaco molto friabile con impronte dei rami che formavano il nucleo della parete, canalette per lo scolo delle acque piovane che venivano scavate nel terreno naturale intorno alle capanne, porzioni più o meno ampie di acciottolati pavimentali, focolari racchiusi entro un circolo di pietre<sup>10</sup> (fig. 15). Si presume, a somiglianza di quanto è stato riscontrato in altri siti neolitici, che i villaggi fossero circondati da opere difensive, come fossati, terrapieni o palizzate. La conca del Fucino conosce una vita fiorente, fondata sulla pesca, sull'allevamento transumante e sullo sfruttamento agricolo delle fertili pianure e vallate intorno al lago – fra cui i Piani Palentini – che perdura anche nelle successive età dei metalli, quando si sviluppa una importante industria metallurgica e si introducono

<sup>9</sup> Il più antico insediamento neolitico della regione è quello di Rio Tana, datato dal radiocarbonio a  $6860 \pm 60$  anni BP (Before Present). Tra le più antiche strutture di abitato segnaliamo un'ampia pavimentazione a ciottoli arrotondati di piccole dimensioni associata ad almeno una buca di palo, datata a  $6575 \pm 80$  BP, la quale è stata messa in luce dagli scavi del villaggio a ceramica impressa di Colle Santo Stefano presso Ortucchio (cfr. RADI *et alii* 2001) (fig. 15).

<sup>10</sup> IRTI 1991

coltivazioni arboree e viticole sul più duro terreno delle pendici collinari grazie alla introduzione dell'aratro. Le pianure erano assai probabilmente irrigate da un efficiente sistema di canalette artificiali, non diversamente da quanto è stato riscontrato nell'agro campano<sup>11</sup>.

Il territorio della Marsica presenta a partire dal neolitico una organizzazione di tipo vicario, fondata cioè su una fitta rete di villaggi più o meno grandi, che si mantiene con aspetti sostanzialmente inalterati fino agli albori dell'età del ferro (IX sec. a.C.). Gli insediamenti perilacustri sono quelli che presentano maggiori dimensioni, arrivando fino a 30 ettari. Verso la fine dell'età del bronzo lungo le rive del lago si sviluppano anche abitati di tipo palafitticolo, analoghi a quelli dei laghi alpini; in località Paludi di Celano gli scavi archeologici hanno restituito i resti di circa 700 pali lignei ancora parzialmente conservati, o delle relative buche, che erano infissi nel fondo paludoso e sostenevano le piattaforme aeree su cui erano impiantate le case<sup>12</sup> (fig. 16).

Villaggi mediamente più piccoli si stanziarono nelle zone lontane del lago, preferibilmente in prossimità dei corsi d'acqua e lungo tracciati viari di fondovalle che mettevano in comunicazione il Fucino con le aree interne. Per quanto riguarda le zone più vicine al comprensorio da noi preso in esame, è da segnalare il ritrovamento di un sito dell'età del bronzo nei Piani Palentini, a NE di Scurcola Marsicana, tra le pendici del versante est di Monte San Nicola e il corso dell'Imele<sup>13</sup> (Fig. 17, n.1). Si ha notizia inoltre di una tomba eneolitica (c.d. "Tomba del Guerriero") che venne scavata alla fine dell'ottocento in località Camerata di Tagliacozzo, presso Colle San Giacomo<sup>14</sup>. Ovviamente non è affatto da escludere la presenza

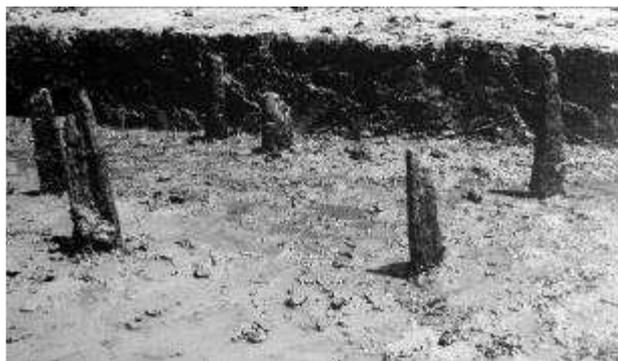


Fig. 16 – Celano Paludi. Pali del villaggio dell'età del bronzo (V. D'Ercole)

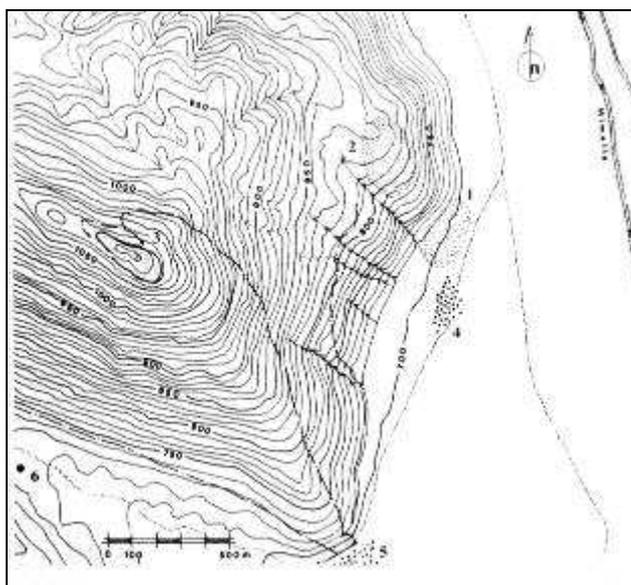


Fig. 17 – Pianta del territorio vicino Scurcola dall'età del Bronzo all'età repubblicana: 1. Villaggio dell'età del Bronzo; 2. Insediamento della prima età del Ferro e vicus italico-romano di Case Madonna; 3. Centro fortificato italico di Monte San Nicola; 4. Necropoli italica con tombe a tumulo sul nuovo corso dell'Imele; 5. Necropoli italica sotto l'abitato di Scurcola (Le Macere); 6. Santuarietto italico-romano di San Quirico (G. Grossi)

<sup>11</sup> Uno scavo archeologico condotto presso Gricignano d'Aversa ha messo in luce un insediamento agricolo datato tra il XIX e il XVII sec. a.C. che si è straordinariamente conservato perché sigillato dalle pomice e dalla cenere di un'eruzione vulcanica. Sul terreno sono stati individuati i buchi di palo relativi a capanne di varie dimensioni, una strada in terra battuta, una serie di campi coltivati, larghi mediamente circa 30 m e lunghi oltre 400 m, che erano separati da bauletti terrosi e traversati da canalette parallele per il drenaggio dell'acqua, poste a distanze variabili tra 7 e 9 m, e altre ortogonali (cfr. MARZOCHELLA 1998).

<sup>12</sup> COSENTINO - D'ERCOLE - MELI 2001b

<sup>13</sup> IRTI - COLUCCI 1984; GROSSI 1990, p. 51

<sup>14</sup> CANALE PAROLA 1888

di stanziamenti preistorici anche lungo il fertile fondovalle di Pratolungo.

La frequentazione delle grotte da parte dell'uomo è attestata ancora nella preistoria recente e persino in età storica<sup>15</sup>. Le cavità naturali sono utilizzate come luoghi di culto, di sepoltura, oppure come ricoveri temporanei. Un riparo posto sulla sommità di Monte la Difesa sopra Tagliacozzo ha

<sup>15</sup> AGOSTINI - D'ERCOLE 1986; COSENTINO - D'ERCOLE - MELI 2001a

restituito materiale ceramico riferibile al neolitico (V millennio a.C.) e alla media età del bronzo (XVI-XIII secolo a.C.)<sup>16</sup>. Nella grotta-inghiottitoio della Val de' Varri, situata nel comune di Pescorochiano, è stato individuato un insediamento del Bronzo Medio con tracce di focolari, nicchie scavate nella roccia, pitture eseguite tramite impressioni digitali, il quale è stato interpretato come un riparo stagionale, frequentato in primavera e in autunno, posto al centro di una zona di pascolo. Nella Grotta Grande del Cervo presso Pietrasecca, sono stati rinvenuti resti fossili di diverse specie di mammiferi che vi avevano trovato rifugio tra il Pleistocene medio e superiore (circa 130000 anni fa), ma anche 18 monete che erano offerte simboliche di un culto pagano, ancora praticato in loco nella seconda metà del IV sec. d.C.<sup>17</sup>.

## 2) *Ocres* e necropoli preromane

Nel corso del IX sec. a.C. in gran parte dell'Appennino centrale si verifica un graduale abbandono dei villaggi di pianura a favore di nuovi insediamenti (*ocres*, detti anche "castellieri") collocati in posizione dominante sulle alture vicine, in collegamento con i sentieri di transumanza, spesso anche con dei santuari; questo fenomeno di "incastellamento", che perdura fino all'epoca della conquista romana e oltre, viene attribuito a un cambiamento climatico che portò a un notevole aumento della piovosità, all'innalzamento del livello dei laghi, a un parziale impaludamento dei fondovalle. Sui terreni di pianura, divenuti improduttivi, si stabiliscono le necropoli degli *ocres*.

Gli abitati di altura si cingono di mura difensive e di terrazzamento in blocchi di pietra, molte delle quali sono ancora oggi ben conservate. L'utilizzo della pietra in questo tipo di opera murarie è dovuto non tanto al bisogno di potenziare le difese cittadine in conseguenza di una aumentata conflittualità tra centri vicini, quanto alla maggiore disponibilità di questo materiale, soprattutto pietre calcaree e arenarie, nei territori di montagna. Nei centri di pianura la soluzione più comune era lo scavo di un fossato lungo il perimetro dell'abitato; la massa di terra argillosa o limosa estratta dal sottosuolo veniva accumulata a fianco del fossato, dalla parte

interna, dove formava un alto muraglione con pareti a scarpa (aggere). I terreni di montagna sono invece cosparsi di grandi quantità di pietre che vengono raccolte e accatastate, soprattutto dagli agricoltori dediti alla pulizia dei campi, e che in gran parte vengono riutilizzate per la costruzione di opere murarie.

Le mura difensive degli *ocres* sono costituite da una doppia cortina di pietre di forma irregolare disposte l'una sull'altra a secco; in mezzo viene gettato un riempimento di sassi misto a terra. Nei primi tempi si usa prevalentemente pietrame di piccolo taglio, sia nella cortina che nel nucleo. Si è propensi a ritenere che nella maggior parte dei casi la parte superiore fosse risolta con materiali più leggeri, una palizzata, oppure una struttura a graticcio di scarso spessore con pali e travi di legno misti a terra e pietrame. Con il passare del tempo diventa più frequente la realizzazione di cortine con pietre di grandi dimensioni, massi erratici oppure ricavati da una rudimentale attività di estrazione, per cui si aggrediscono giacimenti di rocce profondamente lesionate che vengono scalzate con facilità per mezzo di leve. I massi vengono prelevati subito a fianco del muro da costruire, oppure a una quota più alta in modo da trascinarli e rotolarli verso valle. Vengono messi in opera l'uno sull'altro così come sono, senza alcun tipo di lavorazione, con larghi interstizi nella faccia a vista, che vengono riempiti con sassi di piccole dimensioni (opera poligonale di I maniera<sup>18</sup>) (figg. 18, 19); in altri casi vengono invece sommariamente sbizzati a colpi di mazza, migliorando l'aderenza tra le superfici anche se il combaciamento resta approssimativo, per cui si utilizzano ancora numerose zeppe (opera poligonale di II maniera). Il riempimento tra le due cortine è risolto anche in questo tipo di strutture, con pietrame misto a terra; talvolta le due fodere sono legate da pietre maggiori che traversano il muro da parte a parte.

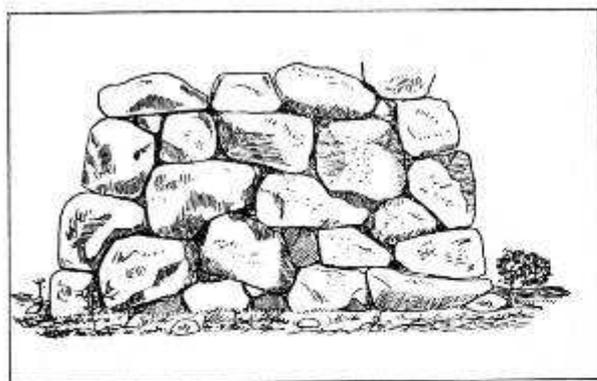
Le mura dei numerosi *ocres* individuati nella Marsica presentano alcune caratteristiche costanti<sup>19</sup>. La pianta si adegua all'orografia in modo da

<sup>16</sup> AGOSTINI – D'ERCOLE 1986

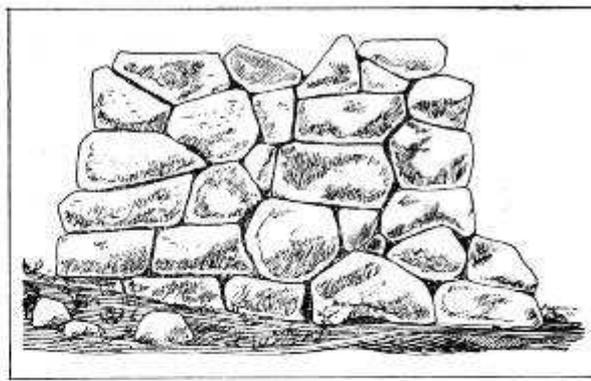
<sup>17</sup> AGOSTINI – CANDELORO – GIZZI – ROSSI 2004

<sup>18</sup> Tutte le murature in grandi blocchi di forma irregolare vengono definiti "opera poligonale" dalla letteratura archeologica italiana. È ancora in uso la classificazione in quattro maniere, a suo tempo adottata dal Lugli, per specificare il livello di accuratezza della costruzione (cfr. LUGLI 1957, pp. 70-83)

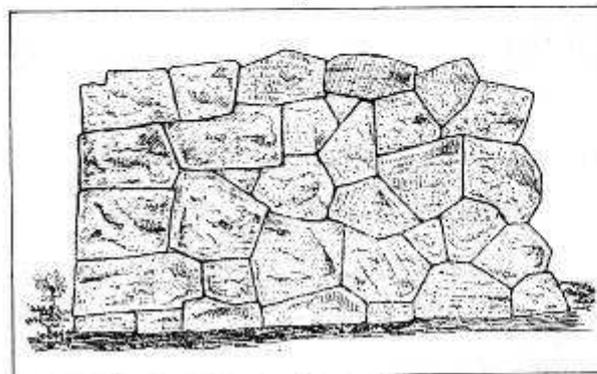
<sup>19</sup> GROSSI 1988, GROSSI 1995



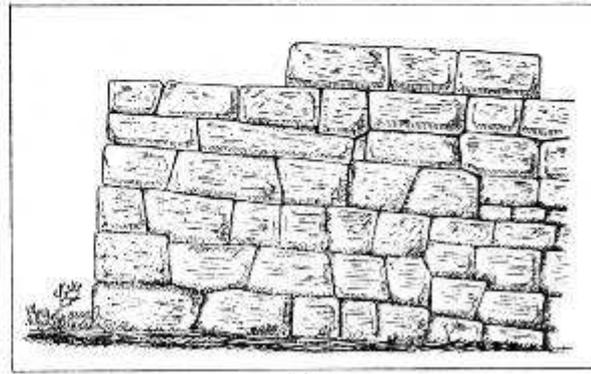
I



II

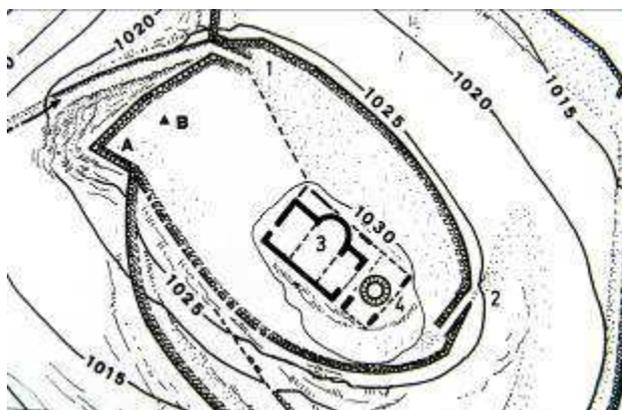


III



IV

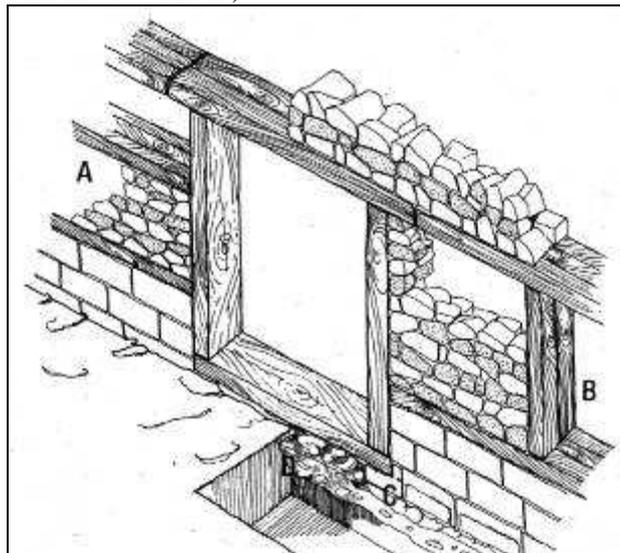
▲ Fig. 18 – Le quattro maniere dell'opera poligonale (G. Lugli)



◀ Fig. 19 – Insedimento di Monte San Felice (cfr. fig. 23).  
Sopra: pianta del circuito interno, a cui si accede tramite due porte scie (1, 2); all'interno si conservano i resti del complesso culturale di *Sancti Felicis de Ponte* di epoca medievale (3).  
Sotto: resti delle mura in opera poligonale di I maniera (G. Grossi)



▼ Fig. 20 – Lavinio. Edificio arcaico. Ricostruzione (C.F. Giuliani – P. Sommella)



sfruttare le asperità rocciose, circoscrivendo un'area più o meno pianeggiante e dominando dall'alto il pendio. Sono fondate su un gradino intagliato nella roccia, più spesso delimitate all'esterno da un fossato, all'interno da un percorso stradale, largo mediamente 5 m, con pavimentazione in pietrame e terra battuta che viene a trovarsi in molti casi a una quota più alta rispetto allo spiccatto del lato esterno. Si può dire che in tutti gli abitati di altura le mura hanno insieme una funzione difensiva e di terrazzamento, in quanto la parte inferiore della struttura è posta a contenimento del terrapieno retrostante. Le porte principali solitamente tagliano le mura in obliquo, verso sinistra, e si prolungano dalla parte dell'abitato con un corridoio lungo alcuni metri; sono passaggi di tipo sceo, concepiti in modo che i difensori potessero raggrupparsi in maggior numero sul tratto di muro posto in corrispondenza del lato destro della porta, da dove potevano colpire il fianco degli assalitori che non era protetto dallo scudo (figg. 19, 43 a p. 35). L'orientamento obliquo serve anche a risolvere in modo agevole il dislivello tra esterno e interno: si ottiene una rampa allungata, con una modesta pendenza, che evita la costruzione di una scala. Le aperture più piccole, *posterulae*, sono invece disposte in ortogonale (fig. 42 a p. 35). In molti siti a una cinta muraria originaria si sono aggiunti con il tempo altri tratti più esterni, che hanno ampliato il perimetro dell'abitato e potenziato le difese cittadine con un sistema a scatole cinesi dove le mura interne sono poste più in alto e controllano le terrazze sottostanti (insediamenti plurifortificati<sup>20</sup>) (fig. 23).

Le strutture abitative, realizzate in materiali deperibili, e delle quali non si conservano più gli alzati, sono documentate da buche di pali, resti di intonaci, tegole, cisterne, fondazioni di edifici culturali o pubblici, avanzi di terrazzamenti,

---

<sup>20</sup> In Italia centrale uno dei più caratteristici insediamenti plurifortificati è quello di Monte Carbolino, situato nel territorio dei Volsci presso Norba, articolato in una serie di almeno otto terrazze a V, sostruite da muri in opera poligonale di prima maniera, che coprono un dislivello complessivo di un centinaio di metri (QUILICI – QUILICI GIGLI 1987). A volte è difficile stabilire se le diverse cinte murarie sono da riferirsi a successivi ampliamenti intervenuti in un lungo arco di tempo oppure se invece, come appare più probabile nel caso del sito di Monte Carbolino, siano frutto di una progettazione unitaria al momento della fondazione del villaggio. Al di là delle esigenze difensive, le mura sono comunque opere indispensabili per la sostruzione dei terrazzi su cui impiantare le abitazioni.

frammenti fittili e altri manufatti. Fino all'VIII/VII secolo a.C. la tipologia abitativa più diffusa è ancora quella della capanna in legno e terra, a pianta curvilinea e con tetto vegetale. A partire dall'età arcaica, come in altre zone della penisola, cominciano a vedersi le coperture in tegole, di cui si rinvengono numerosi avanzi. In quest'epoca gli edifici conoscono una radicale trasformazione. I tetti di tegole, che sono più pesanti di quelli straminei, comportano falde meno inclinate (si passa da una pendenza media di 47 gradi a 14/20 gradi) e muri perimetrali più robusti. Gli edifici tendono alla pianta rettangolare; la struttura portante è risolta ancora da pali di legno, che hanno un maggiore spessore agli angoli, ma le tamponature sono realizzate più spesso in pietrame a secco oppure cementato da una malta di terra cruda. Gli scavi archeologici hanno individuato gli strati di crollo di numerosi edifici di questo tipo soprattutto in Etruria e Lazio (fig. 20). Ma è logico pensare che questo genere di costruzioni fossero presenti soprattutto nelle regioni montuose, dove il pietrame è un materiale da costruzione dovunque facilmente reperibile<sup>21</sup>. L'età arcaica vede anche una notevole diffusione in tutta la penisola italica delle murature in mattoni crudi, che sono quasi sempre inserite all'interno di uno scheletro ligneo portante e associate a coperture in tegole; i ritrovamenti archeologici di questo tipo di edifici – che erano comuni ancora nella seconda metà del I sec. a.C. come testimoniato da Vitruvio<sup>22</sup> – sono assai scarsi a causa della deperibilità del materiale<sup>23</sup>. Varie scoperte, pertinenti a strutture databili dall'età arcaica all'alto medioevo, sono avvenute soprattutto nel versante adriatico dell'Abruzzo, dove l'uso di costruire edifici in terra cruda si è

---

<sup>21</sup> In Abruzzo uno dei ritrovamenti meglio documentati proviene da uno scavo in località La Piana a Villa San Giovanni, nell'alto Vomano. Si tratta di resti di strutture con alzato in terra cruda e ciottoli di arenaria e copertura in tegole (D'ERCOLE 1991, pp. 158-159, figg. 77, 78). Nel comprensorio da noi esaminato è da segnalare il ritrovamento di resti di strutture di questo tipo presso Rocca di Botte (cfr. infra a p. 40 e STAFFA 1994, p. 81).

<sup>22</sup> Vitruvius Pollione, *De architectura*, II, 3.

<sup>23</sup> Di portata eccezionale sono stati i ritrovamenti a Gela di strutture in mattoni crudi che si sono ottimamente preservate grazie al precoce insabbiamento del litorale, come la sopraelevazione delle fortificazioni urbane e gli edifici di un quartiere arcaico in località Bosco Littorio con pareti conservate fino a 2,70 m di altezza (PANVINI 2009)

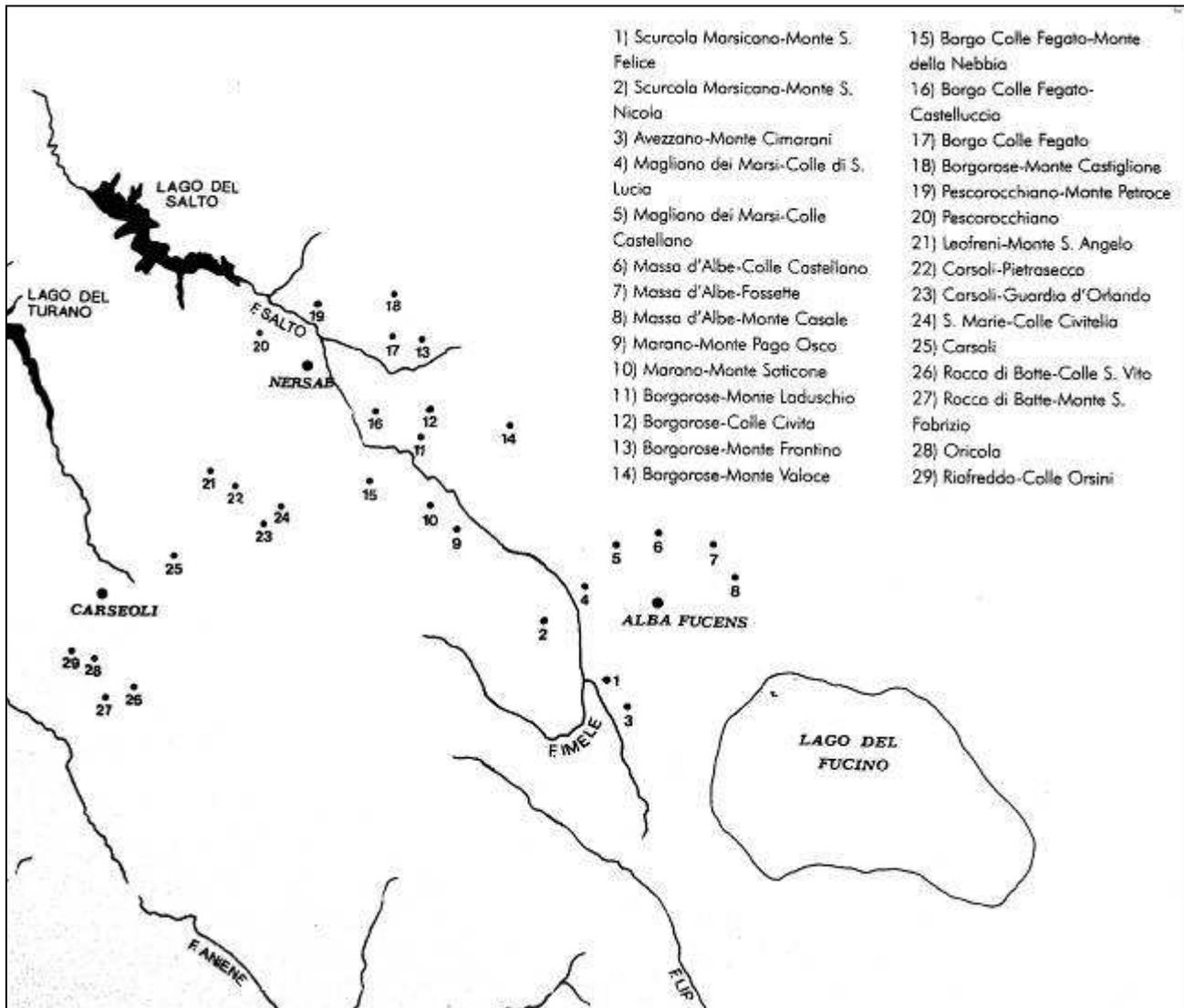


Fig. 21 – Carta di distribuzione degli insediamenti protostorici d'altura nel territorio equo (V. D'Ercole – A. Martellone)

perpetuato fino ai primi decenni del novecento<sup>24</sup>. Ma è molto probabile che esse fossero presenti anche nelle conche e nei fondovalle dell'Abruzzo interno, dove il sottosuolo è costituito da banchi argillosi che sono stati sfruttati ancora in epoca moderna per la fabbricazione dei laterizi.

Nel VI-V secolo a.C. cominciano a delinearsi i vari *ethnoi* che popolano l'Appennino abruzzese in età storica, forse sopraggiunti attraverso migrazioni<sup>25</sup>, i quali entreranno presto in collisione con i Romani. Il comprensorio da noi preso in esame corrisponde a una grossa parte del territorio degli *Aequi*, popolazione che si era stabilita anche

nella Valle del Salto e nell'alta Valle dell'Aniene, fino a Vicovaro; verso oriente occupava anche i Piani Palentini, fino alla riva occidentale del Fucino dove cominciava la terra dei Marsi. In tutta la regione equa sono stati individuati non meno di cinquanta insediamenti di altura, di cui una ventina nella Valle dell'Aniene, dodici nella Valle del Salto, i restanti nella parte abruzzese; la maggior parte non sono stati scientificamente scavati per cui è difficile stabilirne la cronologia. Gli archeologi sono concordi nel ritenere che il V sec. a.C. corrisponda a una svolta urbana (o perlomeno "protourbana"), che vede un consistente ampliamento di numerosi abitati, alcuni dei quali raggiungono dimensioni superiori a 15 ettari, con l'aggiunta di nuove cinte murarie intorno a quella originaria (insediamenti

<sup>24</sup> Sull'argomento vedi soprattutto STAFFA 1994.

<sup>25</sup> LETTA 1994

plurifortificati). In determinate aree del territorio equo si rileva la presenza di un sito centrale più importante a cui fanno corona una serie di insediamenti minori, secondo il modello delle città stato tirreniche che sembra qui riportato su scala ridotta<sup>26</sup>. In particolare è stata rilevata la disposizione anulare di otto siti, posti a 2,5 km di distanza l'uno dall'altro, intorno alla collina di *Alba Fucens* sulla quale doveva stare già in epoca preromana uno dei centri principali della regione. Lo stesso modello insediativo sembra riscontrarsi anche nella Piana del Cavaliere e intorno *Nersae* (Nesce)<sup>27</sup> (fig. 21).

Nell'alta Valle dell'Aniene, dove le ostilità con i Romani hanno inizio già nel V sec. a.C., si assiste alla realizzazione di fortificazioni in rozza opera poligonale che hanno un chiaro intento difensivo (*oppida*), come testimoniato dalla scarsità dei resti ceramici rinvenuti che fa escludere la presenza al loro interno di veri e propri villaggi<sup>28</sup>. Verso oriente, due importanti siti d'altura plurifortificati, aventi una funzione di controllo e di presidio del territorio in direzione dei Marsi, sono i siti di Monte San Nicola (fig. 17 n. 3, fig. 22) e di Monte San Felice (figg. 19, 23), posti l'uno di fronte all'altro all'imbocco della Valle dell'Imele e a oltre mille metri di quota, in corrispondenza dell'attuale città di Scurcola<sup>29</sup>. In entrambi i casi il settore centrale dell'abitato, racchiuso dalla primitiva cinta fortificata, si colloca sulla sommità dell'altura ed è circondato, in tutto o in parte, da terrazzi digradanti contenuti da altre mura. Monte San Nicola presenta un doppio circuito che ingloba complessivamente un'area di 3,5 ettari, dove sono stati ritrovati materiali della prima età del ferro e dell'età orientalizzante (IX-VII sec. a.C.). Un km a est e più a valle si trova un altro insediamento, privo di difese artificiali, che ha restituito reperti dall'età del bronzo agli inizi dell'età del ferro (Case Madonna) (fig. 17 n. 2). Il sito di Monte San Felice è racchiuso da quattro cinte fortificate che realizzano successivi ampliamenti nelle parti meno scoscese della vetta fino a inglobare tutta l'area sommitale, con una estensione complessiva di 2,5 ettari. Dall'area interna provengono vasellame, macine in pietra e tegole che dimostrano una continuità di vita oltre

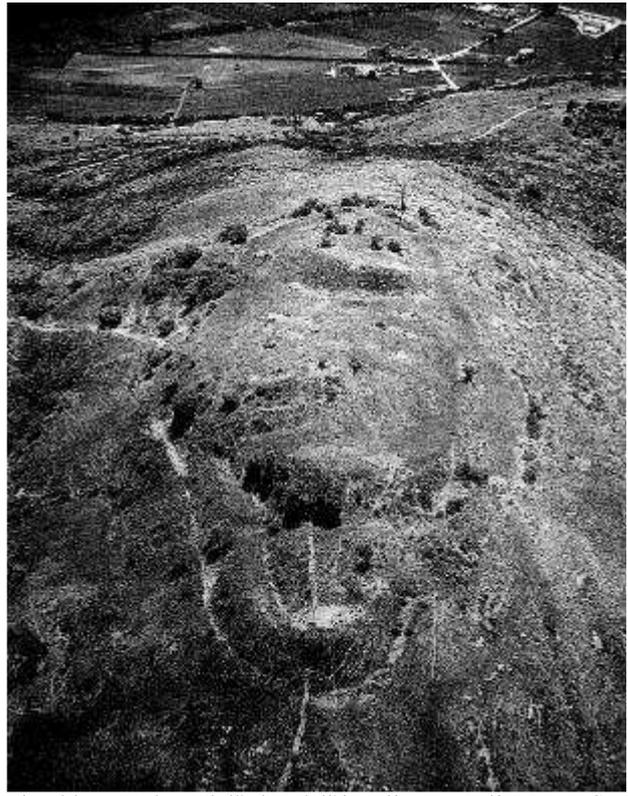


Fig. 22 – Veduta dall'alto dell'insediamento di Monte San Nicola (V. D'Ercole – A. Martellone)

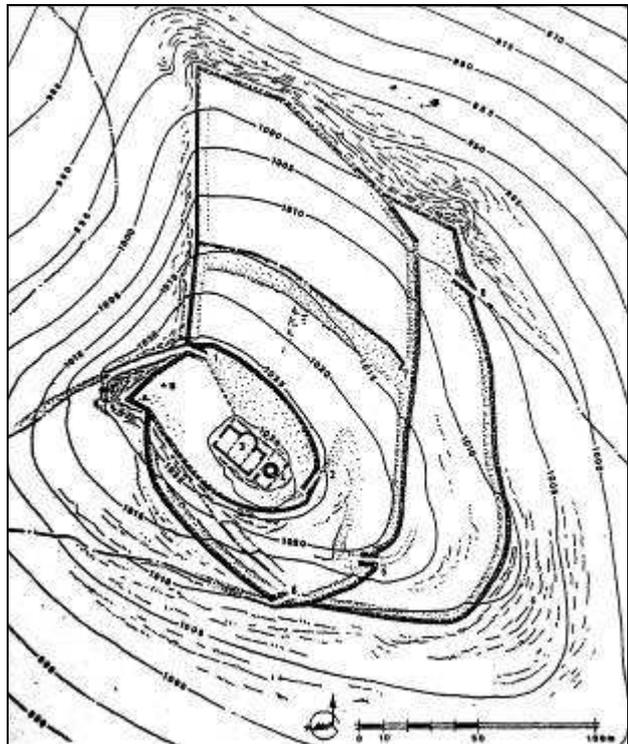


Fig. 23 – Pianta generale dell'insediamento di Monte San Felice (G. Grossi)

<sup>26</sup> GROSSI 1991

<sup>27</sup> D'ERCOLE – MARTELLONE 2007

<sup>28</sup> MARI 2007

<sup>29</sup> GROSSI 1990; GROSSI 2001b; D'ERCOLE – MARTELLONE 2004;

l'età arcaica. Il settore più alto è stato occupato nel medioevo dal complesso della chiesa di *Sancti Felicis de Ponte* di cui restano i ruderi. Nella parte più interna del territorio equo, tra l'Imele e la Piana del Cavaliere, sono stati riconosciuti resti di insediamenti preromani sulla Civitella di Tagliacozzo, Monte Pago Osco e Monte Saticone vicino Marano, Monte Guardia d'Orlando, Colle Civitella di Sante Marie, Pietrasecca, Monte della Nebbia, Carsoli<sup>30</sup> (fig. 21). Più recentemente è stata individuata un'altra fortificazione d'altura nel versante meridionale di Monte Faito, sopra Santo Stefano di Sante Marie, in località Le Scalette<sup>31</sup>.

A partire dall'età del ferro il rituale funerario in territorio equo, come in altre regioni appenniniche e medio-adriatiche, è caratterizzato dalla presenza di grandi tumuli circolari in terra e pietrame, sia singoli che collettivi. Nei sepolcri del primo tipo, che in genere sono i più antichi, la collina artificiale viene realizzata sopra la fossa in cui è deposto l'inumato, la quale è stata preventivamente scavata nel banco; nel secondo caso si provvede prima alla costruzione del tumulo, all'interno del quale vengono poi tagliate le numerose tombe a fossa con una disposizione anulare che il più delle volte è sapientemente programmata per evitare sovrapposizioni. Tra la metà del VII e l'inizio del VI sec. a.C. si assiste a un fenomeno di riutilizzo di alcuni tumuli singoli di epoca precedente, i quali vengono ampliati e riempiti di sepolture organizzate ad anello intorno alla tomba più antica, evidentemente per affermare la discendenza da un comune capostipite che serve a legittimare il potere politico della *gens*.

Ai Piani Palentini, presso Scurcola Marsicana, gli scavi archeologici hanno portato in luce una necropoli comprendente vari tumuli sia singoli che collettivi, databili tra il X e l'VIII sec. a.C.<sup>32</sup> (figg. 24, 25). I monumenti funerari, con diametri compresi tra quattro e undici metri, erano delimitati lungo il perimetro da un circolo di grosse lastre di pietra. All'esterno di due di essi, come in altre necropoli abruzzesi, si sono conservate anche delle grandi stele aniconiche (*menhir*)<sup>33</sup>. I tumuli maggiori sono stati individuati – e scavati

stratigraficamente – nei pressi di Corvaro, nel comune di Borgorose. Il monumento più impressionante è il tumulo di Montariolo<sup>34</sup> (figg. 26, 27). La struttura comprende al centro un sepolcro originario di circa 11 m di diametro, in cui è stata individuata una tomba datata tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII sec. a.C.; questo è stato inglobato nella prima metà del VI sec. in un tumulo molto più grande, misurante 50 m di diametro e 3,70 m di altezza, il quale ha restituito più di 250 tombe a fossa a quote diverse, la maggior parte disposte in senso rotatorio. Altri due grandi sepolcri circolari, con diametri rispettivamente di 28 e 30 m, datati all'età arcaica (Tumulo I e Tumulo II), sono stati scavati in prossimità di Cartore. Intorno al Tumulo I, che ha restituito 39 tombe, in maggioranza ad andamento rotatorio, si erano conservate varie stele aniconiche ad altezze decrescenti<sup>35</sup> (fig. 28).

I tumuli di maggiori dimensioni presentano interessanti accorgimenti strutturali volti ad assicurare la stabilità della grande massa di terra e pietrame. Quello di Montariolo mostra uno scheletro portante formato da dodici costolature radiali, in pietre di grandi dimensioni miste a ciottoli, che si dipartono dal nucleo centrale e danno luogo fra l'una e l'altra a dei compartimenti a pianta triangolare che sono stati poi riempiti con terra e sassi. Il Tumulo I di Cartore è invece costituito da sei anelli concentrici, alternativamente di terra e di pietre, disposti intorno al nucleo centrale in pietrame; ciascun anello lapideo serve al contenimento di quello in terra, posto al suo interno (fig. 28). La parte più esterna e meno alta del terrapieno, come anche nei tumuli di minori dimensioni, viene infine contraffortata dalle lastre del circolo perimetrale<sup>36</sup>.

I tumuli cessano di essere costruiti verso la fine del VI sec. a.C. In quello di Montariolo le tombe più recenti, del II-I sec.a.C., sono realizzate dentro fosse

<sup>30</sup> GROSSI 1988, p.104 e pianta a p. 95; D'ERCOLE – MARTELLONE 2004

<sup>31</sup> DE LEO – DI STEFANO – NERVO 2009

<sup>32</sup> D'ERCOLE 1990

<sup>33</sup> Ad esempio a Cartore di Borgorose (cfr. infra) e a Fossa (D'ERCOLE – MARTELLONE 2007)

<sup>34</sup> ALVINO 1991

<sup>35</sup> ALVINO 2007

<sup>36</sup> Analoghe soluzioni strutturali si possono trovare anche nei grandi dolmen neolitici e persino nelle piramidi egizie. In particolare lo schema a costolature radiali del tumulo di Montariolo è tipico delle piramidi del Medio Regno, mentre quello a fasce concentriche, caratterizza i grandi monumenti sepolcrali dell'Antico Regno; in quest'ultimo caso tutti i compartimenti sono interamente realizzati in blocchi di pietra, ma sono costruiti separatamente, a fasce concentriche inclinate verso l'interno che si appoggiano l'una all'altra a partire da un nucleo centrale troncopiramidale (cfr. BIANCHINI 2010, pp. 168-169, con bibliografia)

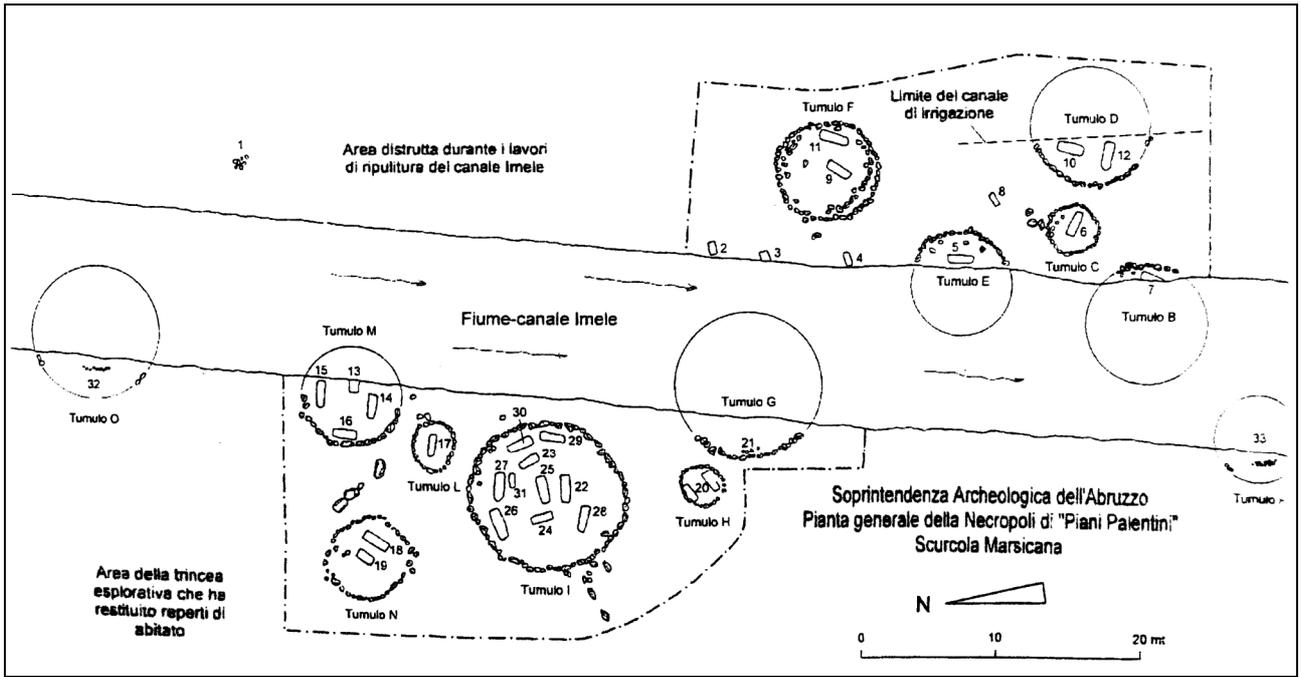


Fig. 24 – Necropoli di “Piani Paletini”. Pianta generale (V. D’Ercole – A. Martellone)



Fig. 25 – Necropoli di “Piani Paletini”. Veduta dei tumuli I, L, M, N verso nord (V. D’Ercole – A. Martellone)



Fig. 26 – Tumulo di Montariolo (Corvaro di Borgorose). Veduta durante i lavori di scavo (G. Alvino)

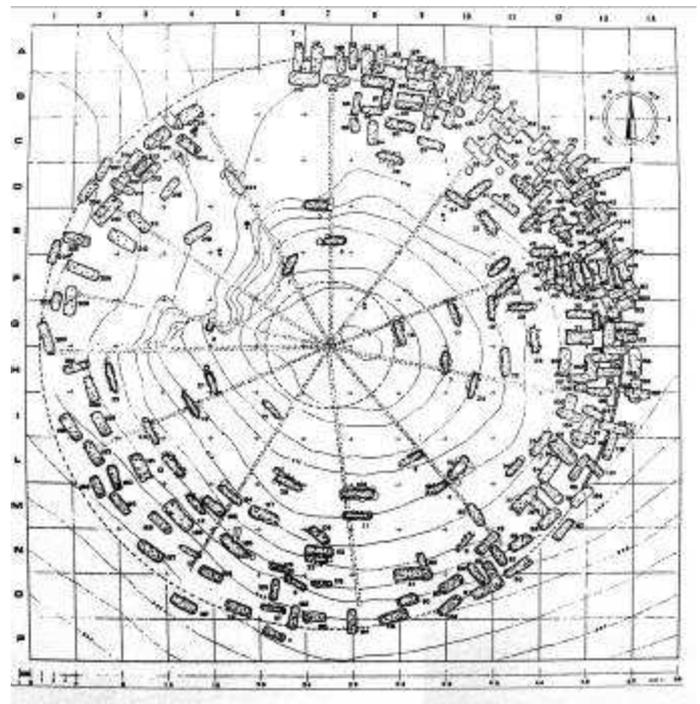


Fig. 27 – Tumulo di Montariolo. Pianta generale del tumulo con le sepolture (G. Alvino)



Fig. 28 – Cartore (Borghorse). Tumulo I in corso di scavo (G. Alvino)

molto profonde, scavate direttamente nel banco ghiaioso lungo il perimetro del monumento, spesso disposte in ortogonale. In altre necropoli dell’Abruzzo i tumuli di epoca precedente esercitano un richiamo centripeto su nuovi gruppi di tombe a fossa che si dispongono totalmente all’esterno, formando talvolta dei raggruppamenti a pianta rettangolare dove sono orientate secondo i due assi ortogonali<sup>37</sup>. Le fosse di età arcaica sono in genere foderate da grandi lastre rettangolari di pietra; quelle del soffitto sono collocate di piatto, a cavallo delle lastre verticali dei lati lunghi. In seguito si diffonderanno le coperture in tegole disposte a doppio spiovente (“a cappuccina”).

### 3) Le trasformazioni del territorio dopo la conquista romana

Gli Equi, alleati dei Volsci, si scontrano frequentemente con i Romani nel corso del V secolo. In quest’epoca si tratta più probabilmente, non di vere e proprie guerre, ma di razzie a carattere stagionale finalizzate al conseguimento di un bottino, scatenate da gruppi tribali che calavano

dagli *oppida* (o *munitissimi loci*) arroccati sulle montagne, soprattutto quelli dell’alta valle dell’Aniene, più vicini al *Latium vetus*<sup>38</sup>. La definitiva sottomissione degli Equi avviene alla fine del IV sec. a.C. Queste popolazioni, che da molti anni erano rimaste tranquille per aver stipulato un trattato di pace con i Romani, durante la seconda guerra combattuta da Roma contro i Sanniti avevano palesemente parteggiato per questi ultimi. Conclusa la pace con i Sanniti, i Romani propongono agli Equi un nuovo trattato che prevede il conferimento della cittadinanza; questo viene però rifiutato per cui i Romani dichiarano la guerra. Livio racconta che “l’esercito degli Equi, i quali da moltissimi anni non avevano più condotto guerre per conto proprio, formato da truppe raccogliatrici senza capi e senza disciplina militare, era in grande imbarazzo”. I Romani ebbero presto la meglio: “Presero ad attaccare ad una ad una le singole città; in cinquanta giorni espugnarono trentuno *oppida*, la maggior parte dei quali rovinarono ed arsero, e la gente degli Equi fu pressoché distrutta. Fu celebrato il trionfo sugli Equi, e la loro distruzione servì ad esempio ai Marrucini, ai Marsi, ai Peligni e ai

<sup>37</sup> D’ERCOLE – MARTELLONE 2004

<sup>38</sup> FIRPO 2004

Frentani, che mandarono a Roma ambasciatori per chiedere pace ed amicizia. Su richiesta di questi popoli fu loro concesso un trattato di alleanza<sup>39</sup>. Buona parte del territorio fu confiscato e vi fu istituita la tribù *Aniensis*. Furono inoltre dedotte due colonie latine: *Alba Fucens*, fondata nel 303 a.C. (oppure nel 307) con la partecipazione di seimila coloni, e *Carsioli*, fondata nel 302 a.C. (oppure nel 305) con quattromila coloni<sup>40</sup>. Rimasero estranee a questo feroce scontro militare solamente le tribù che abitavano la Valle del Salto le quali vennero sottomesse molto probabilmente, insieme alla Sabina, nel 290 a.C. da M. Curio Dentato, ottenendo nel 268 a.C. la cittadinanza *optimo jure* e l'iscrizione alla tribù Claudia. A partire dalla tarda età repubblicana le popolazioni di quest'area sono conosciute con la denominazione di *Aequiculi/Aequicoli*, da cui deriverà il nome moderno Cicolano.

La conquista romana comportò "l'imposizione del modello insediativo di tipo urbano con l'accentramento in un unico luogo delle funzioni politico-amministrative del comprensorio di riferimento, la geometrica divisione delle campagne e la strutturazione di una efficiente rete stradale"<sup>41</sup>. *Alba Fucens* e *Carsioli* vennero fondate su due alture aventi una importante posizione strategica per il controllo del territorio circostante e che si ritiene fossero già occupate da insediamenti equi<sup>42</sup>. Una porzione consistente dell'abitato di *Alba Fucens* è

<sup>39</sup> T. Livius, *Ab Urbe Condita*, IX, 45, 17. Per Diodoro le città distrutte furono quaranta (Diodorus Siculus, *Biblioteca Historica*, XX, 101, 5).

<sup>40</sup> Permangono incertezze sulle date di fondazione delle due colonie a causa di alcune contraddizioni delle fonti storiche. Si veda da ultimo LIBERATORE 2004, pp. 13-15 con le più recenti ipotesi di datazione e la bibliografia sull'argomento. La popolazione complessiva era costituita dalle famiglie dei singoli coloni; si possono pertanto stimare almeno trentamila abitanti ad *Alba Fucens* e ventimila a *Carsioli*.

<sup>41</sup> LAPENNA 2004 b

<sup>42</sup> Gli scavi archeologici condotti recentemente a *Carsioli* hanno restituito uno strato con materiali precedenti alla fondazione della colonia, pertinenti forse ad un'area a destinazione sacra (PIZZOFERRATO 2004). Per quanto riguarda *Alba Fucens* si hanno solo alcune notizie di ritrovamenti di tombe e altri materiali preromani avvenuti alla fine dell'ottocento e negli anni venti del novecento (LIBERATORE 2004, pp. 17-18). La presenza di un insediamento preromano appare molto probabile considerando l'importante posizione strategica dell'altura, intorno alla quale, grazie alle ricognizioni di superficie, sono state individuate tracce di otto siti preromani disposti ad anello (GROSSI 1988). Sugli scavi di *Alba Fucens* v. anche MERTENS 1981

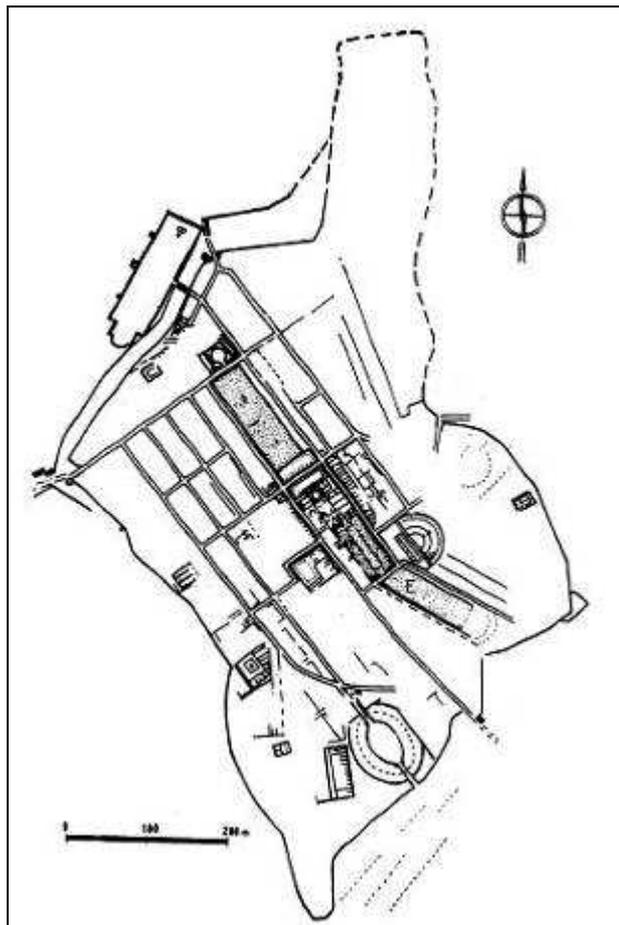


Fig. 29 – *Alba Fucens*. Pianta generale dell'abitato (J. Mertens)

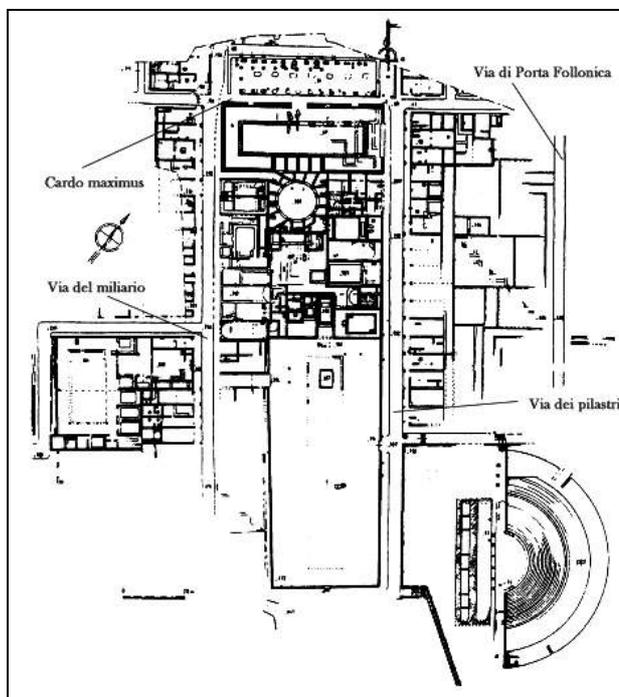


Fig. 30 – *Alba Fucens*. Pianta dell'area centrale (J. Mertens)

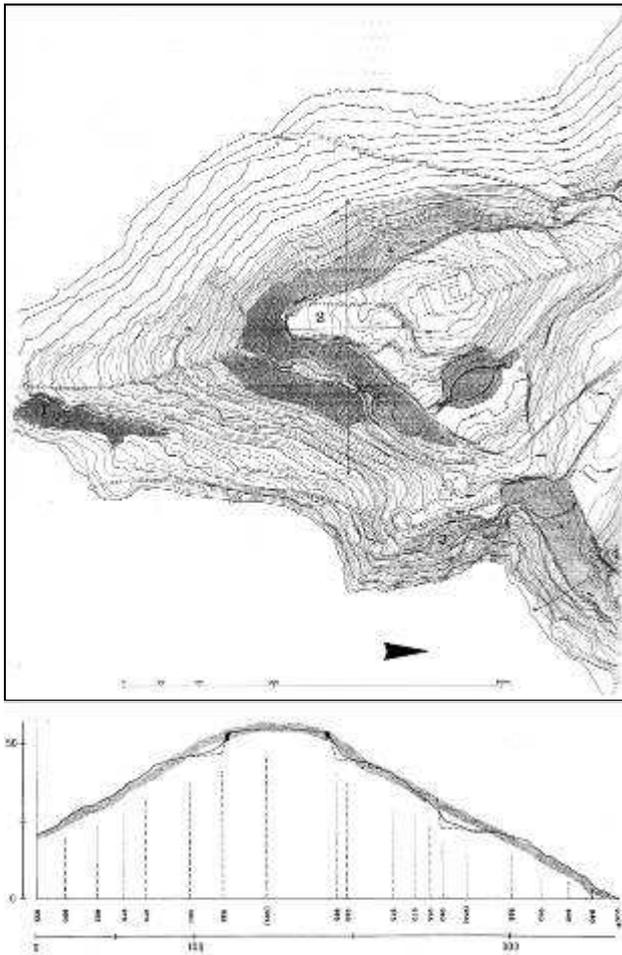


Fig. 31– *Alba Fucens*. Sopra: pianta delle cave situate all'interno e all'esterno del settore meridionale dell'abitato. Sotto: sezione trasversale della punta meridionale dell'altura. Sono indicati il profilo orografico originario (in grigio), i tagli dovuti all'attività di estrazione (a tratteggio), i resti delle mura in opera poligonale (in nero grassetto) (F. Piccarreta)

stata messa in luce dagli scavi archeologici condotti nel secolo scorso (figg. 29, 30). La città occupava un complicato rilievo articolato in tre cime distinte; sul pianoro situato nel mezzo venne sviluppato un impianto viario ortogonale secondo il modello delle città coloniali romane di nuova fondazione, con isolati rettangolari non troppo allungati (divisione *per scamna*) di 80 x 32-35 m e una fascia centrale più larga (50 m), comprendente anche il Foro, riservata alle attività politiche, amministrative, commerciali e religiose (zonizzazione). Si imposero le tipologie architettoniche correnti nel mondo romano.

Il percorso molto irregolare della cinta, che risale alla fondazione della colonia, con rifacimenti successivi, è condizionato dall'orografia. Le mura

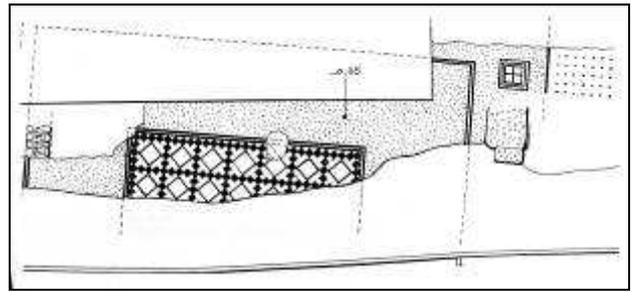


Fig. 32 – *Carsioli*. *Domus* romana con mosaico. Pianta dell'area di scavo (S. Lapenna)



Fig. 33 – *Carsioli*. Resti della cinta difensiva in opera quadrata di tufo (T. Ashby, G. J. Pfeiffer)

infatti tendono a seguire il filo superiore dei versanti esterni delle tre cime. La struttura, nella sua prima fase, è in opera poligonale di seconda maniera. I grandi blocchi di pietra calcarea vennero cavati al di sotto della linea delle mura; questa soluzione comportava un maggior onere per lo spostamento dei materiali, che andavano sollevati verso l'alto per mezzo di rampe e macchinari, ma si otteneva un consistente vantaggio: i tagli verticali delle cave, realizzavano delle alte pareti di roccia sul filo della soprastante cinta muraria, che rendevano la città ancora più inespugnabile (fig. 31). Attività di estrazione della pietra vennero condotte anche all'interno del circuito fortificato e costituirono l'occasione per ricavare spazi fruibili dalla cittadinanza, scavando gli invasi destinati a ospitare il teatro e l'anfiteatro e livellando aree su cui impiantare edifici pubblici o santuari, come è il caso molto probabilmente del vasto piazzale che circonda il tempio sul colle Pettorino<sup>43</sup>.

<sup>43</sup> Sull'argomento cfr. PICCARRETA 1990

Anche la fondazione di *Carsioli* (o *Carseoli*) è stata sicuramente improntata dai modelli architettonici e urbanistici del mondo romano. Questa città, posta su un colle che domina la Piana del Cavaliere (Civita di Oricola), 3 km a SE dell'attuale città di Carsoli, è molto meno conosciuta di *Alba Fucens*. L'altura fu esplorata agli inizi del novecento da G.J. Pfeiffer e da T. Ashby i quali identificarono numerosi resti antichi, la maggior parte dei quali oggi non sono più visibili, lasciandone fotografie, descrizioni scritte e una accurata planimetria<sup>44</sup>. Scavi e ricerche sono stati nuovamente intrapresi negli anni più recenti<sup>45</sup>. Sono stati messi in luce fra le altre cose i pavimenti a mosaico di alcune *domus* (fig. 32) e identificate varie strutture murarie già viste da Ashby, tra cui un arco in conci e terrazzamenti in opera poligonale. Varie epigrafi attestano l'esistenza di edifici pubblici. E' stato attribuito alla cinta fortificata urbana un tratto di muro in conci parallelepipedi, disposti su corsi orizzontali, tagliati da una pietra vulcanica locale più tenera del calcare, che è stata identificata con il tufo di Oricola<sup>46</sup> (fig. 33). Dalle fotografie aeree si riscontra anche l'esistenza di un teatro e di un anfiteatro, quest'ultimo fuori le mura.

Nella Piana del Cavaliere e nei Piani Palentini (*Ager Albensis*) il territorio agrario venne lottizzato e assegnato ai coloni suddividendolo secondo moduli regolari (centuriazione)<sup>47</sup>. Dalle foto aeree sono state riconosciute nella Piana del Cavaliere le

<sup>44</sup> ASHBY – PFEIFFER 1905; TORDONE 2004

<sup>45</sup> LAPENNA 2004 b

<sup>46</sup> AGOSTINI – DE FLAVIIS – ROSSI 2004, p. 23

<sup>47</sup> VAN WONTERGHEM 1989-90. I sistemi reticolari evidenziati dalle foto aeree, e che in alcuni contesti si sono perpetuati nella viabilità moderna, corrispondono agli assi principali della divisione agraria (*limites*), paralleli ed ortogonali fra loro, detti *cardines* e *decumani*. Si tratta generalmente di strade, ma talvolta anche di canali oppure muri a secco. I quadrati o rettangoli della maglia principale erano suddivisi al loro interno in numerosi lotti di terreno di uguali dimensioni che venivano dati in proprietà ai singoli coloni. Il sistema più antico e più comune consisteva nella ripartizione del territorio in un reticolo di quadrati di 20 x 20 *actus* (pari a 708 x 708 metri); i quadrati erano denominati *centuriae* – da cui il termine centuriazione – perché ognuno di essi veniva a sua volta suddiviso in cento particelle che corrispondevano alle proprietà individuali, dette *heredia* (1 *heredium* = 2 iugeri) ed equivalenti a circa mezzo ettaro. Nel mondo romano sono attestate però numerose divisioni agrarie che presentano un reticolo primario a rettangoli oppure a quadrati di dimensioni diverse. Le assegnazioni in vari casi furono assai più generose: a *Bonomia* (Bologna) nel 189 a.C ogni colono ricevette 25 *heredia* (addirittura 35 *heredia* se apparteneva all'ordine degli *equites*).

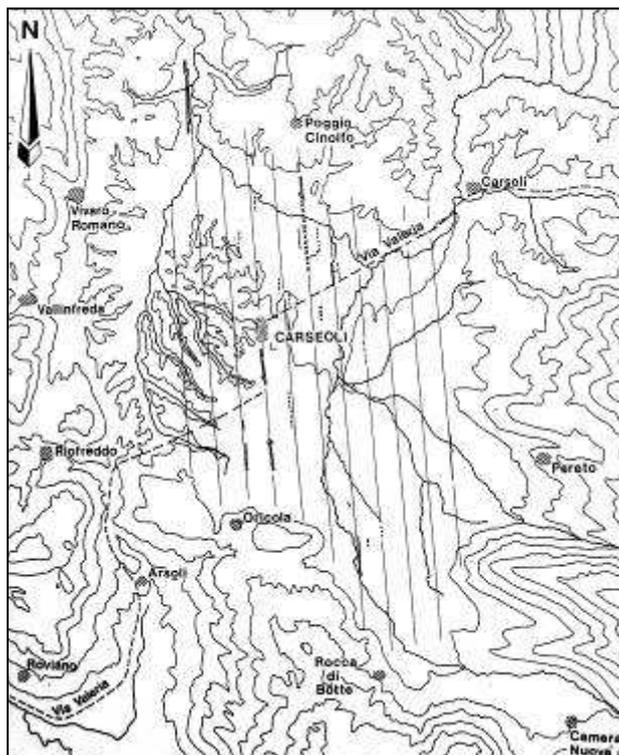


Fig. 34 – Tracce visibili sul territorio e ricostruzione della strigatio di Carsoli (F. Van Wouterghem)

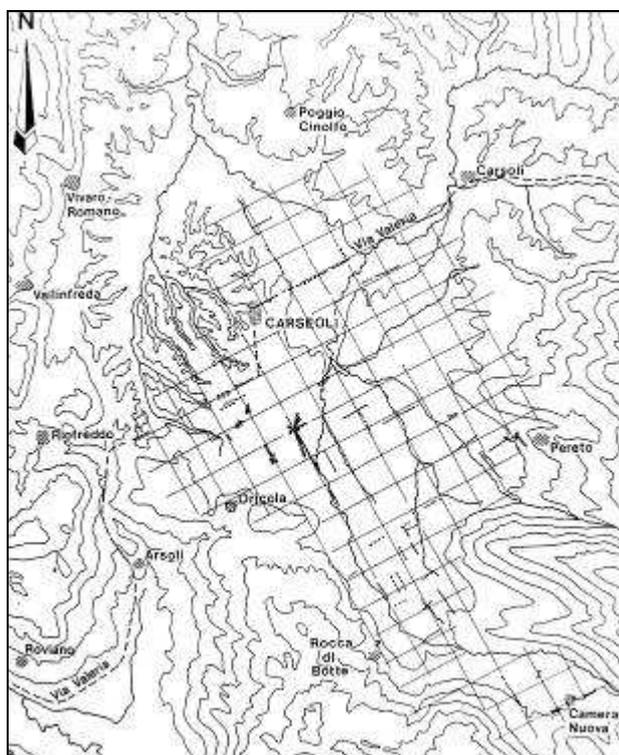


Fig. 35 – Tracce visibili sul territorio e ricostruzione della centuriatio di Carsoli, di età augustea (F. Van Wouterghem)

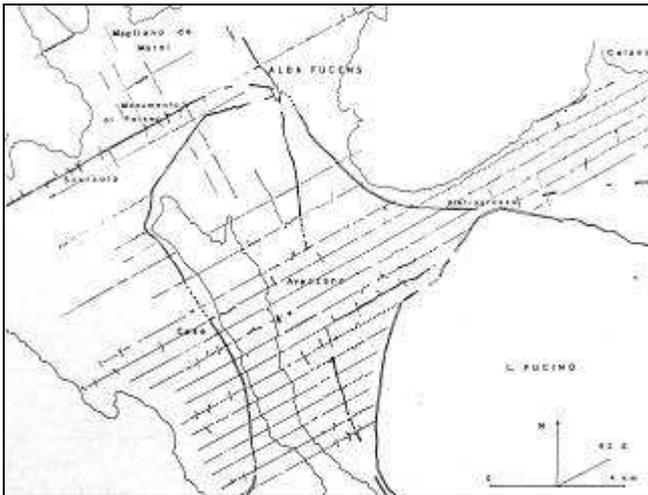


Fig. 36 – Tracce della divisione agraria di *Alba Fucens* (G. Chouquer)

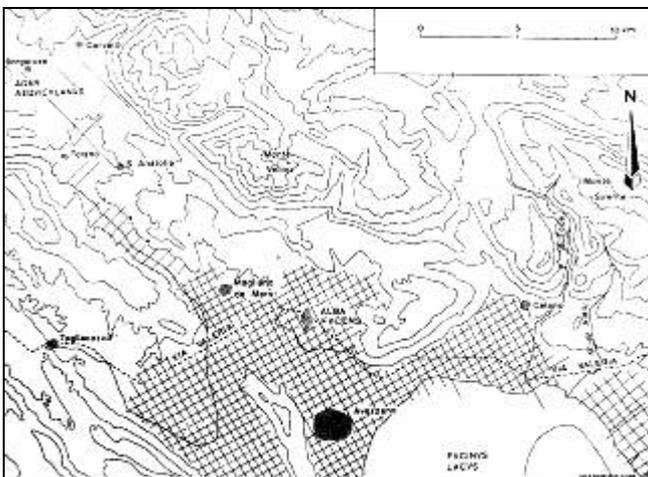


Fig. 37 – Ricostruzione delle divisioni agrarie di *Alba Fucens* e delle zone limitrofe (F. Van Wonterghem)

tracce di una divisione per *strigas*, cioè con *limites* paralleli, non tagliati da perpendicolari, posti alla distanza di 12 *actus* (425 m) e con andamento N-S, che risalgono molto probabilmente agli anni della fondazione della colonia (fig. 34). In età augustea fu attuata una nuova lottizzazione, orientata NO-SE e contraddistinta da un reticolo a quadrati con lato di 15 *actus* (530 m) che è tipico di quest'epoca (fig. 35). I Piani Palentini presentano invece *limites* paralleli orientati ESE-ONO e distanti 12 *actus* (*decumani*) che sono tagliati in senso ortogonale da altri *limites* (*cardines*) assai meno evidenti dei primi, ma che sembrano comunque determinare anche in questo caso una maglia a quadrati<sup>48</sup> (figg.

<sup>48</sup> Tutto l'impianto dovrebbe risalire all'epoca della fondazione di *Alba Fucens*; i *cardines* potrebbero corrispondere ad

36, 37). Verso N le ultime tracce della divisione agraria dell'*Ager Albensis* arrivano fino al casale di Santo Stefano, poco a N di Magliano dei Marsi. Oltre si individuano i segni di una diversa centuriazione, con orientamento SE-NO, perpendicolare a questo tratto del fiume Salto e con quadrati di 15 *actus*, che si riscontra anche nella conca di Corvaro. Probabilmente fu colonizzato anche questo territorio, data la presenza di alcuni insediamenti rurali di età imperiale – ville rustiche o fattorie – i cui resti sono stati individuati dalle ricognizioni archeologiche di superficie<sup>49</sup>.

*Carsioli* ed *Alba Fucens* furono collegate a *Tibur* e a Roma dalla via Valeria, costruita da Marco Valerio Massimo, dittatore nel 301 a.C. e console nell'anno successivo, il quale condusse la guerra contro gli Equi (fig. 38). Nella Piana del Cavaliere e nei piani Palentini il percorso stradale si inseriva nel reticolo delle suddivisioni agrarie, traversando entrambe le città<sup>50</sup>. Dopo *Carsioli* scavalcava il fiume Turano con un ponte che si è parzialmente conservato. Il tratto intermedio, che doveva seguire in parte il tracciato di antiche vie di transumanza passando per il valico di Monte Bove a circa 1200 m s.l.m., è parzialmente ricostruibile grazie al ritrovamento di alcuni miliari e dalle tracce rimaste sul terreno, tagli nella roccia e muri di costruzione<sup>51</sup>; i resti più consistenti sono quelli di un muraglione in opera poligonale a NE di Roccacerro, presso lo spigolo nord-orientale di Monte Bove, a monte della moderna strada statale. Il percorso è prossimo in buona parte a quello della SS5. Lo scostamento maggiore tra le due strade si verifica a monte di Tagliacozzo; la via antica seguiva qui un percorso diretto puntando dal pianoro posto alla base di

elementi di minore importanza rispetto ai *decumani* (ad es. strade secondarie) e quindi meno visibili. Altri studiosi hanno invece sostenuto che i *cardines* siano stati tracciati successivamente ed erano pertinenti forse a una nuova centuriazione avvenuta nel 149 d.C. in quanto se ne ritrovano le tracce oltre la via circonfucense, entro l'alveo del lago che in quest'epoca doveva essere ormai in gran parte prosciugato (CHOUQUER 1987, pp. 131-132)

<sup>49</sup> MIGLIARIO 1995, p. 145

<sup>50</sup> Pfeiffer e Ashby ritenevano che la via Valeria passasse all'esterno di *Carsioli* e che fosse collegata alla città da un diverticolo di cui essi individuarono un tratto del selciato. Questa ricostruzione è stata in seguito contestata da Van Wonterghem che assegna il selciato suddetto alla via Valeria che doveva passare al centro della città, come ad *Alba Fucens*.

<sup>51</sup> VAN WONTERGHEM 1983; VAN WONTERGHEM 1991; FABIANI 2002

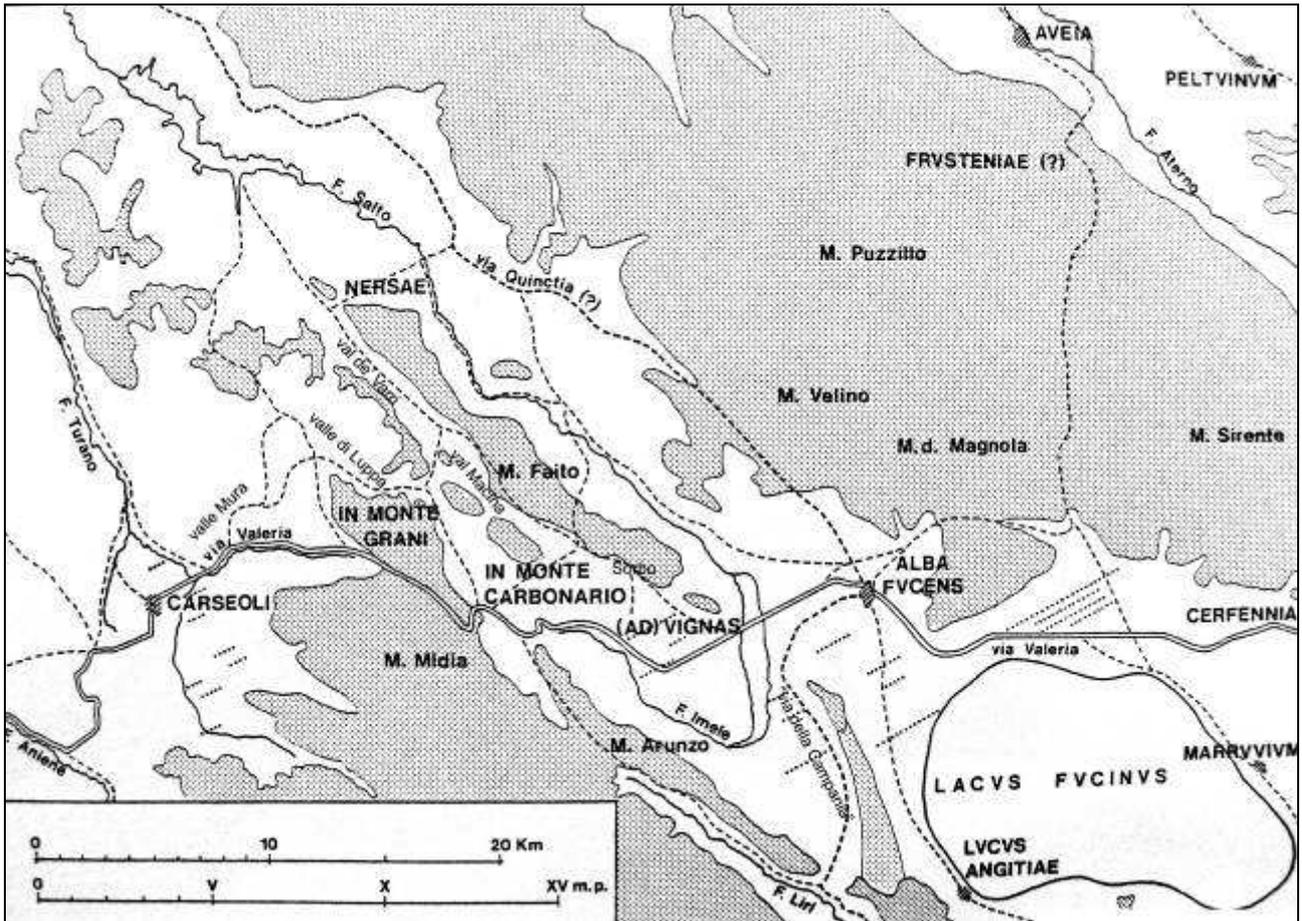


Fig. 38 – La rete stradale antica nel territorio fra Carsoli e Alba Fucens (pianta di F. Van Wonterghem, con alcune integrazioni dell'autore)

Roccacerro, attraverso l'Ara dei Pali, direttamente verso la gola di Tagliacozzo, con un percorso molto più breve e più ripido di quello della statale moderna.

La presenza di un miliario a Sorbo aveva fatto pensare che la via Valeria toccasse questa località, dove stava forse un centro abitato importante, distaccandosi dal tracciato moderno presso Colle San Giacomo e ricollegandosi a Scurcola<sup>52</sup>. In seguito è stato sostenuto che la distanza riportata sul miliario di Sorbo è riferibile a un diverticolo che collegava Reate (Rieti) con la via Valeria in corrispondenza dell'attuale città di Scurcola, passando per la Val de' Varri. A quest'ultima strada sono stati riferiti gli avanzi di una sostruzione in opera poligonale visibili in prossimità della chiesa medievale di San Lorenzo a Scurcola. Il percorso della via Valeria, di cui sono state individuate in passato alcune tracce sotto Colle San Giacomo,

doveva pertanto corrispondere a quello della strada moderna che è il più logico; lungo quest'ultima, a 2,600 km a O di Scurcola, viene peraltro ricordata l'esistenza di una chiesa di *Sancti Joannis in via Romana*<sup>53</sup>.

La colonizzazione romana segna sicuramente anche la ristrutturazione della *via Quinctia*, strada che è ricordata da Dionigi di Alicarnasso<sup>54</sup> la quale collegava Reate con Alba Fucens passando per la Valle del Salto (fig. 38). La strada antica dalla piana di Corvaro doveva puntare direttamente verso Alba passando per Cartore e ai piedi del Velino; è lungo questo percorso che nel medioevo verrà edificata la chiesa di Santa Maria in Valle Porclaneta. Doveva esserci anche un ramo parallelo a sud che seguiva il fondo pianeggiante dell'alta Valle del Salto, con un percorso più o meno corrispondente a quello della

<sup>52</sup> VAN WONTERGHEM 1983

<sup>53</sup> GROSSI 1990, pp. 117-119; GROSSI – COLAPIETRA – D'AMORE 2005, pp. 72-74.

<sup>54</sup> Dion. Halic. I.14

moderna A25<sup>55</sup>. Un altro importante asse viario era la “via della Campania”<sup>56</sup> la quale collegava *Alba Fucens* con Capua, passando per i Piani Palentini, la Val Roveto, Sora, Cassino. L’iscrizione di un miliario trovato a Cappelle nel settecento attesta che la strada venne ristrutturata da Traiano<sup>57</sup>. Il percorso aggirava i Piani Palentini, tra Cappelle e Capistrello tenendosi ai piedi del Monte San Felice; lungo il tracciato, visibile nelle foto aeree, sono stati individuati resti di costruzioni in opera poligonale, piccoli villaggi di età repubblicana e necropoli con tombe a cappuccina<sup>58</sup>.

Strade secondarie dovevano percorrere le vallate interne dei Monti Carseolani, ricalcando itinerari antichissimi, frequentati dagli uomini preistorici, che si adattavano all’orografia seguendo il percorso più agevole e che continueranno a essere praticati per tutto il medioevo e ancora in epoca moderna<sup>59</sup>. Uno di questi dalla Piana del Cavaliere doveva risalire la Valle Mura rasentando la rupe di Pietrasecca, e percorrere la Valle di Luppa fino al passo della Civitella, con un tragitto non dissimile da quello dell’attuale variante della via Valeria; la strada proseguiva tenendosi a mezza costa sul versante settentrionale di Monte Bove e passando vicino l’odierno paese di San Giovanni per il quale, nel medioevo, è attestata non a caso la denominazione di *S. Johannes de via Romana*<sup>60</sup>; doveva infine dirigersi verso il pianoro dell’Ara dei Pali, dove incrociava la via Valeria, valico naturale oltre il quale iniziava la discesa verso la Valle di Nerfa e la Val Roveto. Un’altra via, come si è detto, doveva passare per la Val de’ Varri per ricongiungersi alla via Valeria in prossimità di Scurcola. La presenza di un *vicus* tra Santo Stefano di Sante Marie e Scanzano suggerisce che la strada, giunta sulla testata orientale della Val de’ Varri, invece di inabissarsi sul fondo della sottostante Val Macina, scendesse verso E con una pendenza più dolce, tenendosi a mezza costa sul soleggiato versante meridionale del Monte Faito, con un tragitto non dissimile da quello della strada moderna che collega le frazioni di Santo Stefano, Scanzano e Gallo; proseguiva poi la sua discesa in direzione di Sorbo,

<sup>55</sup> FILIPPI 1984

<sup>56</sup> La definizione è degli archeologi belgi. MERTENS 1969, p. 43

<sup>57</sup> *CIL*, IX, 5970

<sup>58</sup> VAN WONTERGHEM 1983, pp. 9-11; GROSSI – COLAPIETRA – D’AMORE 2005, pp. 78-79

<sup>59</sup> Sulle strade naturali di questo territorio cfr. p. 6

<sup>60</sup> VAN WONTERGHEM 1983

dove è attestato un altro insediamento di epoca romana, e lambiva infine il fianco meridionale di Monte San Nicola.

Avanzi di lastricati stradali in pietra calcarea sono stati rinvenuti solo in prossimità di *Carsioli*. Le principali vie di comunicazione in quest’area molto probabilmente erano lastricate con grandi blocchi lapidei solamente all’interno e nei pressi delle città; il restante percorso doveva essere pavimentato con sistemi più economici, in ciottoli di pietra calcarea raccolti sul posto, in terra battuta (*viae terrenae*) oppure con uno strato di breccia e ghiaia (*viae glareatae*). *Viae terrenae* e *glareatae* erano anche le strade interpoderali che corrispondevano ai confini (*limites*) della centuriazione e quelle che risalivano le valli più interne collegando *vici* e santuari di montagna.

La conquista romana comportò una parziale urbanizzazione delle pianure, con la costruzione di canali di drenaggio (anche con argini in muratura<sup>61</sup>), edifici rurali, villaggi, necropoli. I coloni solitamente abitavano in piccole fattorie edificate sui campi di loro proprietà; si trattava di costruzioni molto semplici, in genere costituite da un unico vano rettangolare, spesso realizzate in materiali deperibili<sup>62</sup>. In seguito, soprattutto a partire dal II sec. a.C., in tutta l’Italia romana si verifica un processo di concentrazione della proprietà terriera, per cui si formano grandi aziende agricole gestite da ricchi proprietari, caratterizzate da un vasto fabbricato (villa rustica) comprendente una zona residenziale destinata al *dominus* e alla sua famiglia (*Pars Dominica*) e una zona produttiva con le stalle, i magazzini, gli alloggi della manodopera – sia libera, che servile – e gli impianti di produzione (*Pars Massaricia*). In ogni modo i piccoli poderi e le modeste fattorie non vengono soppiantati del tutto, ma sopravvivono *a latere* delle grandi proprietà terriere.

I resti archeologici di epoca romana nel comprensorio in oggetto sono piuttosto esigui. La maggior parte delle realizzazioni sembra disporsi lungo il percorso della via Valeria. Materiali di recupero nelle mura di palazzo Mastroddi e varie iscrizioni che indicano l’esistenza di una necropoli fuori porta dei Marsi fanno supporre l’esistenza di

<sup>61</sup> GROSSI 1987, pp. 112-124

<sup>62</sup> Come ad esempio la fattoria individuata da T.W. Potter a Vallelunga, nella parte SO dell’*Ager Faliscus*, vicino Nepi (POTTER 1979, p. 123)

un abitato nella parte bassa di Tagliacozzo<sup>63</sup>. Questa ipotesi trova conforto nella notizia riportata dal Gattinara secondo cui nel 1828 in occasione di lavori eseguiti lungo la strada dei Cappuccini (odierna via Marconi) furono rinvenute statue, teste di animali in pietra, architravi, lapidi e una vasca ornata a mosaico<sup>64</sup>. Una grande villa romana era situata presso il trivio di Casale Tabacco, dove si dirama la strada statale per Villa San Sebastiano e Capistrello<sup>65</sup>. Numerose iscrizioni, sculture e elementi architettonici appartenenti a monumenti funerari sono stati rinvenuti in passato lungo il percorso della via Valeria soprattutto nelle vicinanze di Scurcola; diversi pezzi sono stati incorporati negli edifici del centro storico della città<sup>66</sup>. Questi ritrovamenti testimoniano l'esistenza nella zona di una necropoli con sepolcri monumentali che doveva esser connessa a un centro abitato importante.

Un altro *vicus* doveva stare a Sorbo, da dove provengono il miliario della via Valeria di cui si è detto e un cippo funerario del *Sevir Augustalis* T. Tituleio. Si tratta molto probabilmente dello stesso luogo che il Febonio identifica con il sito di *Anxantum*, collocandolo poco sotto Poggio Filippo e testimoniando che vi sono stati scoperti resti di edifici, lapidi sepolcrali, monete, armi e altri oggetti antichi<sup>67</sup>.

Lungo la via Valeria, come in tutte le più importanti strade romane, erano dislocate anche delle stazioni di sosta per i viaggiatori (*mansiones*), con la funzione di veri e propri alberghi, le quali sono indicate sulla *Tabula Peutingeriana* ed erano ubicate a cinque miglia l'una dall'altra<sup>68</sup> (Fig. 38). La prima *mansio* dopo *Carsioli*, denominata in *Monte Grani*, doveva stare pressappoco dalle parti di Colli di Monte Bove; il sito di quella successiva, in *Monte Carbonario*, è stato identificato in

contrada San Paolo, tra Roccacerro e Tagliacozzo, dove si hanno tracce di occupazione antica; seguiva la *mansio (ad) Vignas* che è stata localizzata in località Camerata presso Colle San Giacomo da cui provengono resti murari, frammenti fittili, iscrizioni funerarie e votive.

La presenza di edifici rurali, in base a quanto è desumibile dalle ricognizioni archeologiche di superficie, sembra piuttosto scarsa. Nei Piani Palentini, nella conca di Corvaro, nell'alta Valle del Salto tra Marano e Magliano dei Marsi sono state individuate tracce di pochi impianti, localizzati per lo più in prossimità delle principali vie di comunicazione. Si è ipotizzato che l'odierno paese di Magliano dei Marsi abbia origine da una villa romana dei Manlii, da cui *fundus manlianus*, identificata in località Magliano Vecchio, dove sono state rinvenute iscrizioni, tombe, canali di drenaggio e la condotta di un acquedotto antico<sup>69</sup>. Per quanto riguarda le valli interne, il toponimo di Villa San Giovanni, attestato in epoca moderna come denominazione dell'odierno paese di San Giovanni, nel comune di Sante Marie, farebbe pensare alla presenza *in loco* di una villa romana, forse sopravvissuta nel medioevo come *curtis* monastica<sup>70</sup>. Numerosi resti di ville rustiche sono stati individuati invece intorno l'alveo del Fucino. E' probabile che le maggiori aziende agricole si concentrassero sui terreni più fertili in prossimità del lago che godevano anche di un clima più mite; mentre la piccola proprietà terriera di origine coloniale resisteva, ancora in epoca imperiale, nei Piani Palentini e nelle altre conche interne, punteggiata da fattorie che non hanno lasciato tracce visibili perché di modeste dimensioni e realizzate con materiali meno durevoli.

#### 4) *Vici* e santuari italico-romani

Molti villaggi equi, situati nelle valli interne e sulle alture, hanno continuato a vivere in epoca romana. Se ne hanno testimonianze nella Valle dell'Aniene, nonostante questa sia l'area che aveva maggiormente sofferto le devastazioni della guerra contro i Romani. Ad esempio all'interno del munitissimo *oppidum* di Bellegra si conserva un basamento in opera poligonale di IV maniera di epoca romana, su cui forse sorgeva un tempio.

<sup>63</sup> VAN WONTERGHEM 1983

<sup>64</sup> GATTINARA 1894, p. 42

<sup>65</sup> GROSSI – COLAPIETRA – D'AMORE 2005, p. 71 e nota 221. Nell'area sono stati riportati in luce a più riprese nel corso del novecento resti murari in opera incerta e reticolata e numerosi frammenti fittili riferibili a una grande villa romana, le cui fasi di vita sono databili dalla ceramica tra il II sec. a.C e il III sec. d.C

<sup>66</sup> GROSSI – COLAPIETRA – D'AMORE 2005, pp. 74-75

<sup>67</sup> FEBONIO 1678, III, p. 117, GATTINARA 1894, p. 13

<sup>68</sup> La *Tabula Peutingeriana* è una copia del XII-XIII secolo di un'antica carta romana che mostrava le vie militari dell'Impero. Porta il nome dell'umanista e antichista Konrad Peutinger, che la ereditò dal suo amico Konrad Bickel. Sulle *mansiones* della via Valeria, tra *Carsioli* e *Alba Fucens*, cfr. VAN WONTERGHEM 1983, VAN WONTERGHEM 1991

<sup>69</sup> FIORANI 1978

<sup>70</sup> BELMAGGIO 2000, pp. 71-72. Sulle *curtes* altomedievali cfr. infra p 41.

Derivano molto probabilmente da *oppida* equi anche alcuni centri romani in posizione arroccata, che sono sopravvissuti in epoca medievale e moderna, come *Trebula Suffenas*/Ciciliano, *Afilae*/Affile, *Treba*/Trevi nel Lazio e i *vici* di *Mandela* e *Ustica* (Licenza?), citati da Orazio<sup>71</sup>, gravitanti sul più grande centro di *Varia*/Vicovaro. Nella parte abruzzese del territorio equo si può ipotizzare una continuità di vita di tre millenni per il paese di Pietrasecca e forse persino per Sante Marie<sup>72</sup>. Nel comune di Pescocrocciano gli scavi archeologici hanno messo in luce resti di edifici di epoca imperiale pertinenti al *vicus* equicolano di *Nersae*/Nesce che era il centro principale della zona in epoca preromana, circondato da una corona di villaggi minori, e mantiene la sua importanza anche in seguito<sup>73</sup> (figg. 21, 50). Resti di strutture murarie, are, colonne, capitelli, iscrizioni e numerosi altri manufatti sono stati ritrovati in una vasta area compresa tra i moderni abitati di Nesce e Civitella. Citato da Virgilio<sup>74</sup> e da Plinio<sup>75</sup> che lo definisce *vicus*, *Nersae* è l'unico centro dell'alta Valle del Salto che conosce una trasformazione in senso urbano in un territorio che è contrassegnato dalla persistenza del modello vicanico, con un'economia fondata essenzialmente sull'allevamento transumante, sullo sfruttamento delle risorse dei boschi e su una agricoltura di sussistenza che era condotta nei pianori e nelle valli di alta quota. Emblematico è il quadro che offre Virgilio nell'Eneide:

Anche te alle battaglie la montuosa Nerse mandò,  
 \Ufente, bello di fama e d' armi invincibili : \aspro su tutti  
 il tuo popolo, avvezzo alle lunghe \ cacce nei boschi : gli  
 Equicoli, che zolla han durissima. \ Armati lavoran la  
 terra, e sempre ogni giorno \ armano radunar nuove prede  
 e viver di furto (Trad. R. Calzecchi Onesti).

<sup>71</sup> Q. Horatius Flaccus, *Epistulae*, I, 18, 105. Sugli *ocres* equi della Valle dell'Aniene cfr. MARI 2007

<sup>72</sup> Tale ipotesi è stata recentemente sostenuta da S. Di Bernardo (cfr. DI BERNARDO 2009). E' innegabile che la posizione della collina di Sante Marie, uno sperone alto e ripido che fende la parte terminale della fertile valle di Pratolungo, dovesse risultare molto appetibile fin dai tempi più antichi. La mancanza di resti archeologici può dipendere dal fatto che l'insediamento antico è stato totalmente obliterato dalle superfetazioni medievali e moderne.

<sup>73</sup> ALVINO 1993

<sup>74</sup> P. Vergilius Maro, *Aeneis*, VII, 744-749

<sup>75</sup> G. Plinius Secundus, *Naturalis Historia*, XXV, 48, 86



Fig. 39 – *Vicus* italico-romano di Case Madonna. Muro di terrazzamento in opera poligonale di I maniera (G. Grossi)

I resti di un insediamento di tipo vicanico, di epoca romana, abitato molto probabilmente da una popolazione di origine locale, sono visibili in località Case Madonna, su una spalla del Monte San Nicola a N di Scurcola (fig. 17 n. 2, fig. 39). Si conservano avanzi di muri in opera poligonale di I e II maniera pertinenti a opere di terrazzamento di un ampio abitato che occupa una superficie di almeno cinque ettari; sono evidenti anche resti di strade delimitate da muri e tagli sulla roccia che seguono le isoipse. Nell'area è stato trovato numeroso materiale fittile e tegolame, databile dal III al II secolo a.C.<sup>76</sup>

I territori di montagna degli Equi e degli Equicoli sono caratterizzati anche dalla presenza di numerosi santuari, collegati a culti rurali antichissimi inerenti soprattutto la sfera della *sanatio* (guarigione) e della fertilità. Collocati in corrispondenza dei percorsi di transumanza, svolgevano un ruolo aggregativo politico-sociale fra le popolazioni dei *vici* circostanti, ospitando anche fiere e mercati in occasione di eventi religiosi. Gli scavi archeologici hanno rinvenuto vari depositi votivi con materiali che testimoniano una continuità di culto dall'epoca preromana agli ultimi secoli dell'età repubblicana e oltre.

Attualmente è in corso di indagine un *vicus* italico-romano di notevole estensione, situato in località Colle Nerino, tra Scanzano e Santo Stefano di Sante Marie, dove si è ipotizzata l'esistenza un santuario legato ai riti della *sanatio*, perché vi sono stati trovati alcuni fittili votivi anatomici, oltre a monete di varie epoche, dall'età repubblicana al

<sup>76</sup> GROSSI 1990, pp. 110-111; GROSSI – COLAPIETRA – D'AMORE 2005, pp. 57-60.



Fig. 40 – *Vicus* italo-romano di Colle Nerino, presso Santo Stefano di Sante Marie. Localizzazione dell'insediamento (elaborazione dell'autore su base Google Earth).



Fig. 41 - *Vicus* italo-romano di Colle Nerino. Muro di cinta SO in opera poligonale di I-II maniera.

periodo tardo-imperiale<sup>77</sup>. L'insediamento sembra occupare quasi interamente un pianoro di circa 8 ettari, situato ai piedi della parete più ripida e rocciosa del versante meridionale del Faito, a circa 1000 m s.l.m. e in posizione dominante sulla val Macina (fig. 40). Posto in prossimità di altri piccoli pianori di alta quota e a declivi in lieve pendenza

<sup>77</sup> La scoperta del *vicus* si deve alle ricognizioni di superficie effettuate da Pierluigi Magistri per la sua tesi di laurea (MAGISTRI 2004-2005). Attualmente nel sito è in corso uno scavo condotto dalla Soprintendenza, per i Beni Archeologici dell'Abruzzo



Fig. 42 - *Vicus* italo-romano di Colle Nerino. Blocchi di pietra squadrati pertinenti alle spalle di una *posterula* nel muro di cinta meridionale.



Fig. 43 - *Vicus* italo-romano di Colle Nerino. Passaggio di tipo scea a corridoio obliquo nel muro di cinta meridionale.

facilmente coltivabili, doveva essere collegato al percorso stradale che dalla Val de' Varii scendeva verso i Piani Palentini. Si conservano i resti di varie strutture e infrastrutture, tra cui strade e muri sia di terrazzamento che di recinzione, aventi quindi anche una funzione difensiva<sup>78</sup>. In linea generale le cortine murarie, in opera poligonale di I e II maniera, sono realizzate con pietre calcaree locali delle più svariate dimensioni; quelle maggiori, sommariamente sbazzate e raramente più lunghe di 50-60 cm, appaiono mischiate a numerosi pezzi di piccolo taglio. Di particolare interesse è il tratto a valle della cinta muraria principale, il quale si sviluppa in senso NO-SE per almeno 350 metri (fig. 41). Nel segmento a NO, dove si trovano i blocchi più

<sup>78</sup> Non è da escludere che la cinta muraria sia anteriore all'epoca della conquista romana. Si auspica che le indagini in corso portino dati cronologici più precisi in merito alle varie fasi di vita dell'insediamento.

grandi, si sono conservate due grosse pietre squadrate pertinenti agli stipiti di una *posterula* (fig. 42). Qualche centinaio di metri a SE vi si apre un passaggio di tipo sceo a corridoio obliquo; sulla destra, in corrispondenza, le mura formano una risega dove l'angolo esterno è risolto con blocchi parallelepipedi approssimativamente squadrati che si raccordano lateralmente alla cortina in opera poligonale (fig. 43). A SO di questo passaggio, lungo il lato esterno del muro, corre un tratto di strada il quale è sostruito da un muraglione in blocchi di pietra, parallelo al primo. A valle di questo si trova un pianoro a U che costituisce la punta più avanzata dell'insediamento in direzione del fondovalle, racchiuso, forse in un secondo tempo, entro una cinta in pietrame di cui si conserva un lungo tratto sul lato occidentale. Numerosi segmenti di muri sono visibili anche nel settore più interno dell'abitato, dove uno scavo archeologico ha messo in luce i profondi pozzi circolari, tagliati nel sottosuolo, di due fornaci; all'interno sono stati trovati numerosi scarti di laterizi bruciati<sup>79</sup>.

Il periodo successivo alla conquista romana è contrassegnato da interventi di ampliamento e di monumentalizzazione di alcuni santuari locali, con la costruzione di templi e di grandiosi muri di sostruzione in opera poligonale o in opera cementizia. Nell'alto Cicolano sono da segnalare i complessi di Sant'Angelo di Civitella, delle c.d. Grotte del Cavaliere ad Alzano, presso Pescorocchiano, e quello della c.d. Ara della Turchetta a S. Anatolia, tutti edificati in declivio e comprendenti grandi muri di terrazzamento in opera poligonale<sup>80</sup> (fig. 44). Nella piana di Corvaro, in località Sant'Erasmo, sono stati individuati due basamenti attribuiti ad altrettanti edifici templari; il deposito votivo ha restituito materiali databili tra il III e la metà del I sec. a.C.<sup>81</sup> A Colle San Pietro, vicino *Carsioli*, gli scavi archeologici hanno messo in luce i resti di un santuario comprendente un poderoso muro di sostruzione in opera incerta associato a due camere semiellittiche<sup>82</sup> (fig. 45).

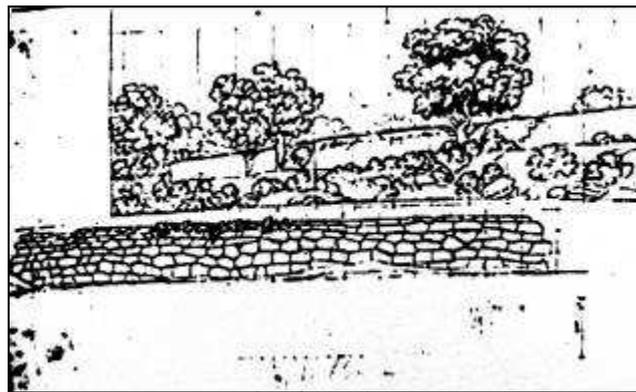


Fig. 44 – Santuario italico di Sant'Angelo di Civitella (Pescorocchiano). Muro di terrazzamento in opera poligonale di III maniera (schizzo di G. Simelli, 1809).

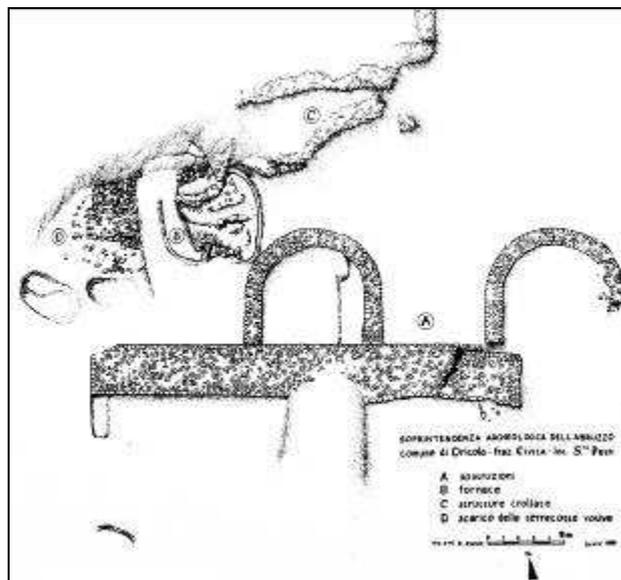


Fig. 45 – *Carsioli*. Pianta del santuario in località Colle San Pietro (S. Lapenna)

Recentemente è stata ipotizzata l'esistenza di un santuario dedicato a Ercole in Val de' Varri, nel luogo in seguito occupato dal monastero longobardo di San Michele Arcangelo, grazie al ritrovamento sul posto di alcune statue di Ercole italico<sup>83</sup>. Infine, il rinvenimento di una iscrizione dedicata ai sacerdoti custodi dei Lari Augustali, rinvenuta nei pressi dell'attuale monastero dei SS. Cosma e Damiano a Tagliacozzo, ha fatto pensare alla esistenza di un *vicus*, connesso a un santuario, nel tratto iniziale dell'Imele, subito sotto la risorgenza carsica<sup>84</sup>.

<sup>79</sup> Lo scavo deve essere ancora pubblicato. I risultati dei lavori in corso sono stati illustrati da S. Di Stefano durante un incontro tenutosi alla proloco di S. Stefano il 25/09/2011.

<sup>80</sup> ALVINO 2007. Molti di questi monumenti furono studiati e disegnati nei primi decenni dell'ottocento da viaggiatori italiani e stranieri, tra i quali l'archeologo irlandese Edward Dodwell, gli architetti Virginio Vespignani e Giuseppe Simelli (DODWELL – VESPIGNANI 1830; SIMELLI 1810).

<sup>81</sup> REGGIANI 1988

<sup>82</sup> LAPENNA 2004c

<sup>83</sup> MAGISTRI 2009

<sup>84</sup> CIL, IX, 3960. Cfr. SALVATORI 2002, p. 4

## 5) Tecniche edilizie romane

L'epoca romana segna un perfezionamento delle tecniche di lavorazione dell'**opera poligonale**. I blocchi di pietra sono lavorati in forma di poligoni con lati retti e spigoli vivi esattamente combacianti, (opera poligonale di III maniera) (fig. 18); vengono tagliati volta per volta durante la messa in opera, con l'ausilio di un goniometro, tenendo conto della forma degli elementi già messi in opera a cui vanno accostati. Nelle parti principali e strutturalmente più delicate della costruzione (angoli, porte, torri) i blocchi sono sovente tagliati in forma di quadrilateri irregolari e tendono a disporsi su ricorsi orizzontali discontinui (IV maniera). È un procedimento complesso e costoso che richiede un elevato livello di specializzazione e viene adottato solo in alcune importanti cinte fortificate e nei muri di terrazzamento di grandi complessi monumentali. In Italia le prime mura urbane in III-IV maniera non sono anteriori alla fine del IV sec. a.C. (Cosa, Pyrgi, Minturno)<sup>85</sup>. Quelle di *Alba Fucens*, costruite negli anni della fondazione della colonia, quindi più o meno nella stessa epoca, sono ancora di II maniera; in una fase successiva alcuni tratti, datati dagli scavi archeologici alla fine del II sec. a.C., sono stati ricostruiti in un'accuratissima III maniera<sup>86</sup> (fig. 46). Non dovrebbero pertanto essere anteriori a quest'epoca altre analoghe realizzazioni che si sono conservate nei centri vicini, come ad esempio le mura di sostruzione del santuario di Sant'Angelo di Civitella (fig. 44) e quelle di *Lucus Angitiaie*, grande santuario di interesse regionale che è il principale luogo di culto dei Marsi, affacciato sulla riva sud-occidentale del Fucino, il quale sarà oggetto di una monumentale e scenografica sistemazione a terrazze<sup>87</sup>.

La I e la II maniera dell'opera poligonale resteranno *a latere* dei sistemi di costruzione più economici e sbrigativi adottati per opere di minore impegno statico, terrazzamenti agricoli, muri di sostruzione di insediamenti minori, come testimo-



Fig. 46 – *Alba Fucens*. Un tratto delle mura in opera poligonale di III maniera (C. F. Giuliani)

niato nel *vicus* medio repubblicano in località Case Madonna a N di Scurcola (fig. 39).

L'urbanizzazione comporta l'introduzione nella regione di un altro importante sistema costruttivo, quello delle murature in conci parallelepipedi disposti su corsi perfettamente orizzontali (**opera quadrata**) che aveva avuto un ruolo centrale già nell'architettura etrusca e laziale a partire dall'età arcaica, trovando largo impiego nelle fondazioni, negli ambienti ipogei, nelle mura urbane, nei basamenti dei templi, infine anche negli elevati degli edifici monumentali (fig. 33 a p. 28). L'ultima grande rivoluzione tecnologica dell'architettura romana, che comincia a maturare nel corso del III sec. a.C., sarà infine l'introduzione della malta di calce nelle murature. La calce, che deriva dalla cottura delle pietre calcaree, viene miscelata a delle sostanze granulari (c.d. inerti) come la sabbia o la pozzolana, ricavandone un legante molto resistente – la malta di calce – con il quale vengono cementati sia i blocchetti lapidei della cortina sia quelli del nucleo interno del muro (*caementa*). Questo tipo di struttura, chiamato dai romani *opus caementicium* da cui deriva la denominazione moderna di **opera cementizia**, prese gradualmente il posto delle tradizionali murature in pietra a secco o con malta di terra, rispetto alle quali era molto più resistente. La calce era utilizzata anche negli intonaci che nella maggior parte degli edifici rivestivano completamente le pareti, sia all'esterno che all'interno.

Il muro quindi è una scatola costituita all'esterno da cortine di blocchetti lapidei, in seguito anche di laterizi, fittamente accostati e tenuti insieme da letti sottili di malta di calce, all'interno da un riempimento comprendente una maggiore quantità

<sup>85</sup> Sulla cronologia dell'opera poligonale in Italia cfr. BIANCHINI 2010, pp. 160-164 con bibliografia

<sup>86</sup> LIBERATORE 2004, pp. 129-134

<sup>87</sup> Grossi suggerisce di datare le mura di *Lucus Angitiaie* alla seconda metà del IV sec. a.C. come alcune strutture rinvenute all'interno del circuito murario, quest'ultime datate con più sicurezza dai materiali di scavo (GROSSI 2001a). La sua proposta lascia però qualche dubbio considerando la cronologia più tarda delle altre mura in opera poligonale di III maniera dell'Italia centrale.

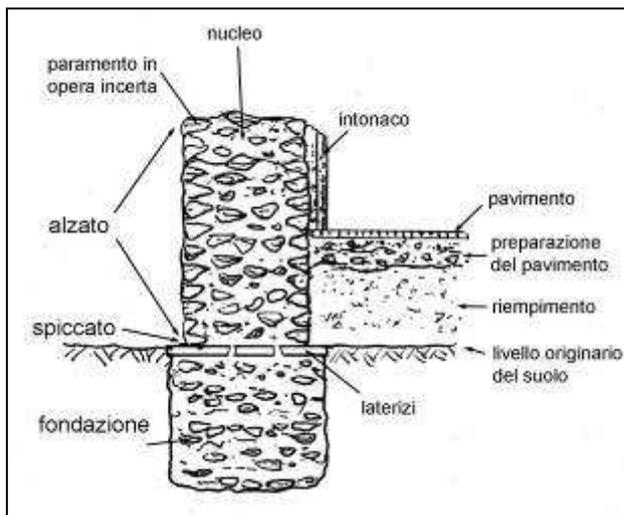


Fig. 47 – Sezione di un muro romano in opera cementizia con paramento in opera incerta (disegno di M. Bianchini)

di malta di calce mista a frammenti di materiali vari, soprattutto pietre e laterizi, generalmente non più grandi di quelli della cortina (fig. 47). Tale sistema di costruzione, che favorisce anche la diffusione delle coperture a volta negli edifici, si tramanderà con aspetti sostanzialmente invariati nell'architettura medievale e moderna, perdurando fino ai primi decenni del novecento dove sarà poi sostituito dal cemento armato.

Le rovine di *Alba Fucens* ci presentano il più vasto campionario di murature in opera cementizia nel territorio della Marsica occidentale. Le cortine rispecchiano i sistemi in uso nelle città laziali e campane nelle diverse epoche: opera incerta, reticolata, laterizia, vittata<sup>88</sup> (figg. 48, 49). Gli stessi standard edilizi trovarono accoglimento nelle altre maggiori città della regione, nelle ex colonie latine

<sup>88</sup> In estrema sintesi ricordiamo i tipi di paramenti più diffusi nelle murature romane in opera cementizia, nel Lazio e in Campania come nei *municipia* dell'Abruzzo: nel III-II sec. a.C. si usano blocchetti di pietra di forma irregolare (*opera incerta*); dal I secolo a.C. gli elementi lapidei vengono tagliati in forma di piramidi allungate e disposti su allineamenti diagonali con le basi quadrate in facciavista (*opera reticolata*); in epoca imperiale si affermano le murature rivestite di laterizi, agli inizi si adoperano tegole private delle alette, poi mattoni fabbricati appositamente (*opera laterizia*); nel I-II sec. d.C. le cortine laterizie sono frequentemente associate all'opera reticolata (*opera mista*); dal III secolo d.C. diventano più frequenti le cortine con blocchetti di pietra tagliati in forma di parallelepipedi (*opera vittata*), spesso alternando filari di blocchetti lapidei con filari di laterizi di spoglio (*opera vittata mista*). Sul tema cfr. LUGLI 1957, pp. 443-655; ADAM 1989, pp. 137-171; GIULIANI 2006, pp. 226-236; BIANCHINI 2010, pp. 262-281



Fig. 48 – *Alba Fucens*. Parete in opera incerta.



Fig. 49 – *Alba Fucens*. Parete in opera laterizia.

come nei *municipia* romanizzati, ma molto probabilmente anche in alcuni *vici* di origine locale. Nel *vicus* equicolo di *Nersae* scavi eseguiti nell'ottocento e negli anni trenta del secolo scorso individuarono i resti di un ambiente in opera reticolata. Un altro scavo, condotto recentemente, ha portato in luce gli avanzi di un grosso edificio di epoca imperiale, destinato a funzioni civili, comprendente una serie di ambienti con muri in opera cementizia che hanno cortine in blocchetti di pietra calcarea sommariamente disposti su corsi orizzontali, una tecnica costruttiva di tipo spontaneo che non corrisponde ai sistemi in uso nei principali cantieri urbani, ma presenta una forte caratterizzazione locale, così come in altri edifici coevi del Cicolano<sup>89</sup> (fig. 50).

È difficile comprendere in quale entità la malta di calce fosse utilizzata nell'edilizia minore dei *vici* e delle case rurali isolate di epoca romana, per la mancanza di testimonianze archeologiche a

<sup>89</sup> ALVINO 1993

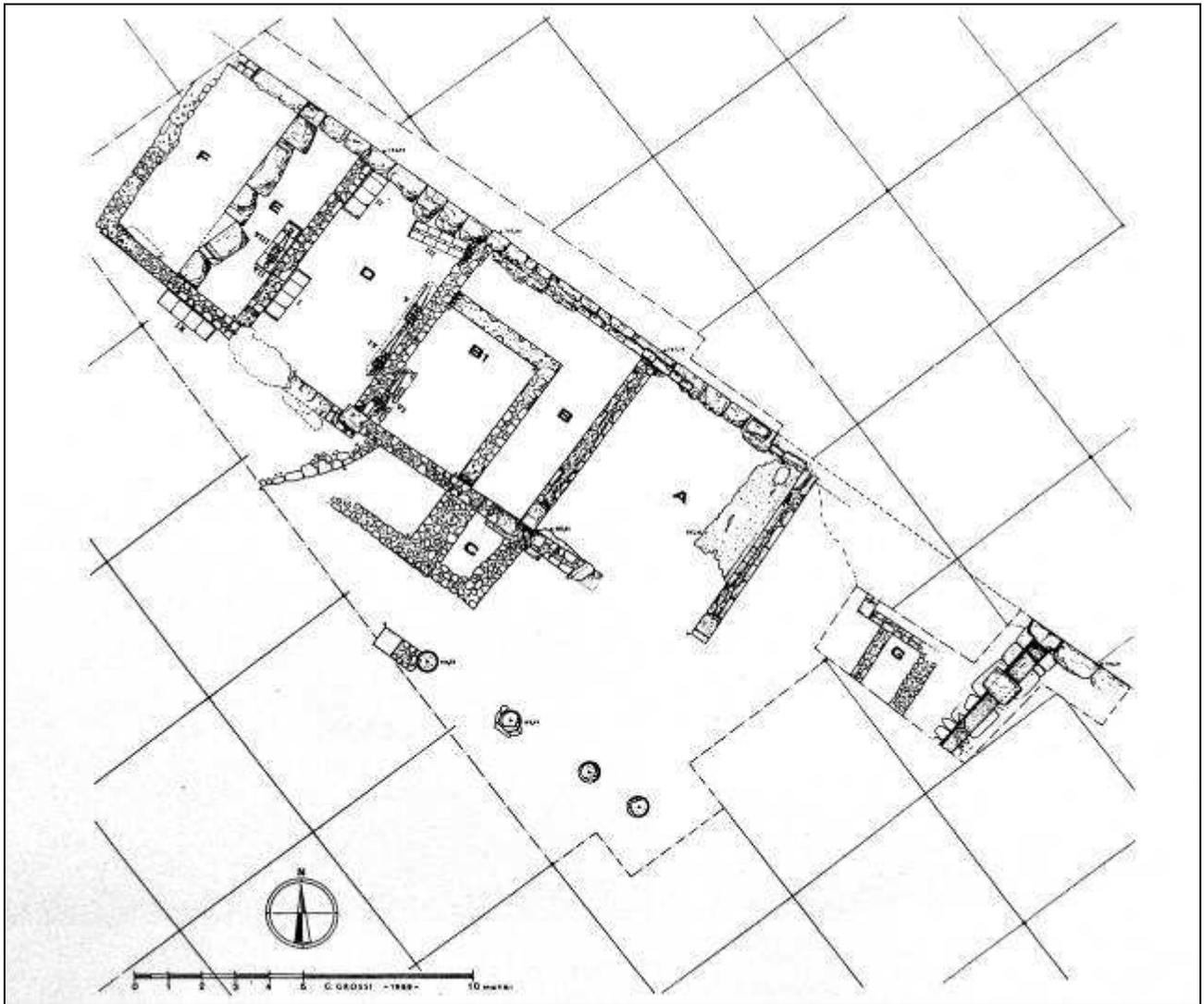


Fig. 50 – *Nersae*. Pianta dell'edificio rinvenuto in località S. Silvestro (G. Alvino)

riguardo. Questo materiale ha trovato un impiego pressoché generalizzato in tutta l'edilizia moderna, dal XVI secolo in poi, come attestano le case dei centri dei numerosi paesi della Marsica, anche quelle più povere. Questo dato farebbe pensare a un'analogia diffusione dell'opera cementizia in epoca romana, anche perché i procedimenti di produzione della calce sono rimasti sostanzialmente gli stessi dai tempi antichi a pochi decenni fa. Le fornaci più comuni consistevano molto semplicemente in un grande mucchio di pietre calcaree, raccolte nei paraggi, le quali venivano accatastate contro una parete verticale tagliata nel terreno e sigillate da uno strato di terra ben compattato; il fuoco ardeva in una cavità risparmiata sotto il cumulo ed era alimentato da una

p. 152). Era una tecnologia rudimentale e alla portata di tutti in un territorio che offriva con abbondanza sia le pietre da calcinare sia la legna da ardere. Le malte in ogni epoca sono state confezionate in questa regione mescolando la calce spenta a sabbie locali, fluviali oppure cavate sui declivi delle montagne arenacee. Non avevano la stessa durezza e resistenza delle malte laziali e campane a base di pozzolana<sup>90</sup>, in ogni caso garantivano la realizzazione di murature più solide di quelle tradizionali con pietre a secco o legate da malta argillosa.

In ogni epoca nelle costruzioni staticamente meno impegnative la calce veniva spesso addizio-

<sup>90</sup> Sulle differenze tra le malte di calce a base di sabbia e quelle a base di pozzolana cfr. p. 153, nota 256

nata a consistenti quantitativi di terra, ottenendo un composto più economico ma anche più friabile e meno coerente. Una struttura di questo tipo, in base alla descrizione fornita dagli scavatori, delimita ad esempio uno degli ambienti secondari (“vano C”) dell’edificio di epoca imperiale messo in luce a *Nersae* di cui si è detto sopra<sup>91</sup>. Molto interessante è infine la notizia di una ricognizione, rimasta inedita, che ha individuato presso Rocca di Botte, in località Pié di Serra Secca, i resti di un villaggio di età

romano-imperiale comprendenti semplici unità insediative quadrangolari con muri di pietre non legate da calce ma da una malta argillosa, oppure disposte a secco e probabilmente inserite all’interno di un telaio ligneo<sup>92</sup>. Strutture di questo tipo sono andate quasi ovunque completamente perdute a causa della loro deperibilità, ma è probabile che esse coesistessero agli edifici in opera cementizia, in una percentuale che è difficile da stabilire ma sicuramente in maggior numero nei contesti rurali.

---

<sup>91</sup> “Muri realizzati in scaglie di pietra e malta poco coerente” (ALVINO 1993)

---

<sup>92</sup> La ricognizione è stata effettuata da Cinzia Morelli. La notizia è riportata in STAFFA 1994, p. 81

### CAPITOLO III

#### IL MEDIOEVO. LINEAMENTI STORICI E TRASFORMAZIONI DEL TERRITORIO

##### 1) Gastaldi longobardi, *curtes* e monasteri.

Il tessuto insediativo tra la tarda antichità e il medioevo vede una graduale diminuzione dei siti rurali e una contrazione degli spazi edificati all'interno delle principali città. Quest'ultimo fenomeno è dovuto in parte al calo demografico, ma soprattutto alla decadenza politica della *civitas* che va perdendo le funzioni amministrative e istituzionali svolte nei secoli precedenti. Ad *Alba Fucens* le indagini archeologiche hanno riconosciuto gli interventi di restauro condotti sugli edifici che rimasero danneggiati dal sisma del 346 d.C. utilizzando materiali di reimpiego<sup>93</sup>. Le ristrutturazioni comportarono modifiche nei livelli di frequentazione e nella destinazione d'uso degli edifici. Come in quasi tutte le città romane, a partire soprattutto dal V secolo, gli edifici pubblici vanno perdendo la loro funzione originaria; cadono in abbandono oppure sono progressivamente occupati da abitazioni comuni, edificate in modo sommario con le pietre e i mattoni sottratti dalle fabbriche in rovina, ma anche con materiali deperibili, come legno e terra<sup>94</sup>. Ancora per lungo tempo l'abitato di *Alba* continuerà a occupare una parte dell'antico centro cittadino dove si insediano varie chiese; il tempio di Apollo, situato nei pressi dell'Anfiteatro, viene trasformato in edificio di culto cristiano dedicato a San Pietro non oltre il VI sec. d.C.; sono stati infatti datati a quest'epoca i plutei pertinenti all'arredo liturgico, venuti in luce con il terremoto del 1915<sup>95</sup>. Più tardi, nel pieno medioevo, l'agglomerato urbano, ormai ridotto a un piccolo villaggio, si sposterà sulla collina dell'antica acropoli, raccolto intorno al castello. Sopravvivrà ancora a lungo anche la città di *Carsioli*, che viene menzionata con l'appellativo di *urbs* alla fine dell'VIII sec. d.C. nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono<sup>96</sup>; in un documento del XII secolo è ancora definita *civitas*<sup>97</sup>.

Chiese e monasteri s'insediano gradualmente anche nei *vici*, nelle *villae* e nei luoghi degli antichi santuari pagani. La penetrazione del cristianesimo nelle aree più interne avviene molto lentamente concludendosi forse solo nel VII secolo. Il culto di Ercole, connesso alla sfera salutare, popolarissimo tra le genti appenniniche, viene soppiantato da quello per San Michele Arcangelo; è un fenomeno che trova riscontro nelle molte chiese rurali, edificate nell'alto medioevo, che portano la denominazione di Sant'Angelo<sup>98</sup>. La parte interna dell'Abruzzo viene conquistata dai Longobardi negli ultimi decenni del VI secolo e sottoposta al ducato di Spoleto. L'amministrazione del territorio viene delegata a funzionari di nomina regia (*gastaldi*); il *gastaldius Marsorum* esercita la sua giurisdizione, forse fin dai primi tempi della occupazione longobarda, non solo sulle valli e le pianure gravitanti intorno al Fucino, ma anche sui territori di *Alba* e *Carsioli*. L'unità amministrativa di questa vasta area geografica, che determina la definitiva estensione del nome Marsica ai territori anticamente popolati dagli Equi, troverà riscontro nella organizzazione ecclesiastica con la istituzione della diocesi dei Marsi che ebbe sede fino al 1580 nell'antica città di *Marruvium*, denominata nel medioevo *Civitas Marsicana*<sup>99</sup>.

Abbiamo notizie in merito all'organizzazione delle campagne nell'alto medioevo dai documenti monastici, posteriori all'VIII d.C., che fotografano una situazione in cui una gran parte delle proprietà terriere nel Cicolano e in varie zone dell'Abruzzo interno sono passate nelle mani delle maggiori abbazie dell'Italia centrale (Farfa, Subiaco,

---

Reate, Furconam, et Amiternum, regionemque Marsorum et eorum lacum qui Fucinus appellatur...".

<sup>97</sup> *ChS* pp. 29-32

<sup>98</sup> FALLA CASTELFRANCHI – MANCINI 1994

<sup>99</sup> La prima menzione di un vescovo marsicano è quella di *Iohannes episcopus Marsorum* che prese parte al secondo Concilio Costantinopolitano contro i Tre Capitoli alla metà del VI secolo (*PL* LXIX, 112; CORSIGNANI 1738, IV, pp. 369-370). I limiti territoriali della diocesi marsicana, comprendenti anche tutto il territorio compreso tra i Piani Palentini e la Piana del Cavaliere sono delineati nella bolla pontificia di Pasquale II del 1115, inviata a Berardo vescovo dei Marsi (*BullRom*, II, pp. 151-152). Sulla primitiva organizzazione ecclesiastica della Marsica. cfr. OTRANTO 2002

---

<sup>93</sup> SALADINO – SOMMA 2001

<sup>94</sup> Molti interventi di quest'ultimo tipo sono stati riconosciuti nelle città abruzzesi del versante adriatico (cfr. STAFFA 1994)

<sup>95</sup> MANCINI – MASTRODDI – PALMA 1991

<sup>96</sup> Pauli Diaconi, *Historia Langobardorum*, II, 20: "...Porro tertia decima Valeria ... Haec habet urbis Tiburim, Carsioli et

Montecassino), soprattutto per effetto di imponenti donazioni dei possedimenti del fisco regio-ducale longobardo<sup>100</sup>. Si tratta di terreni agricoli già ordinati per la coltivazione, in qualche caso incentrati su una *curtis*, grande azienda agricola caratteristica dell'età altomedievale, erede della villa rustica romana di cui ripete la fondamentale ripartizione architettonica e organizzativa. Non se ne hanno tuttavia testimonianze archeologiche sicure nel comprensorio in esame<sup>101</sup>. Gli insediamenti rurali individuati sul territorio, datati dai resti ceramici, sembrano concludere il loro ciclo di vita proprio nel VII secolo. A Capo Selva nei Piani Palentini è stata ritrovata una grande quantità di frammenti ceramici di VI-VII secolo associati a un edificio allineato su un decumano della centuriazione albense, forse una villa rustica edificata in epoca precedente<sup>102</sup>; nella conca di Corvaro, in località San Salvestro, sono stati trovati i resti di una villa frequentata dall'età augustea fino agli inizi del VII secolo. In quest'ultimo caso si è ipotizzato che l'organizzazione produttiva della villa si sia perpetuata in una nuova azienda agricola, citata dalle fonti medievali che la dicono provvista di dodici coloni; donata entro il 720 all'abbazia di Farfa, era situata a poca distanza dalla prima, *ubi nominatur Clivianus, in comitatu Reatino*, sito identificato con quello della pieve di Santo Stefano di Cliviano<sup>103</sup>. Non se ne è però conservata alcuna traccia. Nelle zone di montagna, dove l'agricoltura aveva un ruolo residuale, integrata dalla pastorizia e dallo sfruttamento delle risorse forestali, la popolazione doveva concentrarsi in numerosi nuclei abitativi, talvolta minimi, non dissimili da quelli dell'età antica.

Si conservano i ruderi di alcuni monasteri benedettini, localizzati in siti d'altura a dominio delle vallate sottostanti e collegati alla viabilità primaria, come quelli di San Benedetto a Tremonti<sup>104</sup> (fig. 51) e di San Giovanni in Barri<sup>105</sup>;

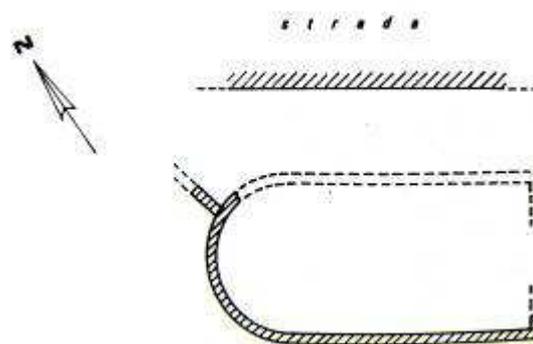


Fig. 51 – Strutture murarie del monastero di San Benedetto a Tremonti. Pianta e veduta dei resti attuali (L. Saladino)

quest'ultimo ubicato sul soleggiato versante settentrionale della Val de' Varri ospitò negli ultimi anni della sua vita Tommaso da Celano, biografo di San Francesco d'Assisi, le cui spoglie nel 1516 furono traslate nel convento di San Francesco a Tagliacozzo<sup>106</sup>. Recentemente sono stati identificati presso il piccolo paese di Valdevarri anche i resti del monastero longobardo di San Michele Arcangelo<sup>107</sup>. Ma non è da escludere la presenza nella zona di altri

<sup>100</sup> CLEMENTI 1988; MIGLIARIO 1995, pp. 23-29

<sup>101</sup> I documenti medievali attestano l'esistenza di varie *curtes* prevalentemente intorno al Fucino

<sup>102</sup> BORGHESI – MALANDRA 2001

<sup>103</sup> MIGLIARIO 1995, pp. 29-31

<sup>104</sup> I resti del monastero benedettino, la cui esistenza è testimoniata dalla tradizione orale, sono stati identificati con alcuni avanzi murari visibili presso la fonte del Visco, a NE di Tremonti; vi si riconoscono un'aula absidata e un muro di terrazzamento parallelo a quella (SALADINO 2000, pp. 148-149)

<sup>105</sup> Nel Regesto farfense alla fine dell'XI secolo troviamo le prime menzioni del *monasterium sancti Iohannis* (RF V, 1099, a.1084) e della chiesa avente la stessa intitolazione *posita super ipso castro de Barri, ad radicem montis* (RF V 1010, a. 1073). Nella Val de' Varri, ai piedi del Monte Sant' Angelo, sono stati individuati in mezzo alla fitta vegetazione numerosi crolli e resti murari, disseminati in una zona piuttosto estesa (almeno un centinaio di metri in senso E-O in base alle descrizioni). Manca ancora una planimetria dell'area (Cfr. SALADINO 2000, pp. 150-151).

<sup>106</sup> FEBONIO 1673

<sup>107</sup> MAGISTRI 2009. L'autore ritiene che il Monastero abbia preso il posto di un santuario di Ercole italico; l'ipotesi sarebbe avvalorata dal ritrovamento di statue di Ercole da parte di alcuni pastori del luogo.

centri monastici di cui oggi si sono perse le tracce. Il Paoluzi ad esempio, parlando di quelli che a sua detta furono distrutti dai saraceni, menziona un monastero benedettino di S. Paolo, situato tra San Giovanni di Sante Marie e la località Ara dei Pali, e un convento dei basiliani a Tremonti, in un luogo detto Mola del Paino, di cui al suo tempo si ammiravano ancora le rovine<sup>108</sup>.

Le strutture murarie in opera cementizia degli edifici ancora visibili, con paramenti in blocchetti di pietra calcarea più o meno irregolarmente disposti, rimandano genericamente ai sistemi costruttivi in uso a partire dall'XI secolo e non consentono precise datazioni. Gran parte dei resti visibili dovrebbero essere pertinenti a rifacimenti di epoche successive alla loro fondazione, taluni riferibili anche alle ultimi fasi di vita prima del definitivo abbandono<sup>109</sup>. Intorno ai due monasteri alto medievali di S. Angelo a Carsoli<sup>110</sup> e dei SS. Cosma e Damiano a Tagliacozzo<sup>111</sup> (fig. 148 a p. 98), si svilupperanno invece due importanti agglomerati urbani che ne garantiranno la sopravvivenza fino all'epoca moderna con varie trasformazioni<sup>112</sup>.

## 2) Conti dei Marsi, De Pontibus e Orsini tra IX e XV secolo

Nel 774 la Marsica passa sotto il dominio dei Franchi di Carlo Magno. Nei primi tempi viene mantenuta la precedente struttura amministrativa longobarda, come dimostrato dall'attestazione di numerosi gastaldati e funzionari minori di origine longobarda per tutto il IX secolo<sup>113</sup>. Intorno alla metà del secolo successivo si attua un processo di trasformazione dell'istituto gastaldale in contea; il dominio della regione viene esercitato a partire da

---

<sup>108</sup> PAOLUZI, p. 239. Le rovine menzionate dal Paoluzi vicino Tremonti potrebbero però corrispondere a quelle tuttora visibili presso la fonte del Visco, identificate dalla Saladino con un monastero di San Benedetto noto dalla tradizione orale del luogo (cfr. p. 42, nota 104). Circa 500 metri a est era situato un mulino, che ha operato fino alla metà del novecento ed è stato poi trasformato in una villetta.

<sup>109</sup> SALADINO 2000, pp. 107-113. L'A. propone una classificazione delle varie murature in base alle differenze riscontrate nelle tecniche costruttive con proposte di datazione che restano però del tutto ipotetiche. Torneremo più avanti sul tema delle tecniche edilizie medievali (cfr. p. 45)

<sup>110</sup> SALADINO 2000, pp. 147-148

<sup>111</sup> CLEMENTI 2003

<sup>112</sup> Sulla formazione dei centri abitati medievali intorno ai monasteri cfr. p. 80

<sup>113</sup> SENNIS 1994, p. 18

quest'epoca da una potente famiglia di origine transalpina venuta in Italia al seguito del re Ugo di Provenza, la quale prenderà il nome di *Comites Marsorum*. Berardo, nel 954, è il primo esponente di questa famiglia a essere menzionato con il titolo di *comes*<sup>114</sup>. Berardo e i suoi discendenti prendono gradualmente il controllo di gran parte della produzione agricola del territorio creando nuovi monasteri a cui vengono dati in gestione i beni fondiari di loro proprietà oppure affittando i terreni appartenenti ai monasteri già esistenti mediante la stipula di contratti a livello<sup>115</sup>. Il potere dei Conti dei Marsi si esercita anche mediante il diretto controllo della sede episcopale; molti esponenti della famiglia tra la fine del X e il XII secolo sono infatti conosciuti come vescovi. Nello stesso arco cronologico le fonti attestano l'esistenza di ben sette località nella regione che furono residenze dei vari discendenti di Berardo i quali si erano spartiti il territorio della Marsica. La zona di Tagliacozzo intorno alla metà dell'XI secolo appare dominata da Oderisio II il quale aveva posto la sua residenza a Pomperano (l'odierno paese di San Donato). Il carseolano nella stessa epoca appartiene invece a suo fratello Siginolfo che abita nel *castellum* di S. Angelo (l'attuale Carsoli) e divide forse il suo potere con altri esponenti della famiglia i quali pongono la loro residenza nei centri vicini di *Carsioli* e *Auricola* (Oricola)<sup>116</sup>.

Intorno al 1140 i territori in oggetto vennero conquistati dai Normanni, guidati da Ruggero II, ed entrarono a far parte integralmente e definitivamente del *Regnum Siciliae*, dominato poi dagli Svevi e quindi dagli Angioini. La battaglia di Tagliacozzo del 1268, che vide il trionfo dell'esercito di Carlo d'Angiò su quello di Corradino di Svevia il quale percorreva la valle del Salto in direzione di Albe, si svolse nella pianura tra Scurcola e Magliano.

Ruggero II aveva diviso il comitato dei Marsi in due contee: Albe e Celano, assegnate rispettivamente a Berardo V e Rainaldo. I territori di confine vennero affidati a varie consorterie famigliari: la Valle di Nerfa e altri territori a mezzogiorno del Fucino andarono a Simeone e Crescenzo di Capi-

---

<sup>114</sup> *LL I*, 160, p. 115, a. 954

<sup>115</sup> SOMMA 2001. Il livello è un contratto agrario in uso nel medioevo, avente di solito per oggetto territori montani con boschi, pascoli e terreni scarsamente produttivi, che consiste nella concessione di terra in cambio del pagamento di un canone.

<sup>116</sup> Per le notizie storiche sui Conti dei Marsi e le relative fonti v. in particolare SOMMA 2000 pp. 41-46.

strello; il Carseolano, gran parte del Tagliacozzano e i Piani Palentini furono dati agli eredi di Oderisio II. Su questi ultimi territori si impose nel corso del duecento il dominio della famiglia dei De Pontibus, discendenti da un ramo dei Conti dei Marsi, i cui privilegi saranno confermati da Carlo d'Angiò a seguito della battaglia di Tagliacozzo grazie alla loro neutralità nel conflitto. L'egemonia dei De Pontibus venne presto insidiata dalla famiglia patrizia romana degli Orsini che si affacciò nella regione già nel 1250 quando ottenne, su volere di Federico II, la signoria di Tagliacozzo e si appropriò gradualmente di consistenti territori.

Nel quattrocento tutta la Marsica occidentale si trovava unificata sotto la contea di Albe, posseduta dagli Orsini che in quest'epoca la contendevano con i Colonna. La contea comprendeva i paesi della sponda sud-occidentale del Fucino (Trasacco, Luco e Avezzano), parte della Val Roveto, i Piani Palentini, il Tagliacozzano, la Piana del Cavaliere fino ad Oricola e Rocca di Botte e anche alcuni territori che oggi fanno parte del Lazio: l'alta valle del Salto fino a Castelmenardo e la piana di Corvaro<sup>117</sup>. Tagliacozzo sotto gli Orsini, che vi stabilirono la loro residenza, conobbe una importante crescita economica e demografica, esercitando un ruolo di primo piano tra le città della Marsica che perdurerà fino al XVIII secolo. Nel 1497 Virginio Orsini fu privato del feudo il quale venne affidato ai Colonna, assumendo il titolo di ducato di Tagliacozzo ed Albe, e rimase in loro possesso fino al 1806, anno in cui fu promulgato il decreto di eversione della feudalità.

### 3) Il fenomeno dell'incastellamento

Sul territorio in esame sono presenti i resti di numerosi castelli di epoca medievale, composti generalmente da un recinto murario associato a una o più torri, di cui si sono conservati avanzi più o meno consistenti delle strutture in elevato. Molti sono stati profondamente trasformati nei secoli successivi. La maggior parte, caduta in abbandono, si trova in stato di rovina. La loro creazione è stata

<sup>117</sup> Nell'elenco dei feudi del Regno confermata a Giovanni Orsini nel 1445 dal re Alfonso di Aragona sono indicati i territori e i castelli che ne facevano parte. (Camillo Tutini, *Discorso de' sette uffici o vero de' sette grandi del Regno di Napoli*, pp. 93-94 estratto da Archivio di Napoli (?)) "Tassam collectarum felicitis coronationis Regis Alphonsi noviter imposita ad recolligendam a Baronibus Provinciaru Regni ultra terras demaniales" - Comune 4 Anno 1445 in Sumaria fol.156).

attribuita da alcuni studiosi all'epoca di consolidamento del dominio dei Conti dei Marsi nella regione (X-XI secolo). Tale ipotesi trova analogia innanzitutto con un fenomeno che si verifica con le medesime caratteristiche nello stesso arco di tempo anche nelle regioni limitrofe come in gran parte del continente europeo<sup>118</sup>. Trova inoltre conforto nelle fonti. Numerosi documenti dell'XI secolo fanno riferimento a varie località della Marsica utilizzando i termini *castellum* oppure *castrum*. Alcuni castelli – Pomperano (San Donato), *Celle* (Carsoli), *Carsioli*, *Auricola* – sono esplicitamente indicati come residenze di esponenti della famiglia comitale. Inoltre va tenuto conto che le numerose località della Marsica menzionate nel *Catalogus Baronum*, redatto dai Normanni nella metà del XII secolo<sup>119</sup>, corrispondono alla gran parte delle città e dei paesi odierni. Si ritiene – torneremo più avanti su questo tema – che la formazione di questi insediamenti presupponga l'esistenza *in loco* di una struttura fortificata; il *castellum* è infatti l'elemento catalizzatore per la popolazione del circondario che si raccoglie a fianco o intorno ad esso. Per cui il *Catalogus Baronum* dovrebbe fotografare un tessuto insediativo che si era già formato e consolidato nei decenni precedenti intorno a una organica e capillare rete di fortificazioni stabilita dai signori del luogo per assicurare un saldo controllo del proprio territorio.

Va detto tuttavia che il quadro che ci offrono le strutture fortificate della Marsica occidentale appare assai eterogeneo per quanto riguarda sia le tipologie, sia gli aspetti morfologici sia le tecniche costruttive. Quasi tutte le fortificazioni presenti sul territorio mostrano interventi di trasformazione che in qualche caso si sono protratti fino all'età moderna. In vari casi le murature pertinenti alle fasi più antiche dell'impianto presentano caratteristiche che rimandano al XIII secolo o addirittura a epoche più recenti e non si ha alcuna traccia di strutture di epoca precedente. Spesso si tratta di castelli che sono menzionati dalle fonti già nell'XI secolo e alcuni di questi sono esplicitamente indicati come

<sup>118</sup> V. soprattutto TOUBERT 1973 sull'incastellamento del Lazio meridionale

<sup>119</sup> Il *Catalogus Baronum*, redatto nel 1150 e aggiornato nel 1167/8 è una lista di tutti i vassalli, dei relativi possedimenti, dell'entità delle forze in armi all'interno dei singoli feudi, la quale è stata redatta dai Normanni dopo la conquista dell'Italia meridionale. Il catalogo ha lo scopo soprattutto di quantificare il contributo che ogni vassallo doveva fornire al re per la partecipazione alle crociate e per la difesa del regno da attacchi nemici.

residenze di esponenti della famiglia comitale. È molto probabile pertanto che nella prima fase di vita la maggior parte dei castelli fossero costituiti da strutture in materiali deperibili – legno, pietrame e malta di terra – che sono state successivamente sostituite dagli edifici oggi visibili.

In linea generale l'inquadrimento cronologico di

questi impianti risulta difficoltoso, soprattutto in assenza di scavi archeologici che restituiscano reperti datanti associati ai resti murari. Le datazioni proposte tengono conto per somme linee degli aspetti morfologici dei castelli, in secondo luogo, con un margine di incertezza ancora maggiore, delle tecniche edilizie.



Fig. 52 – Castello di San Donato. Muro B sul crinale orientale dell'altura (cfr. pianta nella fig. 101 a p. 71)

## CAPITOLO IV

### TECNICHE EDILIZIE MEDIEVALI

#### 1) Aspetti generali

La conoscenza delle tecniche costruttive medievali in questo ultimo decennio è stata accresciuta da numerosi studi e ricerche che hanno prodotto anche alcune importanti opere monografiche. Queste indagini hanno interessato diversi contesti territoriali, alcuni dei quali limitrofi al nostro, come il Lazio meridionale, con particolare riguardo alla valle del Sacco<sup>120</sup>, e la Sabina dove una serie di indagini stratigrafiche hanno interessato soprattutto il bacino della media valle del Turano<sup>121</sup>. Districandosi in mezzo a un quadro assai eterogeneo, sono state classificate svariate tipologie di paramenti murari. Molti degli edifici presi in considerazione in questi studi sono stati datati con buona approssimazione perché menzionati dalle fonti storiche – soprattutto monasteri e chiese laziali – oppure grazie ai materiali ceramici rinvenuti negli scavi. Ciò ha consentito di delineare per quanto riguarda le modalità di confezionamento delle cortine murarie, nel periodo compreso tra l’XI secolo e la fine del medioevo, in mezzo alla grande eterogeneità di soluzioni adottate, delle linee di tendenza in senso diacronico alle quali però fanno riscontro – è bene dirlo subito – fin troppe varianti ed eccezioni.

In Italia centrale le strutture murarie medievali in pietra e malta di calce datate dagli scavi non sembrano quasi mai anteriori all’XI secolo. Ricerche condotte in ambiti territoriali diversi, nel Lazio come nella Toscana meridionale<sup>122</sup>, hanno individuato buche di pali e altre tracce di abitazioni caratterizzate da una ossatura portante in elementi di legno, le quali sono state sostituite in un certo momento da costruzioni più solide in pietra e calce; in tutti i casi esaminati l’ambito cronologico in cui si attua questo passaggio è la seconda metà dell’XI secolo. La grande diffusione di edifici lignei (*lignamina domus*) nell’alto medioevo è attestata anche dalle fonti, sia nel Lazio che in Abruzzo. Non si trattava solo di abitazioni comuni, ma anche di

edifici importanti come ad esempio il complesso monastico di S. Salvatore a Majella (Serramonacesca) che ancora nella prima metà dell’XI secolo era costituito da *edificia lignea et vetusta*<sup>123</sup>.

Le costruzioni lignee perdurano ancora nel basso medioevo, soprattutto in ambito rurale, in un’epoca in cui l’architettura lapidea si era pienamente affermata. Il legname in ogni caso raramente era usato da solo; esso costituiva l’ossatura portante del muro; il resto della parete, come nell’antichità, era confezionato in terra (*pisé* o mattoni crudi) oppure in pietrame legato da terra. Sulle colline argillose del versante adriatico dell’Abruzzo le case in terra (in *pisé* o *adobe*<sup>124</sup>, con o senza intelaiatura lignea di rinforzo), saranno edificate ancora in epoca moderna. Nelle zone montuose dell’interno (Monti della Laga, Colle Mitra presso Sulmona<sup>125</sup>) gli scavi hanno invece più frequentemente evidenziato resti di strutture deperibili in pietrame irregolare misto a terra. Appare logico che quest’ultimo tipo di costruzioni fossero prevalenti anche nella Marsica occidentale, soprattutto negli insediamenti di altura.

Il legno e la terra nell’alto medioevo costituivano i materiali da costruzione fondamentali anche della maggior parte delle opere di fortificazione. Una delle tipologie più comuni, soprattutto nei centri di pianura e di fondovalle, era la motta, un cumulo di terra artificiale risultante dallo scavo di un fossato che lo circondava all’esterno, sormontato da una palizzata, eventualmente anche da una torre lignea. Ma il legno poteva svolgere un ruolo staticamente importante anche nelle fortificazioni di altura dove si prestava a essere impiegato per il contenimento e il consolidamento di tagli verticali praticati nel terreno in pendenza.

La seconda metà dell’XI secolo vede una generalizzata diffusione nell’Italia centrale di strutture con elementi lapidei legati da una più tenace malta di calce, molte delle quali sono

<sup>123</sup> STAFFA 1994, p. 71 con bibliografia

<sup>124</sup> Con il termine *pisé* si intende che il muro viene costruito compattando la massa di terra argillosa dentro apposite casseforme di legno che vengono successivamente rimosse; il termine *adobe* sta invece a significare l’utilizzo di elementi prefabbricati, come i mattoni crudi.

<sup>125</sup> STAFFA 1991, pp. 210-11, 226-30, 238-39; MATTIOCCO 1989

<sup>120</sup> FIORANI 1996

<sup>121</sup> DE MEO 2006; HUBERT 2000; HUBERT 2002

<sup>122</sup> FRANCOVICH 1998

parzialmente sopravvissute fino ai giorni nostri. L'architettura medievale in pietra e calce affonda le sue radici nella tradizione costruttiva dell'opera cementizia romana. I muri medievali, come quelli antichi, presentano due cortine di pietre fittamente accostate, cementate da letti di malta di calce relativamente sottili, e un nucleo in pietre informi mescolate a grandi quantitativi di malta (fig. 52). Generalmente la malta usata nel nucleo è uguale a quelle delle cortine; quest'ultime sono pertanto ben coese con i materiali interni. Più raramente le pietre, mescolate a una malta terrosa e di cattiva qualità, sono gettate "a sacco" dentro il cassone, rigido e resistente, costituito dai materiali del paramento legati da una malta di calce più pura e tenace.

Le cortine medievali ci offrono un'enorme varietà di tipi, che si differenziano per le forme, le dimensioni e la disposizione degli elementi lapidei. Si definiscono **conci** le pietre di medie e grandi dimensioni con superfici accuratamente spianate e regolarizzate. I **blocchi** presentano tagli rettilinei con profili più approssimativi per la mancata allisciatura delle superfici; quelli di piccole dimensioni, con altezze inferiori ai 10-15 cm, vengono chiamati **blocchetti** e sono più frequentemente utilizzati come paramento delle murature in opera cementizia. Le **bozze** sono il risultato di un processo di lavorazione sommario e presentano una conformazione vagamente ovoidale con grossolane spianature superficiali talvolta ottenute spaccando la pietra a colpi di mazza; i pezzi più piccoli, con altezze minori di 10-15 cm sono definiti **bozzette**. Nelle murature si fa largo uso anche di **ciottoli**, che sono elementi erratici, provenienti dalla disgregazione naturale delle rocce, che vengono raccolti da terra e messi in opera così come sono, senza alcun tipo di lavorazione, e di **scaglie**, che sono scarti di lavorazione, piccoli e spigolosi, i quali vengono impiegati soprattutto come zeppe negli interstizi.

Per quanto riguarda i tipi di paramenti si adotta comunemente la seguente classificazione:

- Murature in conci
- Murature in blocchi
- Murature in blocchetti
- Murature irregolari. Quest'ultime costituite da bozze, bozzette e/o ciottoli, talvolta misti a blocchi più grandi, sono largamente prevalenti e comprendono innumerevoli sottotipi variamente definiti dagli studiosi in base alla disposizione dei

pezzi, alle variazioni dimensionali, dalla presenza o meno di zeppe, di materiali diversi dalla pietra e vari altri fattori.

Va tenuto conto che la presenza di cortine con caratteristiche differenti nel medesimo fabbricato, talvolta anche nella stessa parete, non indica necessariamente che esse appartengono a fasi cronologicamente distinte. Le apparecchiature migliori, con pietre di grandi dimensioni e tagliate più accuratamente, in molti edifici, soprattutto in quelli più importanti e di maggiore impegno statico, si collocano nelle parti più visibili, soprattutto in facciata dove svolgono il ruolo di rivestimento nobile, oppure negli angoli, nei pilastri e alla base del muro che sono le parte più sollecitate dai carichi gravanti. Un esempio significativo è il campanile romanico della chiesa di Santa Maria *in Cellis* a Carsoli che è dotato di un robusto basamento in grossi conci rettangolari, alto oltre cinque metri, mentre la cortina dei tre piani superiori, forati da monofore, bifore e trifore, è in pezzame irregolare con cantonali in pietre squadrate (fig. 53).



Fig. 53 – Carsoli. Santa Maria *in Cellis*. Facciata rinascimentale e campanile romanico. Le tre arcature del portico e la finestra del registro superiore della facciata vennero tamponate nella seconda metà del seicento in conseguenza di un dissesto strutturale

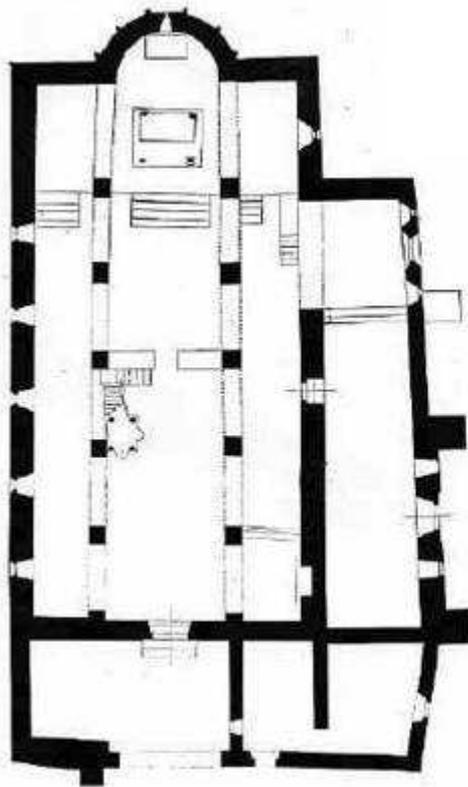


Fig. 54 – Rosciolo. Santa Maria in Valle Porclaneta. Pianta e particolare dell'abside

## 2) Murature in conci.

Le apparecchiature in conci di pietra rettangolari tagliati con precisione, che derivano dall'opera quadrata romana e sono caratteristiche dell'architettura romanica abruzzese, sono presenti in numerosi edifici monumentali, soprattutto chiese e monasteri, impiegate come fodera delle pareti in opera cementizia oppure nell'intero spessore del muro, soprattutto nelle parti soggette a maggior carico come i pilastri. Tra gli esempi più antichi, ai confini nordoccidentali della Marsica, è la splendida chiesa di Santa Maria in Valle Porclaneta, ristrutturata nelle forme attuali intorno al 1080 dal maestro Nicolò, a cui fu dedicata una iscrizione

visibile nel nartece<sup>126</sup>, per conto dei benedettini cassinesi che ne erano divenuti i proprietari<sup>127</sup> (fig. 54). La pietra da taglio è utilizzata nei pilastri quadrati che separano le tre navate, negli archi a tutto sesto che poggiano su questi, nei piedritti e nell'arcone del nartece, nelle inquadrature di porte e finestre; il resto della muratura è in pietre più piccole, squadrate in modo approssimativo, legate da malta di calce e disposte su corsi quasi orizzontali. La raffinata abside poligonale in conci squadrate, a tre ordini di colonnine, con motivi architettonici di ispirazione lombarda, venne

<sup>126</sup> *“hoc opus est clari / manibus factu Nicolai/...”*. Il maestro è sepolto nella chiesa.

<sup>127</sup> Il Monastero di Santa Maria in Valle è menzionato in *ChCass III*, 61, a. 1077-78.



Fig. 55 – Tufo. Chiesa di Santa Maria delle Grazie (R. Mancini)

ricostruita forse nel XIII secolo. In molti edifici religiosi all'esterno l'apparecchiatura in conci viene riservata alla sola facciata, mentre le altre pareti sono confezionate con una più economica muratura in pietre irregolari, destinata a restare nascosta sotto uno strato di intonaco, come ad esempio la Chiesa di Santa Maria delle Grazie a Tufo, già esistente alla fine del XII secolo, ma restaurata più volte in epoche successive<sup>128</sup> (fig. 55).

Un'altra importante testimonianza, ai limiti del comprensorio oggetto della nostra indagine, sono i ruderi della chiesa e del monastero di Santa Maria della Vittoria, eretti per volere di Carlo d'Angiò tra il 1274 e il 1283 presso l'Imele fra Scurcola e Cappelle, sul luogo dove si svolse la battaglia di Tagliacozzo (fig. 56). I paramenti murari dell'abbazia sono realizzati per la maggior parte con pietre di forma irregolare (fig. 57); i conci erano utilizzati come rivestimento nobile di facciate e ambienti di maggiore prestigio, ma soprattutto nelle strutture portanti. Di notevole interesse è una lettera di Carlo d'Angiò inviata ai responsabili del cantiere, dove si prescrive il modello di apparato murario a cui attenersi nella costruzione. I muri, a detta del sovrano, vanno costruiti in "*opus planum*" – termine che si riferisce evidentemente alla muratura ordinaria in pietre di forma irregolare, disposte su ricorsi approssimativamente orizzontali e legate da malta di calce – a eccezione dei cantonali, delle cornici di porte e finestre, delle nervature delle volte, degli archi e dei pilastri che devono invece

<sup>128</sup> Alla fine del XII secolo risulta tra le pertinenze del monastero di Subiaco. Al cardinale Giacomo Orsini (XIV sec.) sono attribuiti alcuni interventi tra cui la costruzione del campanile e dell'altare maggiore. Altre trasformazioni sono avvenute nel XVI secolo (cfr. MANCINI 2003, pp. 131-133).

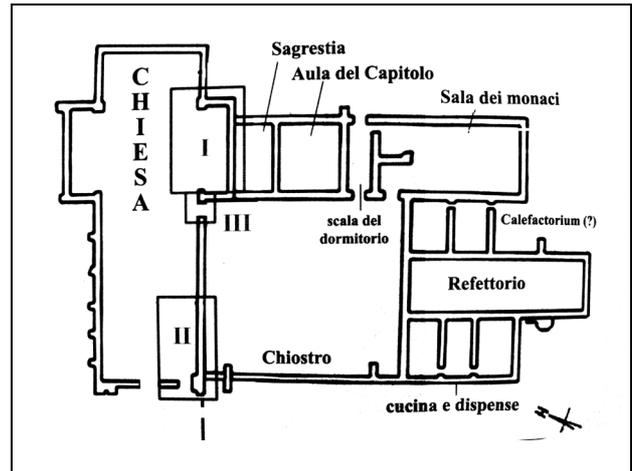


Fig. 56 – Santa Maria della Vittoria. Pianta ricostruttiva della chiesa e del monastero (F. Redi)



Fig. 57 – Santa Maria della Vittoria. Parete in opera irregolare



Fig. 58 – Santa Maria della Vittoria. Pareti in "*opus incisum*" con zoccolo sporgente e resti del portale.

essere realizzati in “*opus incisum*”, ovvero con conci lapidei tagliati e rifiniti per mezzo di strumenti di precisione<sup>129</sup>. Sul posto si conservano anche alcuni avanzi murari con nucleo cementizio rivestito su una delle due facce da un paramento in pezzame irregolare, sulla faccia opposta da una cortina in conci rettangolari con i filari inferiori che danno luogo a uno zoccolo sporgente. Il rivestimento in conci squadrati di una parete che sembra delimitare un piccolo cortile si lega con lo stipite lapideo della porta, in cui è sagomata una colonnina su plinto ottagonale di tipico gusto gotico (fig. 58).

Questo sistema costruttivo nell’architettura monumentale perdura nei secoli seguenti e ancora in epoca moderna. Uno degli esempi più recenti nella zona è la facciata tardocinquecentesca della chiesa della SS. Trinità a Scurcola, completata nel 1631 con la scalinata (fig. 163 a p. 108). In molti casi i conci venivano sottratti a edifici in rovina e rilavorati per adattarli alla nuova fabbrica. È una pratica diffusa in ogni epoca. Nel monastero di Santa Maria della Vittoria vennero reimpiegati numerosi materiali provenienti da Albe che era stata distrutta da Carlo d’Angiò per aver parteggiato a favore di Corradino. Nel cinquecento l’abbazia cistercense era caduta in abbandono e fu sfruttata a sua volta come cava. Le sue pietre furono riutilizzate per la costruzione delle chiese di Scurcola, tra cui la SS. Trinità<sup>130</sup>.

### 3) Murature in blocchi

Le apparecchiature in blocchi costituiscono essenzialmente una versione trascurata ed economica di quelle in conci, adatte per costruzioni di notevole impegno statico e di grandi dimensioni. Due esempi molto somiglianti, ai margini opposti del territorio in esame, sono il mastio del castello di Pereto (fig. 108, 109 a p. 75 ) e la torre principale del castello di Torano (figg. 59, 60), entrambe costituite da blocchi rettangolari, spianati in modo approssimativo e dagli spigoli stondati, disposti su filari orizzontali di diversa altezza; gli angoli sono invece risolti con pietre concie perfettamente squadrate. Nella torre di Torano i letti di malta dei

giunti, come si vede ancora in alcuni punti, erano rifiniti con una lisciatura e una incisione rettilinea praticata con la cazzuola (stilatura) in modo da imitare una muratura in conci. Le due torri, alte e imponenti, presentano simile morfologia; sono entrambe a pianta quadrangolare, suddivise al proprio interno in vari ambienti sovrapposti, coperti a volta al pian terreno e all’ultimo livello, separati da solai ai piani intermedi (fig. 110 a p. 76).

La II fase della più piccola torre di Tremonti, posta al centro del recinto difensivo, restituisce alcuni avanzi di una cortina con caratteristiche analoghe anche se lievemente più irregolare – con scarti di quota e riseghe nei singoli filari – e blocchi mediamente più piccoli (fig. 61). La torre del

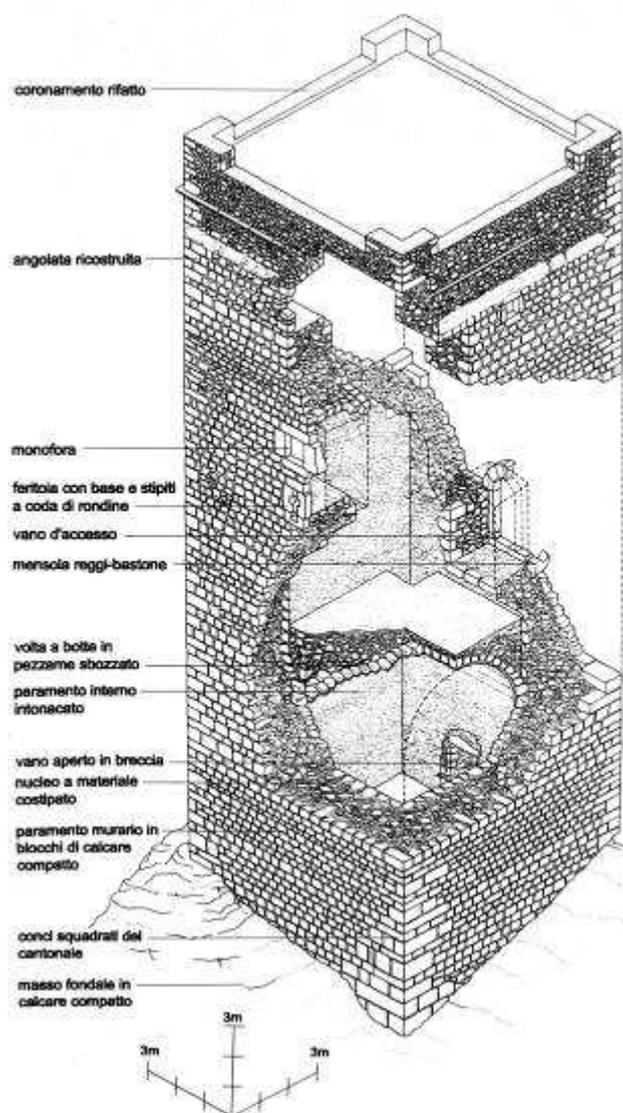


Fig. 59 – Castello di Torano. Spaccato assonometrico del mastio (M. De Meo)

<sup>129</sup> “...totum vero opus ecclesie predicti monasterii de opere plano fieri volumus, exceptis cantonibus, fenestris, arceriis, arcibus et pileris, que de opere inciso fieri faciatis”. Cfr. al riguardo REDI 2006. Sul monastero v. anche FALLOCCO 2000

<sup>130</sup> COLUCCI – TORTORA 2006



Fig. 60 – Castello di Torano. Muratura del lato N del Mastio. Il portale era accessibile tramite un ponte levatoio.



Fig. 61 – Castello di Tremonti. Torre centrale. Cortina del lato sud della torre. La muratura in blocchetti più regolari nella parte superiore appartiene a una fase successiva

Torano, per la presenza di due feritoie balestriere a croce e un arco d'ingresso a profilo lievemente ogivale, in fase con la muratura circostante, si direbbe non anteriore al XIII secolo<sup>131</sup>. Nei tre

<sup>131</sup> Secondo De Meo la feritoia crociata, con base e stipiti lavorati a coda di rondine, rimanda ad esempi abruzzesi diffusi tra la seconda metà del trecento e il secolo successivo (DE MEO 2006, p. 110 e nota 82).

esempi suddetti la conformazione delle cortine, a blocchi approssimativamente rettangolari disposti su corsi orizzontali, potrebbe essere direttamente influenzata dalla moda delle murature a blocchetti che esplose nel Lazio proprio nel corso del XIII secolo.

#### 4) Murature a blocchetti

Un fenomeno costruttivo che è caratteristico di un ambito cronologico ben definito – XIII secolo e inizio XIV secolo – è quello delle “murature a blocchetti” dove il paramento è caratterizzato da elementi lapidei in forma di parallelepipedi squadrati in maniera più o meno accurata e di piccole dimensioni (lunghezza generalmente inferiore a 24 cm e altezza minore di 12 cm, più spesso compresa tra 3,5 e 6 cm), collocati su corsi orizzontali. Il fenomeno è caratteristico soprattutto dell'area romana dove questo tipo di cortine sono costituite da blocchetti di tufo, materiale relativamente tenero e facile al taglio; i filari hanno altezza costante e i giunti sono spesso rifiniti con lisciatura e stilatura a imitazione dei mattoni<sup>132</sup>. Questa tecnica trova una relativa diffusione anche in aree limitrofe, nel Lazio meridionale, come nella Sabina e nella Tuscia, ma anche in altre regioni dell'Italia. È più raro sugli Appennini, dove prevale la più dura roccia calcarea. Non si rinvengono esempi di vere e proprie apparecchiature a blocchetti nel territorio della Marsica occidentale; tuttavia come si è detto sopra le cortine in blocchi di pietra disposti su filari orizzontali di altezze variabili, presenti nelle torri di Tremonti, Pereto e Torano, sembrano essere condizionate da questo sistema di costruzione per corsi lineari che è tipico del XIII secolo e possono essere pertanto ragionevolmente attribuite al medesimo orizzonte cronologico.

#### 5) Murature irregolari

Assolutamente prevalenti in tutti gli edifici medievali del comprensorio in esame sono invece le c.d. apparecchiature irregolari che presentano infinite varianti per cui non è facile addivenire a una rigorosa e puntuale classificazione dei sottotipi. Sia le cortine che il nucleo del muro sono costituiti da pietre di forma irregolare, solitamente ciottoli raccolti da terra e messi in opera così come sono

<sup>132</sup> ESPOSITO 1996

oppure previa una sommaria sbazzatura a colpi di mazza. Spesso appaiono mescolati a blocchi più grandi e sono frequenti le zeppe negli interstizi. Le dimensioni degli elementi sono in generale assai variabili; questo dato rende facilmente riconoscibili le apparecchiature irregolari medievali o di epoca successiva dall'opera incerta romana, dove i blocchetti del paramento hanno invece grandezze più omogenee (fig. 48 a p. 38). Le pietre inserite nel nucleo cementizio sono in genere molto fitte e ben costipate; a confronto delle murature romane il pietrame rispetto alla malta di calce appare utilizzato in percentuali maggiori a causa della scarsa affidabilità del legante, impuro e poco tenace. La composizione dei materiali del muro è invece assai omogenea perché si usano esclusivamente pietre locali, raccolte nelle vicinanze del cantiere.

Sulla base di una sommaria classificazione si possono distinguere fondamentalmente tre diversi tipi di cortine, pur con innumerevoli varianti: 1) apparecchiature in cui gli elementi lapidei sono disposti senza ordine in ogni parte del muro (fig. 62); 2) apparecchiature in cui gli elementi disposti in maniera irregolare sono intervallati, a distanze variabili, da "corsi di orizzontamento" costituiti da singole file di pietre, per solito di dimensioni più piccole, disposte in senso lineare (fig. 63); 3) apparecchiature a filari, posizionati approssimativamente in orizzontale, più spesso ad andamento ondulato o lievemente inclinato (fig. 64).

L'analisi delle murature medievali del basso Lazio e della Sabina ha portato a individuare delle linee di tendenza che sembrano offrire alcune indicazioni cronologiche. Le apparecchiature più irregolari paiono caratterizzare tutte le opere architettoniche del periodo meno recente, dell'XI-XII secolo; i corsi di orizzontamento cominciano a diventare più frequenti nella seconda metà del XII



Fig. 62 – Lappa. Edificio B. Lato N (cfr. pianta nella fig. 142 a p. 94)



Fig. 63 – Castello di San Donato. Muro B sul crinale orientale dell'altura. Lato S (cfr. pianta nella fig. 101 a p. 71)



Fig. 64 – Castello di San Donato. Recinto superiore (A). Lato S del muro settentrionale. Sulla parete sono visibili i fori dei ponteggi

secolo; la disposizione su filari sarebbe più comune nel XIII secolo dove sembra influenzata dalle coeve murature a blocchetti. Nei secoli successivi si torna a una maggiore irregolarità. Questo processo trova riscontro anche nelle abitazioni comuni, ad esempio nel villaggio medievale di Montagliano, nella valle del Turano, dove le murature a filari orizzontali più o meno regolari, con pietre calcaree lavorate con una sommaria sbazzatura, sono state datate dagli scavi proprio al XIII secolo<sup>133</sup>. In ogni modo non sono linee di tendenza univoche; le varianti e le eccezioni sono innumerevoli<sup>134</sup>. In linea generale una maggiore regolarità delle cortine è connaturata alle costruzioni di maggiore impegno statico assai più che nell'edilizia minore. I corsi di orizzon-

<sup>133</sup> LATINI 2000

<sup>134</sup> V. anche BEAVITT – CHRISTIE 1992 sugli scavi di Rascino e Macchiatimone



Fig. 65 – Castello di Scurcola . Muratura del bastione semiovato del XV secolo



Fig. 66 – Luppa. Pietre cantonali dello spigolo SO dell'edificio A (cfr. pianta nella fig. 142 a p.94)



Fig. 67 – Castello di Scurcola. Muratura di una delle torrette rompitratta duecentesche (G. Grossi)

tamento sono ad esempio molto frequenti nelle murature dell'abbazia di Santa Maria della Vittoria, della fine del duecento (fig. 57). Nelle mura e negli imponenti torrioni circolari del castello Orsini di Scurcola, della seconda metà del quattrocento, le pietre irregolari della cortina si dispongono su corsi grosso modo orizzontali che sono ulteriormente regolarizzati, a intervalli variabili, da marcapiani di pietre sottili (fig. 65).

Gli spigoli degli edifici (cantonali) in ogni epoca e in tutte le costruzioni sono risolti nella maggior parte dei casi utilizzando pietre più grandi e tendenti alla forma rettangolare, alternando elementi di diversa lunghezza in modo da realizzare un profilo dentato che si ammorsa con la cortina posta a fianco (fig. 66). Conci ben squadri agli angoli delle murature irregolari cominciano a vedersi soprattutto a partire dal XIII secolo e nelle costruzioni migliori (fig. 67).

## 6) Laterizi nelle murature e sui tetti

L'epoca tardo antica vede in tutta l'Italia una crisi della produzione di tegole e mattoni che comporta una progressiva diminuzione dell'impiego dei laterizi sia nelle cortine che tra i *caementa* del nucleo del muro. Nei nuovi edifici costruiti nei centri abitati che si erano sviluppati nella prima età imperiale si fa grande impiego di laterizi di spoglio, sottratti alle fabbriche in rovina, uso che perdura nell'alto medioevo<sup>135</sup>. Tuttavia durante il medioevo l'attività di fabbricazione dei laterizi, soprattutto quella delle tegole, non cessa completamente. Le ricerche condotte dagli archeologi hanno documentato l'esistenza di alcune fornaci in varie località dell'Italia centro-meridionale, databili ai secoli centrali del medioevo, il più delle volte gestite da monasteri, le quali assicuravano una produzione limitata di tegole, che sono manufatti molto costosi in quest'epoca, destinati prevalentemente ai tetti delle chiese<sup>136</sup>. Secondariamente sono testimoniate anche produzioni al di fuori dell'ambito ecclesiastico, destinate all'edilizia civile e militare. Alcune di queste fornaci sono installazioni provvisorie, destinate alla fabbricazione dei materiali necessari per il cantiere e vengono abbandonate quando l'edificio è ultimato.

<sup>135</sup> Sul reimpiego di laterizi ad *Alba Fucens* cfr. SALADINO – SOMMA 2001

<sup>136</sup> ARTHUR - WHITEHOUSE 1983; GIUSTINI 2001; BALDASSARRE 2007



Fig. 68 – Castello di San Donato. Particolare della muratura, probabilmente di epoca moderna, dell'edificio F sul crinale orientale dell'altura (cfr. pianta nella fig. 101 a p. 71)

Le tegole in quest'epoca sono pertanto dei prodotti costosi, destinati ai fabbricati più importanti e lussuosi. La maggior parte degli edifici, come testimoniato dalle fonti di archivio che parlano di "*domus scanduliciae*", hanno tetti con tegole di legno (scandole); molti altri, soprattutto in ambienti rurali, hanno coperture in paglia. L'assoluta prevalenza dei manti vegetali è confermata anche dall'assenza di materiali laterizi negli strati di abbandono e di crollo individuati dai sondaggi stratigrafici effettuati in alcuni centri appenninici di epoca medievale. Rari frammenti fittili sono impiegati come zeppe negli interstizi delle cortine in pietrame di alcuni edifici marsicani medievali, databili per gli aspetti morfologici e altri fattori sicuramente non oltre il XIV secolo (I fase

della torre di Tremonti, castello di San Donato); nella maggior parte dei casi si tratta di pezzi di vasellame, riconoscibili per il profilo curvilineo e l'esiguo spessore; ma non mancano frammenti più spessi, sia curvilinei che rettilinei, identificabili con mattoni, embrici e coppi, probabili residui di edifici di epoca romana ubicati nell'intorno.

La produzione di laterizi, sia tegole che mattoni, riprende in modo stabile, destinata ad aumentare progressivamente, in epoche diverse fra le varie regioni d'Italia: in Lombardia già nel IX secolo, in Toscana nel XII secolo, nel Lazio e nell'Abruzzo costiero nel secolo successivo. Il quattrocento vede una generalizzata reintroduzione di questo genere di produzione in gran parte dell'Europa, molto probabilmente anche nella Marsica occidentale come testimoniato dal frequente utilizzo di laterizi di scarto all'interno delle murature in pietra a partire da quest'epoca. È significativo notare che questi elementi sono presenti in gran numero nei muri tardo quattrocenteschi del Castello Orsini di Scurcola, mentre sono ancora del tutto assenti nel vicino monastero di S. Maria della Vittoria edificato alla fine del XIII secolo. In tutto l'Abruzzo interno la produzione sarà limitata, ancora in epoca moderna, prevalentemente alle tegole; sono inesistenti le cortine a mattoni, che caratterizzeranno invece l'edilizia di molte città del versante adriatico dell'Abruzzo. Nei muri in pietrame tardo medievale e moderni della Marsica gli scarti del tegolame vengono mescolati agli altri materiali del nucleo e utilizzati come zeppe negli interstizi delle cortine (fig. 68); ma non è una regola. In molte murature, ancora in età moderna, mancano del tutto.

## CAPITOLO V

### I CASTELLI

#### 1) Evoluzione dell'architettura fortificata tra XI e XVI secolo

L'architettura fortificata tra XI e XVI secolo mostra in linea generale una evoluzione che è condizionata dalla necessità di potenziare gli apparati difensivi a fronte di un progressivo perfezionamento delle tecniche di assedio. In questa sede ci limitiamo a riassumere gli aspetti fondamentali di questo processo di trasformazione, argomento già trattato in numerose pubblicazioni sulla materia<sup>137</sup>. Nell'Appennino centrale i più antichi impianti fortificati costituiti da muratura in pietrame e malta di calce, tenendo conto della cronologia dei materiali provenienti dai pochi scavi archeologici effettuati, sono difficilmente databili a prima dell'XI secolo. Gli esempi di XI e XII secolo comprendono generalmente torri isolate, soprattutto a pianta quadrangolare, oppure recinti murari associati a uno o più torri, di solito collocate agli angoli, talvolta anche a fianco dell'ingresso, spesso poste dalla parte interna del muro. Il recinto, che è protetto all'esterno da un fossato, sovente è costruito in una fase successiva: la torre preesistente viene completamente circondata dal muro, trovandosi in posizione isolata al centro dell'area (fig. 80 a p. 59) oppure – caso più frequente – il muro si appoggia alla torre inglobandola nel circuito dove essa svolge una più efficace funzione difensiva. Il castello può comprendere una torre più grande delle altre – mastio – collocata nel punto strategicamente più delicato, ma destinata eventualmente anche a residenza del signore (fig. 108 a p. 75). Essa è suddivisa al proprio interno in vari ambienti sovrapposti; per solito il pian terreno e l'ultimo livello hanno copertura a volta a botte o a crociera; i piani intermedi sono separati da solai; i collegamenti tra un piano e l'altro sono risolti da botole e scale a pioli (fig. 110 a p. 76).

Tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo le strategie difensive cominciano a considerare anche il tiro di fiancheggiamento, per cui le cinte fortificate, conformemente a una evoluzione che si

era già riscontrata nel mondo antico, si dotano di torri rompitratta sporgenti che consentono di colpire lateralmente chi si avvicina alle mura (fig. 69). Presentano solitamente profilo planimetrico a U, aperto verso l'interno, per impedire che, una volta espugnatte, possano restare in possesso dell'assalitore (fig. 97 n. 2 a p. 68; fig. 101 a p. 71). Le torri fino al XIII secolo inoltrato sono prevalentemente a pianta quadrangolare. Le torri circolari, con base lievemente a scarpa, sia nelle mura urbane che nei recinti dei castelli, cominciano a vedersi in età federiciana e si imporranno soprattutto con gli angioini<sup>138</sup> (figg. 70, 71).

Gradualmente, a partire dal XII secolo, prende piede anche il principio della difesa piombante, per cui la parte superiore delle mura viene dotata di gallerie in legno in aggetto dotate di caditoie nel pavimento dalle quali vengono scagliati proiettili contro gli assalitori che si trovano ai piedi delle mura; queste strutture lignee che sono vulnerabili ai dardi incendiari vengono sostituite, soprattutto a partire dagli ultimi decenni del XIV secolo, da apparati sporgenti in muratura impostati su una serie di archetti retti da mensole o beccatelli (figg. 72).

La morfologia delle fortezze della seconda metà del XV secolo, come ben esemplificato in Abruzzo dalla rocca Orsini di Scurcola Marsicana (fig. 97-99 a pp. 68-69) e da quella di Avezzano (fig. 73), è condizionata soprattutto dagli sviluppi della guerra di artiglieria, per cui le mura perimetrali assumono grande spessore e s'impongono i torrioni a pianta circolare perché la superficie convessa viene ritenuta meno vulnerabile ai colpi dei cannoni. Le artiglierie esercitano tiri radenti, quelle dei difensori sono collocate in basso, dentro le torri, dove si aprono apposite feritoie circolari. I castelli

<sup>137</sup> Fra tutte si vedano in particolare CASSI RAMELLI 1964 e SANTORO 1988

<sup>138</sup> Un esempio di epoca preangioina datato con sicurezza dagli scavi archeologici sono le torri circolari del castello di Roccamandolfi nel Molise, del tipo "a cavaliere", verticali e con centro oltrepassato le quali si innestano su un muraglione a forte scarpa. I frammenti ceramici individuati dagli scavi indicano che il castello venne abbandonato nella seconda metà del XIII secolo, conformemente alla notizia tramandata dalle fonti storiche secondo cui Carlo I d'Angiò ordinò la demolizione del *castrum* nel 1270. DE BENEDITTIS – EBANISTA 2007; DI ROCCO 2009 pp. 155-159.

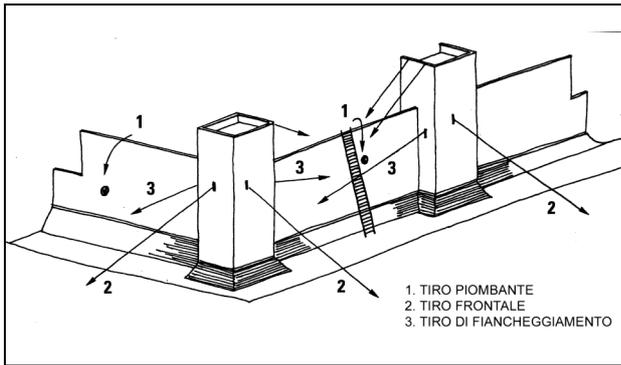


Fig. 69 – Difesa con tiro piombante, con tiro frontale e con tiro di fiancheggiamento (L. Santoro)

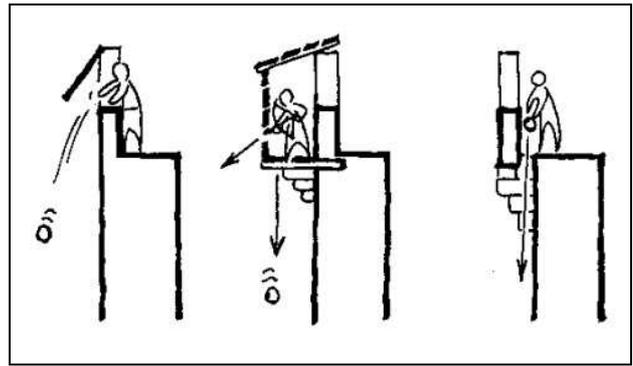


Fig. 72 – Difesa con tiro piombante. Al centro: apparato ligneo su beccatelli; a destra: apparato in muratura su beccatelli (icastelli.org)

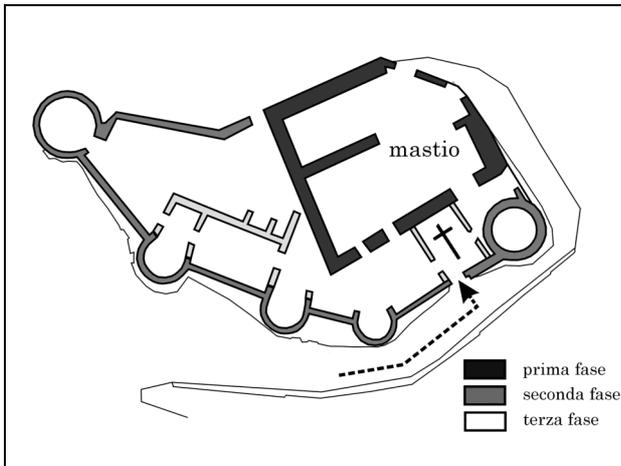


Fig. 70 – Castello di Roccamandolfi, nel Molise. Pianta schematica (associazionefalco.it, rielab. dell'autore)



Fig. 73 – Il castello di Avezzano prima del terremoto del 1915 (disegno di T. Orlandi eseguito nel 1955 sulla base di una fotografia dell'inizio del secolo)



Fig. 71 – Castello di Roccamandolfi. Veduta della cinta muraria con torri circolari del XIII secolo c.d. a cavaliere, che si impostano con profilo quasi verticale su mura fortemente scarpate



Fig. 74 – L'Aquila. Veduta aerea del castello

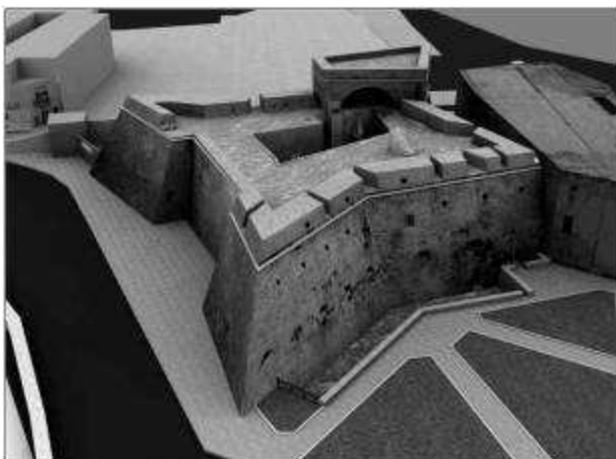


Fig. 75 – Plastico del Castello angioino a Mola di Bari. L'edificio è stato ricostruito nelle forme attuali durante il XVI secolo (unile.it)

diminuiscono di altezza; le torri e le mura intermedie, coronate da archeggiature su beccatelli, hanno uguale altezza in modo da consentire lo svolgimento continuo del camminamento di ronda lungo il perimetro. Le mura vengono dotate di un basamento a scarpa più alto e con maggiore pendenza rispetto ai modelli precedenti che serve a impedire l'approccio di scale e torri d'assalto e l'escavazione di gallerie sotterranee (mina). Le rocche del Rinascimento, a meno che non costituiscano l'aggiornamento di un edificio preesistente che ne condiziona la planimetria, presentano un impianto geometrico che è frutto di un organico intervento progettuale.

L'ultima tappa del processo evolutivo dell'architettura fortificata, che si realizza nel XVI secolo mantenendo aspetti sostanzialmente inalterati fino agli inizi del secolo scorso, è il forte a bastioni, che in Abruzzo trova l'esempio più grandioso nel Castello Spagnolo di L'Aquila (1535-49) (fig. 74). I bastioni sono baluardi pentagonali, alti quanto le mura e molto ampi in proporzione al muro intermedio, i quali oppongono pareti oblique e sfuggenti ai colpi delle artiglierie nemiche; al tempo stesso potenziano l'efficacia del fuoco difensivo, consentendo di colpire gli assalitori che si avvicinano alle mura da svariate direzioni, eliminando completamente le zone d'ombra. Gli apparati a sporgere, considerati ormai troppo vulnerabili vengono eliminati e il camminamento di ronda si svolge dietro una robusta parete realizzata all'interno delle mura perimetrali (merlone), intervallata dalle aperture per il tiro delle artiglierie

(bombardiere) (fig. 75). L'altezza dell'edificio, che privilegia la forma quadrilatera, tende a diminuire ulteriormente rispetto alle fortezze di epoca precedente; il muro esterno presenta profilo a scarpa fino alla quota del camminamento di ronda dove spesso corre un cordone marcapiano.

Anche la forma delle feritoie, sempre strombate verso l'interno, può costituire un elemento di

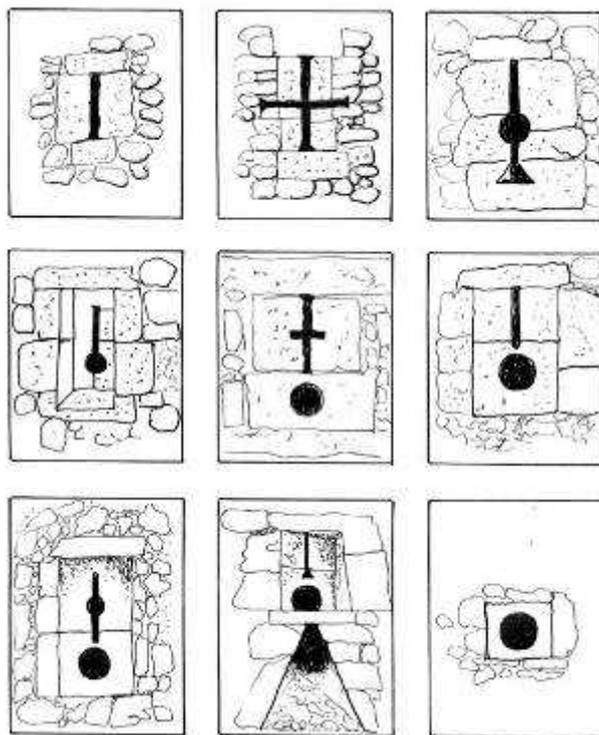


Fig. 76 – Esempi di feritoie. Da sinistra a destra, dall'alto in basso: arciera semplice o saettiera; balestriera; feritoia mista arciera e archibugiera; feritoia mista arciera e archibugiera; balestriera cruciforme con cannoniera; cannoniera con arciera; cannoniera con feritoia mista; piombatoia ad imbuto rovescio; cannoniera (spaziovidio.it)



Fig. 77 – Corcumello. Feritoie miste, arciere e archibugiere

datazione (fig. 76). Nei secoli centrali del medioevo l'unica tipologia presente è la feritoia arciera contraddistinta da una fessura verticale. Verso la fine del XII secolo cominciano a vedersi le feritoie per balestre con apertura a croce. L'introduzione delle armi dal fuoco nel XV secolo porta alla realizzazione delle feritoie archibugiere di forma circolare (fig. 77) e di quelle per i cannoni, anch'esse rotonde ma con diametro più grande. I tipi di apertura possono essere variamente combinati per consentire l'utilizzo di armi diverse.

Per quanto riguarda gli aspetti tipologici le fortificazioni medievali dell'Abruzzo possono essere suddivise in tre classi fondamentali: 1) il recinto fortificato, inteso come fortezza militare avente una funzione difensiva e di controllo del territorio; 2) il castello residenza, che molto spesso ha origine da un impianto del primo tipo; 3) il borgo murato.

## 2) Il recinto fortificato. I castelli di Tremonti, Castelvecchio, Tagliacozzo, Scurcola, Monte San Nicola e San Donato.

Il **recinto fortificato**<sup>139</sup> è costituito da un circuito murario, spesso integrato da una o più torri, talvolta comprendente una torre isolata al centro. Si tratta di presidi militari posti a controllo del territorio circostante. Il più delle volte il manufatto originario è costituito da una torre isolata che ha una funzione di avvistamento e di segnalazione. Il recinto in muratura viene realizzato in una fase successiva<sup>140</sup> e potenziato con altre torri con un

<sup>139</sup> Il termine *recinto fortificato* si è imposto negli ultimi anni tra gli studiosi di archeologia e architettura medievale per definire questo genere di impianti preferendolo alla più generica e ambigua definizione di *castello recinto* che è stata molto usata in passato. Sul piano morfologico anche il castello residenza si presenta in realtà come un "recinto fortificato", ovvero una cinta muraria munita di una o più torri. La differenza sostanziale tra i due tipi risiede nel fatto che nel primo caso si tratta di fortificazioni aventi una funzione eminentemente militare, nel secondo caso troviamo almeno un corpo di fabbrica – solitamente una torre più grande delle altre negli impianti di XI-XII secolo – che è destinato a funzioni amministrative e di residenza del signore. Non sempre però tale destinazione d'uso può essere stabilita con sicurezza, soprattutto per quanto riguarda gli impianti più antichi.

<sup>140</sup> Nella maggior parte dei casi il recinto appare posteriore alla torre principale, perché non lega ma vi si appoggia. Questo dato però non esclude che il recinto in muratura possa essere stato preceduto da un circuito difensivo in legno, anche misto a terra e pietrame. Nel processo di graduale trasformazione del

duplice scopo: esso è destinato a ospitare una guarnigione di soldati, che prende posto dentro le torri o in altre strutture, realizzate il più delle volte in materiali leggeri, di cui non resta più traccia; serve inoltre a ricoverare provvisoriamente l'intera popolazione del circondario in caso di attacchi e scorrerie di eserciti nemici. Tutti gli impianti di questo tipo hanno pertanto una posizione strategicamente rilevante; sono ubicati in punti alti, su vette o crinali ma talvolta anche a mezza costa sopra un abitato, spesso su pareti a strapiombo, a dominio dei percorsi viari di fondovalle e di insediamenti già esistenti e appaiono collegati l'uno con l'altro per mezzo di traguardi ottici.

Il migliore esempio abruzzese è il castello recinto di San Pio delle Camere, situato sopra il paese, a forma di triangolo isoscele comprendente nel vertice superiore, esposto a un attacco dall'alto, una robusta torre pentagonale ("a puntone" cioè composta da un quadrato e da un triangolo equilatero) che era forse preesistente (fig. 78). Nel comprensorio in esame la stessa impostazione strategica di base – collocazione sul pendio e puntone verso l'alto – caratterizza il castello di Scurcola; tutti gli altri fortificati hanno invece una posizione apicale e sono dotati di recinti quadrangolari oppure curvilinei che assecondano l'orografia della vetta.



Fig. 78 – San Pio delle Camere. Veduta area del castello

*castrum* ligneo originario in una fortificazione in pietra e calce, che avviene tra XI e XII secolo, il mastio è il primo edificio del castello a essere realizzato in materiali più solidi perché è il più importante, per la funzione sia residenziale che difensiva. Gradualmente il processo di pietrificazione investirà le altre strutture del castello.

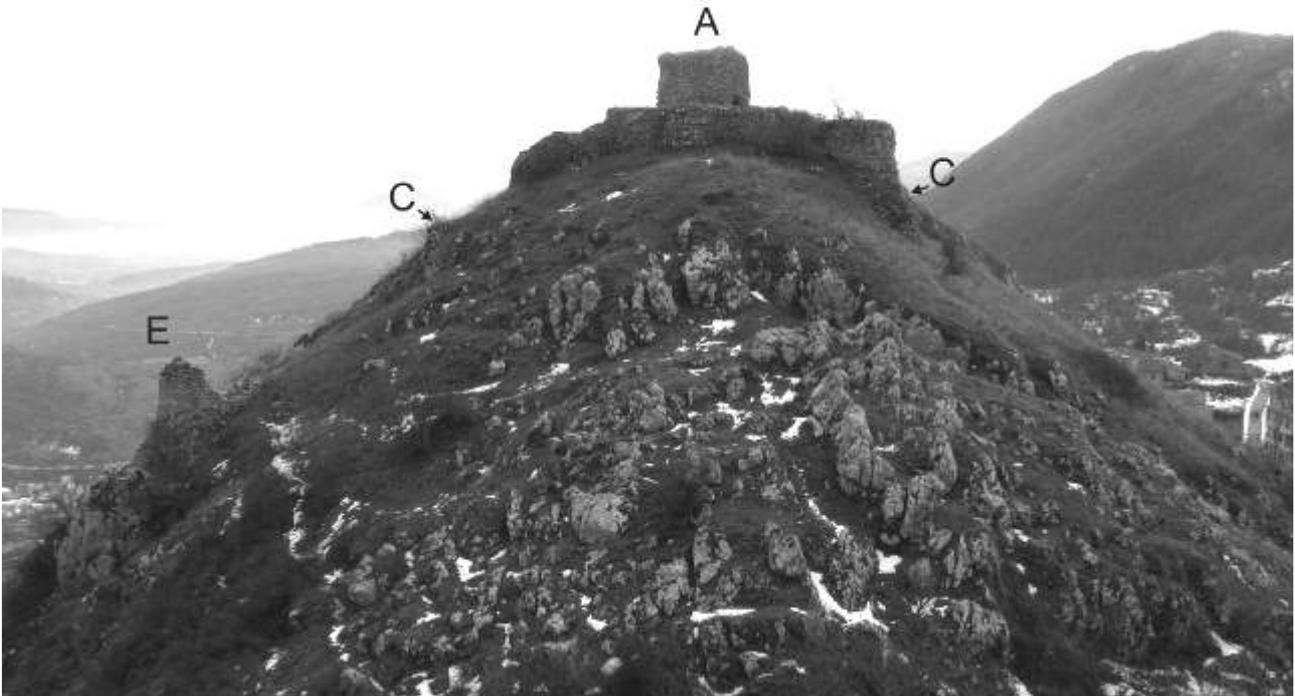


Fig. 79 – Castello di Tremonti. Veduta da N. A. Torre centrale; C. Strutture di contenimento; E. Torre avanzata

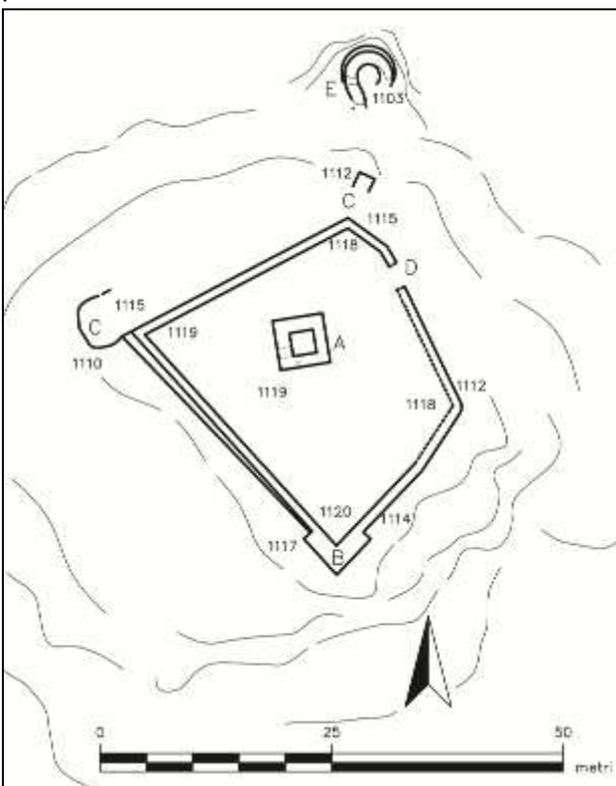


Fig. 80 – Castello di Tremonti. Pianta. A. Torre centrale; B. Parasta angolare di rinforzo; C. Strutture di contenimento alla base delle mura; D. Ingresso del recinto; E. Torre avanzata (rilievo di M. Bianchini; punti distanti fondamentali posizionati in base alla mappa satellitare di Google Earth).



Fig. 81 – Castello di Tremonti. Torre centrale. Lati S ed E

Tra gli impianti apicali, quello più significativo e in migliore stato di conservazione è il castello di **Tremonti**, posto su un picco roccioso a 1120 m s.l.m., sopra il paese, sullo sbocco di una vallecchia di alta quota (Pratolungo) e dominante l'intera vallata di Sante Marie (figg. 79, 80, fig. 115 a p. 82). La fortificazione è costituita da un recinto a pianta irregolare che si adegua alla morfologia della vetta, al quale si accedeva dal lato NE, dove ora si trova un varco informe (D). Le mura lievemente a scarpa sostruiscono il terrapieno artificiale che forma sulla cima un ampio terrazzo pianeggiante; la parte in elevato si è conservata per un'altezza non superiore a un metro. Sullo spigolo meridionale si trova una grossa parasta di rinforzo che determina un ispessimento del muro in prossimità dell'angolo (B). Lo spigolo occidentale, che sorge nel punto di massimo dislivello, è rinforzato alla base da una possente struttura cementizia di contenimento (C). Un setto murario avente una funzione di consolidamento del terreno molto ripido si trova in corrispondenza dello spigolo nord (C).

Dentro il recinto si trova una torre a pianta quadrata, diversamente orientata, con lato di 5,50 m, di cui si è conservato il piano inferiore e parte di quello soprastante per un'altezza complessiva di circa sei metri (fig. 81). Un varco sul lato O dà accesso al piccolo ambiente interno del primo livello, con lato di 2,55 m, che era coperto da volta a botte e illuminato da una feritoia (fig. 82); sulle pareti restano avanzi di un intonaco a base di cocciopesto. La struttura ha inglobato un avanzo di un muro preesistente situato sul lato S, alto circa un metro e mezzo e riconoscibile per la cortina più irregolare (fig. 61 a p. 51). Un torrione di guardia a pianta ovoidale e con base lievemente a scarpa (E), è posto quindici metri a nord, a una quota più bassa, sopra uno sperone roccioso (figg. 79, 83).

La prima esplicita menzione del castello è del 1279<sup>141</sup>. Le strutture conservate non sono facilmente databili<sup>142</sup>. I blocchetti di calcare pertinenti al

<sup>141</sup> Il sito di “*Entremontibus (o Tremontibus) in Marsi*” è citato per la prima volta nel *Catalogus Baronum* della seconda metà del XII secolo; ma la prima esplicita menzione del castello (“*châtel d’Entremont*”) è contenuta in documenti angioini della fine del XIII secolo (A.A. De Bouard (a cura di), *Documents en française des Archives angevines de Naples (Règne de Charles Ier). II Les Comptes des Trésoriers*, Paris 1935: 1279, 4 feb., pp. 131-132, n.11; 1280, 4 giu., p. 95, n. 55; 1283, gen., p. 257, n. 244.

<sup>142</sup> V. scheda in SOMMA 2000, pp. 157-159. L’A. propone una datazione all’XI secolo per la prima fase della torre centrale, al



Fig. 82 – Castello di Tremonti. Veduta dell'interno con i resti della volta a botte che copriva l'ambiente al I livello



Fig. 83 – Castello di Tremonti. Torre circolare avanzata, sullo sperone nordorientale dell'altura. Sullo sfondo è la catena di Monte Faito, dietro la quale emerge la cima innevata del Velino

paramento della seconda fase costruttiva della torre centrale sono tagliati in forme approssimativamente squadrate e disposti su filari orizzontali, secondo una maniera che è raramente riscontrabile nelle altre costruzioni medievali in pietra calcarea della regione e potrebbe essere influenzata dalle murature a blocchetti parallelepipedi che sono caratteristiche degli edifici laziali nel XIII secolo. L'avanzo murario preesistente che si è conservato sul lato sud presenta una cortina molto irregolare, contenente

XII per la seconda fase della stessa e il recinto, a dopo il XIV secolo per la torre circolare. Come spiego più avanti, ritengo in realtà che il recinto sia anteriore alla seconda fase della torre centrale.

anche diversi laterizi di spoglio, probabilmente antichi, tra cui un embrice con aletta.

La torre è fondata sul banco roccioso e pertanto potrebbe essere precedente al recinto, rispetto al quale presenta un diverso orientamento. Va rimarcato in ogni modo che la cinta muraria mostra una cortina irregolare con caratteristiche molto simili a quella della prima fase della torre centrale; presenta inoltre un impianto molto arcaico, privo sia di torri che di riseghe aventi una funzione difensiva<sup>143</sup>. La torre ovoidale avanzata, dal profilo lievemente a scarpa e cortina a blocchetti irregolari disposti su corsi grosso modo orizzontali, presenta invece molte analogie con le torri circolari del recinto superiore del castello di San Donato e più in generale rimanda a modelli di epoca angioina.

In conclusione una proposta di datazione ragionevole può essere la seguente: tra XI e XII secolo si collocano la prima fase della torre quadrata centrale e successivamente la costruzione del recinto; nel XIII secolo la ricostruzione della torre centrale nelle forme attuali; nel XIV secolo la torre curvilinea avanzata.

Un altro fortilizio apicale, il quale è andato completamente distrutto, stava a NE dell'odierno paese di **Castelvecchio**, nel comune di Sante Marie, su un'altura posta all'imbocco della Val de' Varri<sup>144</sup> (fig. 84). Attualmente intorno alla sommità del colle, è visibile un gradone artificiale alto fra i due e i quattro metri con un andamento planimetrico irregolare che si adegua all'orografia e racchiude un'area di circa 0,6 ettari (fig. 85). Il taglio ha risparmiato solo il versante SE dove si accede alla vetta per un pendio graduale. Lungo il circuito, si conservano per una altezza di qualche decina di

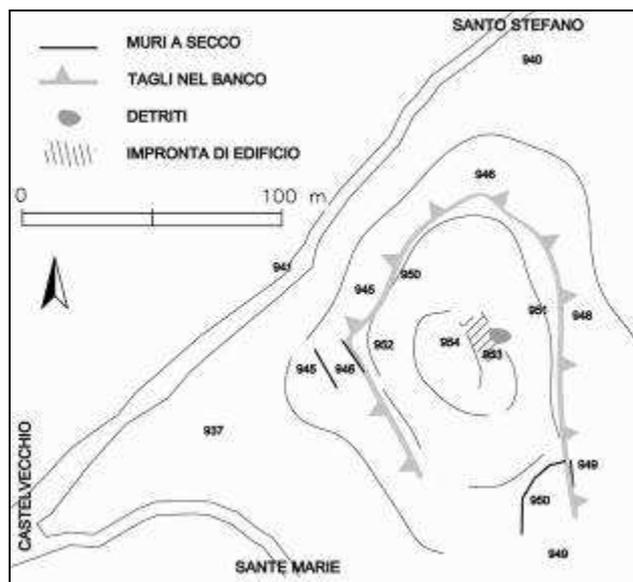


Fig. 84 - *Castrum Veterum* (Castelvecchio di Sante Marie). Planimetria dei resti attuali (rilievo di M. Bianchini sulla base della mappa satellitare di Google Earth e della pianta catastale del Comune di Sante Marie)



Fig. 85 - *Castrum Veterum*. Il lato NE del gradone perimetrale



Fig. 86 - *Castrum Veterum*. Resti murari in blocchi di arenaria locale a est del recinto

<sup>143</sup> La parasta angolare a S, che aggetta circa 1,20 m, come si è detto è un mero elemento di rinforzo e non una torre. Non può avere alcuna funzione difensiva perché è riempita dalla struttura muraria, per cui la sporgenza esterna non determina uno spazio vivibile all'interno che consenta al difensore di colpire di fianco l'assalitore.

<sup>144</sup> Il toponimo *castro de Barri*, attestato in un documento farfense del 1073 può plausibilmente riferirsi al castello in oggetto il quale controllava anche il vicino monastero di San Giovanni in Barri (RF, V, 1010, pp. 13-14). Cfr. p. 42 e nota 104. Invece il toponimo *Castrum Veterum*, da cui deriva il nome del paese odierno posto nelle vicinanze, compare per la prima volta agli inizi del XIV secolo (P. Sella, a cura di, *Rationes decimarum Italiae. Aprutium-Molisium. Le decime dei secoli XIII-XIV*, Città del Vaticano 1936: a. 1308, p. 22, 293; a. 1324, p. 31, 610).



Fig. 87 – *Castrum Veterum*. Veduta della sommità dell'altura da SE

centimetri pochissimi avanzi murari, costituiti da pietre arenacee a secco (fig. 86). Alcuni di questi, che non sono a ridosso del taglio principale, potrebbero essere semplici muretti divisorii o di contenimento innalzati in tempi recenti dagli agricoltori. È possibile, data la scarsità di questi resti, e in assenza anche di detriti sparsi sul terreno circostante, che la parete di terra del gradone perimetrale fosse contenuta da una palizzata. Sul margine orientale del piccolo pianoro sommitale si trova un cumulo di macerie, con pezzi di arenaria e qualche laterizio, residui del crollo di un edificio in muratura. Subito a fianco, verso ovest, a una quota lievemente più bassa della vetta (circa un metro e mezzo), si riconosce un'area pianeggiante larga poco più di sei metri, caratterizzata da una vegetazione erbacea meno rigogliosa di quella intorno, la quale sembra restituire l'impronta di un fabbricato (fig. 87). Il fortilizio dominava la sottostante Val Macina e l'imbocco della Val de' Varri, controllando anche il vicino monastero di San Giovanni *in Barri*, nelle vicinanze del quale nel medioevo era forse cresciuto un piccolo villaggio. È impossibile proporre una datazione sulla base dei resti visibili.

Il castello della **Civitella di Tagliacozzo** si trova sull'angolo nordoccidentale di un grande recinto murario che circonda un'area pianeggiante approssimativamente rettangolare, di circa 200 x 70 m sulla sommità di Monte Civita, e sovrasta l'abitato odierno dall'alto di ripide balze rocciose (figg. 88, 89, fig. 147 a p. 98). Il pianoro durante il medioevo ospitava un borgo, raccolto intorno alla chiesa di Santa Cecilia, che nel XII faceva parte integrante di Tagliacozzo come testimoniato dalla bolla di Clemente III del 1188 che tra le proprietà della diocesi annovera "*Sanctae Ceciliae cum titulis suis in Taleacotio*"<sup>145</sup>. L'abitato era ancora esistente nella seconda metà del XVI; il catasto descrittivo del 1575 indica infatti la presenza in questa zona di numerosi casarini e di una piazza della Civita circondata da case, alcune delle quali con orti. Circa un secolo più tardi il Febonio scrive che le case erano crollate e che la chiesa di S. Cecilia di conseguenza era stata abbandonata<sup>146</sup>. Le ricognizioni di superficie hanno individuato

<sup>145</sup> Il testo della bolla è in DI PIETRO 1869, pp. 311-320

<sup>146</sup> FEBONIO 1678, III, 223. Secondo il Gattinara "nell'anno 1707 ancora in quel locale esistevano tre case che furono abbandonate perché minaccianti ruina ...".



Fig. 88 – Tagliacozzo. Veduta da SO del centro storico dominato dal Monte Civita con il castello (a sinistra). In primo piano ( in basso a destra) il campanile della chiesa di S. Maria del Soccorso. Sullo sfondo il Monte Velino (foto di M. Di Giovanni)

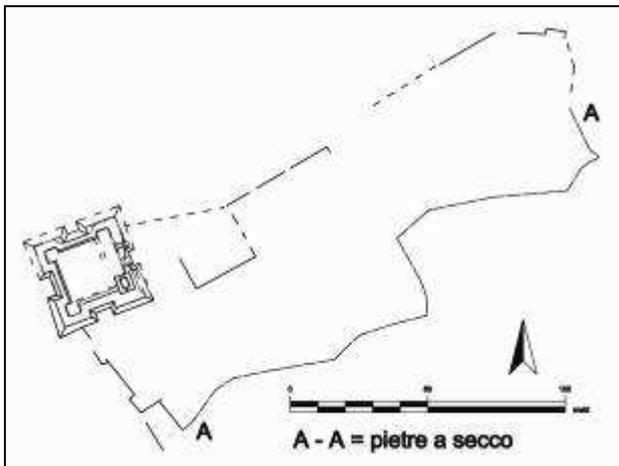


Fig. 89 – Tagliacozzo. Pianta del recinto murario della Civitella (planimetria schematica di M. Bianchini su base Google Earth e pianta catastale del Comune di Tagliacozzo)

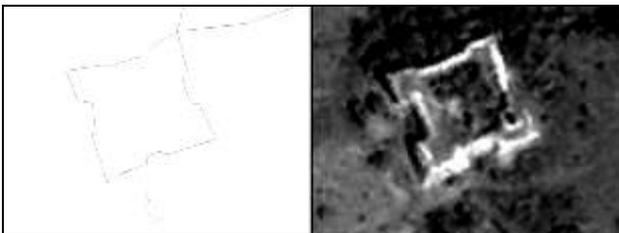


Fig. 90 – Castello di Tagliacozzo. Rappresentazione dell'edificio sulla pianta catastale del Comune di Tagliacozzo (a sinistra) e in Google Earth (a destra).

numerosi frammenti ceramici del XIV-XV secolo e sono ancora visibili sul posto, all'interno del recinto, vari resti murari.

I lati O e N della cinta difensiva sono articolati con alcune torri rettangolari variamente distanziate e riseghe; si conserva prevalentemente la parte inferiore della struttura, visibile dall'esterno, che riveste un taglio artificiale praticato lungo il perimetro del pianoro, alto tra i due e i cinque metri. La parte in elevato è andata distrutta. Il muro occidentale si interrompe sul ciglio del dirupo; un altro segmento, approssimativamente allineato col primo, prosegue alla base delle rocce, su terreno in forte pendenza, in direzione dell'abitato odierno ed è rinforzato da una torre rettangolare nel tratto che si trova subito sopra l'attuale strada statale (fig. 147 a p. 98). I muri suddetti, nei quali si riconoscono diverse fasi edilizie, sono realizzati in conglomerato cementizio con paramento in pezzame di pietra calcarea di forma irregolare e diversi frammenti fittili negli interstizi. Il lato SE del recinto, che si adegua al profilo irregolare delle balze rocciose che delimitano il pianoro, è invece costituito da una spessa muraglia di pietre a secco (fig. 89, A-A).

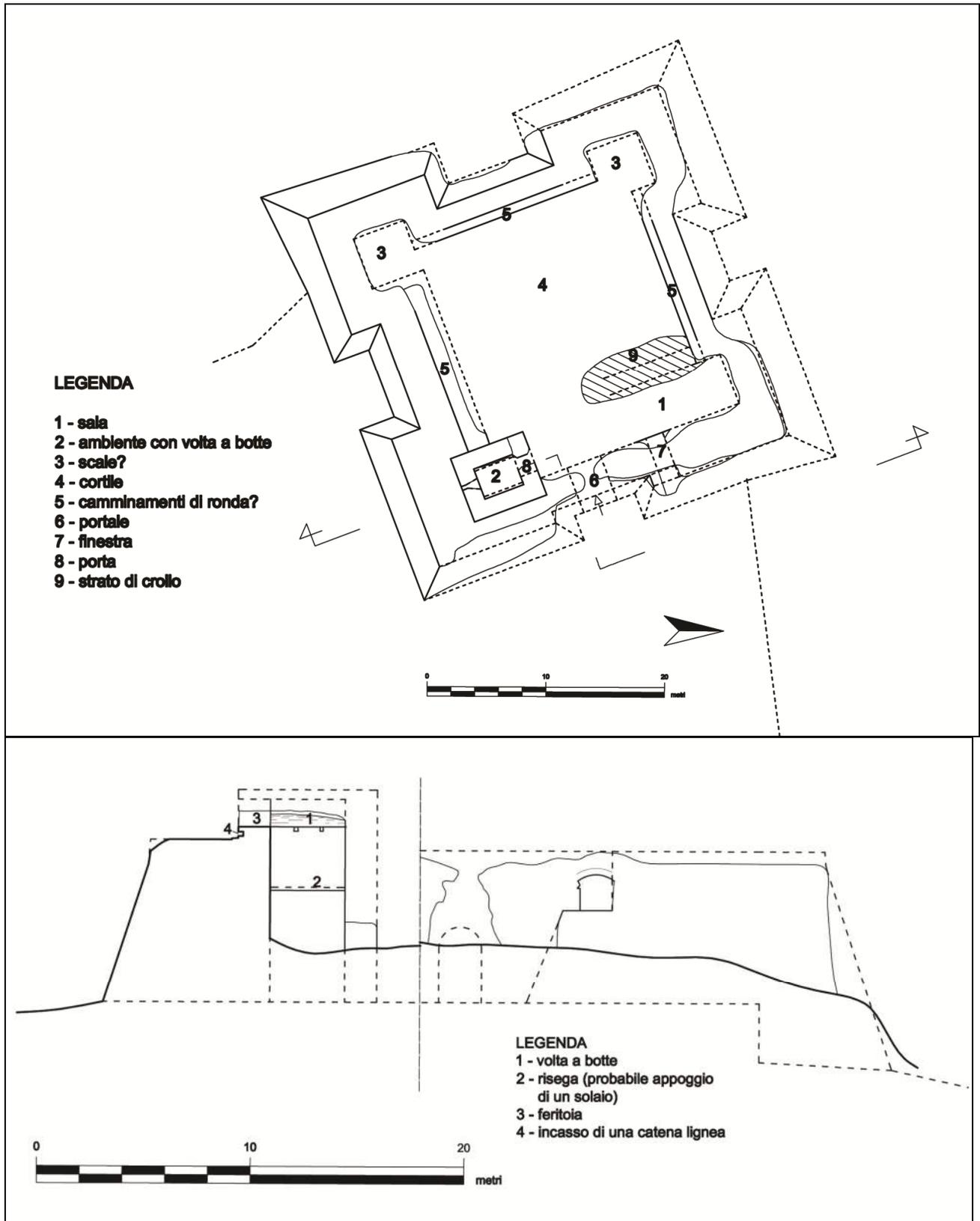


Fig. 91 – Castello di Tagliacozzo. In alto: pianta. In basso: sezione-prospetto, vista da E: a sinistra sezione dell'interno della torre SE; a destra prospetto della parete esterna meridionale. Ipotesi ricostruttive a tratteggio (rilievo di M. Bianchini)

La morfologia del castello, situato sull'angolo occidentale del recinto, risulta poco comprensibile a prima vista, a causa dello stato di degrado delle murature perimetrali a scarpa, molto accentuato soprattutto nella metà settentrionale, e della folta vegetazione che lo circonda. Le piante correnti dell'edificio, ricavate dalla mappa catastale di Tagliacozzo su base fotogrammetrica, ci restituiscono un impianto dal perimetro notevolmente irregolare e con torrioni angolari dal profilo a punta di lancia che ricordano i bastioni dei forti cinquecenteschi o posteriori (fig. 90). Una rappresentazione di questo tipo pone problemi interpretativi molto imbarazzanti, rendendo sicuramente difficoltosa la datazione dei resti visibili. Il profilo planimetrico "a punta" dei torrioni, riportato sulle mappe, è dovuto all'erosione della struttura muraria, alle ombre delle foto aeree e soprattutto ai dislivelli del terreno: gli spigoli estremi, a eccezione di quello SE che ricade nel pianoro della Civitella, sono infatti situati a una quota più bassa rispetto alle parti centrali del castello, determinando in loro direzione un maggiore allungamento della muratura a scarpa delle torri. La pianta originaria può essere pertanto correttamente ricostruibile solamente partendo dalla cresta del circuito perimetrale, la quale si è meglio conservata rispetto alla base delle mura e si trova dappertutto più o meno alla stessa quota (fig. 91). In questo modo risulta un impianto quadrato, misurante sulla sommità dei muri a scarpa circa 30 x 30 m. Nel settore occidentale, opposto all'ingresso, questa lunghezza è stata ripartita in tre parti uguali, per cui le torri NO e SO hanno lati di dimensioni pari al tratto di muro intermedio (circa 10 m). Le torri NE e SE che affiancano il portale sono invece lievemente più grandi, a scapito delle tre cortine adiacenti, allo scopo di ricavare uno spazio maggiore per gli ambienti interni. Le facce esterne delle torri non sono convergenti, come appare sulla pianta catastale, ma allineate<sup>147</sup>.

L'interno del castello è riempito in parte dagli strati di crollo delle murature e da una folta vegetazione. Il paramento di uno dei muri perimetrali è rimasto in vista per un breve tratto fino a una profondità di circa otto metri dalla cresta sommitale, dimostrandoci che la quota del piano di calpestio doveva corrispondere grosso modo a

quella del pianoro a SE. Il portale d'ingresso si apriva sul lato E dove ora si trova un varco informe, in posizione decentrata per fare posto a una sala sul lato destro (nord) di circa 9 x 4,50 m. Quest'ultima era illuminata da una finestra ad arco ribassato che si è conservata nella parte superiore del muro perimetrale, in un risparmio della scarpatura, all'angolo della torre NE (figg. 91, 92). La posizione della parete opposta, che separava la sala dal cortile, è segnalata da un cumulo di terra di forma allungata, coperto da una vegetazione fittissima, posto in corrispondenza del lato occidentale della torre NE. Un ambiente più piccolo, misurante in pianta m. 3,50 x 2,70, di cui sono rimaste in vista le pareti parzialmente dirute, era ricavato all'interno della torre sudorientale. Doveva essere diviso in due piani da un solaio poggiate su una risega delle pareti. La parte superiore è racchiusa da una muratura relativamente sottile (circa 1,5 m) che emerge dalla possente struttura perimetrale del castello per oltre due metri di altezza (fig. 93); una feritoia, ricavata sotto la volta a botte, si apriva verso l'esterno. È leggibile il profilo dei vani interni delle torri NO e SO, totalmente ingombri di detriti, che forse fungevano da corpi-scala. La restante area interna, con un'estensione di circa 16 x 19 metri, doveva essere occupata da un cortile a cielo aperto.

Non ci sono sufficienti elementi per ricostruire la parte superiore scomparsa delle mura perimetrali. Attualmente la cresta sommitale, spessa tre metri, si trova ovunque grosso modo alla stessa quota (è lievemente più alta, circa mezzo metro, solo nella torre SE). Un metro più in basso è visibile la conclusione della scarpatura, che però non è sottolineata da alcun elemento architettonico particolare: a quella quota il muro esterno assume un profilo quasi verticale mantenendo lo stesso tipo di cortina (fig. 94). L'ipotesi più probabile è che sul filo esterno della muratura conservata si svolgesse un muro più sottile, dotato di merlature ed eventualmente provvisto di beccatelli destinati a sostenere un apparato sporgente, il quale è successivamente crollato ed è stato quindi demolito e rasato al livello attuale. Nei muri N, O e S è modellato una sorta di gradino dalla parte interna, con il piano posto circa un metro più in basso della cresta, che assomiglia a un camminamento di ronda (fig. 93). L'assenza della cortina sulle pareti di questi passaggi, almeno nei muri N e O, fa pensare a

<sup>147</sup> Perlomeno è quanto risulta traguardando sul lato meridionale del castello le facce esterne delle torri SE e SO, le uniche che hanno conservato il paramento in pietra.

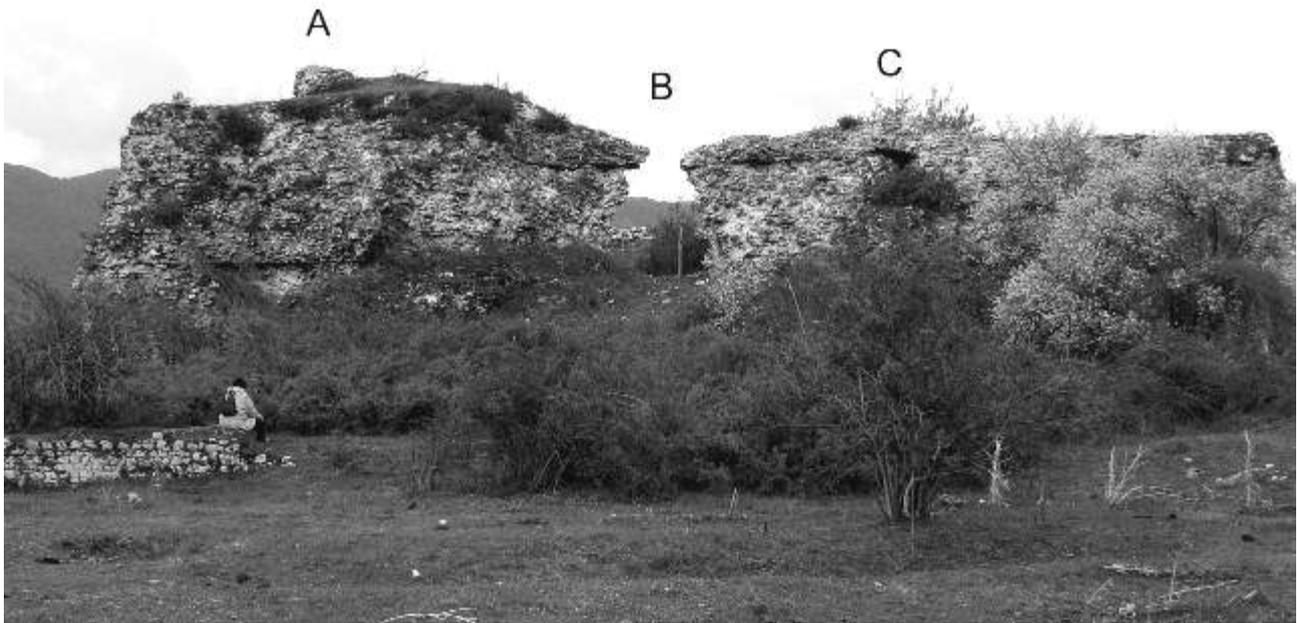


Fig. 92 – Castello di Tagliacozzo. Veduta del lato orientale. A. Corpo emergente della torre SE; B. Varco corrispondente al portale di accesso, determinato dal crollo della muratura soprastante; C. Finestra della sala interna



Fig. 93 – Castello di Tagliacozzo. Il cortile interno visto dal muro O. Sullo sfondo il muro perimetrale dell'ambiente posto nella torre SE. A. Incasso longitudinale di una catena lignea; B. Risega nella parte interna del muro S



Fig. 94 – Castello di Tagliacozzo. Il lato meridionale con la torre SE

dei tagli praticati in una fase successiva per abbassare il camminamento di ronda alle spalle della muratura superstite in conseguenza della demolizione dell'apparato sommitale.

A parte quest'ultimo intervento, tutte le murature appaiono realizzate in un'unica fase edilizia. Le cortine sono confezionate con pietre calcaree di dimensioni variabili e forma irregolare, che tendono grosso modo a disporsi su ricorsi orizzontali; nel paramento sono inseriti dei filari di orizzontamento con scaglie di calcare più piccole, di forma piatta e allungata, più frequenti nella parte inferiore del muro. I laterizi sono quasi del tutto assenti (fig. 95).

Il castello presenta caratteri tipici di una fortezza rinascimentale: regolarità geometrica dell'impianto, mura fortemente scarpate, ampiezza delle torri angolari che è pari all'incirca al tratto di muro intermedio. Il tipo di cortina trova riscontro in impianti relativamente tardi, come la rocca Orsini di Scurcola, nel quale si hanno analoghi filari di orizzontamento con pietre piatte e sottili (fig. 65 a p. 53). Appare lievemente più irregolare il paramento dei lati N e O del grande recinto del pianoro della Civitella, con maggiori variazioni dimensionali dei pezzi, frequenti discontinuità dei corsi di orizzontamento, presenza di frammenti fittili.

La fortezza attuale molto probabilmente si è sostituita a un edificio di epoca precedente. Alla metà dell'XI secolo risale la prima attestazione della



Fig. 95 – Castello di Tagliacozzo. Particolare del paramento murario sul lato meridionale della torre SO



Fig. 96 - Tocco da Casauria. Veduta area del castello (XV secolo)

Civitella<sup>148</sup>. Più esplicita, in merito all'esistenza di un vero e proprio fortilizio, è la notizia riportata dal Corsignani secondo cui Andrea de Pontibus nel 1239, sfidando il divieto di Federico II, edificò una torre nel castello di Tagliacozzo<sup>149</sup>. Si ha un'altra menzione del *castro Tallacotii* nel 1269, tra le disposizioni di Carlo I d'Angiò sullo stipendio delle guarnigioni e la riparazione dei castelli del Regno<sup>150</sup>. Secondo il Febonio Ladislao d'Angiò-Durazzo, che fu re di Napoli tra il 1399 e il 1414, munì la città di una cinta muraria e di una fortezza di guardia posta "sulla cima circondata di rupi". I lavori furono accelerati dopo la sconfitta subita da Ladislao nel 1411 sul Liri presso Roccasecca da parte dell'esercito di Luigi II d'Angiò<sup>151</sup>.

È plausibile che la rocca di Tagliacozzo sia stata totalmente ricostruita in quest'epoca in sostituzione di un fortilizio precedente. Questo edificio presenta aspetti più evoluti rispetto al basamento tardo trecentesco della fortezza quadrilatera di Celano, dove risulta ancora assai contenuta l'inclinazione

dei muri a scarpa perimetrali. Mostra piuttosto una notevole somiglianza con il basamento del castello di Tocco da Casauria, interamente ricostruito dai De Tortis, signori di Tocco, in seguito al terremoto del 1465 che aveva ridotto in un mucchio di rovine il precedente maniero, risalente all'epoca di Federico II<sup>152</sup> (fig. 96). Le analogie tra i due edifici si riscontrano soprattutto nell'impianto quadrato con cortile "a pozzo" alle spalle di una sala oblunga, nella morfologia delle torri angolari (lievemente più grandi in entrambi i casi quelle sulla facciata principale), nella misura dell'aggetto delle torri rispetto al muro intermedio, nell'accentuato profilo a scarpa di tutta la muratura perimetrale. Il castello di Tagliacozzo, a differenza di quello di Tocco, manca del corpo superiore. Ma ciò è dovuto al fatto che dal XIV secolo i signori di Tagliacozzo risiedevano nel palazzo costruito dagli Orsini presso il monastero dei SS. Cosma e Damiano, per cui la fortezza sul monte Civita in quest'epoca era ormai delegata a svolgere una funzione eminentemente militare. Va anche considerato che non c'era alcun dislivello tra l'area interna al castello e il pianoro antistante; per cui i possenti muri a scarpa perimetrali – che in alcuni impianti analoghi sono costruiti interamente in elevato e cingono gli ambienti interni e il cortile con un'altezza di oltre otto metri

Il castello era ancora in uso sotto i Colonna alla fine del cinquecento. Un documento del 6 ottobre 1583 conservato nell'archivio Colonna di Subiaco

<sup>148</sup> *Concilia*, XIX, II, p. 863. Il pontefice Stefano IX riunifica la diocesi dei Marsi e riconferma i beni ad essa pertinenti: "...in castro Tupho, et Scalellis, quam <lacuna> et Alto Sanctae Mariae, et Civitellae, et Pomperano...".

<sup>149</sup> CORSIGNANI 1738, libro II, pp. 302-303

<sup>150</sup> STAHMER 1914, p. 135, n. 4

<sup>151</sup> FEBONIO 1678, III, pp. 221-222. Ladislao, figlio di Carlo III e Margherita di Durazzo divenne re di Napoli nel 1386 all'età di dieci anni, ma venne depresso dai sostenitori di Luigi II d'Angiò, conte di Provenza, della dinastia francese degli Angioini. Ladislao riuscì a riprendere stabilmente il trono di Napoli nel 1399; in seguito occupò Roma e tornò in conflitto con Luigi II che venne chiamato in difesa dello Stato Pontificio (cfr. A. Kiesewetter, *Ladislao d'Angiò Durazzo, re di Sicilia*, Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani.it).

<sup>152</sup> PEROGALLI 1975, pp. 81-82

attesta l'esecuzione di lavori, svolti in quattro giorni da Loreto Lombardi, riguardanti il rifacimento del tetto della sala, del tetto sopra il portale e la pulizia dei canali<sup>153</sup>.

Il castello Orsini, che domina dall'alto la città di **Scurcola**, è un imponente recinto a pianta trapezoidale dotato nella parte a monte di un massiccio puntone semiellittico e a valle di due torrioni cilindrici (figg. 97-99). La conformazione attuale è frutto delle trasformazioni della fine del '400. Le torri circolari con base a scarpa, il recinto con fori per cannoni e merloni superiori impostati su beccatelli, sono elementi tipici dell'architettura militare dell'epoca che trovano riscontro nella coeva rocca di Avezzano. Recenti indagini sulle strutture murarie di epoca precedente visibili all'interno del circuito murario hanno consentito di ricostruire l'impianto originario e le sue varie trasformazioni<sup>154</sup> (fig. 97). Alla prima fase del complesso apparterebbe una cisterna a pianta trapezoidale coperta da volta a botte la quale doveva stare alla base di una torre di avvistamento isolata dell'XI-XII secolo, in seguito demolita. La struttura viene racchiusa nel XII secolo in un recinto pentagonale a puntone dotato di feritoie strombate, il quale nel secolo successivo è aggiornato con almeno tre torrette rompitratta a U, sporgenti all'esterno. Si ha in seguito un ispessimento del muro che ingloba le torrette. La trasformazione orsiniana della fine del '400 comporta una ulteriore fasciatura esterna del muro, oltre all'aggiunta delle due torri circolari, del bastione semiovato e degli altri elementi di cui si è detto. Il fortilizio fu in possesso dei conti dei Marsi e dei de Pontibus; nel 1278 vi subentrano monaci del vicino monastero di Santa Maria della Vittoria, fondato dagli angioini sul luogo della battaglia di Tagliacozzo. Nel 1426 passa in mano a Giacomo Orsini. Viene abbandonato nel XVI secolo, durante la signoria dei Colonna i quali risiedono a Tagliacozzo o nel castello di Avezzano.

Il castello di Scurcola del XII secolo nasce con una funzione soprattutto difensiva; come quello di San Pio delle Camere consiste in un recinto fortificato posto sopra il paese con il puntone rivolto verso la cima della montagna, in modo da offrire la maggiore resistenza possibile a un attacco dall'alto

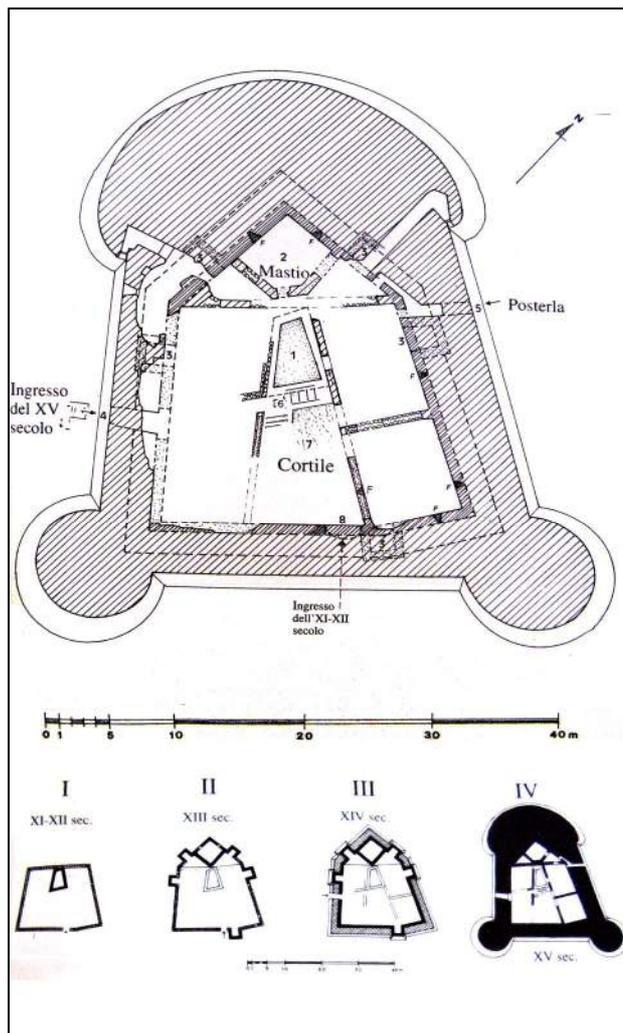


Fig. 97 - Castello di Scurcola. Sopra: pianta d'insieme. Sotto: piante di fase (G. Grossi)



Fig. 98 - Castello di Scurcola. Veduta del bastione semiovato del XV secolo

<sup>153</sup> Archivio Colonna, III, T.E. 6, p. 118

<sup>154</sup> GROSSI 2001b; v. anche SALCICCIA 2000

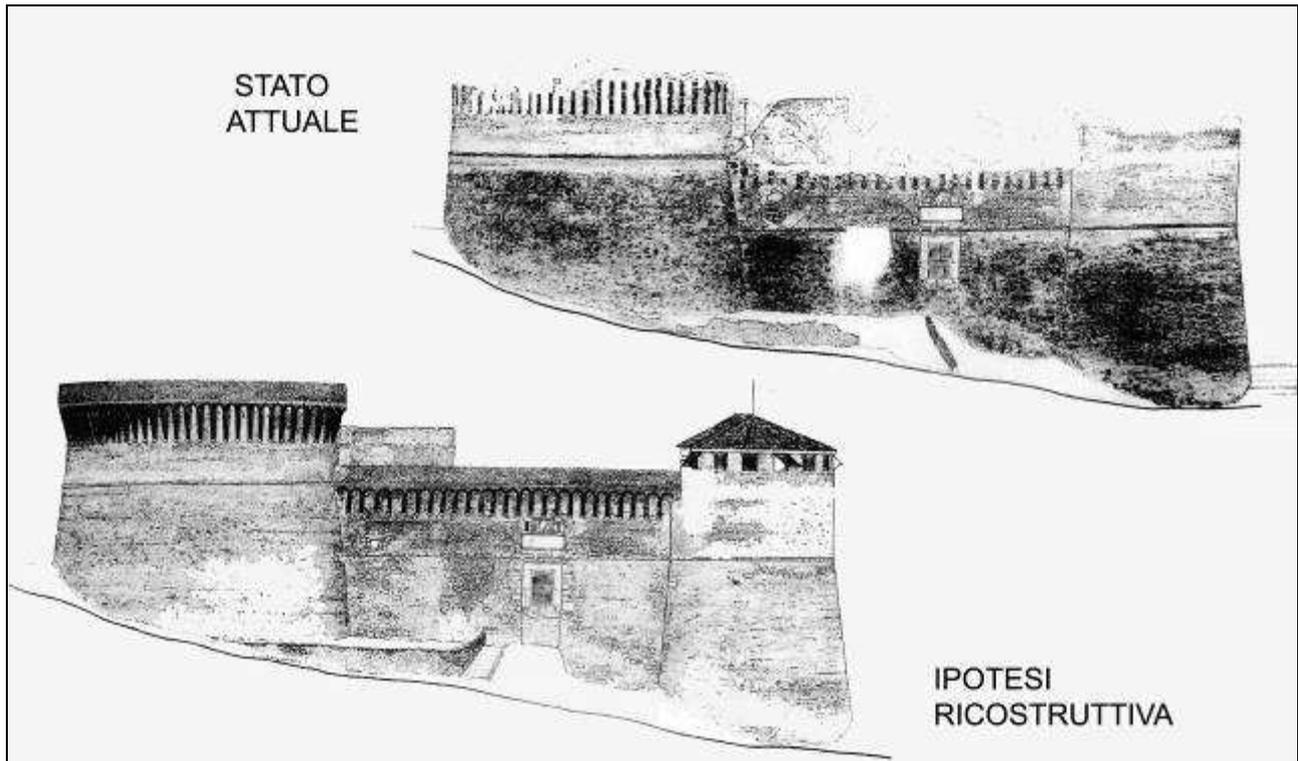


Fig. 99 – Castello di Scurcola. Lato occidentale. Rappresentazione prospettica dello stato attuale e ipotesi ricostruttiva (L. Salciccia)

che è quello più pericoloso. L'impianto di fine quattrocento mantiene la stessa impostazione strategica inglobando le strutture preesistenti e conservando l'impianto planimetrico di base che viene aggiornato e potenziato con mura molto più spesse e dai profili curvilinei per rispondere in modo più efficace alle istanze difensive della moderna guerra di artiglieria.

Alcuni recinti difensivi – Monte San Nicola e San Donato – si caratterizzano per la posizione apicale, ad alta quota, notevolmente distante dai centri abitati che sorgono a valle. Sono impianti che sembrano realizzati a presidio e controllo di un vasto territorio circostante, più che per la difesa e il ricovero della popolazione di un insediamento vicino. In tutti i casi si rinvencono all'interno del circuito resti di edifici o ambienti (anche cisterne a Monte San Nicola) che fanno pensare alla presenza di una piccola comunità militare che vi doveva dimorare stabilmente, data la posizione isolata della fortezza, e necessitavano pertanto di adeguati alloggi e altre infrastrutture. Si tratterebbe pertanto di veri e propri *castra*, conformemente al significato

che già i romani attribuivano a questo termine, cioè piccoli villaggi militari di tipo permanente. Nessuno di questi evolverà in città a causa delle sfavorevoli condizioni ambientali; saranno quindi destinati a cadere in abbandono una volta esaurita la loro funzione.

Il castello di **Monte San Nicola**, situato sopra l'abitato di Scurcola Marsicana, su una vetta che domina l'intero territorio dei Piani Palentini, venne impiantato sui resti di un insediamento preromano<sup>155</sup> (fig. 22 a p. 23, fig. 100). La recinzione medievale di forma irregolare ricalca in gran parte la cinta in opera poligonale di I fase, più interna, dell'antico centro italico e ne riutilizza i fossati esterni; era dotato di una torre trapezoidale sghemba sulla punta NO. All'interno sono stati riconosciuti i resti di un'altra torre di analoga planimetria e di un edificio a pianta quadrata, con lato di 12,50 m, posto tra due cisterne ovoidali rivestite di cocciopesto. Una torre avanzata stava a NO del recinto. Altri due insediamenti italici, posti a dominio dei Piani Palentini furono rioccupati nel medioevo. Su quello

<sup>155</sup> GROSSI 2001b; GROSSI 2006 b, pp. 64-71

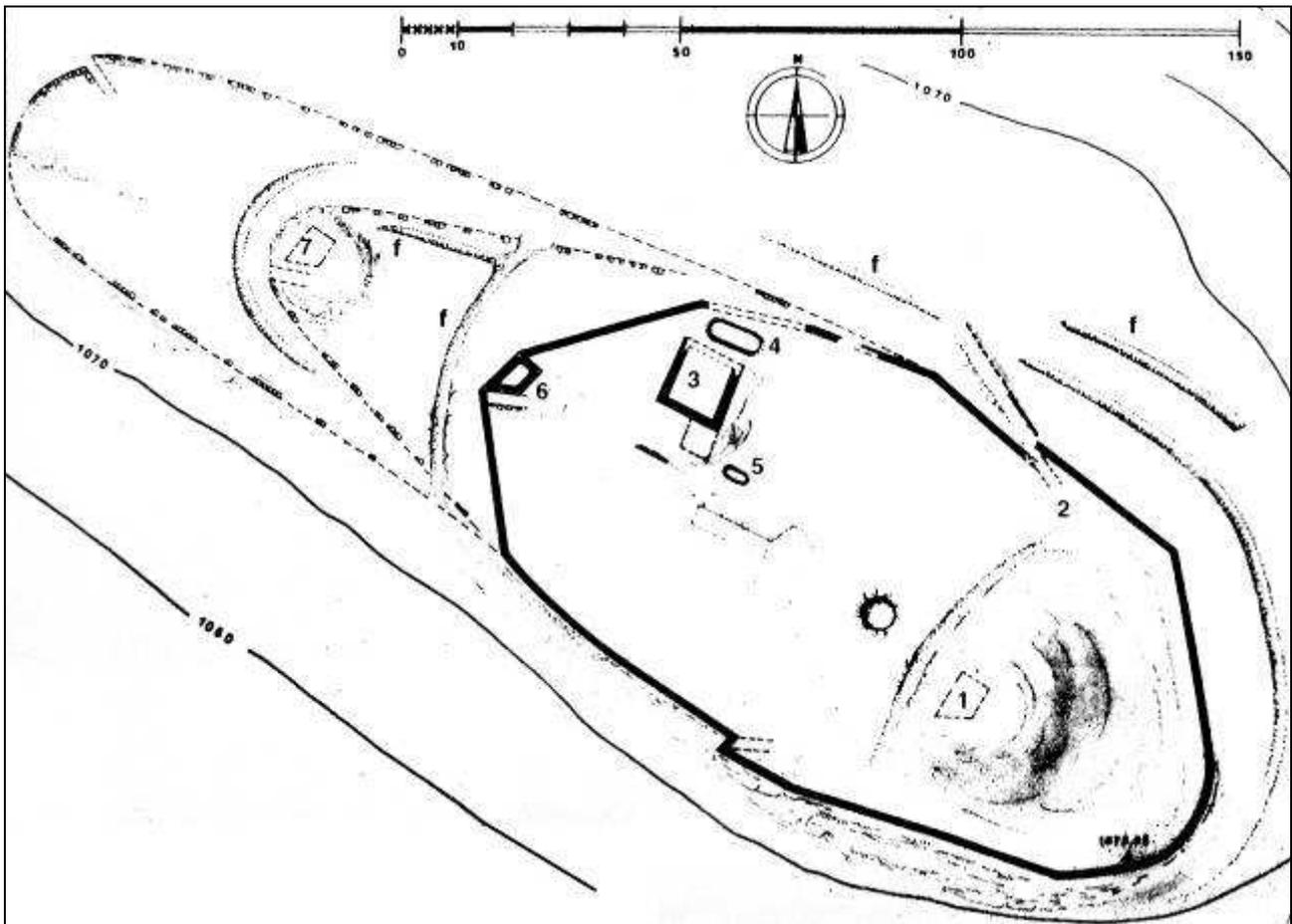


Fig. 100 – Castello di Monte San Nicola. Pianta. 1. Torre sghemba “mastio”; 2. Porta d’ingresso; 3. “Palatium”; 4, 5. Cisterne; 6. Torre sghemba sul recinto; 7. Torre avanzata; f. Fossati (G. Grossi)

di **Monte San Felice**, situato di fronte Monte San Nicola, verso SE, s’impiantò il complesso cultuale di *Sancti Felicis de Ponte*, di cui restano i ruderi della chiesa con due grandi ambienti annessi e una cisterna (fig. 18 a p. 20). All’interno dell’antico recinto in opera poligonale delle **Rotelle di Collalto di Corcumello** fu invece realizzato un fortilizio con ampio recinto murario dotato di un mastio a pianta trapezoidale dalla parte interna, accanto la porta d’ingresso<sup>156</sup>.

Va inoltre segnalato che sulla cima di **Colle Guardia**, nei pressi di Carsoli, sono stati recentemente individuati i ruderi di un muro di cinta che corrono lungo un perimetro di forma ovale di circa 200 m; queste evidenze sono state interpretate come un avamposto militare il quale era in relazione

con un piccolo abitato sviluppatosi a valle negli anni successivi allo stanziamento dei soldati<sup>157</sup>.

Un’altra fortezza apicale, che sembra svolgere una funzione essenzialmente difensiva e di controllo del territorio, è il castello di **San Donato** (o di Pomperano) situato sulla cima del monte che incombe sul paese odierno (figg. 101, 102, 103). Nel punto più elevato (1171 m s.l.m) si trova un recinto a pianta trapezoidale (60/50 x 18 m) (A). Il lato settentrionale di questo, che corrisponde al crinale dell’altura, presenta agli angoli opposti due torri cilindriche con la base lievemente a scarpa, al centro una torre rompitratte rettangolare. Si conserva anche il tratto centrale del muro meridionale, impostato su terreno in forte pendenza, con lo spiccato esterno

<sup>156</sup> GROSSI 1990, pp. 74-76

<sup>157</sup> DEL GIUDICE 2010. Il villaggio a valle si sarebbe sviluppato intorno la chiesa *Sancti Felicis* citata da documenti medievali.

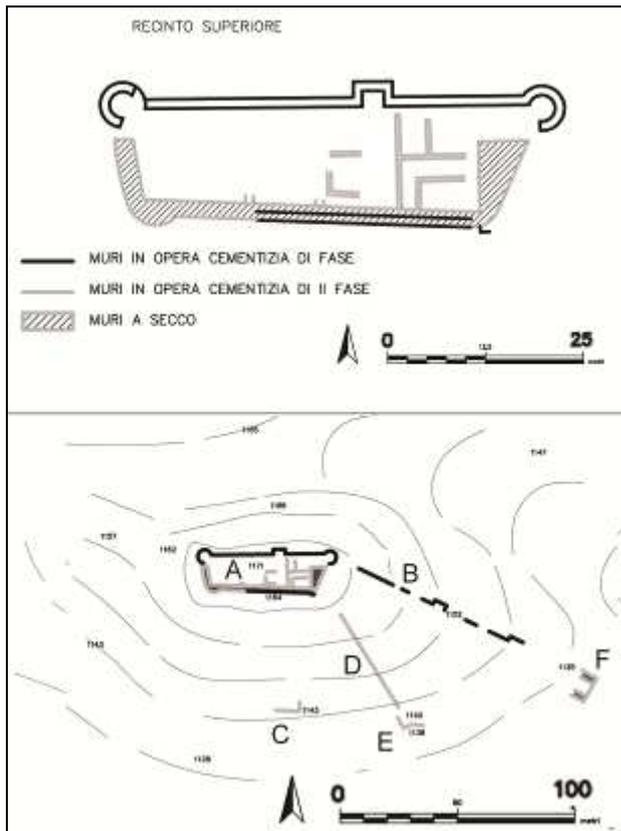


Fig. 101 – Castello di San Donato. Pianta del recinto superiore e pianta d'insieme dei resti visibili sull'altura (rilievo di M. Bianchini su base pianta catastale del Comune di Tagliacozzo e pianta di M.C. Somma)

posto qualche metro più in basso rispetto all'area interna al castello. Tutto il settore meridionale è stato ristrutturato in epoca imprecisata con una muraglia in pietra a secco, con angoli arrotondati, che ha inglobato e coperto il muro originario raddoppiandone lo spessore (figg. 101, 103 B). All'interno, nel settore occidentale, restano gli spiccati di alcuni muri formati da grosse pietre che delimitano una serie di ambienti e sembrano legarsi con il muro perimetrale in pietre a secco del lato meridionale. Sul crinale in forte pendenza che sta a est del castello, si svolge un muro lungo più di 85 metri (B), provvisto di almeno una torre rettangolare a U e una risega, impostato sul ciglio meridionale di una ripida vallecchia (fig. 105).

Nell'area a SE del castello si conservano varie strutture realizzate con pietre di dimensioni notevolmente più disomogenee rispetto ai muri sopra descritti, malta terrosa, numerosi inserti di mattoni e coppi, ascrivibili per la tecnica edilizia a una fase molto più recente; tra questi si distingue un lungo muro (D) che dal lato orientale del castello

scende su terreno molto ripido in direzione SE attestandosi su una struttura, probabilmente una torre con mura fortemente scarpate (E). Lo stesso tipo di muratura caratterizza un fabbricato rettangolare posto alla estremità orientale del muro che corre sul crinale (F) e una struttura isolata posta a sud del castello (C).

Più in basso (994 m s.l.m.), in corrispondenza dello spigolo E della montagna, si trova un piccolo borgo, abbandonato e semidiruto, denominato La Porta (Fig. 102, G). Da qui una mulattiera scende verso SO all'odierno paese di San Donato (955 m s.l.m.) sovrastato dalla imponente parete rocciosa della montagna su cui sorge il castello. Al centro dell'abitato si trova la chiesa di Sant'Erasmus, che è di forme rinascimentali, ma era già esistente nella seconda metà del X secolo, come attestato dal *Chronicon Casinense*. Il paese attuale di San Donato dovrebbe pertanto derivare da un piccolo insediamento altomedievale che si era raccolto intorno la chiesa di Sant'Erasmus, preesistente al castello<sup>158</sup>. Nell'XI secolo sono menzionate in Pomperano, insieme a Sant'Erasmus, anche le chiese di S. Angelo e S. Donato<sup>159</sup>. In un documento del 1067 risulta che Oderisio II, conte dei Marsi, dona al monastero dei SS. Cosma e Damiano di Tagliacozzo la metà delle chiese di S. Erasmus e di S. Donato in Pomperano e dichiara di abitare "in castellu qui Pomperanu vocatur"<sup>160</sup>. Di grande interesse è la notizia del ritrovamento, avvenuto circa 15 metri a est del castello apicale, di una moneta d'argento con l'iscrizione OTTO nel cerchio centrale e IMPERATOR lungo il bordo, riferibile a uno dei primi tre Ottoni imperatori e databile quindi tra il 962 e il 1002<sup>161</sup> (fig. 104). Nelle vicinanze è stata trovata inoltre una moneta di Ferdinando IV del 1791, la quale attesterebbe che il fortilizio è rimasto in uso almeno fino all'epoca napoleonica.

Il lato settentrionale del castello apicale, il tratto della parete meridionale dello stesso che si è conservato sotto il muraglione in pietre a secco e il muro con torre a U che corre sul crinale orientale (B) costituiscono le strutture più antiche dell'impianto, caratterizzate dalla presenza delle torri e da una muratura con doppia cortina in opera

<sup>158</sup> *ChCass*, II, 7, p. 182

<sup>159</sup> *ChCass*, III, 17, p. 381

<sup>160</sup> *Reg. Petri Diac.* f. 200r n. 462, in BLOCH 1986, p. 731

<sup>161</sup> Il ritrovamento è stato effettuato da un collezionista di Tagliacozzo che ha voluto mantenere l'anonimato.



Fig. 102 – Castello di San Donato. Veduta dalla sella tra il Colle di Mezzo e Monte Castiglione. A. Recinto superiore; B. Muro sul crinale orientale; F. Edificio rettangolare; G. Borgo La Porta.



Fig. 103 – Castello di San Donato. Recinto superiore. Lato orientale. A. Torre circolare NE; B. Muro in pietra a secco di fase successiva



Fig. 104 – Moneta con l'iscrizione OTTO IMPERATOR, proveniente dal Castello di San Donato (collezione privata)

irregolare con blocchetti calcarei di dimensioni assai variabili legati da una malta biancastra molto tenace, forma e disposizione irregolare, tessitura molto compatta, sporadici frammenti fittili negli interstizi, fori da ponte (fig. 63, 64 a p. 52). La muratura del fortilizio sommitale con le torri cilindriche è sostanzialmente uguale a quella del muro che scende lungo il crinale orientale, non solo per quanto riguarda la tessitura del paramento ma anche lo spessore (circa 120-130 cm alla base) e il

profilo lievemente rastremato verso l'alto delle pareti. La presenza di numerosi corsi di orizzontamento nelle cortine, le torri rettangolari rompitratta, le torri circolari con base lievemente a scarpa, sono tutti elementi che suggeriscono una datazione non anteriore al XIII secolo<sup>162</sup>. Queste

<sup>162</sup> Somma ritiene che il castello sommitale sia posteriore al muro con torri rettangolari in discesa verso est. Ritengo in realtà che quest'ultima linea difensiva presupponga necessariamente l'esistenza del fortilizio sulla vetta. Cfr. SOMMA 2000, pp.



Fig. 105 – Castello di san Donato. Torre rompitratta del muro sul crinale orientale (B). Veduta dall'esterno

strutture sono fondate direttamente sul suolo vergine e non si rinvenivano tracce di opere murarie di epoca precedente. Manufatti sicuramente più recenti sono il muro che scende dal castello verso SE (D) e gli altri resti, di cui si è detto, aventi una muratura analoga (C, E, F) (fig. 68 a p. 54). La moneta degli Ottoni testimonia la frequentazione dell'area già nel X secolo; è probabile che in quest'epoca esistesse una fortezza in materiali deperibili, legno e pietrame legato da terra, di cui non resta alcuna traccia.

La posizione del castello è di eccezionale valore strategico. Posto sullo sperone sudorientale della lunga dorsale del Monte Faito, dove controllava verso nord l'alta valle del Salto fino alle pareti del Velino (fig. 5, p. 9), dalla parte opposta la valle dell'Imele, la val Macina e tutta la valle di Pratolungo fino a Sante Marie chiusa verso mezzogiorno dalla bastionata di Monte Bove. Era in traguardo ottico con almeno quattro castelli (Castelvecchio, Tremonti, Civitella di Tagliacozzo, Girifalco) e sorvegliava numerosi borghi del circondario (tra cui Scanzano, Sante Marie, Poggetello, Poggio Filippo, tutti esistenti già nel XII secolo). Si può dire che costituiva il fulcro del

166-169. In alcune porzioni delle pareti le cortine tendono a una maggiore regolarità, sia nel recinto superiore (A) che nel muro sul crinale orientale (B), ma non si ravvisano sostanziali differenze d'esecuzione tra le due parti del castello. In linea generale nelle torri circolari e in prossimità dei fori da ponte si cerca di disporre i blocchetti di pietra su filari grosso modo orizzontali.

sistema difensivo del Tagliacozzano e della valle di Sante Marie, territorio che nella seconda metà dell'XI secolo era sotto il dominio di Oderisio II. Il luogo, al centro di uno scenario naturale incontaminato, costituisce ancora oggi uno dei più spettacolari e suggestivi belvedere della Marsica occidentale, con panorami grandiosi da una parte sulla lunga cordigliera boscosa dei Simbruini, dall'altra sul roccioso e imponente massiccio del Velino (fig. 5 a p. 9).

Il fortilizio ha le caratteristiche di un impianto militare che è collocato nel punto più alto della montagna ma anche il più vulnerabile, perché situato all'estremità SE del largo crinale erboso del Faito (fig. 102) – su un gradino alto pochi metri rispetto a quello – facilmente scalabile sia dalla parte di Scanzano che da quella di Marano. Esso costituisce pertanto un baluardo posto a difesa di San Donato con lo scopo di bloccare un attacco ostile proveniente da NO; la conquista della cima del monte da parte del nemico sarebbe fatale per i villaggi sottostanti che si troverebbero esposti a un'incursione dall'alto. Non a caso il lato più lungo e più munito del castello, dotato di tre torri, è quello a nord, essendo quello opposto difeso naturalmente dalla ripidissima parete meridionale della vetta. È la stessa funzione svolta da altri castelli recinti i quali sono collocati sopra il paese, non sulla vetta come il nostro ma sulle pendici della montagna, per prevenire un attacco dall'alto.

Il muro con la torre rettangolare che scende sul crinale orientale (B) non si connette a un grande recinto difensivo, ma si configura piuttosto come una sorta di *vallum* che prolungava la difesa del lato settentrionale della montagna e proteggeva il percorso dei difensori dal borgo La Porta verso il castello sommitale. Il muro di epoca successiva che scende verso SE (D) sembrerebbe costituire un ulteriore elemento di protezione di questo percorso, atto a ripararlo da un attacco che poteva aggirare la fortificazione sul lato meridionale<sup>163</sup>.

<sup>163</sup> Nella pianta catastale di Tagliacozzo è riportata la planimetria del castello. La struttura che conclude a valle il muro NO-SE (E) viene collegata all'edificio rettangolare posto sul crinale settentrionale più o meno alla stessa quota (F), dando forma a un grande recinto a pianta triangolare. Sul posto però non sono riusciti a individuare alcuna traccia di un eventuale muro di collegamento tra le due strutture. L'area interna in forte pendenza è stata sistemata con un gran numero di bassi muretti di terrazzamento in pietre a secco a cui non corrispondono strutture in elevato.

Il castello apicale risulta assai poco adatto per una funzione residenziale, considerando che sta troppo in alto, sottoposto a condizioni atmosferiche inclementi soprattutto d'inverno, scomodamente raggiungibile dai villaggi sottostanti con un percorso impervio, troppo distante da questi, inoltre pericolosamente esposto a un attacco nemico mosso dal crinale nordoccidentale. In ogni caso, come si è detto, non si rinvennero tracce di edifici o torri in muratura databili all'XI secolo e sufficientemente ampie e robuste – come il tipico mastio a pianta rettangolare dei castelli di quest'epoca – idonee a funzioni residenziali e di rappresentanza. Non è da escludere che la dimora di Oderisio II fosse collocata più a valle, *a latere* di uno dei villaggi già esistenti.

### 3) Il castello residenza. I castelli di Carsoli, Oricola, Pereto, Torano, Albe. Le sopravvivenze nei centri minori.

Il **castello residenza** è caratterizzato dalla presenza, dentro il circuito murario, di un edificio di consistenti dimensioni destinato ad abitazione e centro di amministrazione del signore. In origine si tratta più spesso di un torrione quadrangolare – mastio – comprendente vari ambienti sovrapposti; in seguito il *palatium* può assumere una conformazione più articolata con due o più ali disposte intorno un cortile. Molte volte costituisce l'evoluzione di un più semplice fortilizio militare dotato di mura e di una o più torri e come quello, pertanto, è ubicato in un punto elevato, facilmente difendibile, con un'ampia visuale sul territorio circostante. Nella grande maggioranza dei casi il castello è affiancato o circondato da un borgo, a sua volta difeso da una cinta muraria, sorto contemporaneamente al primo oppure poco tempo dopo. Il *castellum* costituisce infatti un elemento di attrazione per la popolazione del circondario. I soldati che lo presidiano possono essere facilmente impegnati anche per la difesa del villaggio adiacente e in caso di estremo pericolo i borghigiani possono rifugiarsi dentro il più sicuro recinto del castello. La residenza signorile costituisce anche fonte di lavoro per gli abitanti del borgo i quali forniscono soldati, servitori, beni e servizi prodotti dagli artigiani.

Gli esempi meglio conservati e più caratteristici sono i castelli di Carsoli, Oricola, Pereto, e Alba. Sono tutti impianti la cui esistenza è attestata dalle fonti documentarie già nel XI secolo, o al più tardi

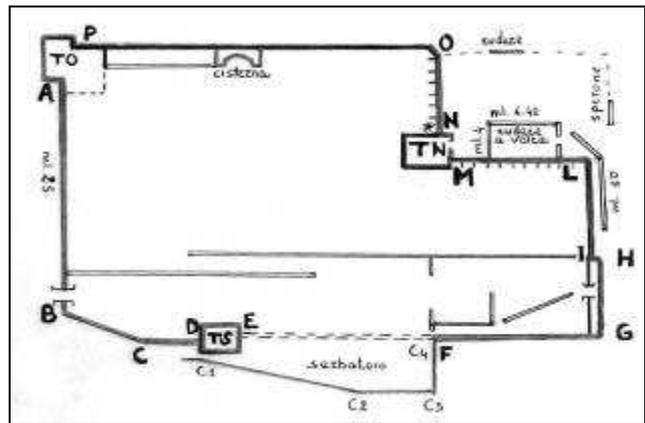


Fig. 106 – Castello di Carsoli. Pianta (Associazione culturale Lumen)

nel XII secolo, i quali hanno svolto la loro funzione di residenza signorile anche nei secoli seguenti, per cui sono stati oggetto in vari casi di consistenti trasformazioni che ne hanno stravolto l'aspetto originario.

Il castello di *Sancti Angeli* o *Cellem* (**Carsoli**) venne edificato in epoca imprecisata sulla parte sommitale del colle S. Angelo a fianco della chiesa omonima con annesso *monasterium* già esistente nell'VIII secolo, intorno la quale si era forse sviluppato anche un piccolo nucleo abitativo (fig. 106, fig. 122 a p. 76). Il *castellum* viene citato per la prima volta in un documento dell'anno 1000<sup>164</sup>; nel 1060 è abitato da Siginolfo, conte dei Marsi figlio di Berardo<sup>165</sup>. Nel XIII secolo subì riparazioni per ordine di Federico II di Svevia e di nuovo sotto Carlo II d'Angiò. Il Febonio menziona una lapide con le insegne angioine, posta su una torre, di cui si è persa traccia<sup>166</sup>. Altri interventi furono eseguiti dagli Orsini nel XIV secolo. Nei secoli successivi il castello cadde in abbandono, fino ad essere restaurato agli inizi del secolo scorso dai conti de Leoni che ne sono tuttora i proprietari. L'impianto è attualmente costituito da un grande recinto a forma di L, al quale si raccordano tre torri. Quella più alta, posta all'angolo interno (Fig. 106, TN), è ritenuta preesistente, forse parte del complesso originario.

Il castello di *Auricola* (**Oricola**), come ci informa il *Chronicon Cassinense*, era abitato nel 1096 dalla contessa Adelgrima, vedova di Rainaldo IV<sup>167</sup>. L'edificio attuale ospita gli uffici comunali e

<sup>164</sup> *ChCass*, II, 23, p. 207

<sup>165</sup> GATTOLA 1733, I, p. 222.

<sup>166</sup> STHAMER 1914, p. 118; FEBONIO 1678, III, p. 206

<sup>167</sup> *ChCass*, IV, 16, p. 485



◀ Fig. 107 – Castello di Oricola. Particolare della torre O

▼ Fig. 108 – Castello di Pereto. Pianta. (Elaborazione grafica dell'autore sulla base della pianta dell'Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per l'Abruzzo, pubblicata in [www.pereto.info](http://www.pereto.info))

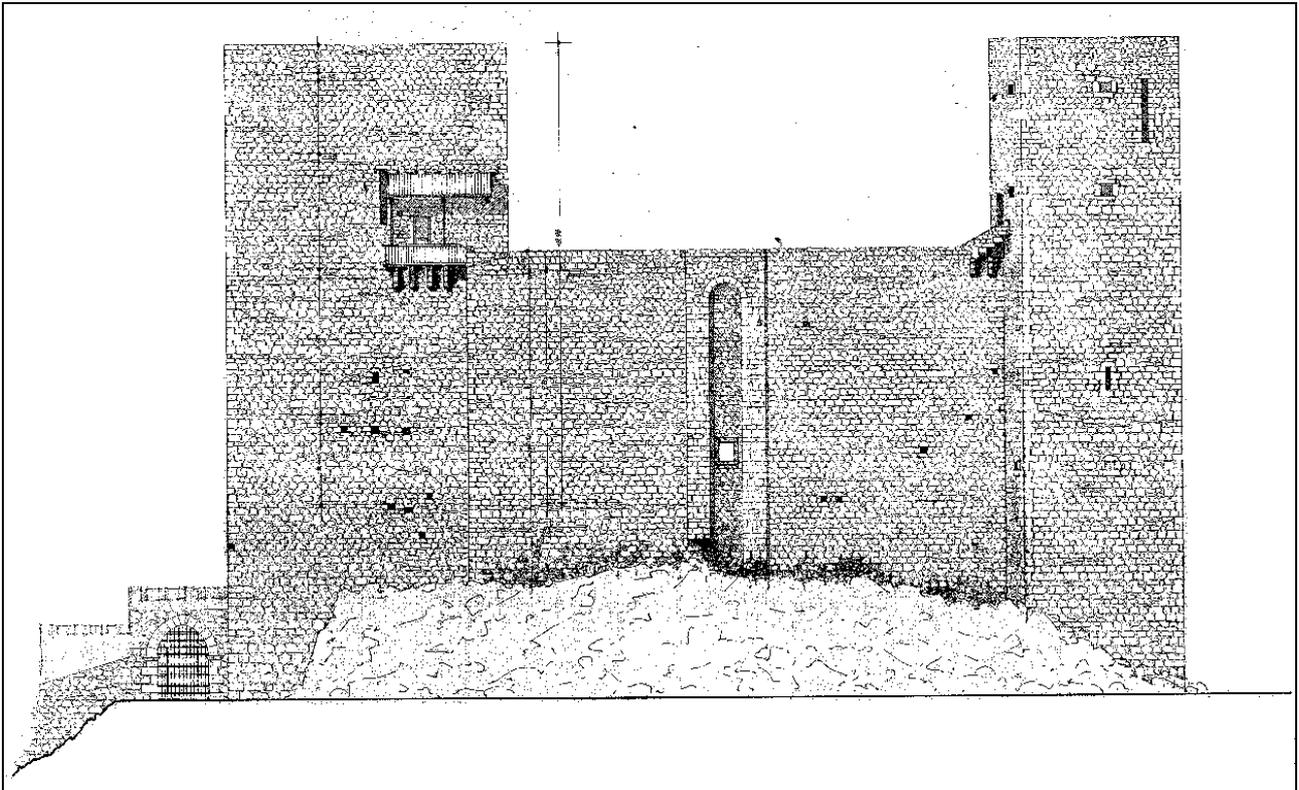
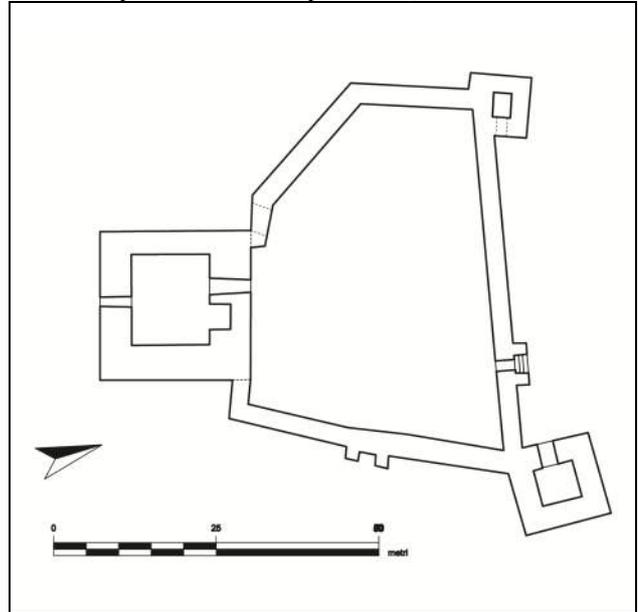


Fig. 109 - Castello di Pereto. Prospetto del lato settentrionale (Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per l'Abruzzo, pubblicata in [www.pereto.info](http://www.pereto.info) )

alcune abitazioni private; è costituito da un corpo triangolare compatto con tre torri cilindriche ai vertici, murature a scarpa alla base, merlature impostate su un cornicione continuo in laterizi, frutto delle trasformazioni avvenute in epoca moderna (cfr. fig. 128 a p. 87). Le due torri orientali sono molto restaurate. Quella occidentale, di diametro maggiore, presenta qualche analogia con le torri del castello orsiniano di Scurcola, suggerendo una datazione al XV secolo: scarpa pronunciata alla base, paramento in pietre irregolari disposte su filari e corsi di orizzontamento in pietre più sottili con frequenti laterizi (fig. 107).

Conserva forme più antiche il vicino castello di **Pereto**, il quale nel 1983 è stato attentamente restaurato dall'attuale proprietario prof. Aldo Maria Arena (figg. 108, 109). L'edificio si compone di un recinto a pianta irregolare, con tre torri quadrangolari ai vertici. Il mastio, in blocchi rettangolari, che non lega con il muro di cinta, viene ritenuto anteriore ed è forse ascrivibile al XIII secolo; internamente è diviso in cinque piani sovrapposti collegati, quelli sottostanti da botole con scale a pioli, quelli superiori da una scala a chiocciola in muratura. Il livello inferiore era destinato al corpo di guardia e ai magazzini; al piano nobile era la sala di giustizia; i piani soprastanti costituivano la residenza del signore. Il recinto e le due torri minori vengono datati al XIV secolo. Il castello risulta nel *Chronicon Cassinense* del 1096 fra i possessi della contessa Adalgrina. Passerà in seguito ai de Pontibus, agli Orsini e ai Colonna.

Un altro importante castello-residenza è quello di **Torano**, nel comune di Borgorose nell'alto Cicolano, che è stato distrutto dal terremoto del 1915 a eccezione dell'alto e sveltante mastio quadrangolare, con muratura in blocchi molto simile a quella del mastio di Pereto (figg. 59, 60 a p. 50; fig. 110). Il fortilizio venne impiantato sul crinale di una collina fra la valle del Salto e la conca di S. Anatolia, da cui si gode una veduta spettacolare sul versante sudoccidentale del Velino con il profondo intaglio della Val di Teve. Una foto degli inizi del secolo ci mostra il castello ancora integro, con la torre sulla punta meridionale cui si addossano un tratto di muro e un alto corpo di fabbrica (fig. 111). Intorno si era successivamente sviluppato il borgo murato, anche questo in gran parte distrutto dal sisma, di cui restano alcune torri, due porte e altri edifici. Dei corpi di fabbrica del castello vero e

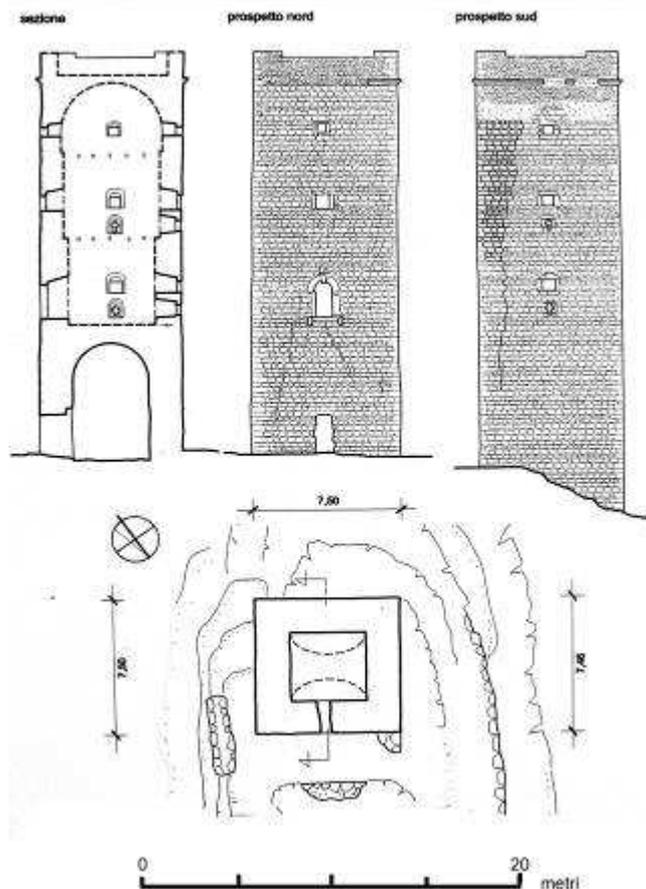


Fig. 110 – Castello di Torano. Pianta, sezione e prospetti del mastio (M. De Meo)

proprio restano oggi pochi brandelli di muri in opera irregolare di differenti tipologie, coperti dalla fitta boscaglia del crinale, occupando un'area lunga circa 130 m e non più larga di 25 m. La prima menzione del *castrum* risale agli inizi dell'XII secolo<sup>168</sup>. Come si è detto il mastio non può essere però anteriore al XIII secolo<sup>169</sup> ed esso precede gli altri corpi in muratura; la cortina perimetrale della torre ancora integra, ci fa vedere che essa non legava con le strutture circostanti, che quindi vi si appoggiavano. Il *castrum* dell'XI secolo doveva essere pertanto anche in questo caso costituito da uno o più edifici in materiali deperibili, i quali furono poi progres-

<sup>168</sup> Annolino, figlio del defunto Oderisio, cedette, nel settembre del 1113, la sua quota di consignoria castrense, corrispondente ad un terzo, al vescovo di Rieti Beneincasa: *Castrum quod Toranus vocatur*. (archivio della Diocesi di Rieti, arm. IV, fasc. L, n. 6. Cfr. Michele Michaeli, *Memorie storiche della città di Rieti*, II, p. 163).

<sup>169</sup> Cfr. p. 51 e nota 131

sivamente sostituiti da più solidi fabbricati in pietrame e malta di calce.

Le forme attuali del castello di **Albe** – parzialmente rovinato in seguito al terremoto del 1915 – a pianta rettangolare con una torre quadrangolare sullo spigolo NO e torri cilindriche su gli altri tre spigoli, apparato a sporgere impostato su mensole, non sono anteriori al XIV secolo (fig. 112). Non è esclusa ovviamente una fase precedente con una differente morfologia e a cui potrebbe



Fig. 111 – Castello di Torano. Veduta da SO anteriore al terremoto del 1915 (santanatolia.it)



Fig. 112 – Castello di Albe. Veduta da S con lo sfondo della Valle Majelama nel massiccio del Velino

appartenere la torre quadrangolare NO che mostra un paramento diverso rispetto alle altre strutture murarie. Molto probabilmente nella seconda metà del XII secolo, in seguito all'avvento dei Normanni, il castello divenne residenza signorile e centro politico della nuova contea di Alba istituita da Ruggero II e data in feudo ai discendenti dei conti dei Marsi. Le fonti storiche ci informano di riparazioni effettuate al *castrum Albe* alla fine del XIII secolo<sup>170</sup>.

Il castello residenza, come dimostrato da un recente studio sui borghi fortificati del Molise<sup>171</sup>, era presente anche nella maggior parte dei centri minori, situato al vertice oppure al centro del borgo, a sua volta protetto da una cinta muraria, generalmente nel punto più elevato. Ha origine più spesso da un mastio, poi trasformato in recinto con torre, con funzioni difensive ma destinato anche a residenza del signore del borgo; in epoca moderna molti di questi impianti diventano palazzi baronali, con corpi di fabbrica che riempiono l'originario recinto quadrangolare e racchiudono un cortile. La maggior parte è oggetto attraverso i secoli di continue trasformazioni, che portano molte volte a una parcellizzazione del fabbricato il quale viene occupato da abitazioni anche molto modeste, oppure si arriva a una sua completa cancellazione. Edifici di questo tipo, che sono raramente citati dalle fonti medievali, non sono sempre riconoscibili all'interno dei paesi odierni; talvolta il ricordo della loro esistenza è legato ad alcuni toponimi come "torre" o "castello" che si sono tramandati fino ai giorni nostri.

Tra i paesi della Marsica occidentale uno degli esempi più caratteristici è un complesso a pianta quadrangolare di 33 x 30 m, situato sul margine orientale, verso valle, dell'antico borgo murato di **Marano** (fig. 126 a p. 87). Il cortile centrale è racchiuso da edifici di differente aspetto, edificati forse in tempi diversi all'interno del primitivo recinto murario, attualmente suddivisi in vari appartamenti. Si accede al cortile tramite un passaggio arcuato sul lato est (fig. 113). All'esterno del circuito sono riconoscibili due torri circolari e una torre quadrangolare, quest'ultima posta sulla destra dell'arco di ingresso e dotata di una feritoia arciera<sup>172</sup>. Il lato meridionale del complesso edilizio è adiacente alla chiesa parrocchiale. In un regesto

<sup>170</sup> STHAMER 1914, p. 122

<sup>171</sup> DI ROCCO 2009

<sup>172</sup> SOMMA 2000, pp. 164-166



Fig. 113 – Marano. Facciata orientale del castello con il portale di accesso al cortile, protetto da una torre rettangolare. A sinistra è la chiesa parrocchiale

farfense del 1073 viene menzionato, tra i donatori di alcuni beni al monastero, anche un certo Azolino, figlio di Laudino, *habitatorem territorii marsicani, in castello quod vocatur Maranum*<sup>173</sup>.

Il Regesto Farfense negli stessi anni cita anche altri donatori, che sono possidenti ma non appartengono alle grande nobiltà dell'epoca, i quali abitano rispettivamente *in castello quod vocatur Barri*<sup>174</sup> e *in castello qui dicitur Tuphum*<sup>175</sup>. Un altro personaggio, Guinisio figlio di Nocherio, nel 1071 dona a Farfa alcuni beni che egli possiede *in vocabulo quod dicitur Castellum de alto Sanctae Mariae* e in altre località della Marsica<sup>176</sup>. In un

<sup>173</sup> RF V, 1010, pp. 13-14

<sup>174</sup> RF V, 1010, pp. 13-14

<sup>175</sup> RF V, 1041, pp. 43-44

<sup>176</sup> RF V, 1000, pp. 4-5. "...idest res meas quas habeo in comitatu Marsicano, in vocabulo quod dicitur Castellum de alto Sanctae Mariae, et in vocabulo quod dicitur Bereccle, et in vocabulo quod dicitur Orienne, et in vocabulo quod dicitur Nerfe, et casale Vaeterani, et in vocabulo ubi dicitur Oritinum (...). Inter affines: a primo latere Trepunzum, a II latere Oretinum, a III latere Collis de Segge, a IIII latere Montem Romanum. Infra istos fines seu vocabula, concedo ego (...) sicuti iam superius legitur, cum casis, vineis, terris, pomis et

altro passaggio dello stesso documento Guinisio afferma di donare vari beni ubicati nel territorio compreso tra *Trepunzum, Oretinum, Collis de Segge* e *Montem Romanum*, tra cui vigne, terre, alberi da frutto, molini e una parte del suo castello con le torri e le loro appendici ed edifici. Quest'ultimo è stato identificato da alcuni studiosi con il castello di Sante Marie; in realtà una corretta esegesi del manoscritto non rende possibile questa interpretazione. Il sito denominato *Castellum de alto Sanctae Mariae* è citato all'inizio del testo insieme ad altre località, tra cui Verrecchie (*Bereccle*). Del castello "*sive turribus et eorum appendiciis atque aedificiis*" si parla più avanti; questo si trovava, insieme alle altre proprietà, all'interno di un vasto territorio che corrisponde a gran parte della Marsica: fra i quattro toponimi che ne indicano i confini sono infatti riconoscibili Monte Romano, che sta a est di Carsoli, e Oretino-Auretino, villaggio che era ubicato sulla sponda settentrionale del Fucino come sappiamo da altre fonti medievali<sup>177</sup>.

Va detto in ogni modo che nelle fonti medievali i termini *castrum* e *castellum* non sempre identificano una fortezza militare o signorile, ma possono riferirsi anche a un borgo murato<sup>178</sup>, la cui cinta difensiva molte volte è anche munita di torri. L'esistenza di un piccolo castello, con funzioni sia difensive che residenziali, si intuisce in alcuni paesi della Marsica per la persistenza di alcuni toponimi che sono spesso associati al luogo più alto del borgo e che il più delle volte è adiacente alla chiesa parrocchiale. Il rapporto di vicinanza tra chiesa e castello, frutto di un disegno politico che si riflette sull'urbanistica cittadina, è ben esemplificato a Scurcola dove la chiesa di Santa Maria della Vittoria è quasi attaccata alla mole del castello Orsini che la sovrasta imponendo anche visivamente la sua supremazia. Nel piccolo paese di **Poggetello** si può ipotizzare la presenza di un piccolo castello o di una torre nell'isolato centrale, luogo che è ricordato dagli anziani con il nome di "la Torre"<sup>179</sup>, che è il punto più alto dell'abitato, delimitato sul lato

arboribus suis, et cum portione mea de castello sive turribus et eorum appendiciis atque aedificiis, et cum aquis et molendinis earum ...".

<sup>177</sup> Sugli insediamenti intorno al Fucino, tra cui il monastero di S. Maria in Auretino, v. M.C. Somma, "Il Fucino tra età tardo-antica e medioevo", in [www.terremarsicane.it/node/187](http://www.terremarsicane.it/node/187)

<sup>178</sup> Ad es. PL CCIV, coll. 1458-1461, dove il pontefice Clemente III nel 1190 menziona alcune chiese "*castris de Talliacotio*" o "*in Castro quod dicitur Talliacozzo*".

<sup>179</sup> ESPOSITO – MARI 2009, p. 2

occidentale da una strada curvilinea che si svolge sopra un alto muro di sostruzione e si configura come una sorta di balcone che affaccia sulla piazza principale dove è la chiesa di Santa Maria delle Grazie (fig. 132 a p. 88). Nel borgo fortificato di **Sante Marie** l'esistenza di un edificio analogo è suggerito dalla via Castello che sale dal versante occidentale attestandosi contro uno degli isolati centrali, situato alla quota più alta, al di là del quale, sulla punta orientale del borgo, si trova la chiesa parrocchiale (fig. 136 a p. 91). A **Poggio Filippo** l'originario castello-residenza può essere facilmente identificato con un grosso edificio a pianta quadrangolare, situato nel margine NE del vecchio borgo, a lato della chiesa, in cui si apre una delle porte d'ingresso al paese; il fabbricato è stato oggetto di numerose trasformazioni ma si configura ancora oggi, rispetto alle altre abitazioni del borgo,

come l'edificio di maggiori dimensioni e con aspetti architettonici più nobili (fig. 114, fig. 130 a p.87).



Fig. 114 – Poggio Filippo. Complesso residenziale sul lato NO del borgo. A sinistra si apre la porta d'ingresso al paese

## CAPITOLO VI

### I BORGHI MURATI

#### 1) Le origini dei paesi odierni.

Il **borgo murato** è il villaggio che si raccoglie intorno al castello, il quale si dota di una propria cinta difensiva. La maggior parte dei paesi odierni della Marsica occidentale, come quasi ovunque sull'Appennino, ha origine dai borghi fortificati medievali. Molti di essi mostrano ancora oggi in maniera molto evidente il profilo del circuito murario originale, intorno al quale si svilupparono in epoche successive i nuovi quartieri; si configura come una fila continua di case ad andamento curvilineo che asseconda grosso modo le curve di livello e forma un fronte compatto, interrotto solamente dalle porte d'ingresso al paese (*case-mura*) (cfr. fig 122 a p. 86). Nei centri maggiori il circuito è ritmato anche dalle sporgenze, quadrangolari o circolari, che corrispondono alle torri. L'immagine attuale costituisce il risultato finale di un lungo processo di trasformazione che parte molto probabilmente, nella maggior parte dei casi, da una semplice palizzata lineare che

circondava l'originario nucleo abitativo, in seguito sostituita da una cinta muraria che venne poi gradualmente inglobata dalle abitazioni.

L'origine dei borghi murati viene connessa al cosiddetto fenomeno dell'*incastellamento*, riconducibile ai secoli centrali del medioevo, caratterizzato dalla fine degli insediamenti sparsi che ricalcavano ancora quelli di epoca romana e dalla concentrazione della popolazione in villaggi più sicuri (*castra*), dotati di una cinta fortificata, posti solitamente in posizione elevata e sorvegliati da un castello<sup>180</sup>. Il Toubert, che ha studiato la realtà del Lazio meridionale, pone questo processo di trasformazione al periodo compreso tra il X e il XII secolo e ritiene sia frutto della iniziativa dei grandi signori dell'epoca i quali concentrano la popolazione contadina nei nuovi villaggi fortificati per assoggettarli a un più incisivo controllo politico ed economico. Gli studi più recenti, condotti in varie regioni dell'Italia centrale, stanno dimostrando un

<sup>180</sup> TOUBERT 1973. V. anche CLEMENTI 1996 sull'incastellamento in Abruzzo.

quadro assai più articolato che sembra anticipare in linea generale l'ambito cronologico in cui si attuano i primi consistenti trasferimenti di popolazioni, mentre sono molteplici le cause del fenomeno e i suoi protagonisti. Le indagini archeologiche intraprese nella Toscana meridionale ad esempio testimoniano un fenomeno di risalita dalle pianure costiere verso le colline dell'interno che si verifica dal VII – inizio VIII secolo<sup>181</sup>.

In linea generale lo spostamento verso l'alto è determinato soprattutto dal clima di insicurezza che si manifesta già agli esordi del medioevo, prima con le invasioni barbariche, poi con la guerra gotico-bizantina, le invasioni dei longobardi e infine soprattutto con le scorrerie dei saraceni che dalla metà del IX secolo colpiscono in modo devastante anche alcune vallate della Marsica e del Cicolano. Alcuni studiosi hanno attribuito l'origine dell'incastellamento nei territori in esame proprio a quest'ultimo evento<sup>182</sup>.

Un altro fenomeno che si manifesta precocemente e che ha una forte influenza sugli spostamenti di nuclei demici è quello del monachesimo. Nell'VIII secolo, quando si hanno le prime attestazioni delle fonti documentarie dopo un lungo vuoto di notizie, i monasteri appaiono saldamente insediati nella Marsica e nel Cicolano dove svolgono un ruolo fondamentale nella organizzazione economica del territorio e costituiscono inevitabilmente un polo di attrazione per gli abitanti del circondario; molti di questi vanno infatti a costruire le loro case a fianco delle abbazie da cui ricevono lavoro e protezione. Proprio Tagliacozzo e Carsoli, che diventeranno in seguito i due centri più importanti dell'area, hanno origine da piccoli nuclei abitativi che si erano formati nell'alto medioevo a fianco rispettivamente del monastero dei SS. Cosma e Damiano e del convento di S. Angelo, menzionati per la prima volta nel 873, ma esistenti probabilmente già da lungo tempo<sup>183</sup>. In entrambi i

casi i monasteri costituiscono un polo di attrazione situato in posizione relativamente elevata che richiama alcuni nuclei famigliari stanziati nell'intorno; l'insediamento che si coagula intorno al centro culturale dei *Sancti Cosme de Civitella* probabilmente è formato in gran parte dagli abitanti del *vicus* romano che sorgeva in pianura lungo il tracciato della via Valeria subito a valle, dalle parti dell'odierna piazza Duca degli Abruzzi e che sarà destinato ad essere abbandonato<sup>184</sup>. Accanto al convento di Sant'Angelo si radunano altri individui provenienti forse in gran parte da alcuni insediamenti sparsi della Piana del Cavaliere. Il nuovo abitato non determina però immediatamente l'abbandono dell'antica città romana di *Carsioli*, che mantiene la sua importanza ancora nei secoli centrali del medioevo tanto da figurare nel 1060 come residenza del conte Rainaldo III, figlio di Berardo<sup>185</sup>. Ma con il passare del tempo sarà destinato inevitabilmente a prendere il sopravvento, grazie alla sua più favorevole posizione strategica. Verso la fine del medioevo l'antica *Carsioli* è ormai quasi completamente abbandonata; l'abitato altomedievale di *Sancti Angeli*, denominato anche *Celle* dopo il 1000 in seguito alla fondazione del monastero di S. Maria in *Cellis*, finirà per ereditarne il nome insieme al ruolo di centro principale della Piana del Cavaliere.

I centri monastici mantengono un ruolo protagonista nelle dinamiche demografiche del territorio ancora nello scorcio del primo millennio. È stato accertato, ad esempio, che in alcune aree del Molise i centri fortificati del X secolo sono frutto dell'opera di ripopolamento e di ristrutturazione del sistema insediativo condotta dai monaci benedettini, i quali favorirono l'accentramento demico in un territorio che nel secolo precedente era stato in gran

<sup>181</sup> FRANCOVICH 1998. Gli scavi hanno messo in luce buche di palo pertinenti a strutture abitative, fortificazioni e rimesse. FARINELLI 2007

<sup>182</sup> In particolar modo il Paoluzi, il quale attribuisce alle invasioni dei saraceni la distruzione di un gran numero di monasteri nella Marsica (cfr. p. 43). Sostiene peraltro, senza citare fonti documentarie al riguardo, che gli abitanti dei distrutti villaggi di Uppa e Varri fondarono in luoghi più sicuri Sante Marie e Castelvecchio (PAOLUZI, pp. 248-249). Si veda anche STAFFA 2000 a proposito della Valle del Turano.

<sup>183</sup> Nel *Chronicon monasterii casinensis* del 873 circa, sono menzionati sia la "*ecclesiam sancti Cosme de Civitella*" (I, 34,

p. 93) sia "*sancti Angeli in Carzolo*" (I, 37, pp. 103-105). Entrambi i monasteri potrebbero essere molto più antichi, in particolare, secondo il Gattola, le origini del monastero dei SS. Cosma e Damiano risalgono a una cella basiliana del V sec. d.C., sorta come ricovero per i viandanti (GATTOLA 1733, II, p.230). Recentemente A. Guerra ha sostenuto che l'ipotesi può essere confermata da tre capitelli tardo antichi conservati nel monastero e nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano che potrebbero essere di riutilizzo o provenire proprio dalla cella originaria (GUERRA 2002, p. 25).

<sup>184</sup> Cfr. pp. 32-33.

<sup>185</sup> RS, 208, p. 248. Nello stesso periodo però, come si è detto, il castello *S. Angeli*, edificato a fianco dell'omonimo monastero, figura come luogo di residenza di Siginofo che è un altro esponente della famiglia dei Conti dei Marsi. Cfr. p. 74

parte abbandonato in conseguenza delle incursioni saracene<sup>186</sup>.

Nel X-XI secolo cominciano a imporsi un po' ovunque le famiglie dei grandi signori che prendono il controllo sull'intera organizzazione politica ed economica del territorio, compresi i monasteri. Ai Conti dei Marsi viene attribuita, come si è detto, la creazione di una rete di fortificazioni militari a scopo di difesa e di sorveglianza di gran parte della regione marsicana da loro dominata. Alcuni di questi castelli sono esplicitamente menzionati dai documenti dell'XI secolo e indicati come residenze di vari esponenti della famiglia comitale. Taluni esercitano una funzione di guardia, oltre che sul territorio, anche su insediamenti preesistenti, come è il caso dei castelli della Civitella di Tagliacozzo, di Carsoli, di Pomperano che controllavano rispettivamente il monastero di San Cosma, il convento di Sant'Angelo e la chiesa di sant'Erasmo, con relativi nuclei abitativi, tutte realtà esistenti a partire perlomeno dal IX-X secolo, epoca in cui sono menzionati dalle fonti. Altri fortilizi, impiantati sulle montagne, avranno invece costituito un elemento catalizzatore della popolazione del circondario solamente a partire da quel momento. È il ruolo svolto ad esempio dal castello di Albe, edificato nel punto più alto dell'antico *municipium* romano; intorno a questo nei secoli centrali del medioevo andò radunandosi la scarsa popolazione residente nella vasta area urbana, in gran parte abbandonata, racchiusa dalla ancora efficiente cinta muraria in opera poligonale. Certo è vero che questo processo di ristrutturazione del quadro insediativo del territorio marsicano doveva essere in buona sostanza già completato in epoca normanna, poiché tutte le località menzionate nel *Catalogum Baronum* corrispondono ai paesi attuali; sono pochi gli abitati odierni che non sono citati o non sono riconoscibili fra quelli del catalogo – è il caso ad esempio di Santo Stefano di Sante Marie – e si tratta molto probabilmente di villaggi che si sono formati in tempi più recenti<sup>187</sup>.

<sup>186</sup> DI ROCCO 2009, p. 201

<sup>187</sup> Le località della Marsica occidentale attestate nel *Catalogus Baronum* (cfr. p. 44, nota 119) sono *Auricule* (Oricola), *Pereto* (Pereto), *Roccam de Bucte* (Rocca di Botte), *Cellem* (Carsoli), *Tusum* (Tufo), *Collem et Ippam* (Colli di Monte Bove e Luppa), *Altum Sancte Marie* (Sante Marie), *Barrim* (probabilmente il monastero di San Giovanni in Barri nella Val de' Varri e l'abitato circostante), *Scansanum* (Scanzano), *Entremontibus* (Tremonti), *Roccam de Cerri* (Roccacerro), *Tallacoczum* (Tagliacozzo), *Podio* (Poggetello), *Sanctum Donatum* (San

Il quadro complessivo appare dunque stabilizzato sotto i Normanni, ma verosimilmente è solo a partire da quest'epoca che si attua un processo di graduale pietrificazione degli insediamenti esistenti, sia i castelli, che hanno origine il più delle volte da fortificazioni in legno, terra e pietrame, sia dell'edilizia minore. Come si è visto infatti molti dei castelli che si sono parzialmente conservati nella regione sono citati dalle fonti già nell'XI secolo, eppure sono databili per la morfologia e per le caratteristiche delle cortine murarie a un'epoca non anteriore al XIII secolo. I fortilizi più antichi – tra questi sicuramente il castello di Tremonti – ci sembrano in ogni caso difficilmente databili, per questi stessi aspetti, prima dell'XI-XII secolo.

I trasferimenti delle popolazioni dal basso verso l'alto, avvenuti in questo lungo arco temporale che comincia dai primi secoli dell'alto medioevo, hanno interessato un po' ovunque soprattutto le comunità precedentemente stabilite nelle pianure e nei fondovalle, che erano i luoghi più esposti e insicuri. È plausibile che nelle zone di montagna il sistema insediativo mantenesse una maggiore stabilità e che molti paesi odierni perpetuino *vici* di epoca romana o addirittura preromana. Alcuni di questi si distinguono per la posizione geografica particolarmente felice, che appare in ogni epoca la collocazione più razionale in quel determinato ambito territoriale, perché dotata di formidabili difese naturali ma al tempo stesso in diretto rapporto con pianori e vallecole relativamente fertili, in grado di garantire, come ancora in tempi molto recenti, quel minimo di produzione agricola necessaria per il sostentamento della comunità locale. Può essere il caso ad esempio di Tremonti, che domina da un costone panoramichissimo l'intera vallata di Sante Marie, ma si trova anche allo sbocco di una ferace valle di alta quota, tutt'ora sfruttata con coltivi e pascoli<sup>188</sup> (fig. 115). Il sottostante paese di San

Donato), *Podium de Sancto Ausino* (Poggio Filippo), *Moranum* (Marano), *Sculcule* (Scurcola). Nel *Catalogus Baronum* non erano menzionati gli insediamenti rurali minori allora esistenti, molti dei quali come si vedrà più avanti, hanno avuto una continuità di vita ancora nei secoli successivi. Taluni sono caduti in abbandono, altri invece hanno avuto un incremento demografico dando origine ad alcuni dei paesi odierni.

<sup>188</sup> Dal castello di Tremonti si domina anche il pianoro presso la fonte del Visco dove stanno i ruderi del monastero di San Benedetto. Pertanto anche nel caso di Tremonti si può sostenere che il castello venne edificato a guardia di un insediamento preesistente.



Fig. 115 – Veduta di Tremonti con il picco su cui sorge il castello (1120 m s.l.m.). Dietro si erge il crinale della Pietra Pizzuta. A sinistra ha inizio la fertile valletta di Pratolungo

Giovanni, che sorge forse sul sito di una villa romana, poi trasformata in *curtis*, data l'attestazione in epoca moderna del toponimo Villa San Giovanni<sup>189</sup>, si trova su un crinale tra due ripidi versanti in posizione elevata ma non distante dal fondovalle coltivabile, che quindi è comodamente raggiungibile dagli agricoltori che vivono nel villaggio, ma profitta anche di un piccolo pianoro, situato alle spalle del paese, cinto dai declivi di Monte Bove (fig. 221 a p. 136). La stessa doppia valenza – luogo ben difeso, ma in rapporto con aree fertili di alta quota – caratterizza in particolar modo i paesi di Pietrasecca, Castelvecchio, Marano, Poggio Filippo.

Un altro tema è quello degli insediamenti sparsi. Tutto l'Abruzzo interno si è contraddistinto in epoca moderna, fino a pochi decenni fa, per la quasi completa assenza di case isolate, situate fuori dai centri abitati; ancora nel 1950 erano meno dell'1% del totale, contro il 42-55% delle province adriatiche. L'insediamento diffuso sul territorio aveva invece caratterizzato i secoli successivi alla conquista romana. Nel tardo antico ha inizio una contrazione; molte ville rustiche vengono abbandonate, ma alcune aziende agricole, come documentato dagli scavi archeologici sia nei Piani Palentini che nella conca di Corvaro, perdurano dalla prima età imperiale fino al VII secolo.

<sup>189</sup> Cfr. p. 33

Neanche le scorrerie saracene del IX secolo determinano un totale abbandono delle campagne, come dimostrato anche dagli studi condotti in alcuni territori limitrofi<sup>190</sup>. Le ricognizioni di superficie hanno individuato nei Piani Palentini, lungo il percorso della via Valeria presso Scurcola, le tracce di un insediamento che ebbe vita tra l'XI e il XIII secolo<sup>191</sup>, come testimoniato dai resti ceramici, in un'epoca in cui già erano state realizzate alcune importanti fortezze sulle montagne circostanti, come i castelli di Scurcola e di Monte San Nicola. Una recente ricerca ha proposto la persistenza di un quadro insediativo sparso anche nel Carseolano, soprattutto in zone montane, che sopravvive all'incastellamento di *Celle* dell'XI secolo, caratterizzato da piccoli agglomerati nei pressi di chiese pievane, quest'ultime menzionate in documenti del XIV secolo e anche di epoca successiva<sup>192</sup>. Verosimilmente gli insediamenti rurali di epoca tardo medievale, che perpetuano nella sostanza il sistema curtense, non sono costituiti da fattorie isolate ma da piccoli nuclei di case, raccolti intorno a una pieve, che accolgono una pluralità di famiglie contadine che lavorano nei campi circostanti, solitamente di proprietà signorile.

In ogni modo l'inarrestabile processo di abbandono delle campagne si compie in un arco di tempo assai lungo, cui concorrono anche la crisi del trecento, la peste e in alcune aree, sullo scorcio del medioevo, l'iniziativa delle grandi famiglie patrizie – Orsini e Colonna – le quali sostituirono forzatamente la tradizionale economia polivalente che era basata sull'agricoltura, l'allevamento e la caccia con una economia fondata sul monopolio della pastorizia transumante. In seguito sarà determinante anche l'estrema frammentazione della proprietà terriera.

## 2) L'evoluzione del borgo: dal recinto alle case-mura. Alcuni esempi abruzzesi.

Attualmente il ricordo della cerchia muraria urbana nei paesi abruzzesi, è dato dalla disposizione a schiera delle case che sono dislocate lungo il perimetro originario del borgo. Nei primi tempi

<sup>190</sup> STAFFA 2000 sulla valle del Turano dove nuclei di popolazione sparso sopravvivono fino al XIV secolo

<sup>191</sup> MALANDRA – COLUCCI – IRTI 2001

<sup>192</sup> DEL GIUDICE 2010



Fig. 116 – Rocca Calascio. Veduta del castello quattrocentesco e del borgo (G. Chiarizia *et alii*)



Fig. 117 – Ocre. Veduta zenitale dell' impianto fortificato (Atlante dei castelli d' Abruzzo)

nella maggior parte dei casi c'era un muro vero e proprio, che a sua volta poteva essere stato preceduto da una palizzata. Le città principali avevano cinte turre, quadrangolari già nel XII secolo, anche cilindriche a partire dal secolo successivo. Nei centri minori le mura non erano dotate di torri, oppure ve n'erano solamente una o due collocate in punti strategici, in corrispondenza di un vertice del circuito, di solito nel punto più elevato, oppure a fianco della porta d'ingresso.

Alcuni paesi abruzzesi, che sono caduti in abbandono qualche secolo fa e sono ora in rovina, mostrano lungo il perimetro i resti di un vero e proprio muro di cinta, a doppia cortina e con nucleo cementizio. Quello di Roccalascio, borgo sorvegliato da un imponente castello situato all'esterno, era privo di torri e di spessore relativamente modesto; lunghi tratti appaiono liberi da costruzioni (fig. 116). Ocre è un borgo dotato invece di una imponente cinta muraria munita di torri quadrilatre, risalente forse agli inizi del XIII secolo, ricostruito nel 1424 da Fortebraccio e già abbandonato nel XVI secolo; l'impianto urbano di forma allungata, organizzato con tre strade parallele, presenta tratti di muro libero e file di case che si addossano alla cinta per sfruttare al meglio lo spazio disponibile (fig. 117). Si notano i ruderi di alcune case che appoggiano il lato di fondo alle mura, raddoppiandone lo spessore; all'esterno la recinzione appare ancora totalmente integra e priva di aperture in corrispondenza degli edifici. In altri paesi, che sono stati abbandonati in epoca più recente, come Castelcamponeschi, che è anche molto meglio conservato, il processo di occupazione delle mura urbane da parte delle abitazioni private si trova in uno stadio intermedio (figg. 118, 119). Tratti di muro libero si alternano a edifici che si addossano al muro dalla parte interna inglobandolo e vi aprono, prevalentemente ai piani superiori, alcune finestre. A Castelbasso, in provincia di Teramo, paese ancora abitato, lo stesso fenomeno appare più spinto.

Il punto di arrivo sono le "case-mura" dove l'intero circuito perimetrale è stato occupato dalle abitazioni, che vi aprono finestre e porte anche ai piani inferiori. Gli esempi abruzzesi più caratteristici sono Castelvecchio Calvisio con impianto ovale ad assi ortogonali, recinto munito di torri di guardia addossate alle case dalla parte esterna, naturalmente difeso da scoscesi pendii (fig. 120) e Castelnuovo, frazione di San Pio delle

Camere, *castrum* rettangolare con "decumanus" e "cardo", case-mura a scarpa pronunciata con torri quadrangolari agli angoli (fig. 121).

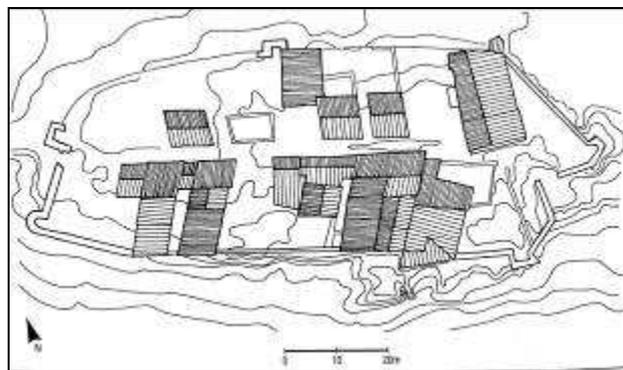


Fig. 118 – Prata d'Ansedonia, Castelcamponeschi. Planimetria del borgo (Atlante dei castelli d'Abruzzo)



Fig. 119 – Prata d'Ansedonia, Castelcamponeschi. Veduta della cinta difensiva



Fig. 120 – Castelvecchio Calvisio. Veduta aerea



Fig. 121 – Castelnuovo (frazione di San Pio delle Camere). Planimetria del borgo, dove è evidenziato il tracciato della cinta difensiva, e veduta delle case-mura (Atlante dei castelli d’Abruzzo)

### 3) Circuiti di case-mura nei paesi della Marsica occidentale

Nella Marsica occidentale si conservano numerose tracce delle cinte difensive originarie, che in alcuni paesi erano ritmate da torri. In qualche luogo sopravvivono anche tratti di muro libero. La cinta più appariscente è quella di **Carsoli**, caratterizzata da un’alta e compatta cortina di case-mura, con avancorpi, riseghe e alcune torri circolari, che cinge la parte più alta del colle Sant’Angelo, sul versante SO, sveltando sulle case sottostanti della città esterna. Magnificamente conservata fino al 1944, è stata poi gravemente danneggiata dai bombardamenti dell’ultima guerra. Ce ne resta uno splendido ricordo nelle fotografie scattate all’inizio del secolo scorso<sup>193</sup> (fig. 122). Ben riconoscibili sono anche alcuni segmenti della cinta muraria di **Pereto** (forse del XIV secolo) che si sviluppa a occidente del castello, a cui si raccorda, intervallata da torri quadrangolari e con una porta d’ingresso ogivale sul lato SO (figg. 123, 124). Le case, come altrove, si sono addossate al muro dalla parte interna e hanno occupato le torri aprendovi porte e finestre.

In vari tratti il fronte esterno mostra ancora l’originaria muratura in pietre calcaree irregolari con conci squadrate agli angoli e nelle cornici dei portali. Sopravvive anche un tratto di muro libero nel settore meridionale, con merli, camminamento interno e un torrione circolare all’angolo SE con base lievemente a scarpa (fig. 125). Il lato sudorientale della cinta è protetto da un antemurale parallelo con caratteristiche analoghe e probabilmente in fase con quella. I due muri si collegano con un breve braccio a SE in cui si apre un portale a sesto acuto.

I centri più piccoli anche in quest’area sono generalmente privi di torri. L’originario circuito murario è ben riconoscibile soprattutto a **Marano** e corrisponde al perimetro dell’isolato centrale del paese, più grande degli altri, di forma ovoidale, che ingloba anche il castello-residenza e la chiesa parrocchiale; sul perimetro presenta un fronte continuo di case che si succedono l’una appresso all’altra, intervallate da qualche breve tratto di muro di recinzione che corrisponde a un cortile (figg. 126, 127). Il paese ha poi conosciuto un primo ampliamento verso est, testimoniato da un altro circuito di case-mura perforate da passaggi arcuati e da una porta urbana ogivale che scavalca la strada tangente alla vecchia cerchia nei pressi della chiesa parrocchiale.

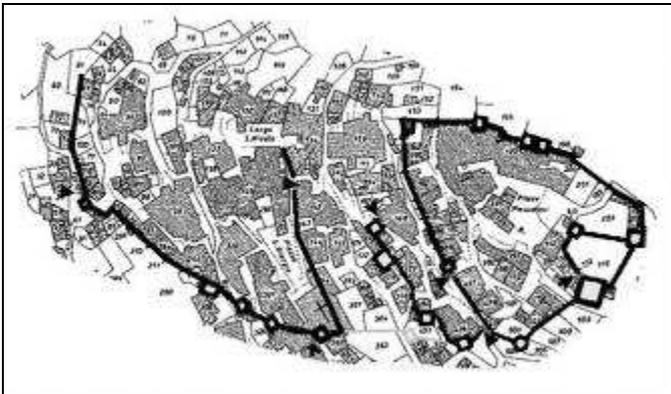
Una compatta muraglia di case, nella quale si apre un arcone di accesso, caratterizza il lato nord-occidentale del borgo medievale di **Oricola** (figg. 128, 129); un tratto di muro libero, che si collega al mastio del castello, si è conservato verso sud (fig. 107 a p. 75). All’interno le case-mura sono costeggiate da uno stradello ad andamento curvilineo che sbocca nella piazza centrale. Il castello occupa la punta meridionale dell’abitato. La chiesa parrocchiale, di forme settecentesche, è stata edificata su un terrazzo posto a fianco del castello, all’esterno del circuito murario.

Tratti della cerchia continua di case sopravvivono anche in alcuni paesi che sono stati notevolmente stravolti negli ultimi decenni da distruzioni e interventi abusivi di ogni tipo, come è il caso di **Poggio Filippo** dove sopravvive un breve fronte di case contigue ad andamento curvilineo sul versante meridionale (figg. 130, 131). L’ingresso al paese da questo lato dava luogo a una rientranza ed era risolto da un sottopasso – ancora percorribile – che buca la parte posteriore del complesso parrocchiale. Un altro fronte compatto di case a

<sup>193</sup> TORDONE 2004



Fig. 122 – Carsoli. Veduta degli inizi del novecento. Sopra il borgo murato sveltano le rovine del castello (T. Ashby, G. J. Pfeiffer)



▲ Fig. 123 – Pianta di Pereto. È evidenziato il tracciato delle varie cinte murarie, realizzate in fasi diverse, riconoscibili dentro l'abitato. Il circuito originale del borgo è quello che si sviluppa a occidente del castello (pianta di M. Basilici in [www.comune.pereto](http://www.comune.pereto.it))



► Fig. 124 – Pereto. Portale di accesso al borgo e torre quadrangolare sul lato SO della cinta difensiva che in questo tratto è stata inglobata dalle abitazioni.



Fig. 125 – Pereto. Veduta di un tratto del lato SE della cinta del borgo con la torre cilindrica sullo spigolo meridionale



Fig. 128 – Oricola. Veduta zenitale del paese dove è evidenziato il tracciato delle cinte murarie del castello e del borgo (elaborazione dell'autore della foto satellitare di Google Earth)



Fig. 126 – Marano. Veduta zenitale del paese dove è evidenziato il tracciato delle cinte murarie. A. Castello-residenza. B. Il borgo murato originario. C. Ampliamento di epoca successiva (elaborazione dell'autore della foto satellitare di Google Earth)



Fig. 129 – Oricola. Fronte di case-mura sul lato orientale del borgo



Fig. 127 – Marano. Fronte di case-mura sul lato meridionale del borgo

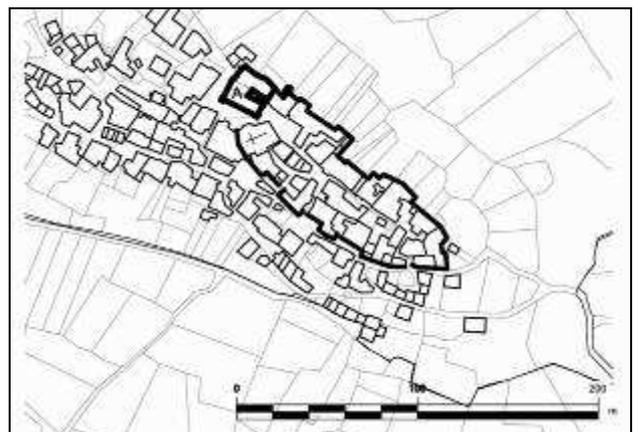


Fig. 130 – Poggio Filippo. Planimetria del paese dove è evidenziato il tracciato delle cinte murarie del castello e del borgo (elaborazione dell'autore della pianta catastale del Comune di Tagliacozzo)



Fig. 131 – Poggio Filippo. Fronte di case-mura sul lato SO del borgo. Dietro l'albero si vede l'imbocco del corridoio di accesso al paese che passa sotto il complesso parrocchiale.



Fig. 133 – Carsoli. Rocce e muri di sostruzione con contrafforti alla base delle case-mura

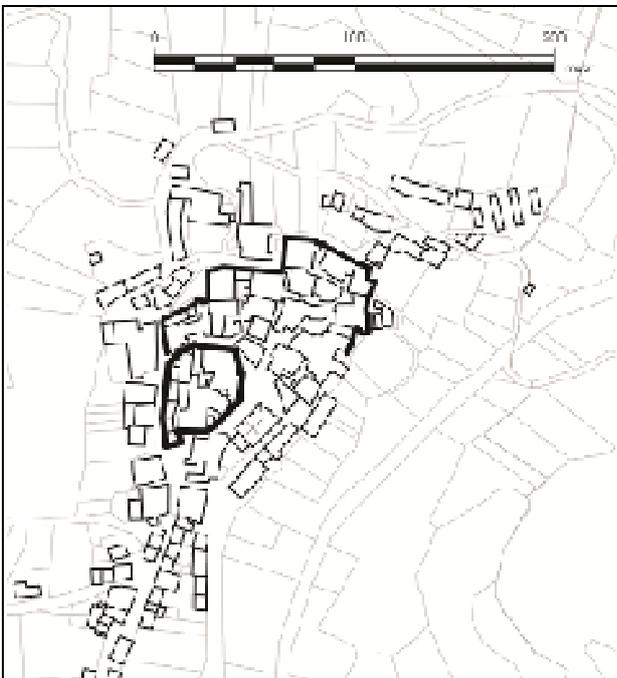


Fig. 132 – Poggio Filippo. Planimetria del paese dove è evidenziato il tracciato delle cinte murarie del castello e del borgo (elaborazione dell'autore della pianta catastale del Comune di Tagliacozzo)

semicerchio, perforato al centro da un ingresso arcuato, configura il lato settentrionale di **Poggetello** di Tagliacozzo, incumbente sulla valle di Pratolungo (fig. 132). Nei centri arroccati su crinali dalle pareti scoscese, come è il caso di **Sante Marie**, il percorso della originaria cinta muraria è riconoscibile non solo per la morfologia delle case che si dispongono lungo il perimetro, ma anche per la sopravvivenza di tratti di muri di sostruzione in opera irregolare dall'accentuato profilo a scarpa, con lo spiccato che segue l'irregolare profilo del banco roccioso su cui sono fondati<sup>194</sup>. Ben evidenti sono anche le analoghe sostruzioni delle case-mura di **Carsoli**, fondate sull'alta e ripida parete rocciosa che emergono nettamente rispetto alle case e alle viuzze dell'abitato esterno (fig. 133)

<sup>194</sup> S. Di Bernardo identifica alcuni tratti di questi muri di sostruzione, visibili sul lato di via delle Preci; uno di questi mostra una risega forse pertinente a una torre (DI BERNARDO 2009, figg. 4, 5) Va chiarito però che si tratta non della cerchia del castello, ma propriamente di quella del borgo, che verosimilmente al suo interno doveva includere anche il castello. Cfr. p. 78

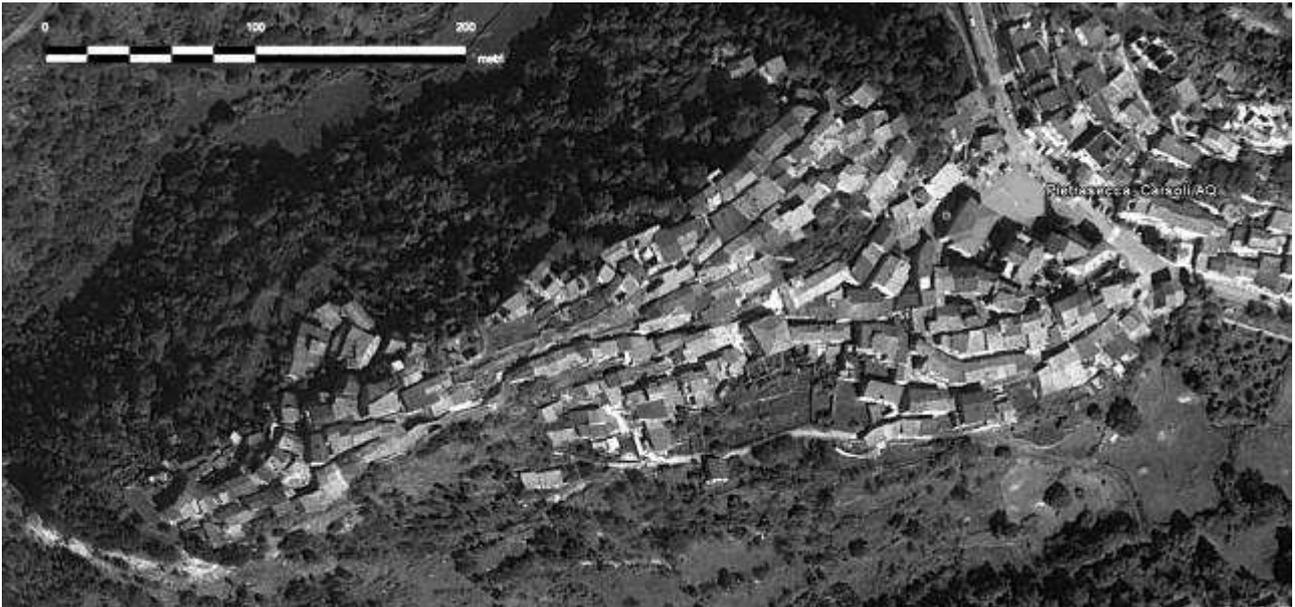


Fig. 134 – Pietrasecca. Veduta zenitale del paese (foto satellitare di Google Earth)



Fig. 135 – Pietrasecca. Fronte di case sul ciglio della Vena Cionca. La freccia a destra indica il punto più alto del paese, posto sopra un'altra rupe, dove forse stava il castello

In diversi paesi, come a Poggetello, un tratto più o meno lungo di case-mura si è conservato solo sopra il versante più ripido. Il circuito difensivo in origine si svolgeva anche sul lato opposto dell'abitato, confinante molte volte con un crinale o un pianoro grosso modo in quota. Se oggi da quella parte non se ne hanno più tracce, ciò è dovuto al fatto che l'espansione del paese in epoca moderna è avvenuta prevalentemente in tale direzione, per sfruttare aree pianeggianti e quindi più comode; per cui l'apertura di strade e le consistenti ristrutturazioni hanno totalmente cancellato l'antica cerchia muraria.

L'impianto planimetrico del borgo è condizionato in primo luogo dall'orografia. Tutti gli insediamenti sorgono in un punto alto; se il luogo presenta un gradone naturale più o meno ampio che interrompe il declivio, l'abitato tende a sviluppare una pianta ovoidale, che è il tipo più comune ed è anche la soluzione più razionale perché accorcia le distanze tra i punti opposti del paese. Se il pianoro è più ampio del paese, quest'ultimo si colloca di solito presso il ciglio, per avere maggiore visibilità sul fondovalle. Altri centri si trovano su crinali stretti e allungati, bordati da declivi più o meno ripidi. Uno dei più caratteristici esempi abruzzesi del secondo tipo è Castrovalva, nelle gole del Sagittario. Nel nostro territorio spicca in modo particolare, tra questo tipo di insediamenti, il paese di **Pietrasecca** che si sviluppa su un affusolato crinale articolato con ripidissime balze rocciose sul versante meridionale, che incombono sopra l'attuale viadotto dell'autostrada (figg. 134, 135). Il settore centrale più alto, che si configura verso S come una sorta di torrione roccioso e dove si trovano i ruderi di una chiesa, corrispondeva molto probabilmente al sito del castello-residenza. Nella lingua occidentale del paese, che si allunga sull'impressionante precipizio della Vena Cionca le case perimetrali si impostano direttamente sul ciglio della rupe. In questo caso le abitazioni attuali non necessariamente sono state precedute da un muro di recinzione, perché la parete di roccia rende il luogo inespugnabile. Le case si adattano spontaneamente al profilo superiore della falesia occupando tutto lo spazio disponibile, senza interruzioni tra l'una e l'altra.

In tutti i paesi il castello-residenza, che ha generalmente origine da una torre isolata di guardia, sta sempre nel luogo più panoramico, di solito il punto più elevato oppure uno sperone proteso verso

il fondovalle. A seconda delle condizioni orografiche del luogo il borgo può circondarlo completamente, oppure affiancarlo, come a Oricola, Pereto, Carsoli, Marano, che è la condizione di gran lunga più frequente in quest'area. In ogni modo il castello sta nel punto che gode una visuale maggiore. Se sta ai margini del borgo, solitamente è posto a guardia del punto più vulnerabile, perché attaccabile dall'alto (Scurcola) o da un crinale grosso modo in quota (Pereto).

#### **4) Differenze morfologiche e dimensionali tra castelli e borghi. I c.d. castelli di Sante Marie, Scanzano e Luppa.**

I borghi murati di Marano, Poggio Filippo, Oricola e Pereto (I fase), che sono tra i pochi di cui è individuabile con chiarezza l'intero perimetro, hanno superficie rispettivamente di 3700, 6200, 7100 e 9770 mq, compresa l'area occupata dal castello che in tutti i casi si trova in posizione periferica. L'area inclusa nella prima recinzione di Scurcola, datata al XII-XIII secolo, può stimarsi approssimativamente intorno a 12.000 mq. I castelli posti sul margine dell'abitato hanno dimensioni raramente superiori a 1200 mq. Quello di Oricola ha una superficie di 720 mq, quello di Pereto misura circa 1150 mq; l'impianto quadrangolare di Marano, comprendente anche la chiesa, è di 860 mq. La fase di XIII secolo del castello di Scurcola sviluppa ca. 450 mq, arrivando a 1280 mq con la ristrutturazione orsiniana. Il castello-recinto di Tremonti è di 650 mq, quello di san Donato misura 820 mq. Il castello più grande è quello di Tagliacozzo sul Monte Civita (1400 mq) che è anche uno dei più recenti. Fa eccezione il fortilizio di Monte San Nicola, che sviluppa una superficie di circa 8300 mq, ma ciò è dovuto al fatto che esso occupa l'area di un sito preesistente, riutilizzandone la cinta muraria.

È importante tenere conto di questi dati ai fini della interpretazione dei resti murari di alcune cinte difensive che si limitano a pochi muri di sostruzione e non ci restituiscono tracce significative della primitiva organizzazione dell'area interna. È il caso ad esempio dei cosiddetti castelli di Scanzano e di Sante Marie il cui circuito perimetrale è chiaramente identificabile non tanto dai pochi resti murari conservati, quanto dalla morfologia del sito, che presenta un netto risalto rispetto al territorio circostante.

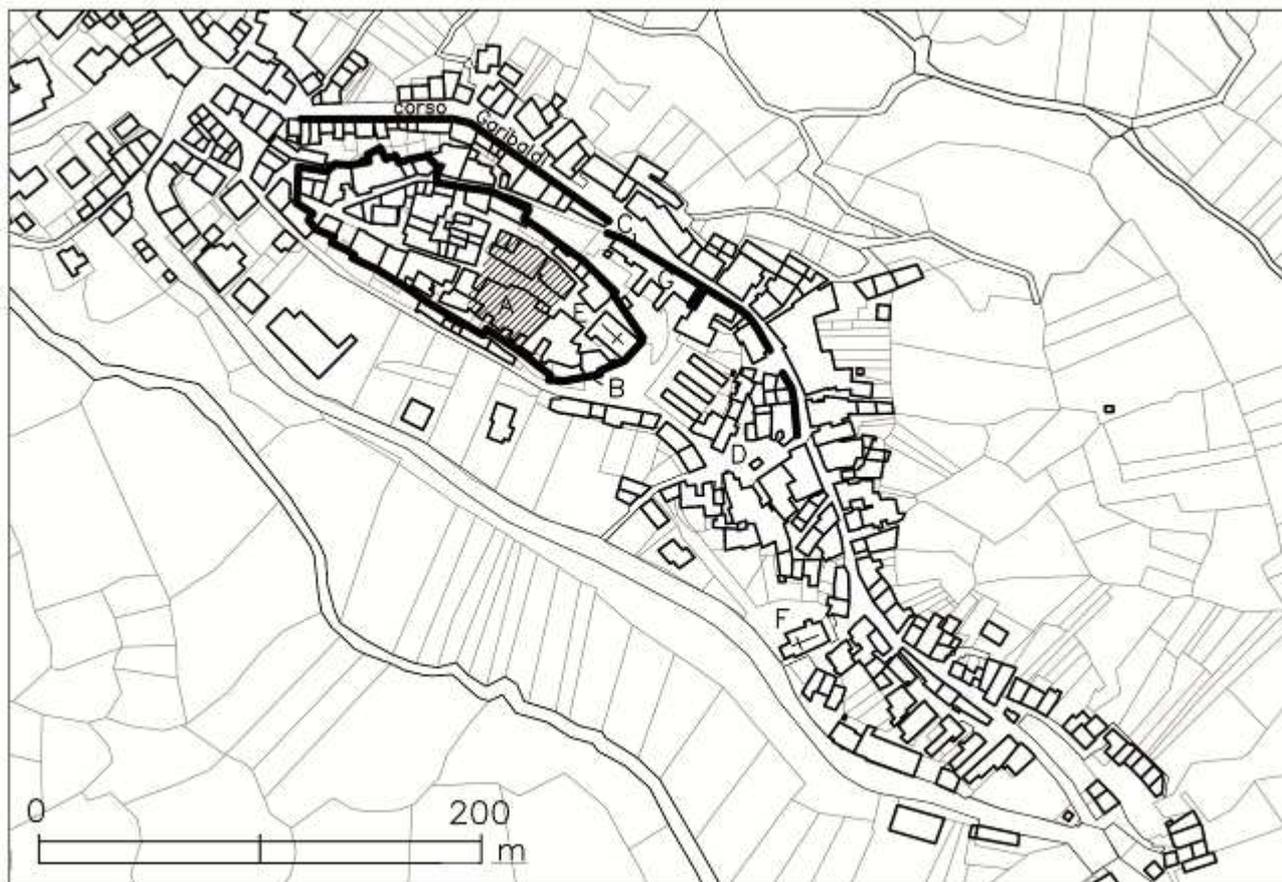


Fig. 136 – Sante Marie. Planimetria del paese dove è evidenziato il tracciato delle cinte murarie del borgo e dei successivi ampliamenti. A. Probabile area del castello; B. Circuito murario del borgo primitivo; C. Circuito murario pertinente a un ampliamento di epoca successiva; D. Il rione *Buaro*; E. Chiesa di S. Maria delle Grazie; F. Chiesa di San Nicola; G. Palazzo Colelli (elaborazione dell'autore della pianta catastale del Comune di Sante Marie)

La tentazione di identificare il perimetro della parte più alta del paese di **Sante Marie** con la cerchia di un vera e propria fortezza militare o residenza signorile è dovuta alla toponomastica, perché quest'area è ancora oggi denominata Castello (o *Castejo* secondo il dialetto locale). *Jo Buaro*, che significa il Borgo, è invece il nome del quartiere situato all'esterno della cinta e a una quota più bassa, su una spalla del lungo crinale che scende verso E. Si aggiunga che la bolla di papa Clemente III che riporta l'elenco delle chiese di giurisdizione marsa nel 1188, indica la presenza di ben sei chiese in *Alto Sanctae Mariae*, fra le quali *Sancti Nicolai*, ancora esistente e situata sul margine orientale del *Buaro*<sup>195</sup>. Si direbbe pertanto che l'abitato in

quest'epoca fosse molto più ampio della cerchia del *Castejo*. La superficie racchiusa all'interno di quest'ultima, pari a circa 6300 mq, corrisponde tuttavia alle dimensioni medie dei borghi marsicani medievali, mentre appare assolutamente spropositata per un castello. Il paese doveva essersi notevolmente sviluppato già alla fine del XII secolo, anche se non è da escludere che alcune chiese citate nella bolla di Clemente III fossero *extramoenia*, cioè situate fuori dalle mura<sup>196</sup>. In ogni modo il nucleo originario, risalente ad almeno un secolo prima, doveva corrispondere al pianoro sommitale del colle più alto (l'attuale *Castejo*), il quale plausibilmente comprendeva al suo interno, fra gli altri edifici,

<sup>195</sup> Bolla di Clemente III in DI PIETRO 1869, I, p. 317: “ ... Sancti Quirici, Sancti Marcelli, Sanctae Mariae, Sancti Nicolai, Sancti Andreae, Sanctae Justae ... in Alto Sanctae Mariae ...”.

<sup>196</sup> Come ad esempio a Tagliacozzo la chiesa di Santa Maria in Furca (ora Santa Maria del Soccorso) che nella bolla di Pasquale II del 1155 viene menzionata fra le chiese della città pur essendo fuori le mura (*BullRom*, II, pp. 151-152)



Fig. 137 – Veduta da NO del *Castejo* di Sante Marie con la compatta cortina di case che svetta sul resto dell'abitato



Fig. 138 – Sante Marie. Il lungo fronte di Palazzo Colelli sul corso Garibaldi

anche il castello-residenza (fig. 136 A, B; fig. 137). *Jo Buaro* corrisponde molto probabilmente a un ampliamento di epoca successiva ed era dotato di una propria cinta muraria come sembra suggerire la lunga cortina di case che delimita questo quartiere di Sante Marie dalla parte del corso Garibaldi comprendente, tra gli altri edifici, il palazzo Colelli in cui si apre un passaggio arcuato (fig. 136 C, D, G; fig. 138).

Le stesse considerazioni valgono per il c.d. castello di **Scanzano**, rovinato in gran parte con il terremoto del 1915<sup>197</sup>. Il sito si configura come un terrazzo trapezoidale di ca. 80/40 x 70 m situato nel punto più elevato del lungo crinale che ospita il paese odierno, alto cinque/sei metri rispetto ai campi e alle strade circostanti. Era contenuto lungo il perimetro da muraglioni in pietre calcaree

<sup>197</sup> GRAZIOSI 2004, p. 55

irregolari di cui sopravvive un lungo braccio rettilineo sul lato settentrionale e due brevi tratti a SE, tra cui una struttura angolare fortemente scarpata, forse la base di una torre (fig. 139). All'interno del recinto, fra prati, orti e alberi, si trovano radi edifici, alcuni in rovina, altri adattati per usi agricoli; tra questi si nota una fila di case allineate lungo un percorso viario. Verosimilmente prima del terremoto del 1915 l'area doveva essere densa di edifici; le dimensioni del sito (circa 4500 mq) sono compatibili anche in questo caso con

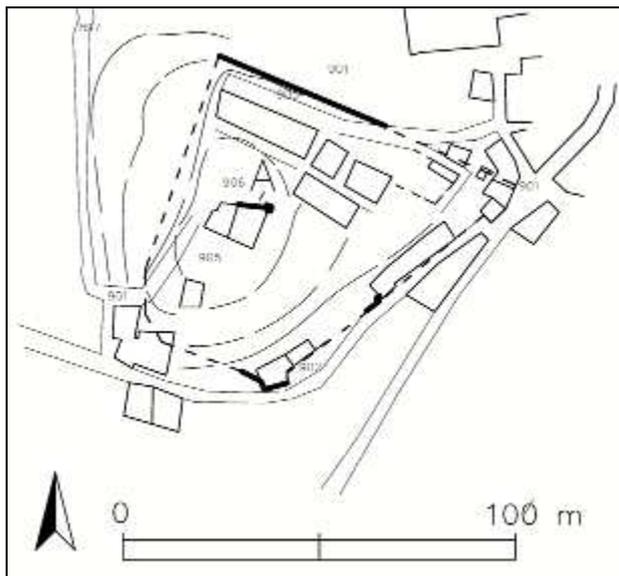


Fig. 139 – Scanzano. Planimetria dell'area del *Castejo*, dove sono evidenziati i tratti di muri di costruzione medievali che si conservano ai margini del pianoro e un muro d'alzato (A) che era forse pertinente ad una torre (rilievo di M. Bianchini sulla base della pianta catastale del comune di Sante Marie).



Fig. 140 – Scanzano. Case rurali di epoca moderna nell'area del *Castejo*



Fig. 141 – Scanzano. *Castejo*. Muro d'alzato, forse di epoca medievale, inglobato in un edificio più recente. A. Contrafforte d'angolo; B. Apertura ad arco ribassato; C. Doccione; D. Corpo di fabbrica addossato

quelle di un piccolo borgo<sup>198</sup>. Vi si potrebbe riconoscere il nucleo medievale originario di Scanzano, paese che è citato nel *Catalogum Baronum*.

La maggior parte dei fabbricati, caratterizzati da murature in pezzame molto irregolare, con numerosi laterizi e pietre arenacee mischiate a quelle calcaree, sono di età moderna (fig. 140). La struttura meno recente, forse tardo medievale, tenendo conto della tecnica costruttiva, è la parete N di un fabbricato quadrilatero situato al centro del borgo, nel punto più elevato (fig. 141). Il muro si distingue dagli altri per la forma più regolare delle pietre, approssimativamente squadrate e disposte su filari quasi orizzontali; all'estremità sinistra presenta in alto un cantonale in conci rettangolari ed è rinforzato in basso da un contrafforte con profilo a scarpa su due facce; vicino a questo, a circa due metri e mezzo da terra, si trova un'ampia apertura

con arco ribassato e stipiti in conci; al centro del muro è un doccione composto da due elementi lapidei incassati nel muro: sopra un concio rettangolare con un foro triangolare per la fuoriuscita dell'acqua, sotto un blocco sporgente in cui è modellata una canaletta. All'estremità destra la parete è tagliata da strutture più recenti. Il muro è infatti incorporato in un edificio di epoca successiva cui si è addossato a O un altro corpo.

La presenza del doccione fa pensare all'esistenza di una copertura piana come un camminamento di ronda o la terrazza di avvistamento di una torre. Non è da escludere, data anche la sua collocazione culminale, che si tratti dell'avanzo del vero e proprio castello, forse addirittura del mastio, situato all'interno del recinto del borgo.

L'abitato che si sviluppa a N del borgo murato lungo il crinale, con molti varchi fra le case le quali sono in diretto rapporto con la campagna circostante, presenta invece le caratteristiche di un ampliamento di epoca moderna (fig. 3 a p. 8,

<sup>198</sup> Cfr. p. 90

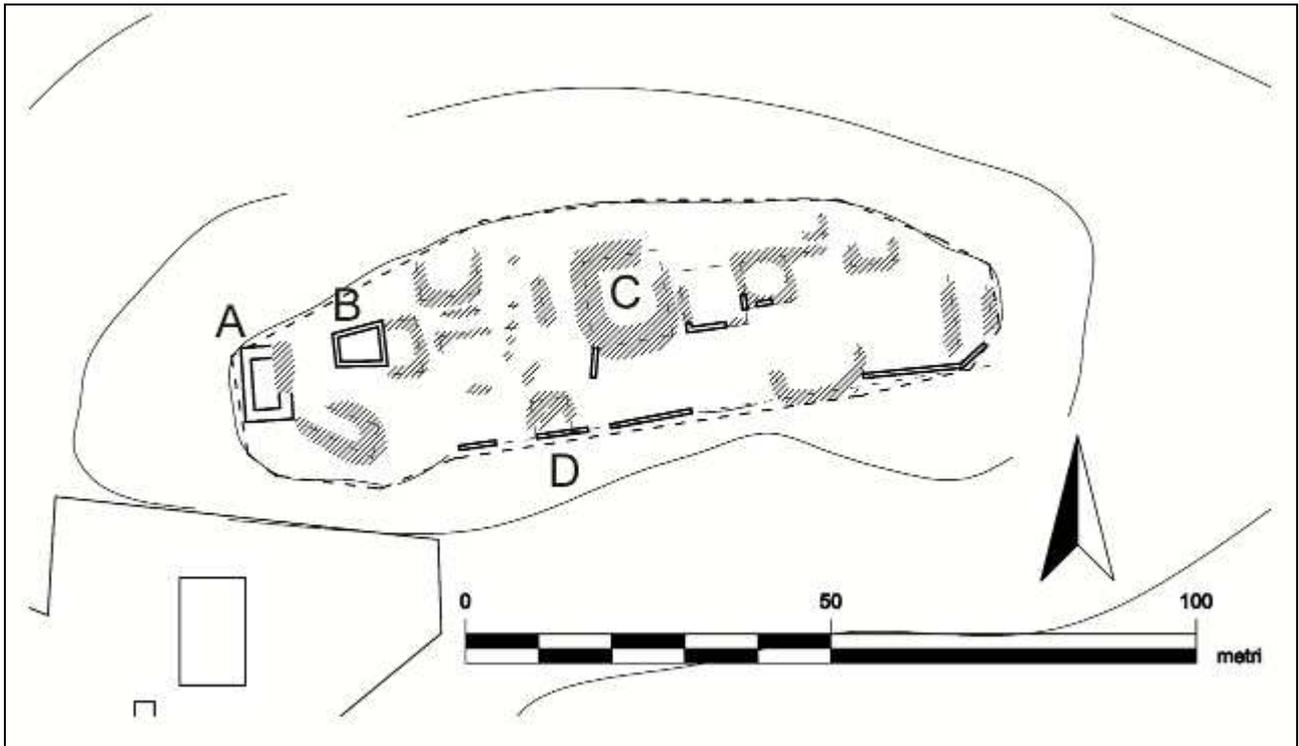


Fig. 142 – Luppetta. Planimetria dell'area archeologica. Sono evidenziati con linee oblique i crolli degli edifici che ci restituiscono parzialmente la pianta dell'abitato (rilievo di M. Bianchini sulla base della pianta di M.C. Somma e della foto satellitare di Google Earth)

n.1). Anche per quanto riguarda Scanzano la bolla di Clemente III del 1188 menziona una pluralità di chiese<sup>199</sup>. È probabile, come nel caso di Sante Marie, che alcune di queste fossero extra urbane e che intorno ad esse si fossero raccolti dei piccoli insediamenti rurali, che si sono poi saldati al borgo murato in conseguenza della espansione dell'abitato sul crinale. Al proposito è interessante la testimonianza del Febonio il quale sostiene che il paese di Scanzano è sorto dall'unione di più centri<sup>200</sup>.

Un altro sito che viene spesso impropriamente identificato con un castello è il villaggio abbandonato di **Luppetta**, i cui ruderi stanno 2 km a SE di Pietrasecca, su una vetta secondaria, denominata *le Mura* (1104 s.l.m.), con un'ampia visuale sulla valle di Luppetta, la zona di Pietrasecca e la Piana del Cavaliere (fig. 142). L'insediamento si sviluppa sul

piccolo pianoro sommitale lungo un centinaio di metri e non più largo di trentadue metri, ora coperto da una fitta boscaglia. Sono rimasti parzialmente in piedi i muri perimetrali di quattro edifici, difficilmente databili<sup>201</sup>, con cortine in pezzame di pietra calcarea molto irregolare e pietre angolari di forma allungata spianate in modo sommario; tra gli alberi sono visibili gli strati crollo di numerose altre strutture, consistenti in grossi cumuli di pietre che ne disegnano grossolanamente la planimetria. L'area era densa di edifici, composti da uno o più ambienti e separati da strade larghe circa tre metri.

L'edificio di maggiori dimensioni, tra quelli conservati, si trova sulla punta occidentale del pianoro (Fig 142, A; fig. 143). È caratterizzato da un grande ambiente a pianta rettangolare di 6,50 x 10 m conservato per un'altezza di circa tre metri. Il notevole spessore dei muri perimetrali (da 1,30 a 1.70 m) e la collocazione nel punto più panoramico del crinale, in direzione della piana del Cavaliere, fanno supporre che possa trattarsi di una torre con

<sup>199</sup> Cfr. GRAZIOSI 2004. Le quattro chiese citate dalla bolla papale erano: S. Giovanni, situata nel borgo, S. Cipriano, che stava dove attualmente sono i giardini e i giochi, S. Maria corrispondente alla chiesa della Madonna presso il cimitero, S. Salvatore di cui non si conosce l'ubicazione.

<sup>200</sup> FEBONIO 1678, III, p. 119

<sup>201</sup> M.C. Somma ha suggerito una datazione all'XI-XII secolo per la tecnica costruttiva. Non mi sento però di escludere una cronologia più tarda, trattandosi di un modesto villaggio. Sicuramente l'XI secolo è un *terminus ante quem non*.

funzione sia difensiva che di avvistamento. I muri ancora parzialmente in piedi degli altri fabbricati presentano spessore minore (mediamente 70 cm) (cfr. fig. 62 a p. 52). L'edificio principale dell'insediamento, forse una chiesa, il quale è interamente crollato, stava al centro dell'area, nel punto in cui il crinale raggiunge la maggiore larghezza (C). I grandi cumuli di pietre dei muri perimetrali ci restituiscono un impianto quadrilatero con lato di circa 12 m.; il fabbricato doveva avere un'altezza notevole rispetto agli altri, considerando che lo strato di crollo in alcuni punti è alto oltre due metri (fig. 144). Solamente sul lato meridionale del pianoro, più ripido, si conservano alcuni avanzi murari della recinzione (D), con spessore di circa 70 cm, a cui si addossavano dalla parte interna almeno tre edifici.

L'insediamento, che occupa un'area di circa 2800 mq, si configura come un villaggio di modeste dimensioni, non definibile propriamente un borgo fortificato considerata anche l'assenza di una vera e propria cinta muraria: i pochi resti attuali, di spessore assai esiguo, addossati alla roccia, fanno pensare al basamento di una struttura leggera, come una palizzata o comunque un muro di modeste dimensioni. Il toponimo *Uppa* o *Ippam* (in seguito Luppa) è attestato per la prima volta nell'XI secolo. L'abitato doveva essere considerato una pertinenza del vicino borgo di Colli (l'attuale Colli di Monte Bove), poiché nelle fonti medievali i siti di Colli e Luppa appaiono sempre associati<sup>202</sup>. La bolla di Clemente III del 1188 menziona l'esistenza a Luppa di due chiese (*Sanctae Mariae, Sancti Ioannis in Uppa*). Il borgo ospitava probabilmente un piccolo nucleo di pastori e boscaioli, ma doveva svolgere in ogni caso una importante funzione strategica di avvistamento sul territorio circostante, a favore dei vicini centri di Colli e Pietrasecca, grazie alla sua posizione apicale e panoramica. Viene definito *castrum* in un documento del XVI secolo<sup>203</sup>. Il villaggio deve essere poi caduto in abbandono a causa della infertilità dei terreni circostanti, della lontananza dalle vie di comunicazione, del clima troppo esposto.

<sup>202</sup> Cfr. Regesto delle fonti in SOMMA 2000, pp. 155-157.

<sup>203</sup> Si conserva una copia del 1811 di un documento del 1466 relativo alla conferma di alcuni *castra* ai fratelli Francesco e Giovan Battista Pagano, da parte di Ferdinando, re di Sicilia (Archivio di Stato di L'Aquila., Atti Demaniali 1a serie, b. 69; cfr. SOMMA 2000, p. 157).



Fig. 143 – Lupa. Lato ovest dell'edificio A, posto sulla punta occidentale del pianoro



Fig. 144 – Lupa. Particolare del crollo dell'edificio C, posto al centro dell'area

##### 5) Aspetti dei paesi medievali. Gli ampliamenti degli abitati e le nuove cinte difensive. L'espansione di Tagliacozzo tra l'alto medioevo e la signoria degli Orsini.

Non è facile immaginarsi l'aspetto dei paesi della Marsica tra '200 e '400 perché il tessuto edilizio è stato continuamente trasformato nei secoli successivi. Pochissimi fabbricati medievali – come il palazzetto quattrocentesco in via Corradino a Scurcola (fig. 165, 166 a p. 110) o qualche casa nella parte alta di Tagliacozzo (fig. 145) – sono riconoscibili per la presenza di bifore e cornici tardogotiche. In linea generale tutti gli edifici sono stati oggetto nel tempo di innumerevoli modifiche, con ampliamenti sia in orizzontale che verso l'alto, rifacimenti di porte e finestre, solai e coperture. Le cortine murarie in pietre calcaree di forma irregolare che si caratterizzano come l'unico sistema



Fig. 145 – Tagliacozzo. Bifora rettangolare di una casa in via Romana n. 25, vicino il Monastero dei SS. Cosma e Damiano

costruttivo utilizzato nell'edilizia minore dal medioevo fino ai primi decenni del secolo scorso – spesso nascoste sotto uno strato di intonaco – non consentono di datare con sicurezza le diverse fasi di vita dei fabbricati.

I pochi villaggi medievali messi in luce dagli scavi archeologici, in altre zone dell'Abruzzo come nel Cicolano, rivelano in linea di massima una edilizia meno intensiva rispetto ai paesi odierni. Le case seguono l'orografia in modo spontaneo senza un particolare ordine, spesso con disposizione a schiera e intervallate da spazi a cielo aperto, utilizzati come orti, cortili, recinti e stazzi<sup>204</sup>. Le case dal XII al XV secolo di Montagliano, nella valle del Turano, hanno estensione mediamente di 50-60 mq e sono composte da uno o due ambienti; i buchi sulle pareti, che alloggiavano le travi di un solaio ligneo, suggeriscono l'esistenza di un secondo piano<sup>205</sup>. A San Giovanni in Atri le case di VIII-XII secolo presentano un unico vano a pianta

quadrangolare o rettangolare, in un caso almeno due vani<sup>206</sup>. I pavimenti erano solitamente in terra battuta, talvolta rinforzati da frammenti fittili o ciottoli. I tetti erano spioventi e coperti da paglia oppure tegole di legno (scandole).

Gli ultimi secoli del medioevo vedono lo sviluppo di alcuni centri posti ai margini delle pianure, in particolar modo Tagliacozzo dove gli Orsini stabiliscono la sede comitale e investono in opere strutturali. Viene avviato un più razionale sfruttamento dei Piani Palentini grazie anche al contributo dei monaci cistercensi di Santa Maria della Vittoria che portano con sé conoscenze pratiche in tema di agricoltura e di bonifiche idrauliche. Le stesse trasformazioni investono anche la piana del Cavaliere. Come è stato osservato, prende forma una organizzazione del territorio formata sul classico rapporto città-campagna<sup>207</sup>. *Celle* (Carsoli), Pereto, Oricola, Scurcola e soprattutto Tagliacozzo si avviano a perdere la fisionomia di *castrum* per assumere quella di *civitas*; diventano luoghi di mercato, dove vengono venduti i prodotti del territorio circostante, e sedi di attività artigiane. Si forma una borghesia mercantile e amministrativa. A Tagliacozzo si sviluppa una importante attività molitoria lungo l'Imele. La presenza della sede comitale determina lo svolgimento di funzioni giurisdizionali, fiscali, doganali, annonarie e in certi momenti anche di zecca<sup>208</sup>. Attività finanziarie sono gestite da una piccola comunità ebraica<sup>209</sup>.

L'incremento demografico dei principali centri urbani porta a un addensamento delle abitazioni all'interno dell'originario circuito murario e a una crescita in altezza delle case, ma contemporaneamente determina una espansione all'esterno delle mura, prevalentemente verso il basso, essendo venute meno le esigenze difensive che avevano favorito il fenomeno dell'incastellamento. La *civitas* tende a saldarsi con la campagna, da cui riceve prodotti agricoli e a cui eroga beni e servizi. Nei centri più importanti fino al XV secolo i nuovi quartieri vengono comunque racchiusi entro una nuova cinta difensiva che si raccorda verso l'alto alle fortificazioni preesistenti.

<sup>204</sup> Cfr. ad esempio STAFFA 1994, p. 84, sull'abitato di Piano Vomano-Colle del Vento sui Monte della Laga.

<sup>205</sup> LATINI 2000

<sup>206</sup> STAFFA 1994, pp. 73-74

<sup>207</sup> SALVATORI 2003b, FELISINI 2003

<sup>208</sup> SERAFINI 2003

<sup>209</sup> MORELLI 2003

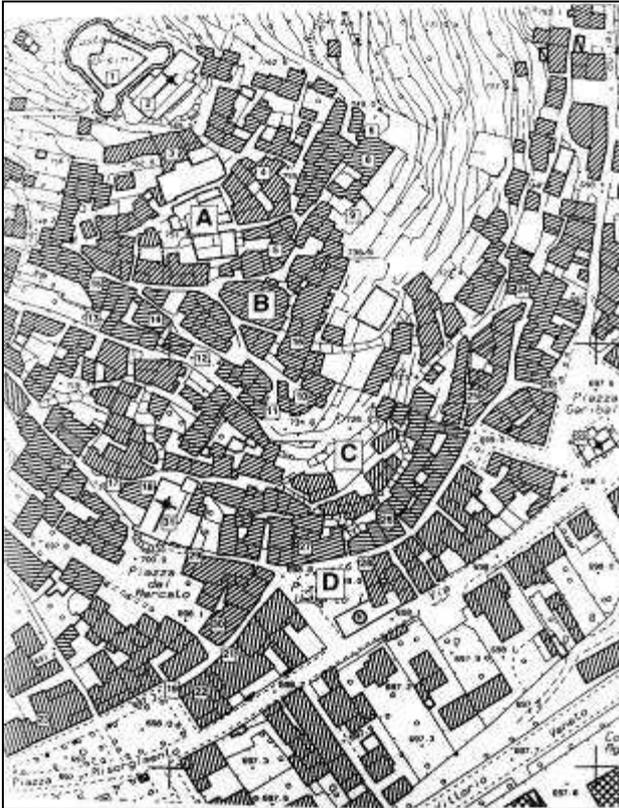


Fig. 146 – Scurcola. Planimetria del centro storico. Le lettere evidenziano le diverse aree urbane che sono frutto di successivi ampliamenti (G. Grossi)

**Pereto** presenta tracce di altre due cinte murarie, quella più esterna con torri quadrangolari, che segnano l'ampliamento dell'abitato verso valle, sul versante occidentale, in direzione della Piana del Cavaliere<sup>210</sup> (fig. 123 a p. 86). A **Scurcola** sono state individuate le tracce di ben quattro diverse recinzioni corrispondenti a successivi ampliamenti dell'abitato verso il basso, fra la rocca e il percorso della via Valeria, avvenuti tra il XII e il XVI secolo<sup>211</sup> (fig. 146).

L'abitato di **Tagliacozzo**, che deve aver avuto origine nell'alto medioevo da un piccolo nucleo raccolto intorno al convento dei SS. Cosma e Damiano, fino al XII secolo si era sviluppato nella parte a monte del suddetto monastero: lungo il tratto superiore della via Valeria, dove stavano le chiese di San Pietro, Sant'Egidio e San Nicola, tutte menzionate nella bolla di Clemente III del 1188, e ancora più in alto sul pianoro del Monte Civita (o

Civitella) dov'era la chiesa di Santa Cecilia, citata nello stesso documento<sup>212</sup>. Un'unica cerchia muraria in quest'epoca doveva comprendere l'insediamento sul monte Civita e quello sulla via Valeria; il lato SO della recinzione sulla Civitella scende infatti in direzione della Porta Romana che costituiva l'ingresso superiore della città (fig. 147). A valle, dove si apriva la porta Valeria, le mura avvolgevano il monastero dei SS. Cosma e Damiano. Nell'imponente parete meridionale del convento, sovrastante la forra dell'Imele, sono state riconosciute due feritoie e una caditoia riferibili alla cerchia medievale della città (fig. 148). Altri avanzi della recinzione sono visibili nei pressi della porta Valeria<sup>213</sup>.

Successivamente la città comincia a svilupparsi verso il basso. L'ampliamento in questa direzione è segnato innanzitutto, intorno la metà del XIII secolo, dalla fondazione del convento di San Francesco<sup>214</sup> sul luogo di una precedente chiesa extraurbana (Santa Maria in Eloreto o *extramoenia*), poi dalla costruzione di palazzo Orsini, tra S. Francesco e i SS. Cosma e Damiano, in posizione dominante sui nuovi isolati della città bassa in corso di edificazione. Nei primi decenni del XIV secolo viene terminato il corpo inferiore, articolato in due livelli: al piano terreno forse un portico aperto, che è stato in seguito tamponato, al piano superiore una serie di bifore rettangolari. La costruzione del terzo ordine, con le finestre con archi a tutto sesto, e degli altri corpi di fabbrica viene avviata nel 1467, pochi anni prima dell'arrivo dei Colonna; i contrafforti a scarpa al livello inferiore furono aggiunti in funzione della sopraelevazione quattrocentesca<sup>215</sup> (Fig. 149). Recenti indagini hanno dimostrato che la chiesa medievale dei SS. Cosma e Damiano aveva un orientamento opposto rispetto all'edificio di culto attuale, ricostruito nel quattrocento<sup>216</sup>. La facciata in origine era rivolta verso la città alta dove stava l'abitato, alle spalle cominciava la campagna. La costruzione della nuova residenza degli Orsini spostava il baricentro cittadino verso valle, determinando di conseguenza il ribaltamento della chiesa vicina.

<sup>210</sup> M. Basilici, *Il castello* in [www.comune.pereto.aq.it/node/420](http://www.comune.pereto.aq.it/node/420)  
<sup>211</sup> GROSSI 2006 c

<sup>212</sup> Bolla di Clemente III in DI PIETRO 1869, pp. 311-320

<sup>213</sup> GUERRA 2002, p. 26

<sup>214</sup> PETRONE 1984

<sup>215</sup> AA.VV. 1988; FINA 2004

<sup>216</sup> GUERRA 2002, pp. 26-27

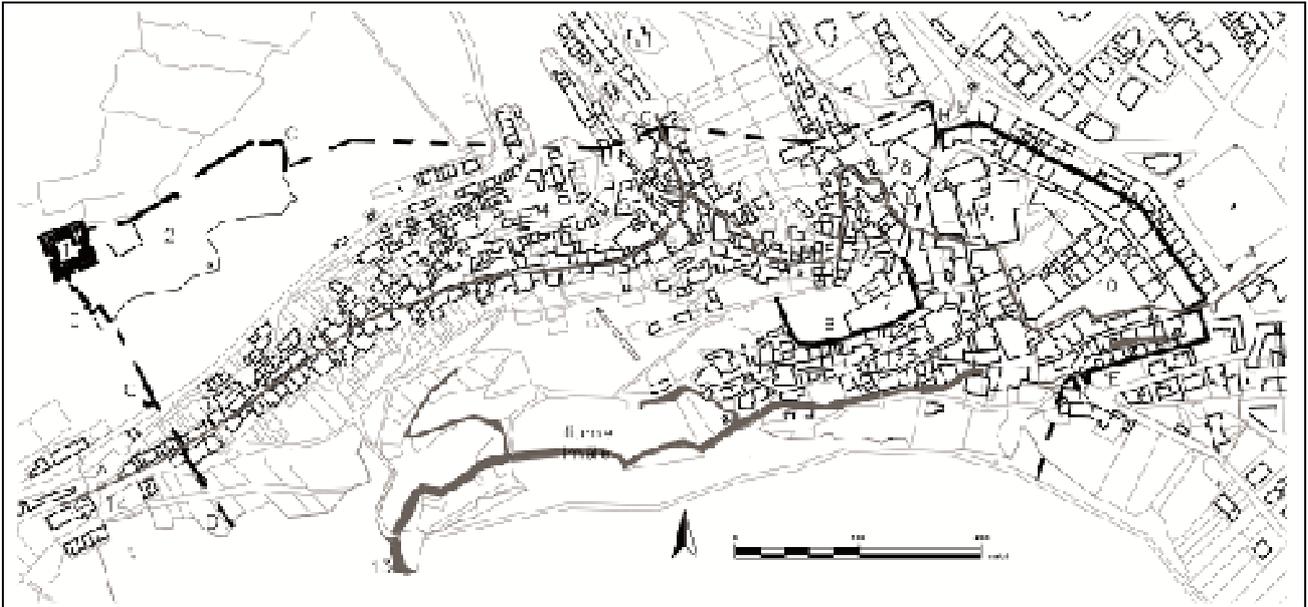


Fig. 147 – Tagliacozzo. Planimetria del centro storico. A-A. Tracciato della via Valeria; B. Primitiva cinta muraria medievale intorno al Monastero dei SS. Cosma e Damiano; C. Avanzi della cinta muraria urbana sul Monte Civita; D-D. Ricostruzione ipotetica del percorso della cinta difensiva medievale; E-E. Ampliamento quattrocentesco della cinta difensiva; F. Porta Romana; G. Porta Valeria; H. Porta San Rocco; J. Porta da Pede (ora Porta dei Marsi); K. Porta di Cola Jotti (ora Porta Corazza); 1. Castello; 2. Area del borgo della Civitella comprendente la chiesa di Santa Cecilia; 3. S. Egidio; 4. S. Nicola; 5. S. Antonio Abate; 6. S. Pietro; 7. Chiesa e monastero dei SS. Cosma e Damiano; 8. Palazzo Orsini (in seguito Palazzo Ducale); 9. Chiesa e convento di San Francesco; 10. Piazza da Pede (ora piazza dell'Obelisco); 11. Borgo Vecchio; 12. Via dei Molini; 13. Risorgenza dell'Imele; 14. S. Maria del Soccorso (elaborazione dell'autore sulla base della pianta catastale del Comune di Tagliacozzo)



Fig. 148. Tagliacozzo. Lato meridionale del Monastero dei SS. Cosma e Damiano (D. Colasanti)



Fig. 149. Tagliacozzo. Il Palazzo Ducale in una foto di qualche decennio fa

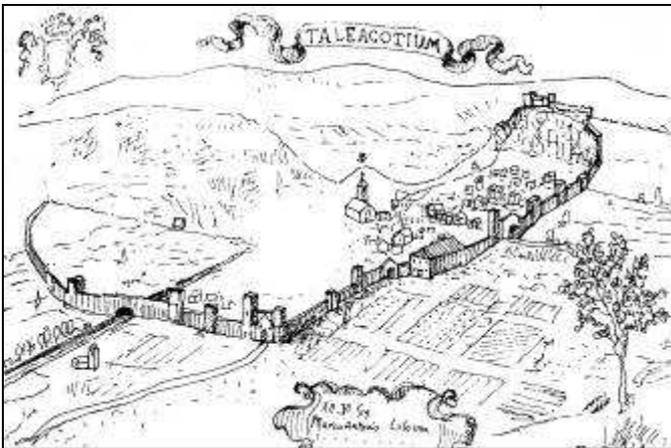


Fig. 150- Veduta prospettica di Tagliacozzo realizzata nel XVI secolo per Marco Antonio Colonna (Disegno ricostruttivo di D. Colasanti; una riproduzione fotografica dell'originale, che è molto deteriorato, è pubblicata in GUERRA 2002)

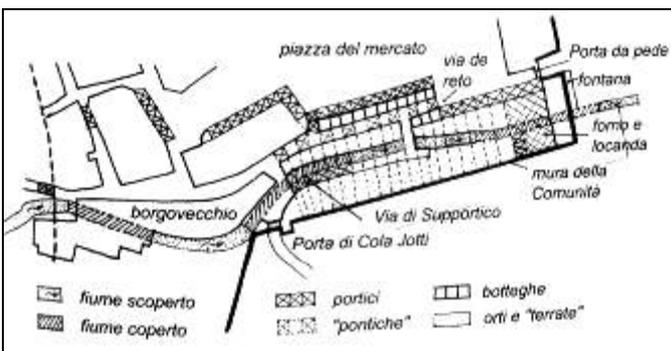


Fig. 151 – Ricostruzione di D. Colasanti dell'isolato urbano tra la piazza da Pede e le mura quattrocentesche, sulla base del catasto del 1575, ASCT



Fig. 152 – Tagliacozzo. Il tratto occidentale della via di Supportico, tuttora scavalcato dalle case del Borgo Vecchio

Nel trecento Tagliacozzo si espande anche lungo l'Imele con la realizzazione del Borgo Vecchio a cavallo del fiume, con molini e case a schiera di uno o due piani. Agli inizi del quattrocento si procede all'ampliamento della cerchia muraria che scende fino ai Piani Palentini<sup>217</sup> inglobando alcuni nuovi grandi isolati urbani, che saranno abitati dalla nobiltà e dalla borghesia emergente, i quali circondano il grande spazio vuoto della piazza da Pede (attuale piazza dell'Obelisco), destinata a diventare il nuovo centro cittadino, luogo di mercato, di cerimonie religiose e di amministrazione della giustizia. Di questa cinta difensiva, in seguito inglobata e cancellata dai nuovi palazzi, sopravvivono solo la porta di Cola Jotti (odierna porta Corazza), verso l'Imele, e la porta da Pede (ora chiamata porta dei Marsi), in direzione di Scurcola. Se ne conserva una rappresentazione prospettica della

<sup>217</sup> L'ampliamento delle mura comportò probabilmente un radicale restauro della cinta preesistente. La costruzione delle mura e del castello sul monte Civita secondo il Febonio si deve all'iniziativa di re Ladislao Durazzo-d'Angiò. Cfr. p. 67

seconda metà del XVI realizzata per Marco Antonio Colonna, che ce la mostra munita di torri quadrangolari, come il tratto di epoca precedente cui si raccordava in corrispondenza della porta Valeria e che saliva fino al castello del monte Civita<sup>218</sup> (fig. 150). Nella veduta le mura non chiudono completamente la città, ma escludono il lato meridionale che era protetto dalle ripide balze del monte La Difesa.

Aspetti caratteristici dell'urbanistica rinascimentale di Tagliacozzo erano i portici mercantili che circondavano la piazza da Pede – i quali furono tamponati da Murat agli inizi dell'ottocento per ragioni di ordine pubblico, ma di cui sono ancora ben visibili le arcate in conci di pietra sulle facciate di alcuni palazzi – e i numerosi ponti che scavalcavano le strade garantendo i collegamenti tra le case al piano soprastante (fig 151). Lo stretto

isolato compreso tra la piazza da Pede e la via de Reto (attuale via di Borgo Vecchio) era dotato di portici su entrambi i lati che consentivano il doppio affaccio alle botteghe del pian terreno, favorendo il massimo sfruttamento commerciale dell'area. La via de Reto era inoltre scavalcata da numerosi ponti i quali, ai piani superiori, mettevano in comunicazione gli ambienti di rappresentanza delle abitazioni, che affacciavano sulla piazza, con i vani retrostanti situati dall'altra parte della strada. Questi ultimi guardavano su una via di servizio ricavata oltre il fiume, che era coperto per un tratto, dove stavano orti, magazzini, stalle e pagliai. Tale percorso (via di Supportico) era sua volta scavalcato, nel tratto occidentale prossimo alla porta di Cola Jotti, dai ponti di altre abitazioni che arrivavano a ridosso delle mura<sup>219</sup> (fig. 152).

---

<sup>218</sup> GUERRA 2002. Di questa veduta, molto deteriorata, è stato poi elaborato un disegno ricostruttivo da Colasanti (COLASANTI 2006, p. 307).

---

<sup>219</sup> COLASANTI 2006, pp. 307-318. L'A. ricostruisce l'aspetto originario del Borgovecchio analizzando la descrizione delle proprietà ubicate sul lato meridionale della piazza contenuta nel catasto del 1575.

## CAPITOLO VII

### L'ETÀ MODERNA. SOCIETÀ, ECONOMIA E AMBIENTE

#### 1) Lineamenti storici ed economici

L'età moderna corrisponde in gran parte con la signoria dei Colonna, i quali sullo scorcio del quattrocento succedono agli Orsini e mantengono il loro dominio fino al 1806, quando la conquista napoleonica porterà all'abolizione dei diritti feudali. I confini del feudo, che assume il titolo di ducato ed è parte del Regno di Napoli, sono definitivamente stabilizzati e comprendono tutta la regione a occidente del Fucino fino alla Piana del Cavaliere e alla conca di Corvaro, oltre alla parte nord-occidentale della Val Roveto<sup>220</sup>. Tagliacozzo, che è sede ducale, mantiene in questo lungo arco temporale un ruolo di primo piano<sup>221</sup>. Vi è presente un buon numero di attività economiche poste sotto il diretto controllo della camera feudale; tra sei e settecento vi sono almeno un mulino, una valchiera<sup>222</sup>, una polveriera e una ramiera. La città ospita numerosi altri laboratori artigianali; è un importante mercato dove si smerciano i prodotti agricoli del suo vasto circondario; in particolare è la piazza specializzata in Abruzzo per il commercio del bestiame ovino. Vi si tengono inoltre varie fiere nel corso dell'anno e i suoi prodotti di maggiore prestigio raggiungono Roma, Firenze e Napoli. Alla fine del seicento il Febonio ne elogia la "raffinatezza e urbanità degli abitanti" che "risentono della vicinanza con Roma" e "l'operosità dei cittadini in ogni campo da quello della mercatura a quello delle scienze"; vi sono "qua e là sulle colline solatie ville signorili, con ogni comodità e abbondanza di messi"<sup>223</sup>.

Il territorio del ducato presenta una economia agropastorale molto diversificata per quanto riguarda i tipi di prodotti, la resa dei terreni e i rapporti giuridici in merito allo sfruttamento della terra<sup>224</sup>. Da una parte c'erano i terreni aspri della montagna, adibiti al pascolo stanziale e agli usi civici, dove i contadini dei villaggi vicini coltivavano con grande fatica piccoli lotti di terreno, aridi e sassosi. Dall'altra c'erano le fertili terre seminate degli altipiani e delle vallate più ampie dove si praticava un'agricoltura più produttiva, coltivandovi soprattutto cereali e patate. Le

soleggiate pendici collinari, in particolare i versanti meridionali del Colle dei Tufi e delle Serre, tra Tagliacozzo e Sante Marie, erano il regno dei vigneti, ma erano anche disseminati di orti che producevano frutta, ortaggi, legumi e canapa. La pastorizia transumante si svolgeva prevalentemente nella Valle di Nerfa, sui Simbruini e in generale sui più aspri terreni di montagna. Una componente non secondaria dell'economia locale era lo sfruttamento delle risorse forestali, spesso condotto in modo incontrollato al punto da causare il completo denudamento di vaste aree sulle pendici montane.

I Colonna e le altre famiglie nobili possedevano ingenti estensioni di terre sia in pianura che nelle montagne le quali venivano date in affitto ai contadini e agli *armentari* che gestivano la pastorizia transumante di grandi masse ovine. Nel settecento comincia ad affermarsi anche un ceto borghese che acquista proprietà terriere sia dalla chiesa che dai baroni. Esso opera spesso attraverso le confraternite religiose che si dotano di grandi patrimoni fondiari, i quali sono gestiti in comune accordo dai loro appartenenti, legati da sentimenti di reciproco aiuto ed assistenza, ricorrendo soprattutto allo strumento contrattuale dell'enfiteusi<sup>225</sup>. Un ruolo molto importante lo ebbero anche le *Universitates civium et rerum*, associazioni giurate di privati cittadini che avevano lo scopo di difendere i loro diritti lottando contro i privilegi dei feudatari, soprattutto in difesa degli usi civici, e deliberavano sulla gestione delle terre comuni fra gli abitanti del villaggio.

Situazioni di possesso di fatto delle terre comunitarie e la scomposizione dei patrimoni famigliari tra numerosi eredi portarono con il tempo a una esasperata frammentazione della proprietà terriera. Già nel catasto preonciario Fracassi del 1662, "delle Sante Marie" e "San Giovanni sua villa", risulta che i proprietari dei terreni della valle sono tutti gli abitanti dei paesi posti a corona sulle montagne circostanti e persino quelli di alcuni centri lontani, come Colli, Carsoli, Tufo, Leofreni, con uno spezzettamento inverosimile<sup>226</sup>. Questa situazione perdura nei catasti comunali odierni, riguardando sia i terreni ancora coltivati degli altipiani e dei fondovalle, sia quelli in pendio abbandonati da decenni. In particolare sono ancora numerosissimi i fondi con larghezze comprese

<sup>220</sup> Cfr. nota 117 a p. 44 sui confini della contea nel XV secolo

<sup>221</sup> PICCIONI 2004; GAFFURI 2005

<sup>222</sup> La valchiera era un'officina dotata di una macchina azionata dall'energia idraulica che eseguiva la follatura della lana.

<sup>223</sup> FEBONIO 1678, III, p. 225

<sup>224</sup> Sul tema vedi soprattutto COLASANTI 2006

<sup>225</sup> GAFFURI 2005

<sup>226</sup> BELMAGGIO 2000, pp. 29-31

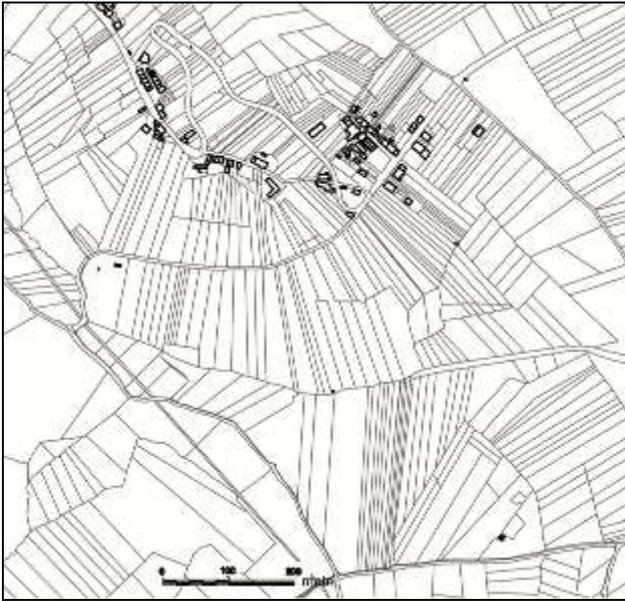


Fig. 153 – Pianta catastale del Comune di Tagliacozzo. Lotti di terreno sulle pendici collinari in località Sfratati, presso il santuario di Santa Maria d'Oriente

mediamente tra i cinque e i venti metri e lunghezze che possono superare i duecento metri, disposti a pettine, perpendicolarmente all'asse mediano maggiore della valle, i quali hanno origine dalle assegnazioni che venivano effettuate in passato dalle Università; i lotti lunghi e stretti avevano lo scopo di fare in modo che ogni membro della collettività del villaggio potesse disporre delle diverse qualità del terreno comunale, sia della parte più fertile posta verso il fondovalle che di quella più arida situata dalla parte opposta, alla quota più elevata<sup>227</sup> (fig. 153). La frammentazione della proprietà terriera in fondi di queste dimensioni è una delle cause principali dell'assenza di case isolate nelle campagne; i contadini si concentrano nei paesi perché nei loro campi non c'è lo spazio sufficiente per impiantare una fattoria.

L'ottocento portò importanti rivolgimenti politici e istituzionali. Nel 1806 l'esercito di Napoleone Bonaparte conquistava il Regno di Napoli e nello stesso anno veniva promulgato il decreto che aboliva tutti i privilegi feudali di cui avevano goduto per tre secoli i Colonna, fra cui numerosi diritti proibitivi, come quello sulla raccolta della paglia e della legna e il monopolio dello sfruttamento dell'energia idraulica. Le rendite feudali venivano assoggettate al fisco. Tutte le giurisdizioni baronali tornavano alla sovranità dello

<sup>227</sup> Si veda per confronto TAVANO 1993 - 2000, vol. I, pp. 10-15, sul sistema dei "campi aperti" nei terreni d'alta quota sulla Maiella. Gli agricoltori odierni cercano di accorpere numerosi lotti limitrofi, aventi proprietari diversi, tramite contratti d'affitto in modo di disporre di una superficie coltivabile sufficientemente ampia.

stato. Il nuovo governo favoriva la valorizzazione della proprietà privata e promosse aste pubbliche finalizzate alla spartizione sia dei terreni del demanio comunale liberi da vincoli e da diritti acquisiti sia dei beni ecclesiastici. La restaurazione borbonica riuscì solo in parte a ripristinare il vecchio ordine. L'Unità d'Italia portò nuovamente e in via definitiva all'affermazione degli ordinamenti dello stato liberale e borghese. I cambiamenti influirono però in minima parte sulle condizioni di vita della grande massa dei contadini poveri. I maggiori beneficiari delle aste pubbliche furono i rappresentanti della vecchia aristocrazia e quelli della nuova borghesia fondiaria e commerciale. L'amministrazione della cosa pubblica sotto i nuovi governi democratici, come nell'epoca del feudalesimo, restava nelle mani di un ristretto ceto di notabili che profittava della condizione di analfabetismo della maggior parte della popolazione per compiere numerosi soprusi<sup>228</sup>. Il romanzo *Fontamara* di Ignazio Silone, scritto negli anni trenta del secolo scorso, è un coraggioso e incisivo affresco delle durissime condizioni di vita dei "cafoni" che si perpetuano immutate da una generazione all'altra: i contadini del povero villaggio di montagna parlano solo il dialetto e non comprendono la lingua italiana della burocrazia restando vittime dei raggiri perpetrati dai grossi proprietari terrieri con la complicità dei pubblici amministratori.

L'ottocento non porta cambiamenti sostanziali nella struttura economica e sociale della regione. Tagliacozzo perde la sua centralità nella Marsica a vantaggio di Avezzano. Ma le varie aree mantengono le loro specializzazioni produttive. I resoconti del Di Pietro sulle condizioni dei paesi nella seconda metà del secolo non divergono molto dal quadro offerto dal Febonio due secoli prima<sup>229</sup>. I centri maggiori mostrano una maggiore vivacità economica e vi hanno luogo diverse attività artigiane. Sante Marie "vive con i frutti del proprio territorio posto a coltura che gli dà la sufficienza di tutti i cereali. Gli abitanti sono industriosi poiché lavorano tini, botti, bigonci ed altre simili cose, con la vendita delle quali fanno buoni denari...

<sup>228</sup> Molto significativi sono i documenti d'archivio degli anni venti dell'ottocento che denunciano i numerosi abusi compiuti dal cancelliere Angelo Colelli nel comune di Sante Marie a scapito persino dei sindaci che erano analfabeti, come il resto della popolazione. Siamo all'epoca dei Borboni. Ma la famiglia Colelli mantiene le sue posizioni di potere nel paese anche dopo l'Unità d'Italia e alcuni suoi esponenti, in qualità di amministratori pubblici, perpetuano gli stessi metodi di governo acquisendo arbitrariamente terreni comunali o distraendo somme di denaro, come attestato dai documenti d'archivio del 1873-1892 (cfr. BELMAGGIO 2000, pp. 101-105 e 121-124).

<sup>229</sup> DI PIETRO 1869, II, pp. 37-48

Esercitano ancora l'industria di molti animali ed una porzione di essi emigra nelle campagne romane per addirsi al taglio della legna per fare il carbone". Si rilevano condizioni di vita differenti tra un paese e l'altro. A Scanzano gli abitanti vivono della coltura dei campi e delle vigne e "ritirano buone somme di denaro dall'industria dei propri animali. Il fabbricato è piuttosto buono e va migliorando". I villaggi d'alta quota sono i più sfortunati. "Rocca a Cerro... ha poco territorio posto a coltura, in modo che quei contadini vivono col prodotto delle querce e delle castagne di cui abbondano e sono costretti a passare l'inverno nella Campagna Romana per lucrare il necessario ... il fabbricato è assai inferiore". Ugualmente a Castelvecchio "gli abitanti vivono con i prodotti delle selve essendo poco il terreno posto a coltura. Perciò in tempo d'inverno gli uomini nella maggior parte emigrano. Sono faticatori ... il fabbricato è infimo".

In linea generale nel corso del secolo si verifica un graduale impoverimento, che interessa alcune aree più di altre, il quale è causato da molteplici fattori tra cui la crisi della transumanza, iniziata nel 1806 con l'emanazione della legge per la vendita delle terre del Tavoliere, l'estremo frazionamento delle proprietà, la degradazione di vasti territori causata dal sistematico disboscamento, l'eccessivo carico tributario a fronte di una scarsa redditività dei terreni<sup>230</sup>.

Le comunicazioni rimangono assai difficili. Solamente i centri principali erano serviti da strade "rotabili". La maggior parte dei paesi erano raggiungibili solo con asini e muli su ripidi sentieri che in caso di piogge diventavano impraticabili per gli stessi animali. La maggioranza della popolazione continuava a vivere in condizioni primitive, non diversamente rispetto a qualche secolo prima. Molto interessante al proposito è il quadro che ci offrono alcuni viaggiatori stranieri dell'ottocento, fra i quali l'avventuroso artista inglese Edward Lear che nel 1843 si spinse nelle zone più interne dell'Abruzzo montano, attraversando a cavallo territori che non recavano neppure tracce di sentieri e raggiungendo paesi dove i contadini vivevano dentro case poverissime, in commistione con gli animali, con pasti miseri e nell'assoluta mancanza di igiene<sup>231</sup>.

Alla fine dell'ottocento la modernità si affaccia con alcune importanti opere infrastrutturali. Nel 1886 Tagliacozzo si dota del primo vero e proprio acquedotto pubblico che serve una rete di fontane e alcuni utenti privati; seguiranno a ruota altri paesi. Nel 1888 venne inaugurata la ferrovia Roma-Sulmona; nello stesso anno Tagliacozzo fu

rischiarata per la prima volta dall'energia elettrica, grazie a una macchina motrice che sfruttava la forza idraulica dell'Imele<sup>232</sup>. Venne migliorata la rete stradale. L'arrivo della ferrovia favorì la nascita del turismo; Tagliacozzo si propose come località di villeggiatura elegante per la borghesia romana che vi costruì numerosi villini. Ma le innovazioni raggiungevano assai lentamente le aree più interne. Ancora nel 1895, a quasi cento anni dall'editto di Saint Cloud, nelle frazioni di Sante Marie non esistevano pubblici cimiteri e si continuava a seppellire nelle tombe comuni esistenti nelle chiese poste al centro dell'abitato, con gravi conseguenze igieniche e sanitarie<sup>233</sup>. Più in generale il "progresso" non attenua le condizioni miserevoli della massa dei contadini che troverà sfogo in quegli stessi anni nella grande emigrazione verso le Americhe. Tra il 1876 e il 1915 partono quasi seicentomila abruzzesi. Il tenore di vita e la qualità delle abitazioni della maggior parte di coloro che restano non conosceranno mutamenti sostanziali fino agli anni cinquanta del novecento.

## 2) L'immagine dei paesi fra ottocento e novecento

L'epoca moderna è un processo di lenta e continua trasformazione per tutti i centri abitati della Marsica. La popolazione si concentra nelle città e nei borghi che si erano formati nel medioevo intorno ai monasteri e ai castelli. Gli insediamenti rurali minuti, composti da poche famiglie raccolte intorno una chiesa, vengono gradualmente abbandonati. Qualcuno di questi invece sopravvive, accoglie nuovi abitanti e diventa "paese", come è il caso forse di San Giovanni e Santo Stefano di Sante Marie.

L'immagine definitiva di questo lungo svolgimento ci è restituita dalle fotografie e dalle descrizioni di studiosi e viaggiatori all'inizio del novecento<sup>234</sup>. Il terremoto del 1915 segna un momento di cesura perché la ricostruzione impone

---

<sup>232</sup> GATTINARA 1894, pp. 77-80.

<sup>233</sup> Nel 1895 il medico Roccatani scriveva una relazione in cui riportava che nella chiesa madre di Santo Stefano di Sante Marie era accorpato un fabbricato abitato da una famiglia dove "attraverso una botola venivano calati i morti con o senza la bara a seconda delle possibilità economiche e dove la carne umana cascante a brandelli andava in putrefazione in mezzo a miasmi pestiferi. L'abitazione era ammorzata dal puzzo dei morti...". Più avanti il medico si chiedeva "fino a quando sarebbe durato lo spettacolo immorale, orrido e gravido di pericoli per la salute pubblica, senza l'intervento delle autorità preposte al rispetto delle leggi sanitarie" (BELMAGGIO 2000, p. 131).

<sup>234</sup> Si vedano in particolare i due volumi di Agostinioni sugli Altipiani di Abruzzo e il Fucino (AGOSTINIONI 1908; AGOSTINIONI 1912)

---

<sup>230</sup> BOZZATO – CARBONE 2006

<sup>231</sup> LEAR 1846; Cfr. MAZZETTI 2005

tecniche costruttive nuove rispetto al passato, diverse tipologie edilizie e un parziale diradamento dei centri storici. Ma gli stravolgimenti maggiori avvengono negli ultimi decenni del novecento, soprattutto a partire dagli anni settanta, quando nei paesi comincia a diffondersi un relativo benessere e la maggior parte delle case diviene oggetto di radicali ristrutturazioni sia all'interno che all'esterno. Nel 1960 l'opera di Ortolani<sup>235</sup> rappresenta una testimonianza fondamentale sui caratteri morfologici e sociologici dei paesi dell'Abruzzo montano, ancora immutati nei loro aspetti sostanziali rispetto a cento anni prima – perlomeno nelle zone meno gravemente colpite dal sisma del 1915 – e destinati a un radicale stravolgimento nel giro di breve tempo.

I paesi abruzzesi tra fine ottocento e inizio novecento presentano un tessuto edilizio molto compatto, soprattutto nella parte più alta corrispondente al perimetro del borgo originario. Le strade sono larghe pochi metri, interrotte da scalini nei tratti più ripidi, spesso incisi nella roccia (“cordonate”); sono sufficienti per il transito degli uomini e dei muli, i carri agricoli sono pressoché inesistenti (fig. 154). L'orditura delle vie si adatta sommariamente all'orografia. Nei paesi a pianta allungata che si sviluppano su una dorsale, la strada principale corre sul crinale. In qualche caso costituisce l'unico percorso dell'abitato, bordato da opposte file di case (Scanzano) (fig. 155); altrimenti se la larghezza del paese è maggiore si svolgono uno o due percorsi paralleli a quello, solitamente a una quota inferiore (Pietrasecca) (fig. 134 a p. 89). I dislivelli sono risolti da ripide viuzze trasversali, inframmezzate da scale, oppure da strade con andamento diagonale e una pendenza più dolce (via San Giorgio a Pereto, via Cesare Battisti a Sante Marie). Negli impianti subcircolari uno o più percorsi in quota ad andamento curvilineo si svolgono all'interno della mura (Carsoli), all'esterno (Marano) (fig. 126 a p. 87) o da entrambe le parti (Oricola) (fig. 128 a p. 87). Strade ortogonali alle mura o diversamente orientate, spesso a gradini, salivano al punto culminale dove stava il castello (Carsoli, Pereto, Scurcola) a fianco del quale si apriva l'unica piazza del borgo, su cui prospettava la chiesa parrocchiale (Poggetello), talora un palazzo nobiliare di epoca posteriore al castello (palazzo Maccafani a Pereto) (fig. 156).

Le strade erano sommariamente pavimentate con ciottoli di pietra calcarea, spesso frammisti a pietre diverse e a frammenti di laterizi e solcate da scalini e cordoli in pietre più grosse, di forma allungata e



Fig. 154 – Viuzza di Poggetello

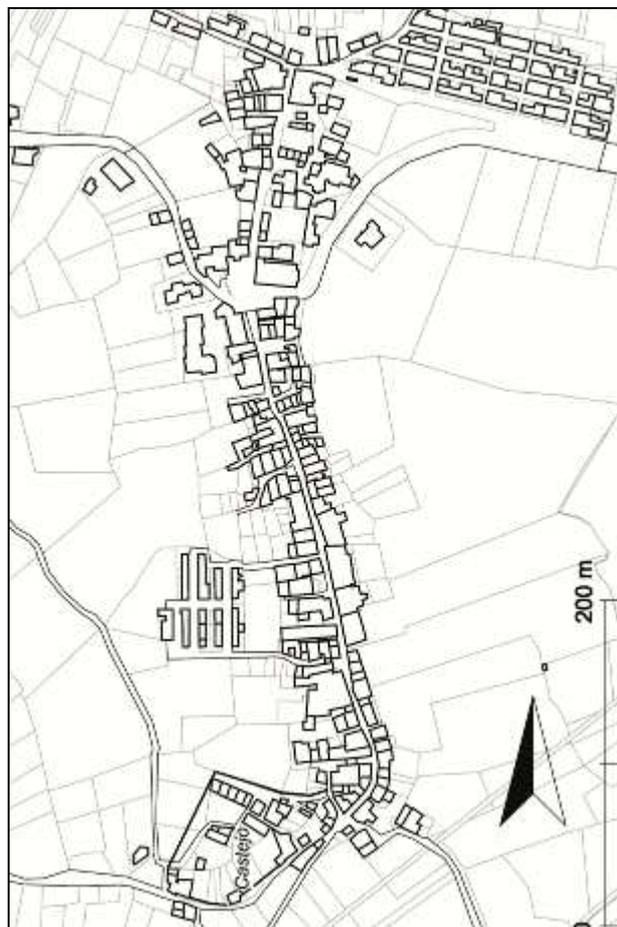


Fig. 155 – Planimetria di Scanzano (Pianta catastale del Comune di Sante Marie)

<sup>235</sup> ORTOLANI 1961



Fig. 156 – Pereto. Facciata di Palazzo Maccafani

squadrate in modo approssimativo. In qualche paese sopravvive ancora qualche lacerto di questi acciottolati tradizionali ovunque sostituiti dai sampietrini e soprattutto dall'asfalto<sup>236</sup> (figg. 157, 158). Le fognature erano inesistenti. Le stalle al pian terreno delle case fungevano da latrine. Le immondizie e gli escrementi venivano altrimenti gettati dalle finestre. In molti paesi si sfruttavano i distacchi lasciati appositamente fra gli edifici, larghi meno di un metro (*traceme*), dove i liquami scorrevano sul pavimento in discesa fino alla strada principale.

Il panorama edilizio era uniforme. Le case, con pareti in pietre calcaree irregolari e malta di calce, quasi mai intonacate, si assomigliavano tutte. L'omogeneità delle soluzioni architettoniche di base, l'assenza di elementi decorativi a eccezione degli stemmi sui portali, le caratteristiche delle cortine murarie che restano sostanzialmente immodificate attraverso i secoli, gli innumerevoli rifacimenti di cui sono stati oggetto quasi tutti gli



Fig. 157 – Pavimentazione in ciottoli in una stradina di Poggetello

<sup>236</sup> Da qualche anno le piazze principali dei paesi marsicani vengono "riqualificate" con pavimentazioni in cotto oppure in sampietrini accuratamente ordinati ad archi concentrici, che ben poco hanno a che fare con la tradizione locale. Solamente a San Donato, intorno alla chiesa di sant'Erasmus, ho avuto modo di vedere delle pavimentazioni realizzate in tempi recenti con ciottoli di pietra calcarea simili a quelle tradizionali.



Fig. 158 – Pavimentazione in ciottoli di una strada di Sante Marie in una foto degli inizi del novecento (Associazione Anziani di Sante Marie “Torquato Di Bernardo”)

edifici, non ci consentono di distinguere con sicurezza un fabbricato tardo medievale, più o meno rimaneggiato, da una costruzione ottocentesca.

Moltissime case avevano la stalla, che spesso fungeva anche da cantina o da magazzino, al piano terreno. L’abitazione stava al piano soprastante; molte volte si articolava in due o più livelli sovrapposti (case-torri) collegati internamente da botole e scale a pioli (fig. 208 a p. 131). I tetti spioventi in epoca moderna sono coperti di laterizi; non si usano gli embrici con le alette come a Roma e in molte altre zone di Italia, ma solamente i coppi (o canali), quelli dello strato inferiore con la convessità verso il basso, quelli soprastanti al contrario (fig. 302 a p. 173). Il colmo è parallelo alla strada verso la quale avviene lo scolo dell’acqua, in modo da consentire la realizzazione di edifici contigui entro isolati a pianta allungata (fig. 159). Le finestre hanno semplici cornici in pietra da taglio, prive di modanature. I balconi sono aggiunte recenti, attuate generalmente nel secolo scorso. I portali hanno profilo ad arco. La maggior parte accolgono iscrizioni e decorazioni in rilievo sul concio in chiave, che è più grande degli altri, e sui capitelli a dado (fig. 282 a p. 162). Rompono

l’uniformità dell’insieme solamente le chiese e i pochi palazzi della nobiltà e della borghesia, le cui facciate ostentano cornici e altri elementi decorativi che si adeguano ai dettami dell’architettura urbana del loro tempo.

In alcuni paesi gli ampliamenti tardo medievali e di età moderna realizzati al di fuori del circuito originario si sviluppano a ventaglio verso il basso subito al di fuori della vecchia cinta difensiva, che viene gradualmente inglobata dalle case, con un rapporto di continuità tra la parte più vecchia e quella recente; tutto il paese appare pertanto come un blocco unitario e compatto (Pereto, Marano, Scurcola) (fig. 160, fig. 310 a p. 179). Laddove la linea delle mura del borgo medievale è invece impostata sul ciglio di una ripida parete rocciosa, le nuove abitazioni si dispongono più in basso, alla base del monte o perlomeno dove il pendio si fa più dolce, per cui c’è una netta distinzione tra le due parti del paese: il circuito delle case-mura svetta sulla cima del colle imponendosi visivamente sul contesto circostante (Carsoli, Sante Marie) (Fig. 122 a p. 86, fig. 137 a p. 92).

Le abitazioni in epoca moderna si appoggiano alle mura, riempiono le torri, vi aprono finestre, inizialmente solo nella parte alta, in seguito – venute meno le istanze difensive – anche nel registro inferiore insieme a qualche porta. Sul versante più ripido il fronte di edifici mantiene in ogni caso la sua compattezza e rende ben evidente all’esterno il circuito originario. Invece sul lato dove si trova un pendio più dolce, o un pianoro in quota, l’espansione edilizia rompe la cinta difensiva, fino a cancellarla completamente, aprendovi numerosi passaggi e anche modificando radicalmente la morfologia degli edifici posti sul vecchio limite; il paese si allarga da questa parte senza incontrare ostacoli e i fabbricati si succedono l’uno appresso all’altro, quelli più esterni si aprono sulla campagna.



Fig. 159 – Tetti di Carsoli



Fig. 160 – Veduta di Pereto

Sul perimetro dell'abitato, soprattutto in tempi recenti, si affollano le stalle e i fienili, al di là dei quali cominciano subito gli orti (Poggetello, San Giovanni, Sante Marie, Tremonti) (fig. 221 a p. 136). A Scanzano e a Santo Stefano, alcuni palazzi borghesi, residenze di proprietari terrieri, esibiscono dignitose facciate lungo la strada principale; sul lato opposto includono dei complessi produttivi – con cortili, cantine, stalle, mole – posti in diretta comunicazione con i campi.

In età moderna le residenze della nobiltà e della borghesia prediligono i quartieri nuovi, situati in basso, perché sono meglio collegati ai percorsi extraurbani e perché dispongono di alcuni spazi più ampi e comodi, una piazza e talvolta anche qualche strada più larga e luminosa. La distinzione tra città vecchia (alta) e città nuova (bassa) è nettissima a Tagliacozzo sul piano sociale ed urbanistico. La nobiltà e la borghesia abitano negli isolati urbani che si raccolgono intorno piazza dell'Obelisco, racchiusi nella cinta muraria quattrocentesca. Le vie del quartiere sono ampie e con pendenze modeste, adatte anche al transito dei carri (fig. 161). I contadini si affollano nella città alta che rivela la medesima fisionomia di tutti i centri minori della Marsica: case modeste che si abbarbicano sul versante scosceso della montagna, servite da viuzze ripide e scalette (fig. 162). Questa contrapposizione tra le due parti della città è simboleggiata ancora oggi da un vecchio cartello stradale, collocato all'angolo di un palazzo di via Borgo Vecchio in corrispondenza di porta Corazza e rivolto verso la parte alta dell'abitato, in cui è scritto "è vietato il transito agli animali da lavoro e di specie armentizia". I villici che scendevano dalle loro case

verso i campi, con le pecore e i muli che la notte stavano rinchiusi nelle stalle al pian terreno o a fianco dell'abitazione, erano avvertiti di girare al largo della aristocratica piazza dell'Obelisco e proseguire sull'altra sponda dell'Imele. Il transito era invece ben consentito ai cagnolini tenuti al guinzaglio dalle signore.

Anche la parte inferiore di Scurcola, sviluppatasi nel tardo medioevo fino a lambire i Piani Palentini, presenta un aspetto migliore rispetto al vecchio borgo, qualche piazza e strade più ampie (fig. 146 a p. 97). La recinzione del XVI secolo, che lambiva i Piani Palentini, inglobando all'interno la medievale piazza del Mercato e una nuova piazza dell'Oca (ora Umberto I), fu dotata di due porte verso la pianura, ora distrutte: la Porta Sant'Antonio o dell'Ospedale a SO, in direzione di Tagliacozzo, e la Porta Sant'Egidio a NE, verso Cappelle. Lungo l'asse



Fig. 161 – Tagliacozzo. L'imbocco di via Borgo Nuovo da piazza Argoli



Fig. 162 – Tagliacozzo. Veduta di Edward Lear del 1843. A sinistra in primo piano: Palazzo Mastroddi; a destra in basso: gli altri palazzi e le chiese del Borgo Nuovo; in alto, sopra una parete rocciosa, si affastellano le case della città vecchia

viario che le collegava, in cui si inseriva la via Valeria (attuale corso Vittorio Emanuele), presero posto le principali dimore nobiliari di Scurcola, tra cui palazzo Vetoli, vicino porta Sant'Antonio<sup>237</sup>. La piazza del Mercato nel 1585 venne monumentalizzata con la costruzione della imponente facciata della Chiesa collegiata della SS. Trinità, completata nel 1631 con la barocca scalinata a doppia rampa (della scuola del Bernini)<sup>238</sup> (fig. 163).

Il castello, situato in cima al paese vicino al vecchio borgo, può tuttavia costituire ancora in epoca moderna un polo di attrazione per la nobiltà del luogo. Nella parte più alta di Scurcola, di fronte alla chiesa di Santa Maria della Vittoria, viene costruito nel cinquecento il Palazzo Buontempi, ampliato nel XVIII-XIX secolo, appartenente a una delle più facoltose famiglie scurcolane che dominerà la scena del paese fino alla prima metà del novecento<sup>239</sup>. A Pereto nella piazza del castello prenderà posto il nobile palazzo Maccafani.



Fig. 163 – Scurcola. Facciata della chiesa della SS. Trinità

<sup>237</sup> GROSSI 2006b, p. 101

<sup>238</sup> COLUCCI – TORTORA 2006

<sup>239</sup> GROSSI 2006b, p. 92



Fig. 164 – Sante Marie. La cordonata del tratto inferiore di Corso Garibaldi in una foto d'epoca (Associazione Anziani di Sante Marie "Torquato Di Bernardo")

Talvolta la stessa differenza di rango tra il vecchio borgo murato e i quartieri di nuova costruzione la si ritrova anche nei centri minori. L'espansione rinascimentale di Scanzano si limita a due lunghe file di case che costeggiano l'unica strada del quartiere, che corre sul crinale della collina (fig. 155). Il livello qualitativo degli edifici, che si aprono verso i campi degli opposti declivi con aie, stalle e cantine, è mediamente elevato<sup>240</sup>. Ma nella maggior parte dei paesi gli edifici migliori si limitano a una piazza o a una strada più larga delle altre (il "Corso"). Il resto dell'abitato di epoca moderna, con i vicoli dove si accalcano le case dei contadini, presenta la stessa organizzazione spaziale e le medesime caratteristiche ambientali del borgo di origine medievale. L'espansione di Sante Marie al di fuori del vecchio borgo murato, arroccato in

cima al colle, che ha inizio forse già nel XII secolo<sup>241</sup>, realizza la saldatura tra il paese e la campagna circostante, a oriente verso il suo fertile fondovalle, dalla parte opposta in direzione delle valli di Lupa e di Varri site a una quota più alta (fig. 136 a p. 91). L'abitato si sviluppa spontaneamente e in modo graduale sul lungo crinale, a tratti più o meno ripido, su cui si svolge la mulattiera che sale verso occidente, costeggiando il lato settentrionale del borgo. Poche dimore borghesi, tra le quali palazzo Colelli, inframezzati da gruppi di case modeste con stalle al pian terreno, si dispongono lungo l'unico segmento pianeggiante del percorso, l'attuale Corso Garibaldi (fig. 138 a p. 92). Il ripido tratto a valle, risolto da una cordonata, e i vicoli circostanti hanno carattere marcatamente popolare (fig. 164).

<sup>240</sup> Nell' ottocento il Di Pietro giudica "piuttosto buono" il livello qualitativo degli edifici di Scanzano, diversamente dagli altri paesi della zona, dove nella maggior parte dei casi "il fabbricato" viene considerato "mediocre". Cfr. pp. 102-103.

<sup>241</sup> Cfr. pp. 91-92

## CAPITOLO VIII

### L'ETÀ MODERNA. LE TIPOLOGIE EDILIZIE

#### 1) Il palazzo signorile

In tutti i centri della Marsica, come altrove, in epoca moderna i ceti abbienti rispetto alla massa dei contadini abitavano in edifici migliori, di dimensioni più grandi, con una organizzazione più confortevole degli interni e soluzioni decorative in facciata che si richiamavano alle mode architettoniche del momento. Il Rinascimento vede la nascita del Palazzo che è la dimora di un grande signore il quale abbandona il fortitizio inespugnabile sulla cima del monte e viene a vivere nella città, in un edificio con un'architettura aperta, dotato di portici e grandi finestre, che si impone visivamente sul resto dell'abitato per la sua mole. Nella Marsica occidentale del XV secolo l'unico esempio è il palazzo degli Orsini a Tagliacozzo, che assume la sua forma definitiva con la ristrutturazione avviata nel 1467<sup>242</sup> (fig. 149 a p. 99). Nei centri più importanti, come Tagliacozzo, Scurcola, Carsoli, si era andato formando un ceto borghese – mercanti, artigiani, notabili, proprietari terrieri – che abitava in case decorose ma ancora molto piccole rispetto al palazzo del feudatario, con due o al massimo tre piani, un fronte stradale largo pochi metri incastonato tra gli altri edifici, con portali e finestre inquadrati da belle cornici lapidee scolpite, dotati di una scala esterna per accedere ai piani superiori, in modo da non occupare gli spazi interni, che era protetta da una tettoia lignea. Restano oggi poche sopravvivenze di questo tipo, come il palazzetto di via Corradino n. 45 a Scurcola, della seconda metà del XV secolo, con la scala esterna, in origine aperta e riparata da una tettoia di legno, che è stata in un secondo momento inglobata in un corpo in muratura con finestrature ad arco (Figg. 165, 166).

A Tagliacozzo, come si è detto, le abitazioni della borghesia vanno radunandosi nel nuovo quartiere a vocazione mercantile sorto intorno la piazza da Pede (attuale piazza dell'Obelisco) completamente circondata da portici<sup>243</sup> (fig. 151 a p. 99). Il lato settentrionale della piazza, dove si allineano una serie di case di dimensioni ancora modeste rispetto ai grandi palazzi sugli altri lati, ci restituisce una idea approssimativa di questa edilizia discreta del primo Rinascimento con case di due



Fig. 165 – Scurcola. Palazzetto in via Corradino n. 45. Il corpo-scala esterno



Fig. 166 – Scurcola. Palazzetto in via Corradino n. 45. Particolare della facciata

<sup>242</sup> Cfr. p. 97

<sup>243</sup> Cfr. pp. 99-100



Fig. 167 - Tagliacozzo. Fronte di case sul lato settentrionale di piazza dell'Obelisco



Fig. 168 - Tagliacozzo. Facciata di Palazzo Rota sul lato meridionale di piazza Argoli



Fig. 169 – Tagliacozzo. Facciata di Palazzo Mastroddi sul lato orientale di piazza Argoli

piani dalle strette facciate, due o tre finestre per ciascun livello, in una di queste addirittura una sola finestra per piano; le facciate sono state in seguito ristrutturare (fig. 167). Ha parzialmente conservato il suo aspetto originario quella della casa Amicucci (già Tudoni) con bifore ogivali tardogotiche al primo piano e un loggiato ad archi a tutto sesto al secondo ordine. La loggia in stile neogotico all'ultimo piano è invece una sopraelevazione del 1925<sup>244</sup>.

Nei secoli seguenti, soprattutto nel settecento e nell'ottocento, le accresciute possibilità economiche di alcuni esponenti della borghesia e della piccola nobiltà locale favoriscono la ricostruzione di vari edifici in forme più grandi, anche grazie all'acquisizione di lotti limitrofi, alti fino a tre piani, con ampie facciate, suddivisi internamente in appartamenti assegnati ai vari componenti della famiglia, con le stanze di rappresentanza schierate lungo il prospetto principale. Il modello architettonico che si impone in tutto l'Abruzzo fino agli inizi del novecento è quello del palazzo nobiliare napoletano e soprattutto romano, che trova la sua formulazione definitiva nel corso del XVI secolo, con lunghe facciate improntate a regolarità e simmetria, dotate di un grande portale di accesso al pian terreno e di uniformi teorie di finestre con cornici modanate agli ordini superiori, concluse da un elaborato cornicione. Gli esterni sono generalmente intonacati, a eccezione degli elementi

<sup>244</sup> Nei mesi estivi la visione delle belle facciate della piazza dell'Obelisco è disturbata da una massa di enormi ombrelloni bianchi che devono riparare dal fin troppo tiepido sole marsicano i tanti tavolini dei bar e ristoranti che invadono il selciato. Spicca tra tutti, proprio sotto la casa Amicucci, un ombrellone con la scritta "pub Las Vegas", simbolo della incapacità di alcuni imprenditori nostrani di fare riferimento alla storia e alla cultura millenaria della nostra regione invece che ai film americani più commerciali.

lapidei sporgenti, come le cornici dei portali e delle finestre e le pietre concie angolari. Gli stili architettonici in voga nelle varie epoche possono influire sui dettagli decorativi, in particolare sulle forme delle cornici, ma non incidono in modo sostanziale sullo schema di base.

Questo tipo di edifici si diffondono tra seicento e ottocento, in particolar modo a Tagliacozzo intorno piazza dell'Obelisco, dove si sostituiscono ai caseggiati più piccoli di epoca precedente, e in alcune strade adiacenti come via di Borgo Nuovo. La settecentesca facciata di palazzo Rota in piazza Argoli si distingue per l'eleganza di alcune soluzioni decorative, chiaramente ispirate a modelli romani, come i modiglioni modanati posti sotto i timpani orizzontali delle finestre e i davanzali del secondo ordine, le cornici con risega angolare delle finestre quadrate all'ultimo piano (fig. 168). Gli intervalli gradualmente più lunghi tra le finestre sono stati interpretati come un espediente illusionistico in relazione con la veduta di sguincio dalla porta da Pede (porta dei Marsi), ma possono anche essere stati condizionati dalla organizzazione planimetrica dell'interno. Il Palazzo Mastroddi<sup>245</sup>, terminato nel 1831, costituisce la formulazione architettonica più sontuosa della aristocrazia locale, realizzata da una



Fig. 170 – Tagliacozzo. Ponte fra due edifici di tipo rurale nella parte alta della città, vicino Porta Valeria

<sup>245</sup> ROSSI PINELLI 2005

delle più ricche e influenti famiglie dell'epoca, con due grandi corpi di fabbrica collegati da un corridoio pensile, loggia belvedere, la monumentale facciata su piazza Argoli scandita ai due livelli inferiori da un ordine gigante a paraste tuscaniche, all'ultimo piano da semicolonne binate (figg. 162, 169).

Una caratteristica di alcuni palazzi di Tagliacozzo nei dintorni di piazza dell'Obelisco sono i ponti che consentono il collegamento tra due parti della casa, situate in lotti diversi, scavalcando la pubblica via (figg. 161, 172). Sono elementi presenti soprattutto nelle residenze signorili le quali si sviluppano su ampie superfici, spesso in conseguenza di acquisizioni e accorpamenti di unità immobiliari originariamente distinte. Sono in genere risolti da un'arcata – più raramente da un solaio oppure da l'una e l'altro abbinati – sulla quale insistono una o due stanze di abitazione, talvolta un corridoio rischiarato da ampie finestre o un loggiato. I ponti sono soluzioni adottate anche nell'ambito dell'edilizia minore, sia a Tagliacozzo che negli altri paesi della Marsica, per una naturale tendenza a occupare tutto lo spazio disponibile; in questi casi sono un semplice ampliamento in orizzontale di unità immobiliari anche molto anguste (fig. 170). Sono soprattutto il risultato della occupazione della cerchia muraria urbana da parte delle abitazioni private che vengono realizzate anche in corrispondenza delle porte e risparmiano in basso il percorso viario di accesso al borgo (fig. 129 a p. 87).

Alcuni palazzi signorili sorgono anche nei centri minori su iniziativa di baroni e notabili. A Sante Marie l'esempio più notevole è Palazzo Colelli, ora sede del Museo del Brigantaggio, costruito fra settecento e ottocento<sup>246</sup> da una famiglia di pubblici amministratori del paese che avevano accumulato ingenti ricchezze gestendo in modo spesso arbitrario appalti e aste di beni comunali<sup>247</sup>. L'edificio sviluppa un lungo fronte finestrato sulla strada principale (attuale corso Garibaldi), in corrispondenza della linea delle mura di un ampliamento tardo medievale del borgo<sup>248</sup> (fig. 138 a p. 92); un passaggio arcuato immette nella corte quadrata del palazzo, aperta sul lato opposto, su cui prospettano tre eleganti facciate, in quelle prospicienti si aprono portali bugnati ad arco; le finestre hanno sobrie cornici lapidee ai due piani superiori, quelle all'ultimo ordine della facciata principale, poste sopra una fila di finestrelle ovali di gusto



Fig. 171 – Sante Marie. Palazzo Colelli. Facciata sul lato NO del cortile



Fig. 172 – Santo Stefano. Palazzo Gagliardi. Ponte su via dei Marsi

<sup>246</sup> Sul concio in chiave del portale d'ingresso principale è riportata la doppia data 1781 e 1830.

<sup>247</sup> Cfr. p. 102, nota 228

<sup>248</sup> Cfr. p. 91



Fig. 173 – Santo Stefano. Palazzo Paoluzi. Scala interna (R. Mancini)



Fig. 174 – Sante Marie. Palazzo in corso Garibaldi n. 103

settecentesco, sono inquadrare da lesene (fig. 171). Nel settecento viene edificato a Santo Stefano il palazzo dei baroni Gagliardi, composto da due corpi di fabbrica ai lati opposti della strada principale, collegati da un ponte come molte residenze signorili di Tagliacozzo<sup>249</sup> (fig. 172). Di poco successivo è il massiccio palazzo Paoluzi, innalzato di fronte alla chiesa parrocchiale, comprendente all'interno una scala monumentale con volte a vela impostate su pilastri in pietra ottagonali (fig. 173).

Il modello del palazzo nobile si diffonde tra le famiglie abbienti dei paesi, che abitano preferibilmente lungo il corso o sulla piazza principale, soprattutto durante l'ottocento. Prevalgono formulazioni sobrie e decorose, che rispecchiano concezioni non dissimili da quelle del "neo-cinquecentismo" romano<sup>250</sup>; le finestre sono

generalmente inquadrare da stipiti e architravi lapidei privi di modanature e riparate da un timpano orizzontale, spesso sostenuto da due modiglioni (fig. 174). I cornicioni sono quasi sempre realizzati con file di laterizi, mattoni e anche coppi, che costituiscono lo scheletro per le modanature in stucco.

Tra fine ottocento e inizio novecento sulle facciate cominciano più frequentemente ad aprirsi i balconi con ringhiere in ferro battuto più o meno elaborate, alcuni con lievissimo aggetto che serve solo da affaccio, come è comune nei palazzi napoletani, altri più sporgenti e sostenuti da una coppia di mensole. A Scanzano un pregevole esempio di fine ottocento è un palazzo a due ordini in fondo al corso del paese, sul lato sinistro (fig. 175). La muratura della facciata ai lati del portale ad

<sup>249</sup> Su uno dei portali è la data 1773. Su una delle facciate si trovano finestre ovali simili a quelle di palazzo Colelli a Sante Marie. Sui ponti fra le case cfr. p. 113.

<sup>250</sup> Il termine *neocinquecentismo* identifica il gusto architettonico della Roma papalina ottocentesca che si impone anche nella edilizia minore, con ritmi ordinati e simmetrici che rifuggono dagli eccessi del barocco e prendono a modello i palazzi romani del cinquecento. L'immagine attuale del centro

storico di Roma, soprattutto dei rioni borghesi come il Campo Marzio, risale in gran parte a questa epoca in cui si attuarono numerose ristrutturazioni che portarono alla definitiva scomparsa delle casupole "disordinate" della città medievale e del primo Rinascimento sostituendole con edifici più alti, nobilitati da dignitose facciate che assecondavano i suddetti modelli. È un gusto che si tramanderà poi nella edilizia umbertina di fine secolo.



Fig. 175 – Scanzano. Palazzo in corso S. Atanasio n. 10

arco è rivestita da conci rettangolari di pietra calcarea e inquadrata da lesene. Sopra corre un lungo balcone con ringhiera in ferro battuto sostenuto da una file di mensole; il sontuoso cornicione è composto da numerose file di laterizi, tra cui pezzi speciali che danno forma ai modiglioni sui quali è impostato l'apparato più sporgente della corona (fig. 176).

L'intonacatura delle facciate in edifici di questo tipo era una soluzione obbligata. L'intonaco da sempre svolge la funzione di proteggere la muratura dall'erosione degli agenti atmosferici. Ma nelle dimore signorili conferiva anche una immagine di dignità e decoro irrinunciabile. Le rozze pietre irregolari delle cortine dovevano restare nascoste. Le file sporgenti di laterizi dei cornicioni e dei timpani delle finestre davano forma a una ossatura schematica che andava rifinita e addolcita con i profili curvilinei delle modanature stuccate. Tuttavia non sono infrequenti le facciate di pregevole fattura, come quella del suddetto palazzo di Scanzano, le quali sono rimaste per sempre prive di intonaco, con lo scheletro murario definitivamente in vista, a causa di intervenute difficoltà economiche dei proprietari. Talvolta l'intonacatura si limitava al solo fronte rivolto verso la strada principale, risparmiando i prospetti laterali su cui girava il cornicione dove restava in vista lo scheletro in laterizi (fig. 177).

Gli schemi architettonici delle dimore signorili finiscono inevitabilmente per imporsi anche sulle facciate delle case della piccola borghesia, di dimensioni assai più modeste, spesso qualificate da una sola coppia di finestre per ogni piano, dietro le quali si dispongono ambienti piuttosto angusti. La presenza dell'intonaco, di qualche balcone, di finestre sobriamente inquadrata da una cornice liscia, appena sporgente, il più delle volte realizzata con l'intonaco invece che con la pietra conca, sono elementi basilari che fanno parte di un codice linguistico consolidato, che perdura fino ai primi decenni del novecento, e serviva a garantire quel minimo di decoro sufficiente a elevare la propria modesta abitazione un gradino al di sopra delle rozze case dei contadini (fig. 178).



Fig. 176 – Scanzano. Palazzo in corso S. Atanasio n. 10. Particolare del cornicione



Fig. 177 – Scanzano. Palazzo in corso S. Atanasio n. 64. Particolare del cornicione



Fig. 178 – Tagliacozzo. Palazzetto in largo Trigambi n. 4

## 2) Il palazzo-fattoria. L'esempio di Palazzo Zangrilli a Santo Stefano.

Una particolarissima tipologia edilizia presente in alcuni paesi dell'area è il palazzo-fattoria. Si tratta di grandi complessi immobiliari, appartenenti a facoltose famiglie di proprietari terrieri – baroni o borghesia agraria – comprendenti un corpo residenziale a vari piani, con la facciata nobile schierata lungo il corso e una serie di ambienti destinati allo svolgimento di attività agricole, posti sul retro, in diretta comunicazione con i campi. In questi impianti sembra rivivere la tradizione della villa rustica romana – suddivisa in due settori principali, la *pars dominica* che è l'abitazione del proprietario e la *pars massaricia* destinata alla produzione – perpetuatasi nelle *curtes* medievali e infine nella villa-fattoria del Rinascimento. La particolarità dei palazzi-fattoria marsicani, rispetto agli esempi precedenti, sta nel fatto che non si tratta di complessi isolati, situati in mezzo alla campagna, ma di edifici che stanno dentro i paesi, coerentemente a quello che è il modello abitativo prevalente nell'Abruzzo interno, dove l'intera popolazione rurale si concentra nelle città e nei villaggi, mentre è quasi del tutto l'assente

l'insediamento sparso<sup>251</sup>. D'altra parte proprio per questo motivo la vita rurale da sempre ha invaso i paesi. Si può dire che se i contadini non abitano nella campagna, è la campagna che entra nelle case dei contadini. Le famiglie più modeste vivono in promiscuità con gli animali. La casa sta sopra la stalla; polli e conigli invadono anche la cucina e l'unica camera da letto. Chi abita sul margine del paese molte volte provvede a realizzare un corpo a parte, a due piani, destinato a stalla e fienile e sul retro della casa coltiva un piccolo orto. Se la stalla sta all'esterno dell'abitazione l'ambiente al piano inferiore spesso viene adibito a cantina e comprende una vasca per la produzione del mosto. Il palazzo-fattoria costituisce pertanto la logica traduzione di un modo di vivere lungamente consolidato in questa regione. La differenza rispetto alle case comuni è dimensionale, grazie alle maggiori possibilità economiche dei proprietari; non accoglie solo gli animali e le derrate necessari al sostentamento del nucleo familiare che vi risiede, ma una e vera e propria azienda agricola che impiega un gran numero di lavoratori. I padroni abitano in un corpo attiguo che garantisce il necessario isolamento e lo svolgimento di una vita decorosa. Gli ambienti destinati alle attività rurali sono disposti nel modo più razionale, tenendo conto della organizzazione del lavoro, degli spostamenti di animali e derrate, dei collegamenti con i campi.

Questo tipo di complessi edilizi sono caratteristici di paesi rurali di modeste dimensioni a sviluppo longitudinale, qualificati da un asse viario centrale bordato da file di case che guardano sul lato opposto verso la campagna. Un esempio è a



Fig. 179 – Scanzano. Aia di Palazzo De Paolis. A sinistra stalle-fienili; a destra il corpo residenziale con ambienti di servizio al primo livello

<sup>251</sup> Qualche esempio è tuttavia presente anche all'interno di alcuni borghi toscani. Uno dei più noti è il Palazzo-fattoria Vaccà Berlingheri a Montefoscoli (Pisa), ora sede del Museo della Civiltà Contadina.

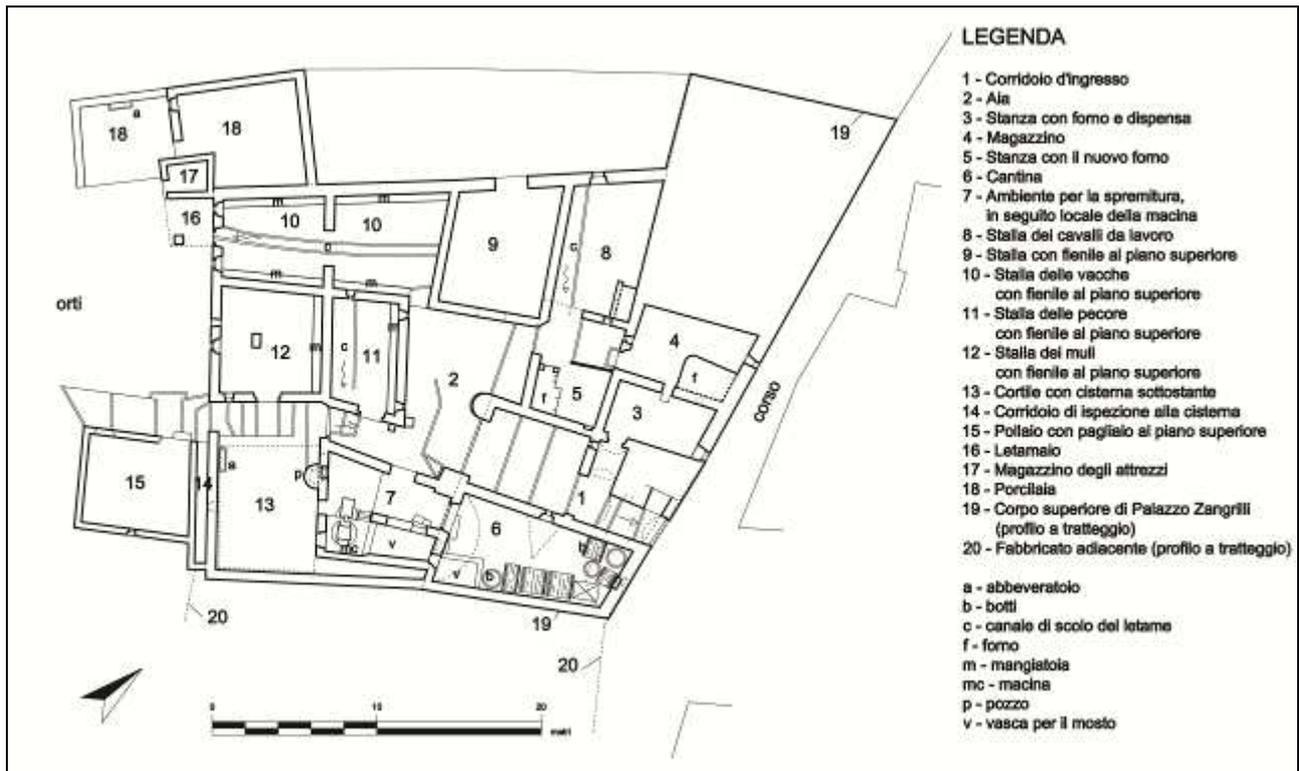


Fig. 180 – Santo Stefano. Palazzo Zangrilli. Pianta del complesso produttivo, situato al primo livello (rilievo di M. Bianchini)

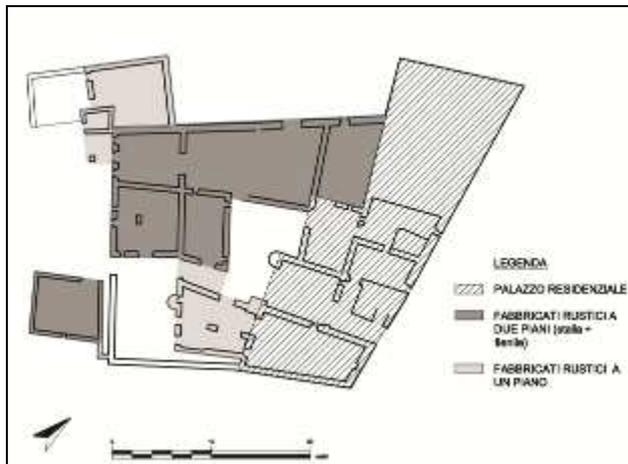


Fig. 181 – Santo Stefano. Palazzo Zangrilli. Pianta schematica dell'edificio (elaborazione grafica di M. Bianchini)

**Scanzano**, paese che si è sviluppato in età moderna su un lungo crinale ai due lati di un'unica strada. Gli edifici che si trovano sul lato occidentale della via, sul versante meno ripido, hanno una profondità maggiore di quelli sul lato opposto, in quanto si articolano dalla parte interna con stalle, fienili, rimesse e altre infrastrutture per un'attività agricola di sussistenza e a conduzione familiare (fig. 155). Di distingue per le sue dimensioni il complesso di **palazzo De Paolis**, appartenente a un ricco proprietario del paese, che volge una decorosa facciata verso il corso; all'interno, sul fianco occidentale del palazzo, si trova un'ampia aia,

pavimentata con ciottoli di pietra calcarea, intorno alla quale si dispongono altri corpi di fabbrica, di tipo rurale, in maggior parte stalle e fienili disposti su due piani (fig. 179).

Altri due complessi di questo tipo li troviamo a **Santo Stefano**, paese adagiato sul fianco meridionale del monte Faito; sul lato a monte della strada principale (attuale via dei Marsi) il pendio si fa subito ripido e gruppi di case si arrampicano verso la montagna servite da viuzze e scalette; pertanto le infrastrutture rurali si dispongono prevalentemente alle spalle della fila di edifici posti sul lato a valle del corso, in continuità con i campi che digradano verso la val Macina<sup>252</sup>. Da questa parte, fra modeste case rurali, stavano due palazzi con annessa fattoria, appartenenti rispettivamente alle famiglie Gagliardi e Zangrilli.

Di notevole interesse è soprattutto **palazzo Zangrilli** per la vastità del complesso produttivo che si articola su un'area di circa mille metri quadrati con almeno venti ambienti coperti, all'interno dei quali ancora si conservano numerosi accessori e strumenti di lavoro tradizionali (figg. 180, 181). I Zangrilli sono frequentemente nominati nei documenti d'archivio della prima metà del XIX come proprietari di molti terreni nelle campagne

<sup>252</sup> Il rapporto di continuità tra il paese e la campagna è stato purtroppo bruscamente interrotto cento metri a valle da una brutta lottizzazione edilizia effettuata lungo la sottostante provinciale.

circostanti<sup>253</sup>. Le prime notizie sulla famiglia risalgono al XVI secolo<sup>254</sup>. Il palazzo residenziale e gli annessi corpi di fabbrica rurali sono stati realizzati a più riprese a partire perlomeno dal seicento. La famiglia ha gestito fino a circa venti anni fa un'azienda agricola che è stata condotta fino all'ultimo con sistemi tradizionali, senza macchine, con l'ausilio di numerosi manovali e animali da lavoro, come nei secoli precedenti. I terreni sparsi in varie località del comune di Sante Marie garantivano una produzione sufficientemente diversificata (cereali, legumi, ortaggi, alberi da frutto, noci, vigneti, legname, allevamento di ovini, bovini ed equini).

Il lato verso il corso del palazzo residenziale è stato regolarizzato nel 1876 realizzando una compatta facciata lunga trenta metri e alta due piani; il piano terreno presenta diversi accessi su una strada in pendenza<sup>255</sup> (fig. 182). Le soluzioni architettoniche adottate sono quelle di tipo corrente nelle abitazioni signorili dell'epoca. Le finestre sono inquadrature da stipiti e architravi lisci, in pietra calcarea; sono realizzati con lo stesso materiale i davanzali lievemente in aggetto, profilati a gola rovescia. Le cornici orizzontali delle finestre, più elaborate al secondo ordine, e il cornicione sono costituiti invece da varie file di laterizi progressivamente più sporgenti, destinati a costituire l'ossatura di una decorazione in stucco. Le finestre del primo ordine sono tutte di uguali dimensioni, al secondo ordine si alternano finestre di diversa altezza; quelle più alte danno accesso ai balconi, sostenuti da mensole in pietra e con ringhiere in ferro battuto. La facciata si raccordava a sinistra a un corpo di fabbrica più basso, parte integrante del palazzo e di epoca precedente, forse seicentesco. La ristrutturazione tardo ottocentesca, riconoscibile per i ricorsi di laterizi e per le dimensioni più omogenee delle pietre di forma irregolare del paramento rispetto a quelle degli altri muri del complesso, sembra interessare anche parte della facciata interna, soprattutto il livello superiore; pertanto potrebbe aver determinato un radicale rifacimento di tutto il corpo settentrionale del palazzo che in tale occasione è stato innalzato di un piano. La muratura era interamente intonacata fino ad alcuni anni fa. Un recente restauro ha voluto rimettere in vista la cortina lapidea.

Ai piani superiori la proprietà è stata divisa e l'edificio ha subito consistenti ristrutturazioni; molte sale hanno comunque conservato le grandi dimensioni originali. L'accesso principale,

qualificato da un grande portale arcuato di tipo tradizionale che immetteva in un alto androne, era situato all'estremità destra della facciata, sfruttando nel modo più razionale l'andamento in pendenza della strada, che raggiungeva qui la sua quota più alta, secondo un sistema testimoniato anche in altri palazzi<sup>256</sup> (fig. 183, fig. 156 a p. 105). In questo modo il vestibolo si avvicinava al livello degli appartamenti di rappresentanza dei piani superiori, interrompendo la serie di ambienti di servizio progressivamente più angusti situati al pian terreno. L'accesso al complesso produttivo era invece situato presso l'angolo opposto della facciata, alla quota più bassa della strada, in modo da sottopassare agevolmente gli ambienti residenziali (fig. 178 n. 1).

La strada principale del paese, su cui era allineata la facciata del palazzo, era dunque in discesa da N a S, ma il terreno declinava anche dalla facciata verso l'interno, in direzione della campagna. Quindi gli ambienti e i corpi di fabbrica della parte rustica del palazzo sono disposti su gradoni e serviti da un



Fig. 182 – Santo Stefano. Palazzo Zangrilli. Facciata su via dei Marsi

<sup>253</sup> BELMAGGIO, pp. 89-169

<sup>254</sup> Testimonianza orale degli attuali proprietari

<sup>255</sup> La data di costruzione è riportata sul concio in chiave del portale presso l'angolo destro.

<sup>256</sup> Ad esempio a palazzo Maccafani a Pereto.



Fig. 183 - Santo Stefano. Palazzo Zangrilli. Portale principale su via dei Marsi

percorso trasversale con una modesta pendenza, risolta da una cordonata a lunghi gradini, che ha inizio dal portale sinistro della facciata, con un dislivello complessivo di cinque/sei metri su una distanza di 36 metri. Il corridoio d'ingresso immette in un'aia a pianta irregolare, situata subito alle spalle dell'edificio residenziale, che costituiva il cuore del complesso produttivo e attorno alla quale si dispongono vari corpi di fabbrica (fig. 178 n. 2, figg. 184, 185). La disposizione degli ambienti, in base alle funzioni che vi venivano esercitate, segue una logica molto rigorosa: al piano inferiore del palazzo, sotto gli appartamenti dei proprietari, e a livello dell'aia con la quale comunicano, trovano posto i locali dove si svolgono attività meno fastidiose: magazzini, dispense, forni, cantine. Gli ambienti che ospitano gli animali (stalle, porcilaie, pollai) con annessi fienili, che complessivamente occupano la maggior parte dell'area, sono tutti collocati in corpi di fabbrica che sono esterni al palazzo, anche se adiacenti a questo, in direzione della campagna.

Tra gli ambienti sotto al palazzo si trovano alcuni ripostigli e magazzini con feritoie che si aprono sulla strada a livello del selciato le quali potevano essere sfruttate per scaricare all'interno derrate e materiali vari (3, 4). In uno di questi si trova un grande forno a legna, capace di cuocere duecento pagnotte per volta (4), in seguito sostituito da un forno più piccolo costruito in un locale adiacente (5). Sull'altro lato del corridoio d'ingresso si trova un'ampia cantina, dove si conservano ancora



Fig. 184 - Santo Stefano. Palazzo Zangrilli. Lati NE e SE dell'aia con l'imbocco del corridoio d'ingresso



Fig. 185 - Santo Stefano. Palazzo Zangrilli. Stalle-fienili sui lati NO e SO dell'aia



Fig. 186 - Santo Stefano. Palazzo Zangrilli. Mulino elettrico

numerose grandi botti di legno con la vasca per l'ammostatura e un profondo pozzetto per la raccolta del mosto (6). Un'altra grande vasca per la spremitura per l'uva stava in un ambiente antistante, esterno al palazzo, e comunicante con l'aia (7). Nel corso del novecento quest'ultimo locale è stato poi destinato alla molitura del grano dotandolo di una macina, ancora conservata al suo interno, che era azionata dalla corrente elettrica (fig. 186). La trebbiatura, processo che serviva a separare la granella dei cereali dalla paglia e dalla pula, veniva eseguita direttamente sull'aia antistante accumulando i covoni sull'acciottolato e facendoli calpestare dai cavalli e dai muli. Prima della macina veniva effettuata una ulteriore pulizia del grano utilizzando una macchina sgusciatrice, anche questa ancora esistente, collocata nella stessa stanza della mola.

A valle di questo ambiente si trova un cortile ricavato sopra la volta di una grande cisterna (13); in uno dei muri perimetrali dell'aia è incorporato un pozzo in muratura dotato di finestra da cui si poteva attingere l'acqua. La cisterna era alimentata dall'acqua piovana che era convogliata dalle gronde dentro tubi metallici esterni i quali confluivano nel corpo in muratura del pozzo oppure dentro canali in pietra sotterranei.

Tutte le stalle sono ricavate dentro corpi di fabbrica a due livelli che è la tipologia largamente più diffusa nella Marsica. Gli animali stanno al piano terreno. Una mangiatoia profonda circa mezzo metro occupa l'intera lunghezza di una parete. Talvolta si trovano due mangiatoie lungo pareti opposte. Un canale, largo poco più di mezzo metro e profondo una decina di centimetri, situato al centro del pavimento o su un lato, serve a raccogliere e convogliare gli escrementi degli animali (fig. 218 a p. 135). Il fienile, che sta sopra la stalla, è accessibile dall'esterno per mezzo di una

scala di legno a pioli che viene appoggiata all'ampia finestra rettangolare (fig. 185). Il solaio è costituito da un palancato di legno poggiante su grosse travi; sopra le mangiatoie si lasciano delle aperture in modo da gettarvi dall'alto il mangime. Sul pavimento delle stalle veniva gettata la paglia che assorbiva il letame e formava un cuscinetto facilmente rimovibile, lo stallatico, che veniva poi caricato sui muli e portato nei campi per concimarli. Nella stalla delle vacche (10), situata presso l'angolo occidentale del complesso, gli escrementi venivano convogliati dal canale al centro del pavimento verso un'apertura che scaricava direttamente nel letamaio, uno spiazzo posto all'esterno del fabbricato, sul lato verso la campagna (16); il letame qui accumulato veniva periodicamente caricato sui muli.

La disposizione delle stalle dei diversi tipi di animali segue criteri logici che allontanano gli animali più fastidiosi, ma avvicinano quelli che vanno spostati giornalmente per il pascolo e soprattutto il lavoro. I locali più lontani sono la porcilaia (18) e i pollai (15). Seguono, lungo il corridoio che collega l'aia con i campi, gli accessi alla stalla dei muli (12) e a quella delle pecore (11). Sull'aia si aprono le stalle dei cavalli da lavoro (8), che vengono utilizzati anche per la trebbiatura, e quella delle vacche (10). L'accesso di quest'ultima verso l'aia serve anche a ricavare spazio per il letamaio sul lato opposto, lontano dal palazzo, verso i campi.

Tutti i corpi di fabbrica rustici presentano murature con cortine di pietre di forme e dimensioni assai irregolari, con vari inserti di laterizi; gli angoli sono risolti con blocchi angolari di varie dimensioni e squadriati in modo molto approssimativo spesso misti a mattoni (figg. 184, 185). Il tipo di muratura è visibilmente più antico di quello della facciata tardo ottocentesca sulla strada e di tutto il piano superiore del palazzo. I solai e i tetti sono in travi di legno sia nei corpi rustici che sotto gli appartamenti dei proprietari. Fanno eccezione pochi ambienti coperti da volte a botte ribassate o a tutto sesto come il corridoio d'ingresso, la grande cantina e la cisterna. Le porte e le finestre sono scavalcate da architravi in legno, talvolta da archi in muratura con mattoni misti a blocchi di pietra. Le aperture delle stalle e degli altri ambienti di servizio hanno stipiti in pietre ben tagliate oppure risolti più rozzamente con laterizi e blocchi di pietra più o meno squadriati. In quasi tutti i casi presentano verso l'interno una risega e un'accentuata strombatura che servono rispettivamente ad alloggiare il telaio di legno e a migliorare l'illuminazione interna. Su quasi tutte le pareti sia esterne che interne si aprono delle piccole

feritoie che garantiscono la massima ventilazione agli ambienti.

I pavimenti delle aie e delle stalle sono realizzati con ciottoli in massima parte di pietra calcarea, come le pavimentazioni tradizionali delle strade, mentre negli scalini e nei bordi dei canali di scolo del letame sono utilizzati blocchi calcarei tagliati in forma rettangolare allungata.

A metà strada tra il palazzo-fattoria e le case dei contadini poveri aventi un monolocale destinato a stalla e magazzino sotto la cucina, ci sono alcune abitazioni di medie dimensioni appartenenti a piccoli proprietari terrieri relativamente agiati che dispongono sotto la dimora di una serie di vani di servizio variamente articolati. Un edificio di questo tipo, ancora abitato e che ha conservato pressoché integra sia all'esterno che all'interno la fisionomia di oltre un secolo fa, è il **palazzetto Del Grosso Colonna a Poggetello** (fig. 187). Il fabbricato attuale, situato anche in questo caso sul margine del paese in diretto rapporto con la campagna, è il risultato di un intervento di ristrutturazione effettuato alla fine dell'ottocento. Il proprietario in quell'epoca era Germano Colonna, uno dei tanti eredi dei duchi Colonna di Tagliacozzo. Possedeva un ettaro di vigne, il mulino di Poggetello che conduceva in prima persona, e quello della Mola del



Fig. 187 – Poggetello. Facciata del palazzetto Del Grosso Colonna

Paino sotto San Giovanni di Sante Marie<sup>257</sup>.

La casa, che risulta probabilmente dall'accorpamento di due stabili adiacenti, si sviluppa su quattro livelli, mediamente di cinquanta metri quadrati ciascuno. I due piani inferiori ospitano gli ambienti di servizio alcuni dei quali comunicavano con l'orto che stava sul retro, a una quota più bassa rispetto alla strada interna al paese dove si apriva l'ingresso principale. Al primo livello stavano un pollaio e la cantina del vino con le botti, ancora esistenti, e la consueta vasca per l'ammorsatura con pozzetto di raccolta. Sopra si trovavano il magazzino delle patate, quello per i cereali – con un'arca per il granoturco e una per il grano ancora conservate – un ambiente con il forno e il *cenneraro*, un pozzetto a parete per la raccolta della cenere che veniva poi utilizzata nei campi come fertilizzante. Ai due piani superiori stava la dimora, articolata in cinque vani, decorosa ma molto semplice: aveva una grande cucina con camino e *fornacelle*, tutti i pavimenti in laterizi locali, scala interna con gradini in pioppo selvatico (più resistenti di quelli di castagno), controsoffitti a voltine intonacate (fig. 276 a p. 160). Sulla strada la casa mostrava una piccola e dignitosa facciata a tre piani, con mostre lapidee sul portale e sulle finestre, balconcini su modiglioni decorati in rilievo, ringhiere in ferro battuto. Il concio in chiave del portale era decorato con una semplice rosetta e le iniziali del proprietario.

Le stalle della famiglia stavano alla periferia settentrionale del paese, lontano dall'abitazione.

### 3) La casa rurale

Il termine *casa rurale* nell'Abruzzo montano identifica in senso lato le abitazioni dei contadini, le quali come si è detto sono molto rare nella campagna e si concentrano nei paesi dove costituiscono la maggior parte del fabbricato<sup>258</sup>. Fino a pochi decenni fa erano case poverissime. All'esterno, come testimoniato dalle numerose fotografie dei paesi marsicani scattate all'inizio del

<sup>257</sup> Il palazzetto mi è stato cortesemente mostrato dal suo attuale proprietario Dario Del Grosso Colonna che è pronipote di Germano Colonna e mi ha raccontato le vicende della sua famiglia. Fa una certa impressione vedere che alla fine dell'ottocento, neanche un secolo dopo l'eversione feudale, uno dei discendenti di una delle famiglie più ricche e potenti dell'Abruzzo, che aveva governato su un vasto territorio per oltre tre secoli, si trovava a condurre una vita molto semplice, addirittura svolgendo personalmente il lavoro di mugnaio. Ciò era il risultato della frammentazione dei grandi patrimoni familiari tra numerosi eredi.

<sup>258</sup> Il corretto inquadramento tipologico della casa rurale abruzzese si deve soprattutto all'Ortolani (ORTOLANI 1961). Sui motivi dell'inesistenza dell'insediamento sparso cfr. pp. 101-102.

novecento, erano quasi mai intonacate<sup>259</sup>; nei casi migliori rimanevano sulle pareti lacerti di vecchi intonaci consunti e mai più ritinteggiati. Sulle ruvide murature in pietra, che restavano a vista, era assente qualunque intento decorativo (fig. 188). Nei cantonali si usavano pietre più grandi, grossolanamente spianate, che restavano a filo delle altre<sup>260</sup>. Gli stipiti e gli architravi in pietra calcarea delle finestre erano elementi meramente strutturali, generalmente composti da tre pezzi monolitici, ma talvolta sostituiti nelle spalle dell'apertura da blocchi lapidei giustapposti, squadrati in modo sommario, oppure da mattoni. Più frequentemente l'architrave era risolto con una semplice trave di legno incastonata nella muratura. Le imposte erano formate da rozze tavole inchiodate a un telaio di travetti. Anche i portali in pietra si riducono il più delle volte agli elementi costitutivi essenziali dell'arco in conci lapidei che talvolta, soprattutto in tempi recenti è sostituito da un arco in laterizi<sup>261</sup>.

Gli interni sono suddivisi in due o più piani da solai, composti da tavole di legno malamente profilate e con molte fessure tra l'una e l'altra, inchiodate o semplicemente appoggiate alle travi portanti (fig. 195 a p. 126). Negli edifici più alti il piano inferiore, che sui terreni in pendenza da un lato si appoggia alla roccia, è sovente coperto da una volta in opera cementizia, eventualmente rinforzata da costolature in mattoni; i solai lignei suddividono in ogni caso gli ambienti soprastanti e i collegamenti sono risolti tra un piano e l'altro da scale a pioli inserite dentro apposite botole con coperchio ribaltabile (*cataratte*). Sono frequenti le scale in muratura esterne, collocate preferibilmente sul punto più alto del declivio che danno accesso al piano superiore direttamente dalla strada per mezzo



Fig. 188 – Poggio Filippo. Casa rurale in via Rattazzi, sulla linea della vecchia cinta difensiva



Fig. 189 – Pereto. Casa rurale con scala esterna

<sup>259</sup> In particolare si vedano AGOSTINIONI 1908 e AGOSTINIONI 1912. Diverse foto storiche dei paesi della Marsica occidentale, provenienti da collezioni private, sono state recentemente messe in internet sui siti di alcune comunità locali. Una esposizione permanente delle foto d'epoca del paese di Sante Marie è stata inoltre allestita nelle sale del Museo del Brigantaggio a palazzo Colelli.

<sup>260</sup> Una pessima abitudine di molti restauri recenti, nei casi in cui le pareti esterne vengono intonacate, è quella di lasciare in vista i cantonali di questo genere di murature, che non sono sporgenti; tale espediente è assolutamente privo di qualunque logica costruttiva perché l'intonaco in questo modo si presenta incoerentemente in risalto rispetto alle pietre angolari. I cantonali erano lasciati in vista nei palazzi signorili dove erano costituiti da conci lapidei ben tagliati e sporgenti i quali risaltavano rispetto all'intonaco. Quelli più rozzi stavano invece a filo della muratura in pietrame; se la casa era intonacata venivano coperti e quindi non si vedevano. Semmai si provvedeva a imitare sull'intonaco, con incisioni o stuccature in rilievo, i conci lapidei di buona fattura.

<sup>261</sup> Cfr. pp. 160-164.



Fig. 190 – Pietrasecca. Vecchia casa-torre e superfetazioni recenti



Fig. 191 - Case-torri di Tremonti

di pochi gradini (fig. 189). I tetti sono più comunemente a una o due falde, con il colmo parallelo alla strada principale. In epoca moderna nel manto di copertura si generalizza l'uso dei laterizi – esclusivamente coppi – in luogo della paglia o delle scandole lignee che erano utilizzate nel medioevo.

Negli interni le pareti venivano sommariamente intonacate con uno strato di calce che restava presto annerito dai fumi sprigionanti dalle cucine. L'ambiente sottostante, con pavimento in terra battuta o ciottoli di pietra, era sempre adibito a rustico, come stalla o magazzino, svolgendo in

genere entrambe le funzioni. Nelle abitazioni più modeste la famiglia abitava subito sopra, dentro un'unica stanza dove era collocata, in un angolo vicino la finestra, la cucina a carbone e nella quale si mangiava e si dormiva. Talvolta la dimora era divisa in due vani da un tramezzo realizzato in materiali leggeri (*fratticcio*), a intreccio di canne su un telaio ligneo, riempito di argilla o sterco di animale e intonacato (fig. 196 a p. 126).

Nelle case si viveva in promiscuità con gli animali. Nella maggior parte si era esposti ai cattivi odori provenienti dall'ambiente sottostante, adibito a stalla, che filtravano dalle molte fessure del palancato pavimentale; polli e conigli razzolavano nei vani di abitazione. I servizi igienici erano inesistenti. Si andava a prendere l'acqua alle fontane. La stalla fungeva da gabinetto, altrimenti si gettavano gli escrementi dalle finestre. Le cucine consistevano in uno o due fornelli in muratura (*fornacelle*) realizzati sotto una finestra; in una buca sotto i fornelli veniva messa la brace prelevata dal camino che stava a fianco, dove ardeva la legna. D'estate si acquistava il carbone di legna prodotto dalle numerose carbonaie che venivano allestite nei boschi intorno ai paesi<sup>262</sup>. Le case generalmente non disponevano di un forno. Si andava a cuocere il pane nei numerosi forni pubblici, gestiti da imprenditori o dal comune; ce n'era almeno uno per quartiere dove ci si andava a prenotare.

Le case più grandi si sviluppavano in altezza con tre o quattro piani (*case-torri*). La mancanza di spazio nei paesi dove le case occupavano lotti minuti, appoggiate l'una contro l'altra, dentro lunghi isolati serviti da strette viuzze, obbligava a costruire verso l'alto (fig. 190). Sui pendii le case-torri sfruttavano razionalmente i dislivelli; i locali ai piani inferiori, destinati a funzioni rustiche, erano addossati al terreno; i vani di abitazione erano costruiti in elevato sui quattro lati, serviti da una scaletta di accesso esterna. Al piano più alto dormiva una parte della famiglia, solitamente numerosa, ma non era infrequente che vi alloggiasse una famiglia estranea, dotata di una propria cucina. Le case-torri erano addossate l'una all'altra formando aggregati di edifici che erano molto simili tra loro considerata l'uniformità delle soluzioni costruttive adottate, ma al tempo stesso non c'era alcuna regolarità e simmetria tra fabbricati adiacenti; porte e finestre erano disposti in modo diverso in ogni casa con frequenti dislivelli che si ripercuotevano anche nei tetti (fig. 191). Lo

<sup>262</sup> La carbonaia consisteva in una cupola di tronchetti disposti radialmente, coperti da foglie secche, fronde di erica o ginestre e da uno strato di terra in cui si aprivano degli sfiatatoi. La cottura della legna durava 14-15 giorni. Sulle carbonaie di Tornimparte vedi TAVANO 1993 - 2000, II, pp. 58-65.



Fig. 192 – Pietrasecca. Casa rurale a elementi giustapposti

sviluppo lineare di questi blocchi edilizi era pressoché ininterrotto in corrispondenza della cerchia muraria del borgo medievale che con il tempo era stata inglobata dalle abitazioni<sup>263</sup> ed era perforata in qualche punto dai passaggi per le strade (*supportici*), coperti a volta oppure da solai lignei (fig. 129 a p. 87).

Ai margini dei paesi dove c'era più spazio alcuni edifici riuscivano a svilupparsi in orizzontale. Il rustico in quel caso non stava sotto l'abitazione, ma era adiacente, garantendo migliori condizioni igieniche dentro la casa (fig. 192). Quest'ultima tipologia edilizia, detta a elementi giustapposti, era prevalente nelle pochissime case isolate realizzate in campagna (*casali*), per lo più nel corso del novecento. In tale ambito la maggiore disponibilità di spazio favoriva la realizzazione di fabbricati più ampi di quelli nei paesi, per quanto ugualmente modesti.

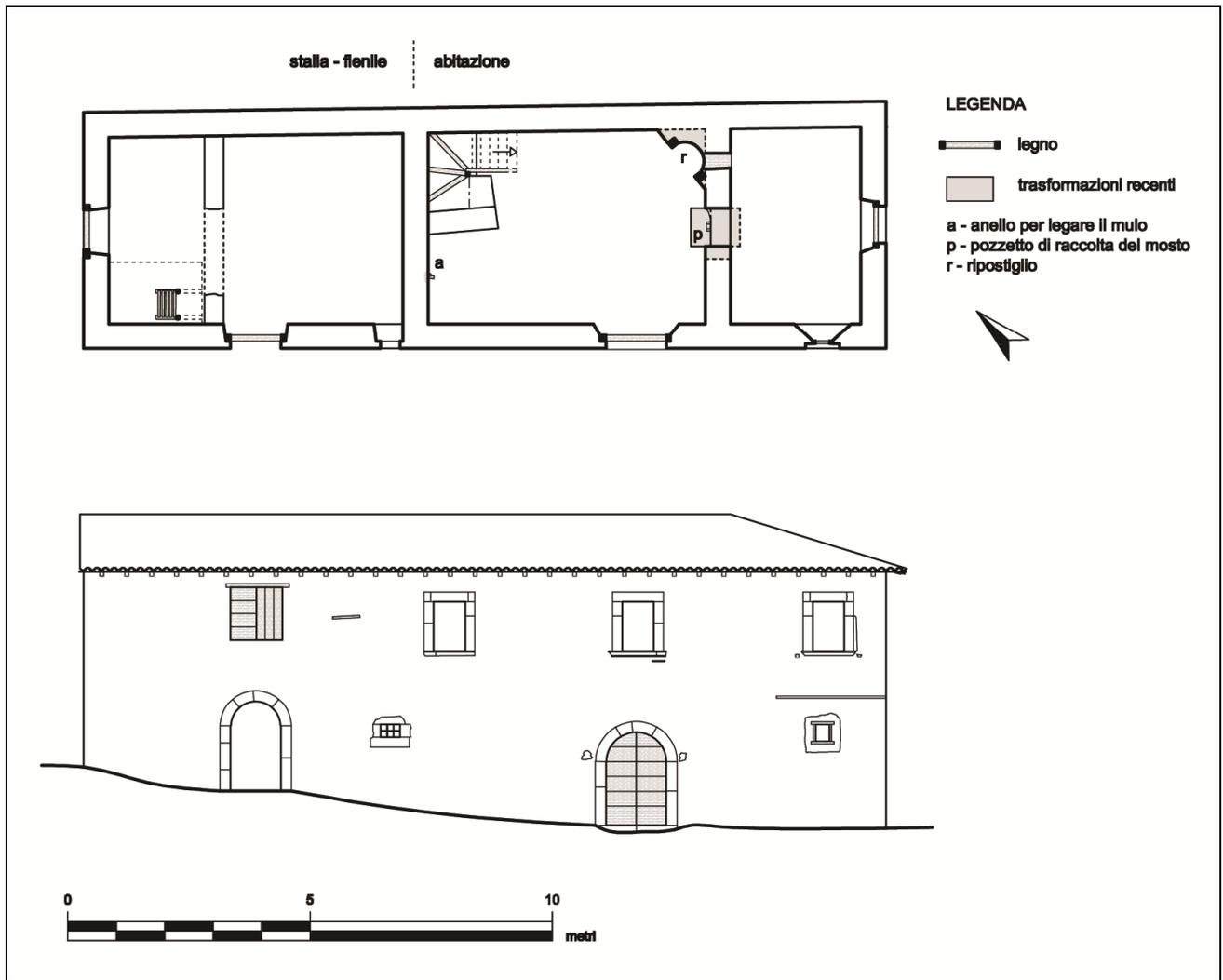
Un esempio tipico di casale a elementi giustapposti, risalente forse al XVIII secolo e ora abbandonato, si trova su una dorsale secondaria delle Serre, tra la stazione di Sante Marie e Poggetello, in località Fonte Scodella, ancora oggi raggiungibile solamente attraverso una scomoda e tortuosa mulattiera. La zona è completamente disabitata; i declivi circostanti, che erano coltivati fino a qualche decennio fa soprattutto a vigneti, sono stati invasi da una fitta vegetazione arbustiva. Il rustico e l'abitazione, entrambi articolati su due piani, sono affiancati per lungo e coperti da un tetto comune a tre falde (figg. 193, 194). Poiché il tetto dei due corpi è in quota, l'abitazione sorge nella parte più bassa del crinale, che è in lieve pendenza, in modo che gli ambienti interni hanno più spazio in altezza. Due portali di uguale fattura, con stipiti e

arco in conci lisci di calcare, danno accesso all'uno e all'altro corpo dal lato lungo SO. Il rustico consiste nella consueta sovrapposizione di stalla e fienile, separati da solaio ligneo; si saliva al fienile direttamente dalla stalla tramite una scala a pioli. L'altro ingresso, che era fiancheggiato da due anelli lapidei incassati nel muro per legare i muli, immetteva nella stanza più grande della casa, sicuramente destinata a cucina, anche se priva di camino come tutti gli altri ambienti. Una porta sulla destra conduceva in un vano più piccolo. Sul lato opposto è incastonata nel muro una mensola di legno che serviva ad appendere qualche oggetto pesante.

In un angolo della cucina è la scala che sale al piano superiore, con basamento in muratura in cui sono ricavati una serie di gradini, foderati sullo spigolo anteriore da assicelle lignee; sopra questa struttura è impiantata una scaletta di legno, con le tavole degli scalini incassati lateralmente nel muro, che si appoggia in alto alle travi del solaio (fig. 195). Il piano soprastante è suddiviso in tre ambienti posti in successione. I primi due stanno sopra la cucina; la parete divisoria, impostata a sbalzo sui travicelli del solaio ligneo – e non su una delle due travi maestre – è costituita da un *fratticcio* di canne intrecciate intorno a una fila di pali di legno e rinzaffato da malta di calce (fig. 196). L'altro tramezzo è invece uno spesso muro in pietra saldamente impostato sul divisorio del pian terreno. Quasi tutte le finestre della casa si aprono nella soleggiata facciata sudoccidentale. Quelle al piano superiore hanno un'inquadratura in pietra calcarea liscia e davanzone nello stesso materiale con profilo a gola. Alcune finestre secondarie dell'edificio hanno invece stipiti e architravi in tavole di legno. Sulle pareti del pian terreno restano alcuni lacerti dell'intonaco di calce originale.

Nella prima metà del novecento il casale è rimasto disabitato ed è stato convertito a rustico. A questa fase risalgono alcuni interventi al pian terreno, riconoscibili per le murature in mattoni e l'intonaco più liscio (fig. 197). L'ambiente minore è stato adibito a vasca per l'ammortatura; il pavimento è stato rialzato di mezzo metro, la porta che comunicava con la cucina è stata tamponata nella parte inferiore e trasformata in finestra; il pozzetto di raccolta, realizzato sotto la tamponatura, era alimentato attraverso un foro praticato nel divisorio, in direzione della cucina, provvisto di doccia lapidea a U. A fianco, in un angolo della cucina, è stato ricavato un ripostiglio a pianta semicircolare con una grande apertura inquadrata da tre rozze travi di legno. Nel muro di fronte è stato cementato un anello lapideo per legare il mulo, reimpiegando uno di quelli che stavano all'esterno, ai lati del portale.

<sup>263</sup> Cfr. pp. 82-90.



▲ Fig. 193 – Casale a Fonte Scodella (Sante Marie). Pianta del primo livello e prospetto del lato SO (rilievo di M. Bianchini)

◀ Fig. 194 – Casale a Fonte Scodella. Facciata SO



Fig. 195 – Casale a Fonte Scodella. Scala interna

Il maggior numero di casali nella zona si concentra nel soleggiato versante meridionale del Colle dei Tufi di fronte a Tagliacozzo, una volta ricco di orti e vigneti; alcuni edifici sono piuttosto grandi; se stanno su un terreno in pendenza la dimora, accessibile dal lato a monte, tende a sovrapporsi ai locali rustici che si aprono verso valle (fig. 198).

Nei paesi dentro alcune case, soprattutto nel corso del novecento, grazie alle migliorate condizioni economiche dei loro proprietari, viene portata qualche innovazione che garantisce un minimo di conforto. Sui tavolati dei solai si stendono pavimenti in laterizi quadrati (*quadri*), allettati in uno strato di malta di calce, che assicurano un adeguato isolamento dai rumori, dai fumi e soprattutto dai cattivi odori provenienti dal rustico. Le stanze sono intonacate in modo più accurato, l'intonaco viene dipinto a colori con uno zoccolo più scuro. Si realizzano inoltre controsoffitti con incannucciate rivestite da un sottile e leggero letto di calce. In un angolo del vano principale viene costruito un forno in muratura. Nei muri si ricavano delle nicchie che vengono utilizzate come scaffali o armadietti. Diverse famiglie inoltre costruiscono la stalla con il fienile per i propri animali alla periferia del paese; ciò consente di liberare dal bestiame il locale al livello



Fig. 196 – Casale a Fonte Scodella. Solaio tra primo e secondo livello sul quale è impostato un tramezzo in materiali leggeri (*fratticcio*)



Fig. 197 – Casale a Fonte Scodella. Supefetazioni novecentesche sul lato SE della cucina: ripostiglio (a sinistra) e pozzetto per la raccolta del mosto (al centro in basso) prodotto nel vano retrostante



Fig. 198 – Colle dei Tufi. Casale con ambienti rustici posti sotto l'abitazione



Fig. 199 – Sante Marie. Case di abitazione presso Corso Garibaldi

inferiore della casa, che viene adibito a magazzino o a cantina provvista di vasca per l'ammortatura. All'esterno qualche casa viene intonacata, vi si aprono uno o più balconi (fig. 199). Le pietre del portale accolgono poche decorazioni scolpite, più frequentemente un crocifisso accompagnato dalla scritta IHS nel concio in chiave, e una rosetta in ciascuno dei due dadi posti alla base dell'arco (cfr. figg. 281, 282 a p. 162).

Questo tipo di patrimonio edilizio minore, assai più delle poche residenze signorili e borghesi, è stato gravemente compromesso dalle ristrutturazioni effettuate soprattutto negli anni settanta e ottanta del secolo scorso quando il benessere ha improvvisamente portato la modernità dentro le case: bagni, cucine componibili, elettrodomestici e quanto altro. I restauri hanno stravolto le facciate della maggior parte degli edifici, modificando le dimensioni delle aperture con conseguente distruzione delle cornici lapidee di portali e finestre, realizzando lunghi balconi in cemento armato fortemente sporgenti, aggiungendo nuovi corpi per i bagni, coprendo le murature in pietra con intonaci sintetici. Ma se ciò nonostante restano ancora molte le case che hanno conservato all'esterno le loro fattezze originarie, quasi nulla si è salvato negli interni, dove sono state modificate le dimensioni dei vani, alzati tramezzi in foratini, coperte o sostituite



Fig. 200 – Un edificio abbandonato del borgo La Porta, presso San Donato

le orditure lignee dei solai, distrutti sistematicamente tutti i pavimenti tradizionali in laterizi per sostituirli con marmi o mattonelle smaltate.

Le pochissime testimonianze sulla morfologia degli interni delle abitazioni tradizionali ci sono restituite prevalentemente dagli edifici abbandonati, ormai in gran parte gravemente compromessi a causa del crollo delle coperture; qualcuno di questi si trova nei paesi, altri sono casali isolati, tipologia di per sé già molto rara. Uno dei casi più interessanti è il piccolo borgo La Porta, situato trecento metri a NE di San Donato, rimasto disabitato qualche decennio fa e composto da non più di una decina di edifici arrampicati sul fianco della montagna (fig. 200). Insediamenti così minuti non sono comuni in questa zona dove la popolazione si è raggruppata in paesi veri e propri; villaggi di questo tipo nel dopoguerra sono stati inevitabilmente destinati a morire a causa soprattutto dell'emigrazione<sup>264</sup>. Le case di La Porta, purtroppo in via di rapido disfacimento in conseguenza del crollo dei tetti, invase di detriti e di travi di legno penzolanti, sono un rappresentativo campionario di tutti gli elementi costitutivi delle case rurali di un tempo, sia all'esterno che all'interno, dove si conservano tra le altre cose infissi, intonaci dipinti, nicchie con scaffali, mensole di legno appendi oggetti.

Nei paesi qualche casa modestissima, che aveva la stalla al pian terreno e uno o due vani di abitazione al livello superiore con il pavimento

<sup>264</sup> Un villaggio di dimensioni minime che è riuscito a sopravvivere è Tubione, nel comune di Sante Marie, in una splendida posizione in mezzo ai boschi, comprendente una chiesa, una quindicina di case e una popolazione residente di meno di dieci persone. Il borgo La Porta è stato oggetto qualche anno fa di un tentativo di recupero che poi non è andato più in porto. Tra i ruderi delle case restano macchinari e ponteggi di un cantiere che era riuscito a mettere mano parzialmente su una sola casa, elevando una parete in foratini su un vecchio muro in pietra e calce, e che poi è stato abbandonato.

ancora in tavole di legno, è stata riutilizzata come deposito o come stalla-fienile. La morfologia di questo genere di dimore è sostanzialmente identica a quella dei rustici; la loro funzione originaria è riconoscibile solo per la presenza di un camino e di un fornello in muratura<sup>265</sup>.

A Sante Marie, in via Cesare Battisti, si è straordinariamente conservata fino ai giorni nostri una vecchia casa di abitazione con ballatoio in legno, risalente forse al XVIII secolo, la quale venne in seguito trasformata in una stalla-fienile<sup>266</sup>. L'edificio fa parte della schiera di case che si susseguono lungo il ciglio nordoccidentale dell'altura del *Castejo*, sulla linea delle mura del vecchio borgo. Ha mantenuto pressoché integra la sua fisionomia originaria. Sono stati sostituiti nel tempo solamente alcuni elementi lignei, come le travi del solaio tra il primo e il secondo livello, con il conseguente rifacimento del tavolato pavimentale; ma la disposizione di tutte le travature è rimasta inalterata.

La casa presenta una pianta trapezoidale di circa 4/6 x 6 m e si sviluppa su tre livelli separati da solai di legno, i primi due accessibili direttamente dalla strada (figg. 201, 202, 203). Il locale al piano inferiore, avente molto probabilmente fin dalle origini funzione di stalla o magazzino, è raggiungibile in discesa per mezzo di pochi lunghi scalini. L'ingresso è costituito da un portale arcuato in pietra liscia; la parte interna della porta, alle spalle della mostra lapidea, è sormontata da un architrave ligneo composto da due travi affiancate con sezione di 15 cm che sostengono il muro soprastante alto più di 5 metri. Si sale al piano superiore con una scaletta in muratura esterna all'edificio, cui segue un breve corridoio che immette in un'ampia stanza la cui originaria destinazione abitativa è suggerita dai lacerti di intonaco che si conservano sulle pareti, ma anche dalla presenza di una canna fumaria sul lato meridionale, di cui si vede da sotto l'imboccatura; sono inoltre visibili sulle pareti tre nicchie che sono state successivamente tamponate. La sala è coperta da un tetto spiovente a falda unica sostenuto da una capriata; nel settore meridionale più alto è stato ricavato un soppalco profondo circa due metri, raggiungibile con una scala a pioli, il quale comunica tramite una porta con il ballatoio esterno (fig. 204); quest'ultimo conduce a ovest verso un

ambiente, ora inagibile, ricavato nel corpo di fabbrica adiacente. Le travi e il tavolato pavimentale del ballatoio poggiano su una grossa trave maestra incastrata nelle opposte facciate dei due edifici limitrofi, come quella che più in alto sostiene il piovente del tetto. Verso l'esterno il passaggio pensile era chiuso da una fila di tavole verticali (fig. 205). Tutti gli elementi lignei originali dei solai e del tetto sono lavorati in modo molto sommario. Le due grandi travi maestre sulla facciata sono costituite da tronchi di castagno non squadrate e dal profilo sinuoso. Le tavole più vecchie del pavimento del ballatoio, che si sono conservate sopra il corridoio d'ingresso all'abitazione, non sono spianate e restano larghi interstizi tra l'una e l'altra.

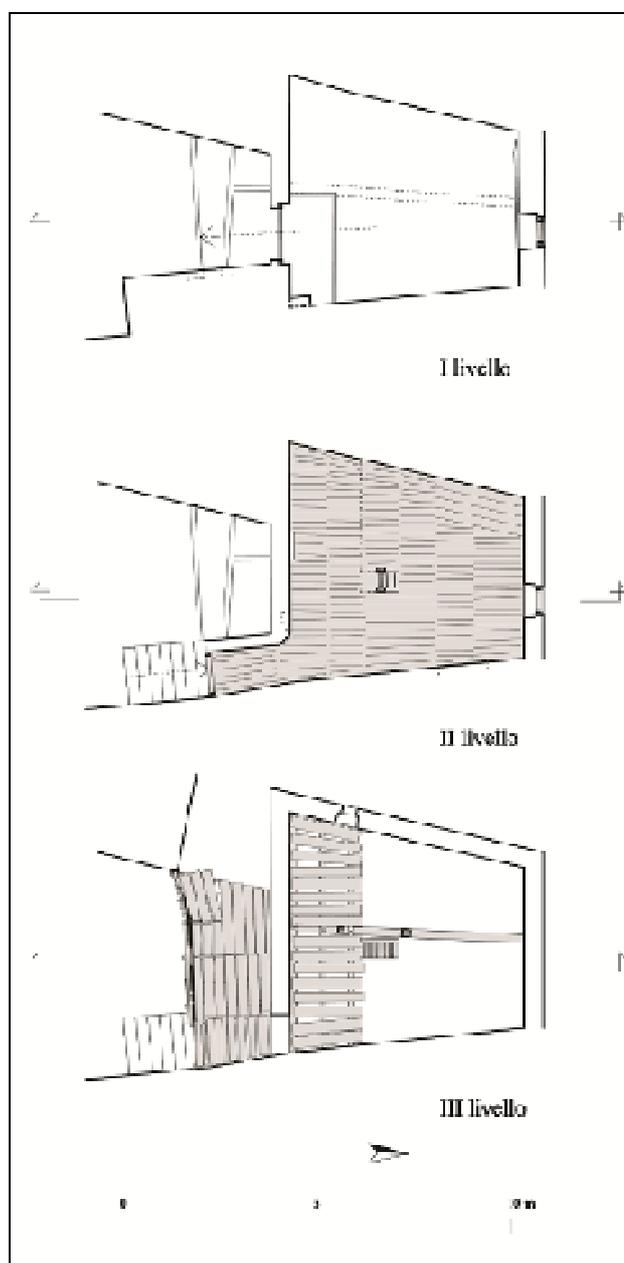


Fig. 201 – Sante Marie. Casa con ballatoio Cursi, in via Cesare Battisti. Planimetrie dei tre livelli (rilievo di M. Bianchini)

<sup>265</sup> Una casa di questo genere, ora riutilizzata come deposito, mi è stata mostrata a Sante Marie dal proprietario che vi abitava quando era piccolo, negli anni cinquanta del secolo scorso.

<sup>266</sup> L'edificio si trova in via Cesare Battisti tra il n. 32 e il n. 34. Attualmente è inutilizzato; il proprietario abita nel palazzo di fronte e mi ha cortesemente fatto entrare nella vecchia casa consentendomi di fare foto e rilievi.

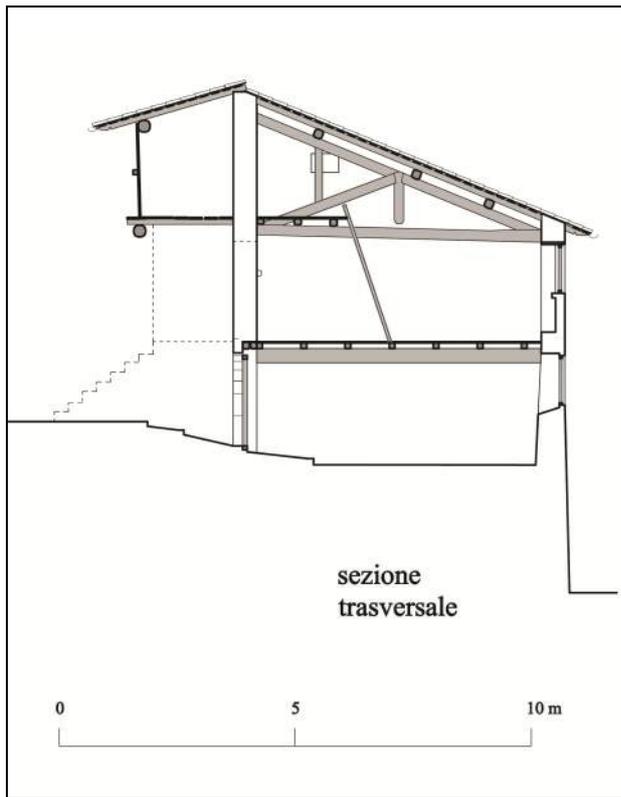


Fig. 202 - Sante Marie. Casa con ballatoio Corsi. Sezione trasversale (rilievo di M. Bianchini)

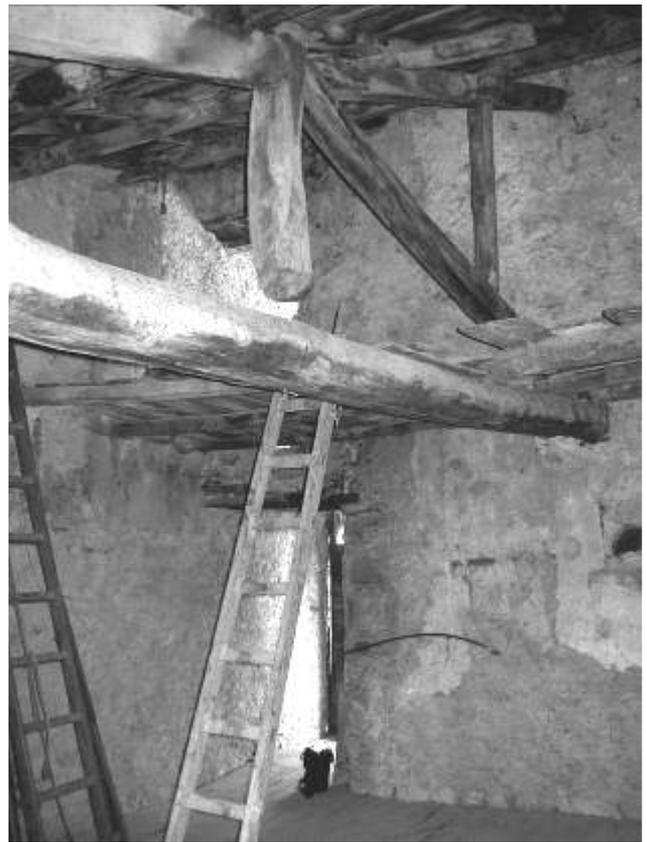


Fig. 204 - Sante Marie. Casa con ballatoio Corsi. Interno. Secondo e terzo livello



Fig. 203 - Sante Marie. Casa con ballatoio Corsi. Facciata su via Cesare Battisti



Fig. 205 - Sante Marie. Casa con ballatoio Corsi. Particolare della carpenteria della facciata

Balconi e ballatoi in legno sono elementi architettonici desueti e non comuni nella Marsica, raramente visibili anche nelle fotografie dei primi decenni del novecento. Tra le pochissime testimonianze del genere ci sono i balconi di alcune case di Tagliacozzo, lungo l'Imele, riprodotti in qualche foto d'epoca, alcuni dei quali sono tutt'ora esistenti, anche se modificati in maniera consistente dai restauri (fig. 206). I balconi originali erano impostati su travi fortemente sporgenti incassate nel muro della facciata; la fila superiore orizzontale, che



Fig. 206 – Tagliacozzo. Case con balconi lignei lungo l’Imele in due foto d’epoca (D. Colasanti)

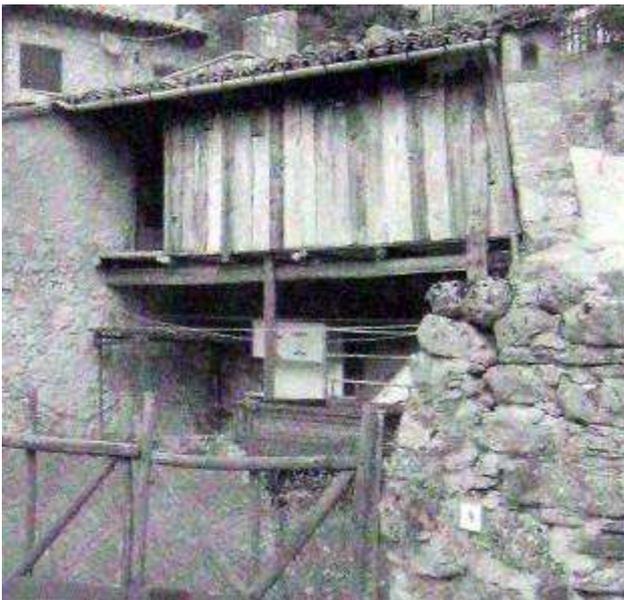


Fig. 207 – Gafio con parete di chiusura in tavole di legno a Pietracamela (C. Varagnoli)

reggeva il tavolato pavimentale, era puntellata da lunghe travi oblique, inserite nel muro circa un metro e mezzo al di sotto. Le ringhiere erano risolte con doghe verticali a giorno oppure da tavole orizzontali. Una parte del balcone poteva essere completamente chiusa da una struttura muraria leggera o da un semplice tavolato e trasformata in un vano. In linea generale nella Marsica la scarsa diffusione dei ballatoi, che hanno una funzione di passaggio e di collegamento tra due o più ambienti posti allo stesso livello, è dovuta soprattutto alla

limitata estensione in orizzontale della maggior parte delle abitazioni, costituite solitamente da un solo vano per ogni piano.

La realizzazione del balcone nella casa al *Castejo* di Sante Marie è stata favorita dalla collocazione della facciata in una rientranza del fronte stradale; in questo modo le travi maestre che sostengono sia la pavimentazione che la copertura sono solidamente incastrate nei muri degli edifici adiacenti che fanno ala. La struttura pensile serviva forse soprattutto ad ampliare verso l’esterno lo spazio abitativo molto angusto che risultava al terzo livello, sacrificato dalla pendenza del tetto; per cui è possibile che fin dalle origini vi fosse stata ricavata una piccola stanza, chiusa in facciata da un tavolato. Una soluzione di questa tipo troverebbe un confronto ancora più puntuale con il c.d. *gafio*, una sorta di terrazzo pensile, schermato in facciata da tavole di legno come il nostro, che una volta era diffuso sulla montagna teramana e di cui sopravvivono pochi esemplari nelle valli intorno al Gran Sasso e ai Monti della Laga<sup>267</sup> (fig. 207). Sono tipologie che evidentemente dovevano essere molto comuni in passato in tutto l’Abruzzo e che sono poi cadute in disuso, sostituite da corpi in muratura o da balconi con ringhiere in ferro.

Una testimonianza più recente, ma ugualmente di grande interesse, è una casa-torre di Sante Marie la quale è disabitata da oltre cinquant’anni; tuttavia è rimasta perfettamente integra all’interno perché i

<sup>267</sup> VARAGNOLI 2008, p. 76

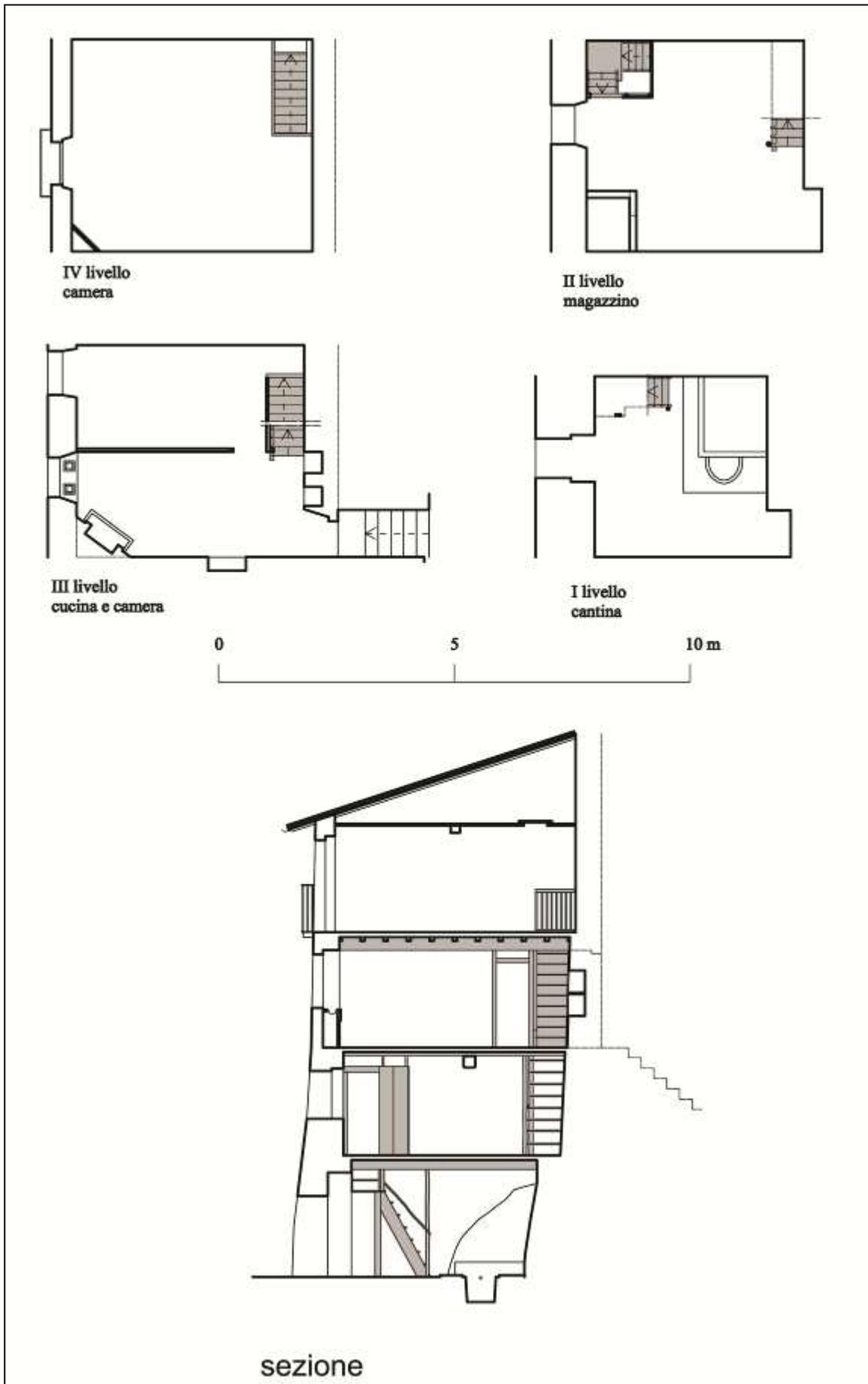


Fig. 208 – Sante Marie. Casa-torre D'Amadio. Planimetrie dei quattro livelli e sezione trasversale (rilievo di M. Bianchini)



Fig. 209 - Sante Marie. Casa-torre D'Amadio. Facciata verso la campagna a N del paese

proprietari si sono preoccupati nel frattempo di mantenere in buone condizioni perlomeno il tetto e gli infissi<sup>268</sup>. Si tratta di un fabbricato di quattro livelli che copre una superficie di ca. 6 x 5 m, incassato tra altri edifici in un isolato sul lato settentrionale del corso Garibaldi (fig. 208). L'unica parete esterna, in cui si aprono tutte le finestre, è rivolta a valle, verso la campagna (fig. 209). Lo stabile deve essere stato ristrutturato in seguito al terremoto del 1915 perché la facciata in pietra, scandita da robuste fasce di mattoni, è conforme ai nuovi criteri antisismici che si imposero nell'edilizia dopo tale evento, ma ha totalmente mantenuto l'impostazione di tipo tradizionale. I due piani inferiori, che sul retro si addossano al terreno in salita, ospitano gli ambienti di servizio, in quelli

<sup>268</sup> La casa è di proprietà della famiglia D'Amadio. Il fatto che l'edificio sia inserito in un tessuto edilizio ancora fittamente abitato ha indotto i proprietari a prendere quel minimo di accorgimenti che tutelassero la stabilità dell'immobile, pur non usandolo.



Fig. 210 - Sante Marie. Casa-torre D'Amadio. Scala dal III al IV livello

soprastanti stava l'abitazione. Al primo livello, parzialmente scavato nella roccia, si trova una vasca in cemento per l'ammortatura con pozzetto laterale; il secondo livello, che era adibito a magazzino, comprende in un angolo un grosso forno rettangolare in muratura; il piano soprastante è diviso in due ambienti da un tramezzo: una camera da letto e una cucina, quest'ultima dotata di due *fornacelle* sotto la finestra, camino e nicchia-dispensa. Una camera da letto più grande stava all'ultimo piano.

I vari piani sono divisi da solai e collegati da scale di legno a una o due rampe. L'accesso principale si apre al terzo livello nella cucina, dalla parte opposta della facciata, in direzione di corso Garibaldi, servito da una scaletta di pochi gradini e un corridoio che sottopassa un fabbricato attiguo. Un'altra porta si apre al primo livello, nella facciata, direttamente sugli orti e la campagna (fig. 209). Un'unica canna fumaria serve il forno e il camino al piano soprastante, traversando e riscaldando la camera all'ultimo livello. Si coglie una netta distinzione tra i due vani di servizio e la dimora, soprattutto per quanto riguarda le rifiniture degli intonaci e delle scale. Le pareti dei primi due piani sono rivestite da un ruvido strato di calce e nella parte più bassa la roccia è rimasta a nudo.



Fig. 211 - Sante Marie. Casa-torre D'Amadio. Scala dal I al II livello



Fig. 212 - Sante Marie. Casa-torre D'Amadio. II livello. Tramezzatura lignea intorno alla scala che sale al III livello

Nell'abitazione gli intonaci sono lisci e gradevolmente dipinti con tinte monocrome (rosa, salmone, giallo), provvisti di uno zoccolo scuro. La camera all'ultimo piano è dotata di un controsoffitto a incannucciata intonacata, in cui si trova una botola che consente di ispezionare il sottotetto (cfr. fig. 275 a p. 160). L'affaccio è garantito da un balconcino appena sporgente, cinto una ringhiera in ferro battuto con una piccola decorazione al centro.

Le scale sono costituite da tavole orizzontali inchiodate a una coppia di montanti. In quella che collega i due piani superiori gli elementi lignei sono piallati, l'alzato degli scalini è chiuso da tavole inchiodate sul retro (fig. 210; cfr. fig. 271 a p. 158); la botola all'ultimo piano è cinta da una ringhiera in travicelli verticali ben squadrati. Tutti gli elementi lignei della scala ai piani inferiori sono invece intagliati molto sommariamente, le ringhiere sono risolte con pali a profilo irregolare (fig. 211); la rampa del magazzino al secondo livello è chiusa da una sorta di scatola con due tramezzi, in cui si apre una porta, realizzati con rozze tavole disposte in verticale e inchiodate a un telaio, il quale ha lo scopo di isolare i piani superiori dalle emissioni moleste provenienti dal rustico (fig. 212).

Adiacente a questo stabile si trova un'altra casa-torre che si sviluppa su quattro livelli, la quale prospetta dalla parte di corso Garibaldi con una bella facciata tradizionale in pietrame dove si apre una finestra per ogni piano inquadrata da cornici lapidee lisce (fig. 213, Edificio A). L'edificio viene datato dai suoi abitanti al XVII-XVIII secolo. La proprietà è stata frazionata. Al terzo livello si trova un appartamento dove risiede una signora anziana il quale è rimasto uguale a novanta anni fa – compresi i mobili – con i pavimenti in *quadri* di Poggetello, le travi in castagno dei soffitti a vista, un forno in muratura triangolare nell'angolo dell'ambiente più grande, il camino in cucina<sup>269</sup> (figg. 214, 215). Le uniche innovazioni sono un piccolo bagno, un fornello a gas e un lavandino, installato in cucina tra la finestra e il camino che ha preso il posto delle *fornacelle*. L'abitazione si sviluppa su un solo piano e comprende quattro stanze su una superficie di circa 80 mq; una scala in cucina sale a un appartamento più piccolo, abitato dal fratello della proprietaria. L'estensione in orizzontale è notevole rispetto alle altre case tradizionali. Ciò è dovuto al fatto che l'immobile originario, composto dalla cucina e da un'altra stanza, ha incorporato in epoca imprecisata due vani posti allo stesso livello nella casa-torre adiacente; per l'occasione è stata aperta

<sup>269</sup> Un'abitazione di questo genere costituisce ormai davvero un *unicum* tanto da essere stata presentata in un film-documentario avente per oggetto i mestieri tradizionali di Sante Marie (COMUNE DI SANTE MARIE 2006)



Fig. 213 – Sante Marie. Casa Di Giacomo. Facciata verso corso Garibaldi



Fig. 215 – Sante Marie. Casa Di Giacomo. Appartamento al III livello. La padrona di casa nella sua cucina

una porta nello spesso muro comune ai due edifici. (fig. 213)

Quasi tutte le case dei paesi hanno subito attraverso i secoli tali interventi di trasformazione, dovuti a fenomeni di frazionamento della proprietà ai diversi piani di uno stesso stabile e contemporaneamente di accorpamento di immobili vicini, processo che è stato favorito dai rapporti di adiacenza degli stretti e alti edifici caratterizzati da spazi interni troppo esigui. Con il passare del tempo l'abitazione che si estende in orizzontale tende a prendere inevitabilmente il sopravvento per la sua maggiore comodità rispetto alle dimore verticali che costringono a un continuo saliscendi sulle scale; la tendenza, soprattutto nel corso del novecento, è quella di portare gli animali, il fieno e gli attrezzi agricoli alla periferia del paese e tenersi in casa, al piano, la dispensa e il ripostiglio.

#### 4) La stalla-fienile

Gli ambienti destinati a stalla, legnaia, cantina, magazzino e affini sono sovente ricavati all'interno di edifici a sé stanti, adiacenti oppure distanti dall'abitazione. Il tipo più comune si sviluppa su due piani, coperto da uno o due spioventi. Il modello che si è imposto dappertutto è quello della stalla sormontata dal fienile che si adatta eventualmente anche ad usi diversi (fig. 216). L'organizzazione dell'interno è sostanzialmente uguale in tutti gli edifici: al pian terreno si trova la stalla con lunghe mangiatoie laterali in muratura, rivestite sul bordo da una trave di legno (fig. 217); il pavimento è in acciottolato; al centro o su uno dei lati lunghi corre il canale di raccolta del letame, profondo pochi centimetri e bordato da pietre calcaree più lunghe delle altre (fig. 218); al piano superiore, sopra il solaio in travi e tavole di castagno, si trova il fienile

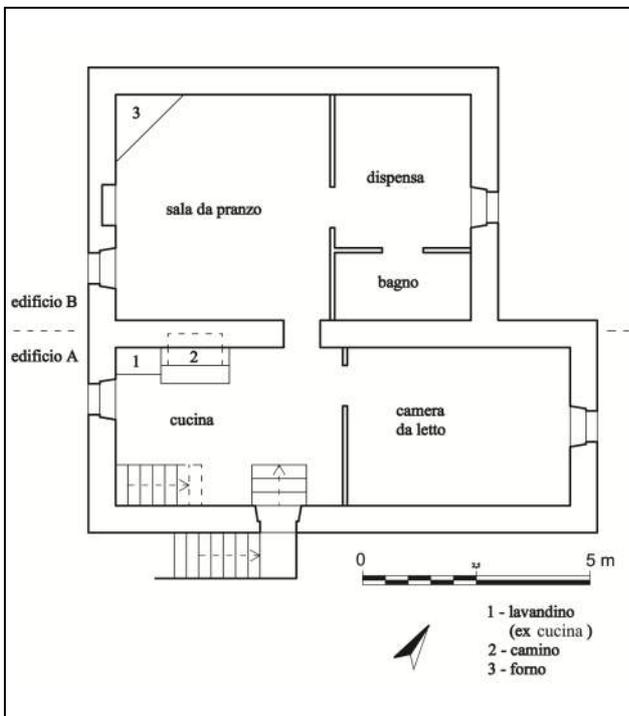


Fig. 214 – Sante Marie. Casa Di Giacomo. Pianta dell'appartamento al III livello (rilievo di Marco Bianchini con misurazioni "a occhio")



◀  
 Fig. 216 – San Giovanni (Sante Marie). Stalla-fienile sulla Strada Comunale dei Carboni



Fig. 217 – Mangiatoia in una stalla-fienile di Scurcola



Fig. 219 – San Giovanni. Tettoia su pilastri, destinata a rimessa, posta a fianco della stalla-fienile



Fig. 218 – Santo Stefano. Palazzo-fattoria Zangrilli. Canale di raccolta del letame nella stalla delle vacche



Fig. 220 – Sante Marie. Stalla-fienile sul limite settentrionale del paese, con terrazzo ligneo pensile

raggiungibile con una scaletta a pioli, dall'interno attraverso una botola, oppure dall'esterno appoggiandola a una finestra (fig. 185 a p. 119). Se l'edificio sta su un declivio il piano superiore è accessibile direttamente da una porta che si apre sul lato a monte. Tra le tavole del solaio, vicino le pareti, si lasciano delle aperture che consentono di gettare il fieno nelle mangiatoie sottostanti. La maggior parte di questi fabbricati presenta in facciata una larga porta di accesso inquadrata da due finestre quadrate che danno luce e aria all'interno (fig. 216); sopra la porta si trova la più grande finestra rettangolare del fienile. Le dimensioni planimetriche non si discostano da quelle delle case-torre tradizionali – mediamente dai quattro ai sei metri per lato – ; ma alcuni fabbricati, soprattutto nelle periferie, possono raggiungere dimensioni considerevolmente più grandi (cfr. fig. 267 a p. 157).

La graduale scomparsa dei muli, che un tempo costituivano l'unico mezzo di trasporto per i contadini del luogo, insieme a quella dei piccolissimi nuclei di pecore, capre e bovini che servivano al sostentamento dei loro proprietari, ha portato a una inevitabile riconversione di tutte le stalle, molte delle quali sono tutt'ora utilizzate come rimesse per mezzi meccanici, depositi di attrezzi agricoli, pollai e soprattutto legnaie. Molti edifici invece sono caduti in abbandono.

Sono abbastanza diffuse le tettoie addossate al corpo in muratura, generalmente usate come legnaie, sostenute da pilastri o da pali di castagno, con le luci chiuse talvolta da rozzi tavolati (fig. 219). Varie strutture di questo tipo, anche di grandi dimensioni e articolate su due piani, utilizzate come depositi di paglia, tronchi e fascine, si trovano sul versante settentrionale del paese di Poggetello. Corpi pensili di legno sono stati realizzati in qualche caso per ampliare lo spazio destinato all'immagazzinamento delle derrate al piano superiore con soluzioni che appaiono condizionate dalla morfologia del fabbricato in muratura (fig. 220).

Le soluzioni costruttive nei rustici sono improntate alla massima semplicità ed economia (fig. 216). Nelle inquadrature di porte e finestre raramente si impiegano conci squadrate. Gli architravi sono risolti quasi sempre da spesse tavole di legno, talvolta protette dal peso della muratura soprastante con un'altra tavola incastonata nella parete poco sopra. Le spalle delle aperture sono in blocchi lapidei approssimativamente rettangolari, misti a pietre più piccole e laterizi; nel novecento diventano frequenti stipiti e archi ribassati in mattoni. Le feritoie sono invece più spesso incorniciate da quattro grossi blocchi di pietra che sono lavorati con tagli rettilinei sulle facce esterne e sul contorno della finestra, mentre gli altri lati restano irregolari. Le

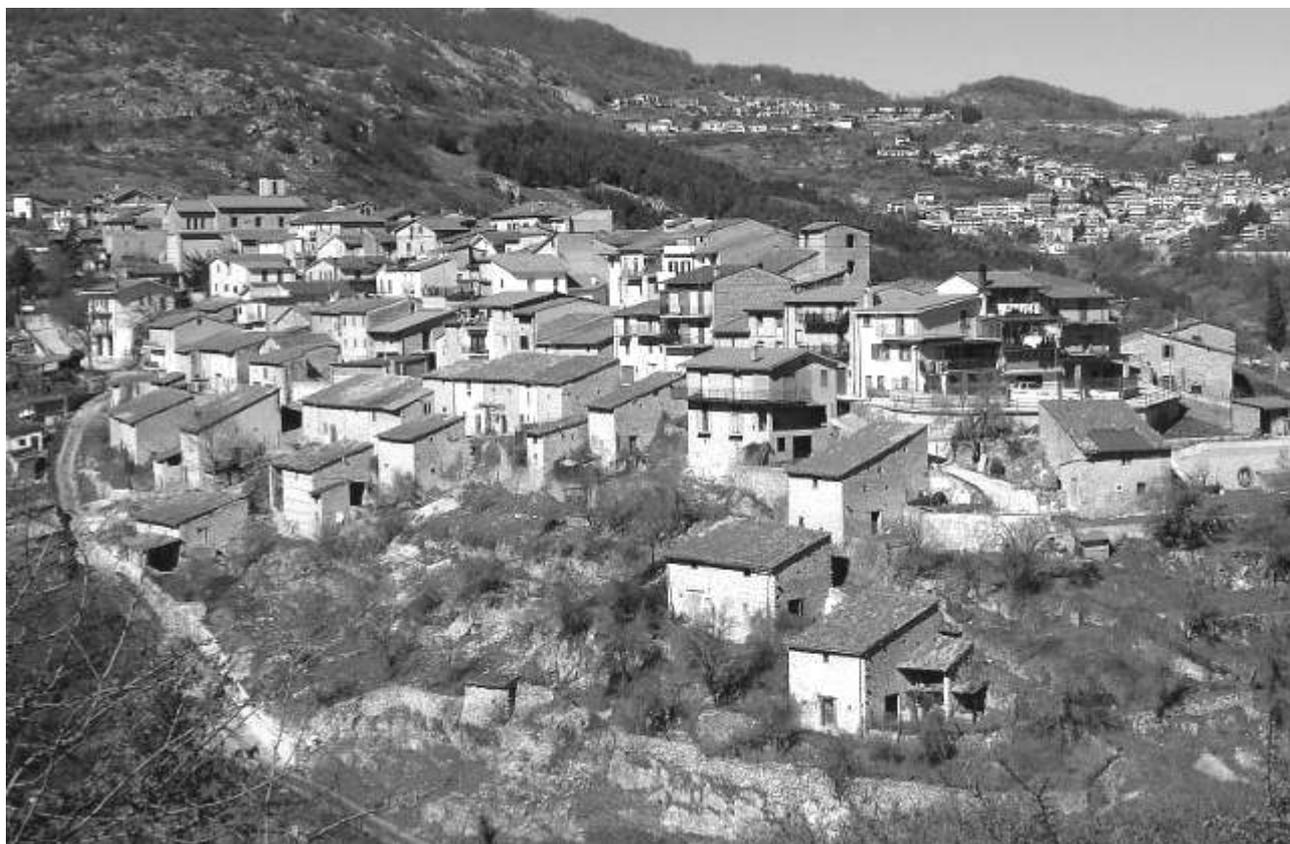


Fig. 221 – San Giovanni. File parallele di stalle-fienili sul versante sudoccidentale del paese (foto di M. Di Giovanni)



Fig. 222 – San Giovanni. Gruppo di stalle-fienili in via Grotta della Valle, sul margine sudoccidentale del paese

travi portanti dei solai e dei tetti sono costituite da tronchi di castagno non squadrati che molte volte “bucano” i muri perimetrali in cui sono incastrati e sono visibili all'esterno (fig. 267 a p. 157). Le imposte sono formate da tavole inchiodate fra loro e incernierate a due ritti sistemati dietro gli stipiti in muratura oppure a un rozzo telaio che è inchiodato alla faccia esterna del muro (fig. 220). Le feritoie, che restano aperte per assicurare il ricambio dell'aria all'interno della stalla, vengono sbarrate con due o tre aste di ferro incrociate.

Molti di questi edifici stanno all'interno dei paesi, in mezzo alle abitazioni. Il maggior numero, soprattutto nel corso del novecento, è stato costruito in periferia. Nella gran parte dei casi corrispondono ancora oggi con il margine del paese, prospettando sulla campagna circostante, fortunatamente non occultati da espansioni edilizie più recenti. Questi fabbricati rurali formano spesso lunghe file o compatti raggruppamenti su un bordo dell'abitato che si impongono sul panorama circostante e formano l'immagine del paese per chi viene da lontano. Hanno pertanto un grande valore paesistico, anche perché quasi tutti hanno conservato l'aspetto originario, caratterizzato specialmente dalle tradizionali cortine in pietra, a differenza delle case di abitazione che sono state stravolte in gran numero da intonacature e superfetazioni. Circondano quasi completamente il piccolo borgo di Poggetello, riempiono i pianori che costeggiano Tremonti, prolungano le case in pietra di Scanzano con corpi di fabbrica diversamente articolati in direzione degli orti adagiati sul declivio; sul lato nordorientale di Sante Marie sveltano lungo l'alto crinale che incombe sulla valletta sottostante, conferendo ancora oggi un aspetto molto tradizionale a questa parte del paese. Fra tutti, il gruppo più consistente e caratteristico si trova nel versante sudoccidentale di San Giovanni, piccola

frazione di Sante Marie (fig. 221); qui i fabbricati rurali si dispongono su file parallele digradanti sul declivio; quella adiacente al paese è una barriera compatta, in basso gli edifici diventano gradualmente più radi. L'omogeneità architettonica dell'insieme è dovuta soprattutto al comune orientamento dei tetti a piovante unico che assecondano il pendio. Gli ambienti al piano inferiore si aprono con ampie porte in direzione della campagna; sul retro le file di fabbricati sono costeggiati da viuzze, su cui si allineano gli usci più piccoli che danno accesso ai locali superiori (fig. 222).

## 5) Il casaletto

Un'altra categoria edilizia caratteristica del territorio in esame è quella dei **casaletti**, edifici rustici situati in campagna, talvolta posti nelle vicinanze di un casale di cui costituiscono un accessorio, ma generalmente del tutto isolati. Se ne trovano in gran numero sui soleggiati versanti sudoccidentali delle Serre e del Colle dei Tufi, tra Sante Marie e Tagliacozzo, un tempo coltivati, soprattutto a vigneti, ora abbandonati e coperti da una vegetazione arbustiva in rapida crescita. I casaletti, in un contesto in cui le proprietà terriere erano frazionate in un'infinità di lotti di dimensioni minime, erano edifici di dimensioni più piccole rispetto ai rustici dei paesi, generalmente a un solo piano e coperti da un'unica falda piovante; erano serviti da una fitta rete di mulattiere e fungevano da rimessa dei pochi attrezzi agricoli usati per coltivare gli appezzamenti sparsi nei paraggi. La maggior parte era utilizzata anche per la produzione del vino (fig. 223, 224). Contenevano pertanto una grande vasca rettangolare che occupava di solito circa una metà del vano interno, dalla parte opposta all'entrata, in cui si gettava l'uva che veniva poi pestata con i piedi per ricavarne il mosto (ammostatura). Il fondo del bacino, che era bordato sul davanti da un muretto, si trovava a una quota più alta rispetto al pavimento della stanza ed era raggiungibile tramite una scaletta. La vasca veniva pertanto impiantata sempre sulla parte più alta del declivio e poteva essere alimentata direttamente dall'esterno, tramite una finestra che si apriva sul retro. Il mosto scolava attraverso un foro in un pozzetto di raccolta, rettangolare o circolare, che era situato a fianco della vasca, oppure sotto il parapetto (fig. 225). In quest'ultimo caso era scavalcato dal muro con un arco in pietra o a mattoni; il liquido veniva prelevato dalla parte anteriore scoperta del pozzetto posta in corrispondenza del pavimento. Il vino veniva poi travasato dentro le botti, di cui si possono trovare ancora i relitti, e dentro *le cuppelle*,

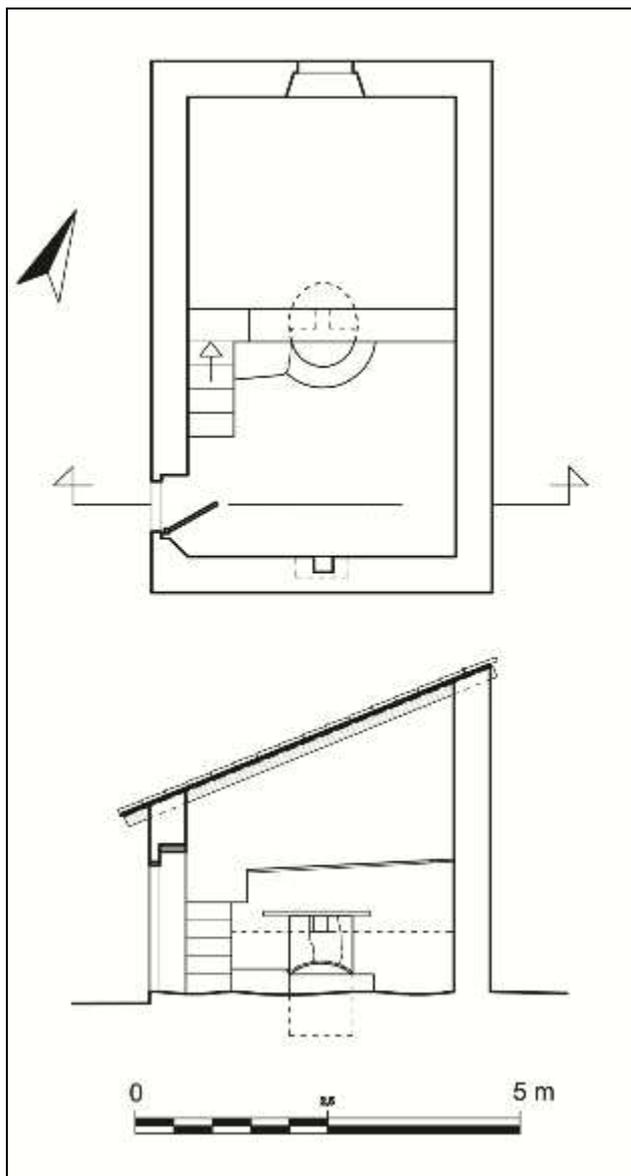


Fig. 223 - Fonte Scodella (Sante Marie). Casaleto per la produzione del vino. Pianta e sezione (rilievo di M. Bianchini)



Fig. 224 - Fonte Scodella (Sante Marie). Casaleto per la produzione del vino. Veduta dell'esterno



Fig. 225 - Fonte Scodella (Sante Marie). Casaleto per la produzione del vino. Fronte della vasca per l'ammostatura e pozzetto di raccolta del mosto

barilotti che venivano trasportati al paese con il mulo. Una parte del prodotto restava sul posto e veniva consumato sui campi.

Nei pressi della stazione di Sante Marie è stato restaurato qualche decennio fa un casaleto del XVIII secolo, destinato alla produzione dell'uva, che si distingue dagli altri per le sue maggiori dimensioni<sup>270</sup> (figg. 227, 228). L'edificio, costruito sul declivio, era coperto da un tetto a due falde; la metà anteriore verso valle era articolata in due piani, suddivisi da un solaio, cui davano luce il portale e la finestra soprastante che si aprivano in facciata; sul retro, a una quota più alta, era sistemata la grande vasca per l'ammostatura, profonda una trentina di centimetri la quale prospettava sul vano antistante con una parete alta più di due metri; nella parte superiore di questa, in corrispondenza del fondo della vasca, stava la bocchetta da cui fuoriusciva il mosto, ricavata in una grossa pietra cilindrica sporgente, sulla fronte della quale venne incisa la

<sup>270</sup> Il casaleto è stato restaurato negli anni '70 del secolo scorso dalla famiglia Romiti che lo ha trasformato in abitazione per le vacanze. L'esterno ha mantenuto l'aspetto originario con la muratura in pietra ancora in vista. L'interno è stato invece interamente ristrutturato. Ringrazio Furio, Annamaria e Belinda Romiti per avermi descritto in dettaglio l'originaria morfologia dell'interno e per avermi fatto riprodurre alcune fotografie dell'edificio che furono scattate prima del restauro.



Fig. 226 – Sante Marie. Casaletto Romiti, presso la Stazione F.S. sul versante meridionale delle Serre. Facciata. Fotografia del 1970 circa, anteriore al restauro (Foto Romiti)



Fig. 227 – Sante Marie. Casaletto Romiti. Lato posteriore. Fotografia del 1970 circa, anteriore al restauro (Foto Romiti)



Fig. 228 – Sante Marie. Casaletto Romiti. Stemma del portale

data 1772<sup>271</sup>. Il mosto non colava in un pozzetto in muratura ma all'interno di un grande contenitore mobile, poggiante sul pavimento della stanza. Il solaio che copriva l'ambiente anteriore stava grosso modo a livello con la vasca del mosto, da cui era raggiungibile, e poteva essere sfruttato come magazzino. Nella facciata del casaletto era stato sistemato dall'orgoglioso proprietario – cosa insolita per un edificio rustico – un bel portale in pietra calcarea con i dadi all'imposta dell'arco decorati da una rosetta; sul concio in chiave era scolpito in rilievo il suo nome “*Gaetano*” insieme all'immancabile trigramma IHS accompagnato dal simbolo con tre chiodi incrociati nelle punte. In un momento successivo venne incisa nella parte inferiore del concio una dedica alla “*sposa suua Teresila*” (fig. 228). In prossimità dell'edificio si trovava una sorgente. Nel terreno circostante, in mezzo alla macchia, si intravedono i relitti di vecchi vigneti.

Alcuni casaletti di epoca relativamente recente, situati nelle zone più antropizzate del Colle dei Tufi, sono ancora integri e riutilizzati come depositi di legna e attrezzi; quelli delle Serre sono tutti allo stato di rudere e raggiungibili con difficoltà, dato che le numerose mulattiere della zona, disabitata e selvaggia, sono state quasi completamente cancellate dalla vegetazione.

## 6) La colombaia

In quasi tutti i paesi sono visibili ancora oggi alcune colombaie in disuso (dette anche palombare o piccionaie) facilmente riconoscibili per i caratteristici fori triangolari sull'esterno del fabbricato, bordati da laterizi, con lato di 20-30 cm, che servivano per il passaggio dei piccioni. L'allevamento di questi uccelli era ovunque largamente praticato fin dall'antichità per la prelibatezza delle carni e perché lo sterco era considerato un ottimo fertilizzante per i campi<sup>272</sup>. In qualche raro caso le colombaie sono edifici a sé stanti, realizzati appositamente per questo tipo di allevamento, ma quasi sempre sono ricavate nella parte superiore di costruzioni destinate ad usi diversi, sia rustici che abitazioni. Alcune residenze signorili – ne esistono un gran numero nella ricca campagna reatina<sup>273</sup> – erano dotate di una o più torrette che avevano un notevole valore ornamentale, collocate sull'asse centrale dell'edificio oppure abbinata simmetricamente agli

<sup>271</sup> La parte superiore del muro della vasca comprendente la bocchetta è stata conservata nel giardino del casaletto.

<sup>272</sup> Varrone lo considerava il migliore di tutti (Marcus Terentius Varro, *De re rustica*, III, 7).

<sup>273</sup> LORENZETTI 2009, pp. 205-223



Fig. 229 – Scanzano. Torre colombaia in corso S. Atanasio, su un palazzetto di proprietà Antonini

angoli, spesso provviste di eleganti tetti a quattro pioventi. Strutture di questo genere erano contraddistinte da una serie di elementi architettonici che erano considerati indispensabili per la protezione dei piccioni, consigliati dai trattati sulla materia<sup>274</sup>, ma che potevano avere anche una importante funzione decorativa caratterizzandosi come tratti distintivi delle più pregevoli torri-colombaie (fig. 229). Le finestre triangolari per i piccioni, le cui esigue dimensioni impedivano l'accesso di uccelli rapaci più grandi, venivano disposte con disegni simmetrici; componevano inoltre dei caratteristici rosoni che assicuravano una adeguata ventilazione dell'interno. Sotto queste aperture correva una fascia perimetrale sporgente in laterizi, spesso elegantemente sagomata, che serviva da posatoio per i piccioni e al tempo stesso costituiva una barriera difficilmente valicabile per i

predatori che si arrampicavano sulle pareti esterne. La torre doveva inoltre essere sempre intonacata, anche se l'edificio sottostante non lo era, in modo che la superficie liscia del rivestimento rendesse ulteriormente difficoltosa la scalata di animali nocivi. Il vano interno non doveva essere troppo angusto, in ogni caso di altezza non inferiore a due metri; le pareti erano inoltre perforate da numerose buche dove si ricoveravano i volatili.

Nella Marsica occidentale le colombaie che si conformano ai modelli suddetti sono in realtà molto poche. L'esemplare più pregevole, realizzato secondo tutti i dettami in materia, il quale sembra richiamarsi volutamente sul piano architettonico ai modelli signorili, anche se in forme più semplici, è una torre colombaia rettangolare realizzata a Scanzano, su un palazzetto di proprietà degli Antonini, lungo il corso (fig. 229). Il tetto è a quattro falde e la facciata è organizzata simmetricamente con due rosoni sopra una fila di aperture triangolari; alla base di quest'ultime corre

<sup>274</sup> Ad es. nel *Trattato dell'agricoltura* scritto da Pietro De Crescenzi nel XIV secolo (DE CRESCENZI 1784, vol. II, libro IX, pp. 273-275).

una fila di mattoni sporgenti, non sagomati, che risvolta in verticale presso i due angoli opposti a ulteriore protezione delle finestre. Il corpo della torre è intonacato a differenza della facciata sottostante. Un'altra torretta sventa su un corpo adiacente a un palazzo rinascimentale in cui si apre la Porta Portella a Scurcola (fig. 230). La struttura, coperta da un solo piovente, non ha valenze ornamentali, anche perché è poco visibile dalla stretta via sottostante; è realizzata in ogni modo secondo le buone regole con formulazioni simili a quelle della torre di Scanzano. Troviamo qui un solo rosone centrale che è affiancato da due gruppi simmetrici di finestre triangolari, ma anche in questo caso la fascia sporgente di mattoni gira verso l'alto ai due margini; la superficie esterna è intonacata come al piano sottostante, mentre non lo è al livello inferiore dell'edificio.

La maggior parte delle colombaie è realizzata dentro fabbricati di tipo rurale. La più grande, destinata all'allevamento di un numero consistente di volatili, è una torre situata alla periferia di Poggio Filippo, che affianca un altro rustico e di cui è crollata un'intera parete (fig. 231). A eccezione di un ambiente di servizio situato al pian terreno, tutto lo spazio interno, per un'altezza di circa sette metri, era destinato a ospitare i piccioni i quali potevano sistemarsi dentro più di duecento cellette rettangolari ricavate nei muri perimetrali e disposte su una decina di file orizzontali; ciascuna di queste disponeva di un ruvido davanzale sporgente realizzato con una grossa pietra calcarea. Alcune file di cellette erano adiacenti e sovrapposte, separate orizzontalmente da grosse tavole di legno che dovevano avere anche una funzione statica, incatenando la muratura in pietra e calce che era indebolita da queste numerose cavità. La struttura era dotata di tutti gli elementi ritenuti necessari per questo genere di allevamento. Sulle pareti esterne ben intonacate si aprivano le finestre triangolari, sottolineate da un davanzale continuo in laterizi, e almeno un rosone in mattoni che è stato in seguito tamponato. Nella parte superiore della torre si aprono anche due grandi finestre rettangolari, con architravi lignei, le quali erano indispensabili per garantire il ricambio dell'aria a un ambiente così grande e dovevano essere protette da grate di legno o di metallo.

Altre costruzioni rurali di questo tipo sono assai più modeste per quanto riguarda sia le dimensioni che gli accorgimenti adottati sulle pareti. Gli intonaci, considerati un costoso rivestimento riservato alle abitazioni signorili, erano pressoché inesistenti; i davanzali a mattoni e i caratteristici rosoni erano elementi eventuali, così come le cellette interne; gli uccelli prendevano posto dove

capitava, fra le travi del tetto, su tralicci di legno o anche fra i rottami. La ventilazione del vano poteva essere risolta da una normale finestra rettangolare protetta da una grata. Una rustica torretta in pietra a tre piani, i primi due destinati a magazzini, si trova nel centro storico di Tremonti, appoggiata alla ripida e rocciosa parete montuosa su cui incombe il



Fig. 230 – Scurcola. Torre colombaia su un palazzo presso Porta Portella



Fig. 231 – Poggio Filippo. Torre colombaia in via Santa Maria



Fig. 232 – Tremonti. Piccola torre colombaia sul margine del vecchio borgo, sotto il castello

castello medievale (fig. 232). L'ambiente superiore ricavato sotto il piovente è privo di cellette ma abbastanza arioso, alto più di tre metri; sulla facciata esterna, caratterizzata da uno spigolo arrotondato e priva di intonaco, si aprono una fila di aperture triangolari e un piccolo rosone racchiusi su tre lati dalla solita cornice sporgente di laterizi. Un rustico a due piani abbastanza simile, ma più recente e ancora più modesto, provvisto di una finestra rettangolare chiusa da una grata e di due aperture triangolari, con un solo mattone sporgente all'esterno come posatoio, si trova in una viuzza del centro di Scurcola addossato a una casa più vecchia (fig. 233).

Una gran parte delle colombaie è costituita da piccole installazioni senza pretese che sfruttano spazi di risulta, anche molto angusti, solitamente nei sottotetti sia dei rustici che delle abitazioni. Il più delle volte ci si limitava ad aprire un paio di finestrine triangolari sulla parete per far entrare i piccioni, senza disporre alcuna protezione intorno (fig. 234).



Fig. 233 – Scurcola. Piccolo fabbricato rustico a due piani presso via della Trinità con colombaia nel vano al piano superiore

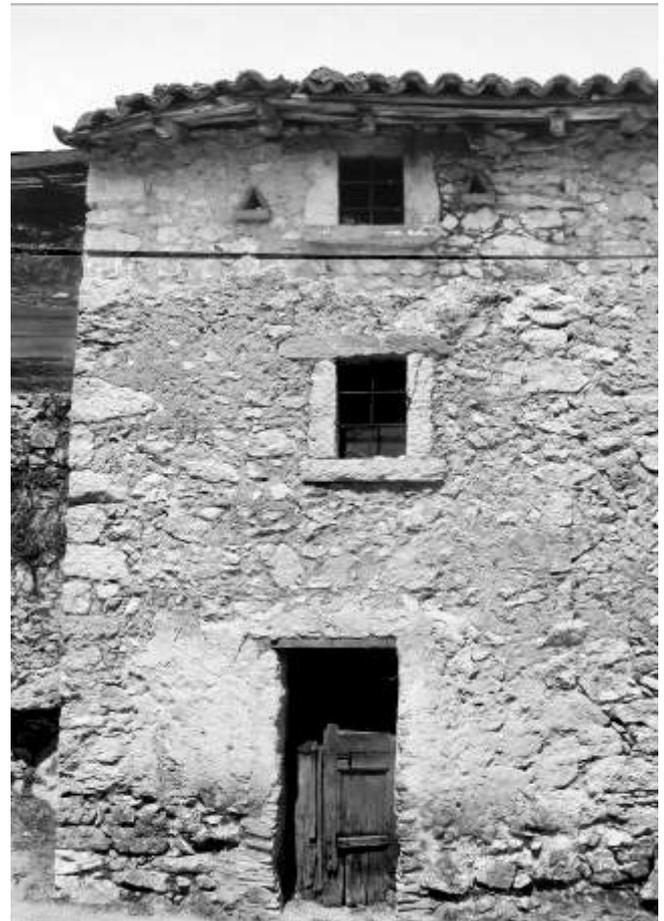


Fig. 234 – San Giovanni. Vecchia casa rurale con colombaia nel sottotetto

## 7) Il mulino

L'energica idraulica dei numerosi corsi d'acqua della regione era sfruttata per la macinazione del grano. In età moderna hanno operato vari impianti sparsi sul territorio. Tra il XVI e il XVIII secolo, come attestato dai catasti, ce n'era uno per ciascuna Università del Ducato (Castellafiume, Cappadocia, Verrecchie, Scurcola, Sante Marie, Tremonti, Colli e Carsoli); altri due stavano a Magliano. Un nucleo più consistente era a Tagliacozzo, comprendente cinque mulini lungo il corso dell'Imele. Le mole erano tutte di proprietà dei Colonna, i quali beneficiavano della concessione feudale monopolistica dello sfruttamento dell'energia idraulica dei fiumi sul loro territorio. La famiglia ducale li affittava a *molinari*, ma ne manteneva il controllo e curava la manutenzione degli edifici e delle macchine attraverso un apposito funzionario di Corte<sup>275</sup>. Tutti i mulini hanno continuato a operare nell'ottocento dopo l'eversione feudale. A Tagliacozzo alla fine del secolo quattro opifici erano di proprietà dei principi Corsini, che erano eredi dei Colonna, altri due appartenevano alla famiglia Tocci<sup>276</sup> (fig. 235). A valle dei mulini, in prossimità del Borgo Vecchio, si trovava anche una *gualchiera*, macchina azionata dalla forza idraulica attraverso una ruota verticale ad asse orizzontale che serviva per la follatura della lana; nell'ottocento venne poi trasformata in mola per il grano.

Un altro importante nucleo "industriale", comprendente almeno dodici mulini, costruiti tutti nel XVII secolo, era situato a Santo Stefano, tra Corvaro e Borgorose, dove le macchine potevano sfruttare l'energia idraulica del torrente Apa, captato da una galleria lunga 750 metri, larga mediamente un metro e alta circa un metro e mezzo, la quale era stata realizzata dai Romani come fonte di rifornimento idrico per gli agglomerati urbani della Piana di Corvaro<sup>277</sup>. I mulini, che utilizzavano il condotto sotterraneo come serbatoio di carico, si dislocarono lungo il canale che dallo sbocco della galleria (a mille metri di quota) scendeva verso il paese. Nel novecento funzionavano tutti come macine per il grano; ma si è ipotizzato che nei primi tempi alcuni impianti lungo il fiume potessero essere destinati a *gualchiere*, considerata la grande quantità di ovini allevati nella zona.

I mulini ad acqua sono classificati in due famiglie tenendo conto della posizione della ruota idraulica: *mulini verticali* (o ad albero orizzontale) che fanno uso direttamente della forza dell'acqua e

*mulini orizzontali* (o ad albero verticale) che presuppongono l'ingresso regolato dell'acqua all'interno della struttura tramite una canalizzazione. Nel primo caso la potenza sviluppata dipende dalle dimensioni della ruota, nel secondo caso dalla differenza tra il livello di adduzione e quello di uscita dell'acqua. La natura montuosa dell'Abruzzo interno, che consentiva di derivare l'acqua da livelli più elevati aumentandone la forza di caduta, ha largamente favorito la diffusione di quest'ultimo tipo di impianti. Il meccanismo del *retrecene*, ovvero della ruota a pale a rotazione orizzontale, essendo coassiale con le macine aveva d'altra parte il vantaggio di utilizzare ingranaggi più semplici rispetto a quelli impiegati nell'altro tipo di mulini, dove occorreva trasformare il moto rotatorio verticale delle pale in moto orizzontale; ciò comportava di conseguenza minori costi di fabbricazione e manutenzione.

Il mulino orizzontale era ospitato in un piccolo fabbricato in muratura sotto il quale veniva canalizzato un corso d'acqua (fig. 236). L'ambiente interno conteneva la macina che era azionata da una ruota (*turbina*) sistemata nel vano sotterraneo (*carcerario*) le cui pale erano spinte orizzontalmente dal passaggio dell'acqua. Questa doveva affluire impetuosamente per produrre la potenza necessaria, pertanto alle spalle dell'edificio veniva realizzato un



Fig. 235 – Tagliacozzo. Vecchi mulini sull'Imele in una foto d'epoca (R. Mancini)

<sup>275</sup> COLASANTI 2006, pp. 267-275.

<sup>276</sup> GATTINARA 1894, p. 81

<sup>277</sup> D'ANASTASIO – MARTORELLI 2010

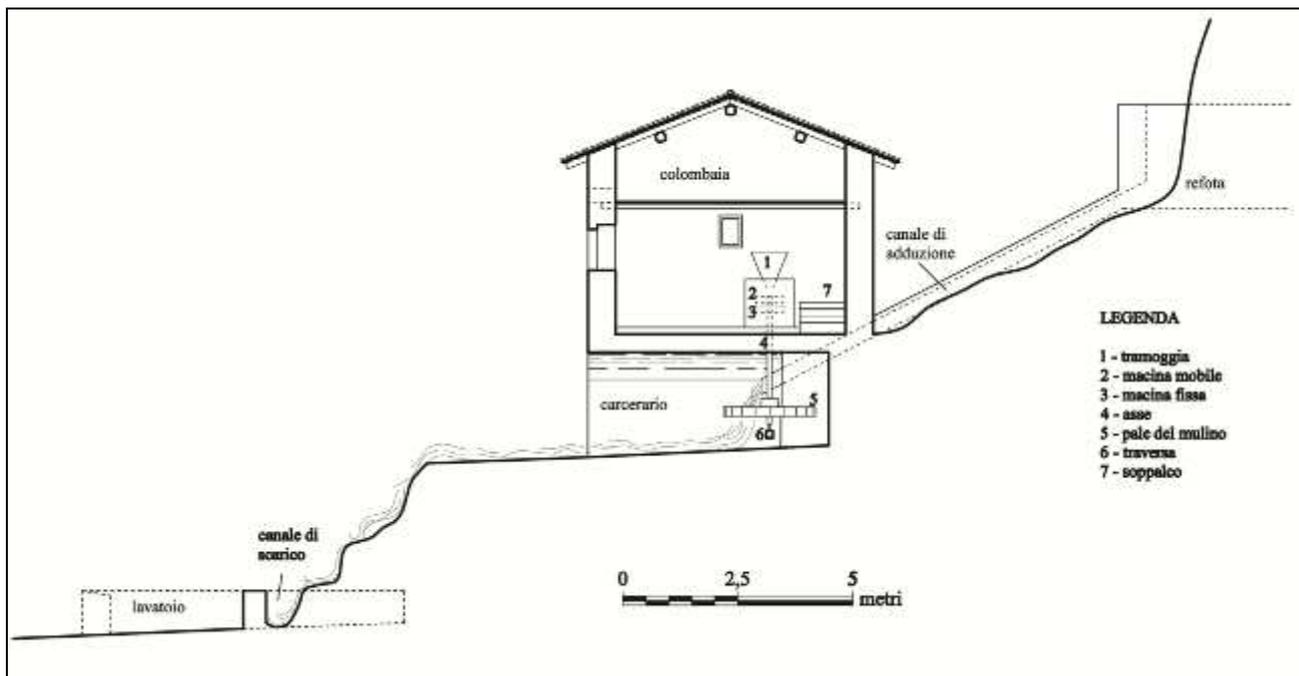


Fig. 236 – Mulino di Verrecchie. Sezione ricostruttiva con i macchinari originali (rilievo di M. Bianchini con misurazioni “a occhio”)

serbatoio di carico (*refota*), in cui era derivata l'acqua del fiume tramite un canale ed era sbarrata a valle da una robusta paratia di legno. Aprendo uno sportello cernierato e graduato alla base della paratia, l'acqua precipitava nel carcerario dove muoveva la ruota e fuoriusciva attraverso un arcone dal lato opposto dell'edificio. Come si è detto, i mulini di Santo Stefano utilizzavano come refota la galleria romana situata a monte. Negli altri casi si provvedeva a scavare nel terreno una sorta di grande vasca. Tra il fondo della refota e il carcerario si lasciava un notevole dislivello, risolto da un canale discendente fortemente inclinato, in modo che l'acqua cadesse a pressione con violenza. Nel mulino Martorelli di Santo Stefano il canale discendente era costituito da un unico tronco di quercia lungo circa sette metri, squadrato all'esterno e scavato all'interno, che attraversava il muro perimetrale della mola ed entrava nel carcerario attestandosi a circa venti centimetri dalla turbina.

La ruota era composta da palette in legno lavorate con un profilo concavo sul lato che riceveva la spinta dell'acqua e determinava la rotazione dell'albero verticale (*paloferro*) a cui era incastrata. Nel vano superiore stava il macchinario che conteneva le macine, sormontato da un imbuto di forma piramidale (*tramoggia*) dove venivano versati i grani. La macina superiore, solidale al paloferro, ruotava al di sopra della macina fissa schiacciando i grani e trasformandoli in farina. Tutta la struttura era interamente in legno, a eccezione delle macine che erano in pietra calcarea lavorata da scalpellini. A fianco della macina erano

presenti anche una leva in grado di deviare il getto dell'acqua e un timone per la regolazione della macinazione.

Il locale con le macine accoglieva i contadini che affluivano con i muli carichi di grani. All'interno di alcuni edifici si trovavano dei soppalchi in legno o in muratura che consentivano di versare i grani nella tramoggia dall'alto, operando con maggiore facilità. Il mulino stava all'interno di un fabbricato solitamente di architettura molto semplice, di tipo rurale. Qualcuno era dotato anche di un secondo piano che accoglieva l'abitazione del mugnaio. In tal caso il portale e le finestre potevano ricevere più facilmente una inquadratura in conci squadrati di buona fattura.



Fig. 237 – Il mulino di Verrecchie dopo il restauro (www.verrecchie.net)



Fig. 238 – Sante Marie. Facciata della Mola del Paino. (elaborazione digitale della foto che inquadrava la parte destra della facciata)

Nel corso del novecento i mulini ad acqua sono stati gradualmente sostituiti da macine elettriche, alcune installate negli stessi edifici altre in fabbricati diversi, le quali sono stati in funzione fino agli anni cinquanta. I mulini ad acqua di Santo Stefano cessarono di funzionare nel 1930/35 quando fu proibito l'uso dell'antica galleria. Alcuni ripresero a molire nel 1944, poiché i nuovi macchinari elettrici furono distrutti dai bombardamenti, e continuarono la loro attività fino al decennio successivo.

La grande maggioranza dei molini esistenti sia nella Marsica che nel territorio di Borghose sono andati perduti, qualcuno è stato riutilizzato come casa di villeggiatura e radicalmente ristrutturato all'interno. Nell'ultimo decennio sono state attuate due importanti iniziative di recupero. A Santo Stefano il mulino Martorelli, che aveva cessato di funzionare nel 1958, è stato interamente ripristinato nel 2004 dal figlio dell'ultimo mugnaio. Il restauro, eseguito con appassionata capacità artigianale ha interessato sia le strutture murarie sia gli apparati meccanici<sup>278</sup>. Più recentemente è stato restaurato l'edificio del Mulino di Verrecchie, su iniziativa della Pro Loco del paese, all'interno del quale sono stati ricollocate le grosse macine in cemento e la ruota in metallo installate nel 1929 in sostituzione dei macchinari di epoca precedente, ma anche il mulino elettrico che aveva funzionato negli ultimi anni; vi è stato inoltre allestito un piccolo museo dedicato alla civiltà contadina<sup>279</sup> (figg. 236, 237).

<sup>278</sup> Il mulino aveva cessato di funzionare nel 1958 in occasione della morte del suo proprietario, il mugnaio Giacomo Martorelli. Il recente restauro è stato condotto dal figlio Domenico con un modesto contributo della provincia di Rieti e per il resto interamente a proprie spese. Il mulino passò in mano a questa famiglia intorno al 1885, quando Francesco Martorelli lo acquistò dai Colonna.

<sup>279</sup> Il restauro e l'allestimento del museo si devono soprattutto all'impegno personale, svolto a titolo gratuito, di Antonella Masi, attuale Presidente della Pro loco di Verrecchie, coadiuvata dal marito che si è dedicato alle opere di muratura.

Tra i mulini riadattati come abitazioni, e quindi totalmente trasformati all'interno, un certo interesse architettonico lo conserva all'esterno la Mola del Paino, situata nella valle del Pantano, ai piedi di San Giovanni di Sante Marie (fig. 238). L'edificio, che doveva fungere anche da abitazione del mugnaio, presenta una facciata di ottima fattura, rigorosamente simmetrica, a due piani, con portale e finestre ad arco, inquadrata da cornici lapidee; sono bugnate le mostre delle aperture al piano terreno.

## 8) La fontana pubblica

La Marsica occidentale è una regione piovosa, da sempre ricca di acque, grazie anche alla natura carsica del sottosuolo delle sue montagne; possiede numerose sorgenti che sono alimentate da corsi d'acqua sotterranei e generano una fitta rete di ruscelli, solcano i declivi delle montagne e confluiscono nei fondovalle dove formano copiosi torrenti. L'acqua non è mai troppo distante dai paesi. Le donne, ancora nella prima metà del novecento, andavano a lavare i panni sulle pietre dei ruscelli che scorrevano presso le loro case. Gli animali da pascolo si abbeveravano nei tanti fontanili sparsi sulle montagne, che venivano costruiti sotto le fonti, dotati di una o più vasche dove confluiva l'acqua sorgiva tramite una cannella. Impianti simili stavano spesso anche dentro i paesi o nelle loro immediate vicinanze, alimentati da sorgenti situate nei paraggi, le cui acque erano canalizzate con brevi percorsi. L'acqua veniva raccolta con le conche, che le donne portavano sulla testa, ma anche con le *cuppelle*, barilotti di legno più grandi che erano utilizzati per il vino e potevano essere trasportati con il mulo (fig. 239).

Le fontane pubbliche nella loro espressione più semplice erano dei bacini rettangolari in cui si abbeveravano gli animali e dove gli uomini si approvvigionavano disponendo i contenitori sotto le cannelle da cui sgorgava l'acqua, appoggiandoli su delle barre trasversali (fig. 240). Alcune di queste hanno ricevuto una preziosa cornice architettonica. Fin dal primo Rinascimento nell'area in esame si impone il tipo a muro, caratterizzato da una vasca rettangolare addossata con il lato lungo a una parete, che nei manufatti migliori è realizzata in conci di pietra calcarea ed è oggetto di un trattamento decorativo. Il più importante esempio è la fontana di Porta dei Marsi a Tagliacozzo, realizzata nel XV secolo subito al di fuori della cerchia urbana, nel luogo dove si teneva il mercato del bestiame e che pertanto doveva avere soprattutto una funzione di abbeveratoio (fig. 241). La lunga parete in pietra calcarea è scandita da sei lesene tuscaniche e coronata da una classica trabeazione tripartita con



▲ Fig. 239 – Santo Stefano. Approvvigionamento dell'acqua con il mulo (Mini guida *Sante Marie e frazioni*)



Fig. 240 – San Giovanni. Fontana a muro accanto al lavatoio ►



Fig. 241 – Tagliacozzo. Fontana di Porta dei Marsi

architrave a tre fasce, fregio e una cornice finemente modanata; tra le lesene stanno delle decorazioni in forma di stelle e un mascherone da cui sgorgano i getti d'acqua che si riversano nella vasca rettangolare formata da lastroni di pietra. A Colli di Monte Bove, sulla via Valeria, si trova un'altra pregevole fontana a muro, in pietra squadrata, con lesene e cornice, la quale reca sulla fronte lo stemma dei Colonna.

Un tipo meno comune è la fontana a nicchia caratterizzata da un'arcata più o meno profonda che ripara una vasca rettangolare non molto grande, solitamente destinata all'approvvigionamento con le conche, per cui i bacini più ampi per gli animali sono realizzati a fianco e a cielo aperto. La Fonte Vecchia di Pereto, già esistente agli inizi del



Fig. 242 – Pereto. Fontevecchia

cinquecento<sup>280</sup>, comprende due vasche ciascuna delle quali è riparata da una volta a tutto sesto in opera irregolare con ghiera in conci lapidei; le volte aggettano di almeno mezzo metro rispetto ai bacini in modo da dare riparo a chi andava a prendere l'acqua (fig. 242). Un altro esempio di fontana a nicchia, a una sola vasca coperta da volta a botte, si conserva nella parte alta di Sante Marie, in via della Resistenza (figg. 243, 244); sul concio in chiave dell'arco di testata, che qui sta in appiombato con il bordo del bacino sottostante, è incisa la data 1842. L'acqua sorgiva zampilla da una roccia che è stata inglobata nella muratura laterale della nicchia.

Nell'ottocento nei centri maggiori compare anche qualche fontana monumentale a pianta centrale, ispirata a modelli urbani. La più nota è la fontana dell'Obelisco a Tagliacozzo, eretta sul luogo dove stava una gogna per i creditori (il *pilozzo*) e in seguito un locale per la misura dei



Fig. 243 – Sante Marie. Fontana a nicchia in via della Resistenza. A sinistra, a cielo aperto, si trova l'abbeveratoio



Fig. 244 - Sante Marie. Fontana a nicchia in via della Resistenza. Particolare

<sup>280</sup> La fontana è rappresentata con due arcate stilizzate in una pianta di Pereto del 1517 dove è denominata Fonte della Mola (cfr. Associazione Culturale Lumen, *L'acqua di Pereto*, Pereto 2005, [www.Pereto.info](http://www.Pereto.info))



Fig. 245 – Tagliacozzo. Fontana dell'Obelisco

cereali, la quale riceveva l'acqua da una fonte fuori Porta Corazza, condotta con tubi di piombo (fig. 245). L'obelisco formato da quindici bugne in pietra si innalza su un piedistallo a sua volta impostato su un massiccio basamento in pietra rustica, inquadrato da volute, da cui zampilla l'acqua che si riversa nell'ampio bacino ottagonale. Un'opera più modesta è la fontana con la statua della Venere Anadiomene eretta alla fine del secolo nella parte bassa di Scurcola, in seguito rimossa e infine ripristinata nel 1974.

Le fontane, durante l'ottocento, in assenza di veri e propri acquedotti erano comunque ancora scarse nei paesi. Per l'approvvigionamento idrico in alcune località si utilizzavano anche pozzi o cisterne per l'acqua piovana, addirittura si andava ad attingere l'acqua nei torrenti che passavano vicino le case che non sempre erano potabili a causa degli scoli delle strade e altro<sup>281</sup>. È soltanto dopo l'Unità d'Italia che nei paesi vengono realizzate reti di acquedotti pubblici, che canalizzano le acque da fonti lontane ma più copiose e sono in grado di servire un numero

<sup>281</sup> Si veda al proposito GATTINARA 1894, pp. 77. Per questi motivi già al principio dell'ottocento a Tagliacozzo il Comune deliberò la costruzione di un acquedotto captando l'acqua della Fonte Maggiore; l'opera restò abbandonata perché si usarono tubi in terracotta, invece di quelli in piombo, che non reggendo alla pressione dell'acqua scoppiarono in vari punti.



Fig. 246 – Sante Marie. Approvvigionamento dell’acqua alla fontanella (Associazione Anziani di Sante Marie “Torquato Di Bernardo”)

consistente di fontane pubbliche, collocate in varie parti dell’abitato, e anche un’utenza privata composta da pochi cittadini facoltosi<sup>282</sup>. Compaiono le piccole fontanelle in ghisa (fig. 246), mentre i manufatti più grandi proseguono la tradizione della fontana a muro, possibilmente in conci lapidei, come ben esemplificato dalla fontana delle Tre Cannelle nella parte bassa di Sante Marie alimentata con l’acqua di Monte Bove (fig. 247), altrimenti in opera irregolare (fig. 240), eccezionalmente anche in laterizi (Oricola) (fig. 248). La tendenza, per motivi igienici e di decoro, è quella di separare le fontane per le conche dagli abbeveratoi per gli animali ai quali sono destinati appositi bacini posti a fianco, più in basso, che ricevono l’acqua di scolo

<sup>282</sup> Il primo vero acquedotto pubblico a Tagliacozzo fu inaugurato nel 1886 con tubature in ghisa captando l’acqua di Fonte Danese, evento che è ricordato da un’iscrizione posta sulla fontana a muro presso la chiesa di Santa Maria del Soccorso. L’anno successivo il consiglio comunale di Sante Marie approvava il progetto di approvvigionamento idrico del paese. (BELMAGGIO 2000, p. 123).

della vasca superiore (fig. 247), oppure mancano del tutto. Molte fontane al posto della vasca rettangolare presentano dei catini a muro oppure dei banconi in pietra con delle cavità per le conche che escludono usi diversi (fig. 249). Nel novecento si diffondono anche i lavatoi che vengono edificati a fianco delle fontane comprendenti alcune grandi vasche per lavare i panni, con larghi bordi inclinati verso l’interno, collocate sotto una tettoia sostenuta da pilastri oppure da arcate (fig. 250). A Verrecchie le donne potevano lavare i panni sui bordi di una grande vasca rettangolare a cielo aperto che era alimentata dall’acqua del mulino (fig. 251).

Attualmente i lavatoi sono tutti fuori uso, a eccezione di quello di San Giovanni di Sante Marie dove nelle vasche sgorga ancora l’acqua.



Fig. 247 – Sante Marie. Fontana delle Tre Cannelle, con le cavità per le conche sotto le cannelle e abbeveratoio laterale



Fig. 248 – Oricola. Fontana a muro in mattoni



Fig. 249 – Poggetello. Fontana a muro in conci lapidei con due cavità per le conche



Fig. 250 – Torano. Lavatoio pubblico costruito dal Genio Civile di Avezzano nel 1923, come riportato nell'iscrizione sul tetto



Fig. 251 – Verrecchie. Lavatoio a cielo aperto alimentato dall'acqua proveniente dal mulino (Museo della Civiltà Contadina presso il Mulino di Verrecchie)

## CAPITOLO IX

### L'ETÀ MODERNA. TECNICHE EDILIZIE

#### 1) I materiali del muro

Si può dire che dai secoli centrali del medioevo fino agli inizi del novecento le tecniche edilizie restano sostanzialmente immutate. Nell'età moderna tutti gli edifici continuano a essere costruiti utilizzando pietre di forma irregolare sia nel nucleo del muro che nelle cortine, legate da malta di calce (fig. 252). Si rimane nel solco della tradizione costruttiva dell'opera incerta romana che si perpetua nel medioevo con murature realizzate con sistemi pressoché identici, che gli studiosi di edilizia medievale preferiscono definire *apparecchiature irregolari in bozze* o più semplicemente *murature irregolari*. Le cortine di età moderna si presentano più disomogenee rispetto a quelle delle migliori costruzioni medievali, soprattutto di XIII-XIV



Fig. 252 – Muratura irregolare di un casaleto a Valdevarri



Fig. 253 – Tremonti. Muratura irregolare di una vecchia stalla-fienile con corsi di orizzontamento



Fig. 254 – Tagliacozzo. Portico a piazza dell’Obelisco, presso l’imbocco di via Beato Tommaso da Celano

secolo, dove si tendeva a costruire per filari orizzontali (l’*opus planum* menzionato da Carlo d’Angio<sup>283</sup>) con sistemi che confinavano con quelli delle murature a blocchetti rettangolari. In qualche fabbricato si può riscontrare ancora la tendenza a regolarizzare l’apparecchiatura muraria esterna disponendo di tanto in tanto alcuni filari di pietre con andamento lineare (corsi di orizzontamento) (fig. 253). Sono soluzioni spontanee, frutto della improvvisazione delle maestranze, che si possono ritrovare anche in edifici assai modesti e di scarso impegno statico e non sono certamente l’indizio di un determinato orizzonte cronologico. Le murature moderne sono generalmente riconoscibili da quelle medievali per la presenza, sia nel nucleo che nel paramento, di numerosi frammenti di mattoni e soprattutto coppi la cui ripresa produttiva nella zona non è anteriore al XV secolo; si tratta di scarti di cantiere, frammenti di laterizi che si sono spaccati accidentalmente e vengono utilizzati come zeppe insieme alle pietre più piccole oppure finiscono nella gettata dell’opera cementizia della struttura interna. In alcune costruzioni più recenti possono essere impiegati in modo sistematico per realizzare dei sottili corsi di orizzontamento.

Nelle facciate di alcune chiese si fa ancora uso di rivestimenti in conci rettangolari (fig. 163 a p. 108). È una soluzione costosa che non trova riscontro

<sup>283</sup> Cfr. p. 49; sulle tecniche costruttive medievali, pp. 45-54.

nell’edilizia civile, neanche nei palazzi signorili dove bastano gli intonaci e le cornici lapidee dei portali e delle finestre a conferire un’immagine di prestigio; eccezionalmente una cortina in conci squadrati può limitarsi alla muratura posta ai lati del portale (fig. 175 a p. 115). Oppure si fa un uso strutturale dei conci lapidei, mettendoli nei pilastri che sono maggiormente sollecitati dai carichi gravanti, come si può vedere nei portici superstiti di piazza dell’Obelisco a Tagliacozzo (fig. 254). Le cortine in mattoni, diffusissime nelle città adriatiche dell’Abruzzo, sono quasi sconosciute nella Marsica. Un caso davvero insolito è la facciata in laterizi della chiesa tardo seicentesca di Santa Maria della Vittoria a Carsoli.

L’architettura ecclesiastica e signorile, è debitrice anche degli apporti di maestranze e artigiani provenienti da altre regioni. In Abruzzo, come in gran parte dell’Italia centrale, dal primo quattrocento fino al XVII secolo hanno avuto un ruolo fondamentale i maestri lombardi, abilissimi nella fabbricazione di laterizi, ma anche nel lavoro di scalpellini e stuccatori. A *latere* si sono affermate professionalità provenienti dalla Toscana, da Napoli e poi soprattutto romane. Ma tutta l’edilizia minore è opera di maestranze locali, che si tramandano conoscenze pratiche di padre in figlio, con sistemi che restano immutati attraverso i secoli perché risolvono nella maniera più razionale ed economica i problemi costruttivi di edifici modesti tenendo conto delle risorse disponibili sul posto.

Per comprendere i procedimenti di questa umile e paziente attività artigianale si è rivelata particolarmente preziosa la testimonianza orale di alcuni anziani muratori del luogo, i quali ancora negli anni cinquanta del novecento operavano nei cantieri con gli stessi metodi dei secoli passati<sup>284</sup>.

## 2) La fabbricazione della calce

Nel territorio di Sante Marie, come altrove, le fornaci da calce venivano allestite dai “*caricaroli*” che erano degli artigiani-impresari del luogo i quali sono stati in attività fino agli anni cinquanta del novecento<sup>285</sup>. Venivano realizzate sulle pendici delle

<sup>284</sup> Ringrazio in particolar modo Alvaro Alimandi, Armando Berardicurti, Evaristo Di Giulio, anziani operai di Sante Marie, due dei quali ex muratori, che si sono fatti lungamente intervistare da me e mia moglie Silvia Mari raccontandoci il loro lavoro di tanti anni fa. Un ringraziamento va anche all’amico Mario Tesone, anche lui muratore, che ce li ha presentati e ha partecipato pazientemente a tutti i nostri incontri. Sui procedimenti tradizionali di fabbricazione della calce cfr. in particolare GIULIANI 2006, pp. 209-226 e BIANCHINI 2010, pp. 237-247

<sup>285</sup> Alla fine dell’ottocento molti *caricaroli* stavano a Tremonti. Il Di Pietro infatti scrive che buona parte degli abitanti di

montagne calcaree che erano ricoperte da grandi quantità di pietre erratiche originate dall'erosione delle rupi sommitali. I maggiori giacimenti stavano sul versante meridionale di monte Faito presso Santo Stefano e in località Vignali, a monte di Sante Marie, sotto la rocciosa parete della Pietra Pizzuta. La fornace consisteva in una fossa circolare scavata nel terreno con un diametro di circa tre metri e profonda fino a cinque/sei metri; la cavità veniva realizzata sul pendio in modo che il lato a valle restasse aperto e agibile per l'inserimento del combustibile (fig. 255). Le pietre da cuocere si raccoglievano da terra nelle vicinanze e si trasportavano con il mulo fino alla fornace; quelle più grosse venivano spaccate a colpi di mazza. Sul fondo del pozzo si disponeva una prima fila lungo il perimetro con uno spessore di circa mezzo metro, usando pezzi più grossi e risparmiando un'apertura larga circa sessanta centimetri verso valle. Sopra si collocavano altre file; ancora più in alto le pietre venivano disposte a cupola, ad anelli orizzontali che si incastravano l'uno nell'altro secondo il sistema delle volte a mensola. Sulla cupola si mettevano sassi gradualmente più piccoli e leggeri fino a riempire tutto il pozzo. In sommità si copriva con uno strato compatto di terra in cui si praticavano degli sfiatatoi.

Sul lato anteriore del pozzo era stata risparmiata una bocchetta dove si inseriva la legna per il fuoco. Questa veniva raccolta nei paraggi dallo stesso *caricarolo* il quale si offriva di ripulire i boschi di proprietà altrui. Prendeva i rami caduti dagli alberi tagliandoli in ciocchi o confezionandoli in fascine e li portava alla fornace con il mulo. La cottura durava sette/otto giorni; *jo caricarolo* restava sul posto, dormendo vicino la fornace; controllava che non si aprissero dei buchi nel coperchio di terra, provvedendo nel caso ad otturarli. Talvolta la legna si rivelava insufficiente e bisognava andare subito a procurarsene dell'altra, anche di notte se era necessario. Quando le pietre erano giunte a cottura si chiudevano la bocchetta e gli sfiatatoi e si lasciava raffreddare due/tre giorni prima di toglierle.

Le pietre calcaree con la cottura perdono l'anidride carbonica e si trasformano in *calce viva*; mantengono la forma e il volume originario, ma diventano molto più leggere perdendo oltre il 40 % del proprio peso. La calce viva va poi miscelata con l'acqua per ottenere la *calce spenta*, materiale plastico che viene mescolato ad altre sostanze e con il quale si legano le pietre per confezionare il muro; subisce poi un lento processo di essiccazione (*carbonatazione*). La miscela della calce viva con

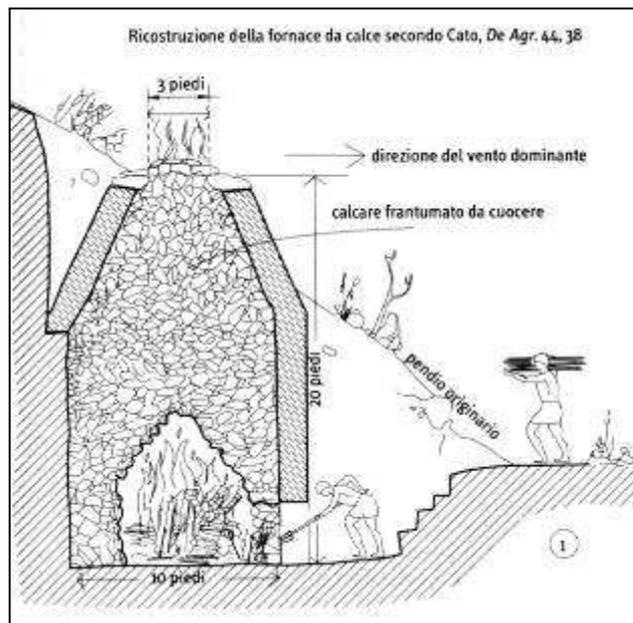


Fig. 255 – Ricostruzione di una fornace da calce antica in base alla descrizione di Catone (C.F. Giuliani). La fornace del disegno si appoggia a un taglio verticale del pendio. Quelle di Sante Marie erano ricavate invece all'interno di un pozzo, scavato nel terreno in pendenza e aperto sul lato verso valle.

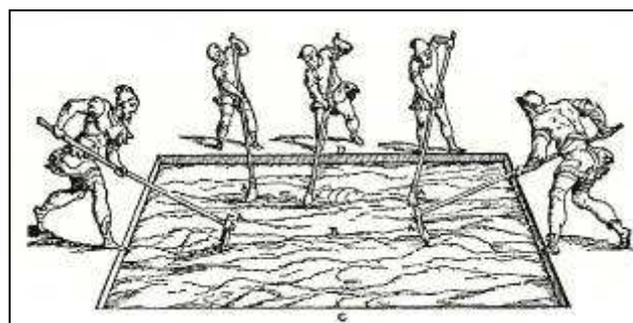


Fig. 256 – Fossa di spegnimento della calce (G. Rusconi, *Dell'architettura*)

l'acqua dà luogo a una violenta ebollizione ed è un procedimento che va fatto vicino l'edificio in costruzione, dentro apposite fosse (*vasche di spegnimento*) (fig. 266). I muratori si recavano pertanto alla fornace per acquistare la calce viva e trasportarla fino al cantiere.

Nelle fornaci di Sante Marie con una cottura si producevano dai duecento ai trecento quintali di calce. Chi voleva comprarla si doveva prenotare, perché i *caricaroli* lavoravano solo quando c'era richiesta. Qualcuno acquistava anche più di cento quintali. La calce viva si misurava "a coppa", che era un recipiente utilizzato anche per vendere il grano e le patate; rispetto al peso della calce equivaleva a circa 20 kg. Si metteva il materiale dentro i sacchi che venivano caricati sui muli e trasportati in cantiere dove veniva allestita la vasca di spegnimento, una fossa scavata nel terreno di circa tre/quattro metri cubi.

Tremonti emigrano "per cuocere fornaci di calce" (DI PIETRO 1869, II, p.47)

La calce spenta da sempre, prima di essere messa in opera, viene mescolata con dei materiali granulari (*inerti*) – in proporzioni da 1:2 a 1:4 – che conferiscono maggiore solidità e resistenza al legante, ottenendo la *malta di calce*. La mescola si faceva direttamente in cantiere trasportando la calce con dei recipienti e gettandola sul cumulo degli inerti conformato in forma di cratere; si provvedeva poi a impastare le due sostanze per mezzo di una zappa dal lungo manico. Nell'antichità si utilizzavano come inerti prevalentemente le sabbie (fluviali o di cava, non quelle marine) finché i romani intorno al III secolo a.C. scoprirono le proprietà delle pozzolane campane e laziali che reagivano con la calce creando una malta impermeabile e di assai maggiore resistenza meccanica<sup>286</sup>. Le pozzolane sono ceneri prodotte dalle eruzioni vulcaniche e non sono presenti nel sottosuolo abruzzese; per cui in questa regione in ogni epoca sono state impiegate sabbie locali con le quali si ottengono malte relativamente fragili e che esposte agli agenti atmosferici tendono a sfarinarsi. A Sante Marie, come testimoniato dai muratori anziani, non si usavano sabbie fluviali, bensì quelle ottenute dalle rocce arenacee del luogo che al gelo si disgregano in superficie e sono facilmente riducibili in polvere. Le pozzolane hanno cominciato a essere importate dal Lazio dopo il terremoto del 1915; ma il loro impiego non si è mai generalizzato soprattutto per i maggiori costi. Hanno invece trovato una crescente fortuna le sabbie cavate a Magliano, che hanno proprietà migliori rispetto a quelle locali<sup>287</sup>.

### 3) La costruzione del muro

Anche le pietre utilizzate per costruire i muri, cementandole con la malta di calce, venivano raccolte da terra. Non esisteva un'attività di cava gestita da imprenditori. Le pietre erano disponibili ovunque sul territorio, venivano anche ammassate dai contadini che procedevano alla pulizia dei campi. Si andava a raccogliercle con i muli e si portavano al cantiere. Nei muri le pietre arenacee, che vengono definite "tufi" dalla gente del luogo,

<sup>286</sup> Le particolari proprietà delle pozzolane sono dovute alla presenza di un'alta percentuale di silice ( $\text{SiO}_2$ ) e di ossido di Alluminio ( $\text{Al}_2\text{O}_3$ ) che in presenza di umidità reagiscono chimicamente col calcare formando un composto che possiede proprietà cementizie. Recenti sperimentazioni hanno riscontrato che il valore medio di resistenza a compressione delle malte di calce e pozzolana rispetto a quelle di calce e sabbia è circa otto volte maggiore (SAMUELLI FERRETTI 1997, p. 70 e fig. 4).

<sup>287</sup> Armando Berardicurti racconta che "l'arena del luogo a confronto non vale niente. L'ho usata a Castelvecchio nei primi tempi. Quando costruivo il muro e davo qualche martellata per metterlo a filo, più menavo e più ne usciva fuori".

venivano spesso mischiate con quelle calcaree e quindi ci si approvvigionava in luoghi diversi, ma non era una regola (fig. 257). Contava soprattutto la disponibilità sul luogo perché si evitavano viaggi troppo lunghi. Nelle murature di Tremonti, conformemente alla natura geologica del suo territorio, il calcare è pressoché esclusivo (fig. 253). A Sante Marie, che è circondata da colline arenacee, nei muri si nota invece una prevalenza di "tufi". Questi ultimi avevano il pregio di poter essere spaccati facilmente con un colpo di mazzuolo per essere adattati alla forma e alle dimensioni degli



Fig. 257 – Sante Marie. Muratura di un casaleto sulle Serre, in prossimità del "Castiglione". Nella muratura le bianche pietre calcaree sono mescolate a pezzi di scura arenaria e frammenti di laterizi. I cantonali sono in mattoni



Fig. 258 – Pietrasecca. Case-torri fondate sul banco roccioso affiorante



Fig. 259 – Casaletto a Valdevarri. Sezione del muro

elementi vicini. Le pietre calcaree si mettevano invece in opera così com'erano. Per la loro maggiore durezza risultavano indispensabili nei portali e nelle incorniciature delle finestre, soprattutto negli architravi. La squadratura di questi elementi non era effettuata dai muratori, bensì dagli scalpellini, maestranze specializzate che non si trovavano in tutti i paesi. Negli ultimi decenni erano presenti in particolare a San Donato e a Capistrello.

Le fondazioni si facevano a sacco; si scavava fino a trovare il duro. Nella trincea si alternavano uno strato di sassi e uno strato di malta di calce. Se la roccia era affiorante il muro d'alzato veniva impostato direttamente sul banco senza escavazioni (fig. 258). I muri erano costruiti con la stessa tecnica di quelli romani in opera incerta (e di quelli medievali in "opera irregolare"). All'esterno, per un'altezza di qualche decina di centimetri, si disponevano pietre di forme e dimensioni diverse cercando di farle combaciare il più possibile e cementandole con la malta di calce; all'interno della scatola si riempiva con altre pietre alternandole a gettate di malta; si proseguiva poi con la cortina e così via (fig. 259). I muratori esperti lavoravano molto celermente perché sapevano valutare a occhio le forme e le dimensioni delle pietre a disposizione



Fig. 260 – Sante Marie. Stalla-fienile all'incrocio fra via Roma e via San Quirico. Le frecce indicano gli elementi lignei inseriti nel muro: architravi, davanzali e catene. Quest'ultime sono collegate in qualche caso da ritti.



Fig. 261 – Sante Marie. Stalla di Mario Tesone. Particolare di alcuni elementi lignei visibili all'interno dell'edificio. 1. Trave del tetto; 2. Catena; 3. Architrave della porta

risolvendo senza indugi gli accostamenti, eventualmente anche lavorando col martello. Un operaio particolarmente abile arrivava a costruire da solo 10 metri cubi di muratura in un giorno<sup>288</sup>.

Agli angoli si mettevano pietre calcaree più grandi che erano aggiustate alla meglio dagli scalpellini e restavano a filo delle altre. I muri, che erano relativamente fragili a causa della cattiva qualità delle malte utilizzate, un tempo venivano incatenati inserendo in più punti dei lunghi pezzi di legno (*tavelloni*), solitamente in senso longitudinale

<sup>288</sup> Armando Berardicurti racconta di aver realizzato 20 metri cubi di muratura in due giorni nella costruzione della casa parrocchiale e spiega che "quando fai il muro devi vedere dove va la pietra grossa, dove va la pietra piccola; quando la vedi (la pietra) sai già dove la devi mettere".

(figg. 260, 261). Dopo il terremoto del 1915 la stessa funzione è stata delegata più efficacemente ai ricorsi di mattoni, costituiti per solito da due filari di laterizi messi in opera con la livella i quali si alternavano alla cortina in pietrame ogni 70-100 cm (fig. 262, 263).



Fig. 262 – Poggetello. Stalla-fienile del 1916 con catene di laterizi



Fig. 263 – Poggetello. Particolare della stalla-fienile, con la data 1916 impressa su un blocco di cemento (rovesciato) alla base del muro

#### 4) Volte, solai e tetti

Le divisioni orizzontali negli edifici sono risolte quasi sempre da solai lignei. Le volte coprono in diversi casi gli ambienti al livello inferiore degli edifici più alti e soprattutto i passaggi stradali sotto le case (*supportici*). Prevale largamente la volta a botte, quella a crociera è testimoniata nelle case-torri del carseolano. La struttura è in opera cementizia gettata su centine lignee, di cui spesso restano le impronte (fig. 264). Le volte più recenti possono essere rinforzate da costolature a mattoni. In alcuni casi sono interamente in laterizi (fig. 265).

Negli ambienti più grandi i solai erano costituiti da un tavolato poggiante su una fila di travi longitudinali, sostenute al centro della stanza da una o due travi maestre spesse fino a 30 cm (fig. 195 a p. 126). Se la luce da coprire non era troppo ampia le tavole poggiavano su un solo ordine di travi ortogonali ai lati lunghi (fig. 266). Le travi erano sempre incastrate nei muri e spesso, soprattutto negli edifici rustici, li trapassavano da parte a parte e le teste erano visibili all'esterno (fig. 267). In qualche raro caso l'appoggio delle travi più grosse profittava di una mensola di legno incastrata nel muro (fig. 268). Nei rustici e nelle case più modeste il tavolato corrispondeva al pavimento dell'ambiente soprastante. Nelle abitazioni migliori veniva coperto da un sottile strato di malta di calce in cui era allettata una pavimentazione in mattoni quadrati.

I tetti spioventi erano sostenuti da un'orditura lignea comprendente alcune grosse travi longitudinali (quella di colmo e le due di gronda, spesso anche due travi intermedie) su cui poggiavano i puntoni; questi erano coperti a loro volta da un tavolato a larghe maglie su cui si disponevano i laterizi del manto di copertura, formato da un doppio strato di coppi, quelli inferiori con le convessità verso il basso, quelli superiori al contrario (fig. 302 a p. 173). Negli ambienti più lunghi le travi correnti profittavano al centro del sostegno di una capriata, solitamente di tipo reticolare, cioè senza staffa ma con l'ometto incernierato alla catena. Le capriate servivano anche a risolvere il raccordo con le falde diversamente orientate nei tetti a tre o quattro spioventi, ricevendo sul colmo l'appoggio delle travi di displuvio (o cantonali) (fig. 269).

La gronda, che aveva la funzione di riparare il muro sottostante dalle intemperie, era risolta con l'aggetto dei puntoni, mediamente pari a mezzo metro, oltre il filo esterno del muro. Nei palazzi signorili ottocenteschi si diffonderanno i cornicioni in laterizi che servivano a nascondere l'orditura lignea della parte sporgente del tetto. Erano



Fig. 264 – Sante Marie. Impronte delle tavole della centina nella volta del supportico di accesso al borgo murato, a fianco della chiesa di S. Maria delle Grazie

costituiti da numerose file di mattoni e coppi, disposti a mensola, progressivamente più sporgenti e destinati a essere coperti da uno strato di intonaco con il quale si modellavano le modanature, compresi i dentelli del fregio. I coppi erano collocati con il lato lungo ortogonale alla parete; essendo elementi più lunghi dei mattoni, erano indispensabili per realizzare il più marcato aggetto della parte superiore del cornicione (*corona*) (fig. 270, figg. 176, 177 a p. 115).

Nelle opere di carpenteria si usava soprattutto il castagno. I boscaioli si limitavano a sfaccettare i tronchi degli alberi con l'accetta dopo averli tagliati. Gli operai li squadravano e li portavano a misura sul cantiere. Con una lunga sega manovrata da due persone, che si disponevano da una parte e dall'altra del tronco, ricavavano sul posto anche le tavole. Negli edifici più modesti le travi dei tetti e dei solai non venivano squadrate ma si mettevano in opera così com'erano<sup>289</sup> (fig. 205 a p. 129).

Per quanto riguarda i collegamenti tra un piano e l'altro le volte escludevano la scala interna. Nei solai si aprivano invece delle botole per il passaggio della scala di legno. Il tipo più comune era costituito da due montanti, fortemente inclinati, con delle scanalature laterali in cui erano incastrate orizzontalmente le tavole degli scalini (fig. 271, figg. 210, 211 a pp. 132, 133). All'esterno delle case erano comuni le scale in muratura che collegavano la strada con la cucina, formate da pochi gradini impostati su un massiccio basamento di pietra (fig. 189 a p. 122; fig. 199 a p. 127).

<sup>289</sup> Alvaro Alimandi riporta che il legno degli alberi si tagliava sempre "a mancanza", cioè in fase di luna calante, mai "a crescita" e mai nei giorni in cui c'era la R (martedì, mercoledì, venerdì). I vecchi dicevano che in questo modo veniva più robusto, non faceva i tarli e durava più a lungo.

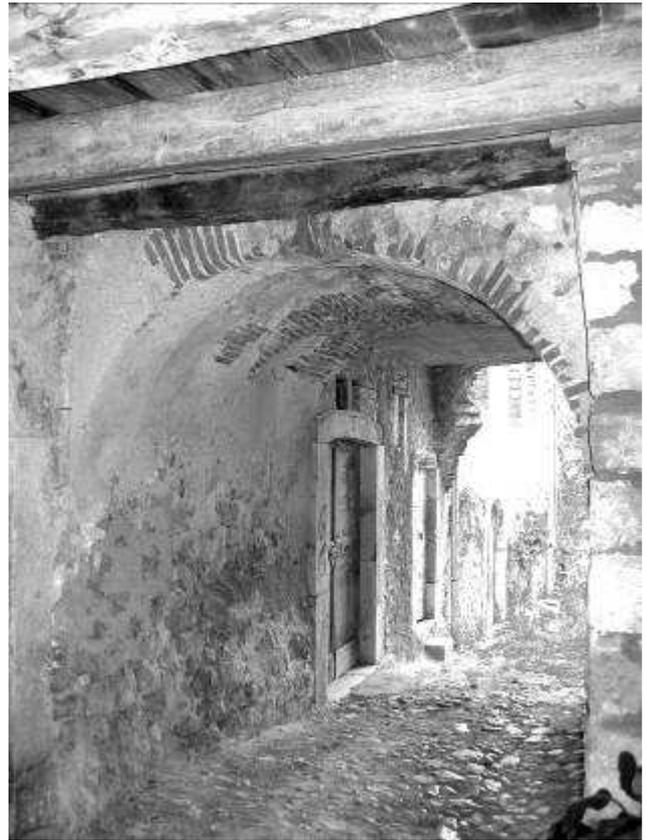


Fig. 265 – Scanzano. Copertura di un supportico sul lato occidentale di corso S. Atanasio, realizzata con tre differenti sistemi: solaio in travi di legno, volta a mattoni, solaio in cemento armato



Fig. 266 – Poggetello. Travature del solaio di un supportico



Fig. 267 – Boccalve (Sante Marie). Stalla-fienile. Le frecce bianche indicano le teste delle travi del solaio interno che fuoriescono dal muro



Fig. 268 – Tagliacozzo. Supportico presso Porta Valeria. Doppia trave maestra poggiate su una coppia di mensole



Fig. 269 – Boccalve (Sante Marie). Stalla-fienile. Travature del tetto a quattro pioventi



Fig. 270 – Cornicione di un palazzo di Scurcola. Scheletro in laterizi e avanzi della decorazione in stucco



Fig. 271 - Sante Marie. Casa D' Amadio. Particolare della scala dal III al IV livello. L'alzata degli scalini è chiusa da tavole oblique inchiodate sul retro

## 5) Tramezzi, controsoffitti e intonaci

L'ossatura dei tramezzi tradizionali, chiamati “*fratticci*”, era costituita da una fila di pali lignei sommariamente sbozzati, messi alla distanza di 20-30 cm l'uno dall'altro. Venivano inchiodati lateralmente a due grosse travi messe di fianco,

l'una alla base, l'altra lungo il bordo superiore; quest'ultima corrispondeva molte volte con una trave maestra del solaio o con la catena della capriata del tetto (figg. 272, 273). I pali venivano quindi intrecciati con dei lunghi rami di castagno o di nocciolo disposti in orizzontale e fatti passare una volta da una parte, una volta dall'altra. Il telaio era poi riempito con argille e sabbie arenacee e letame<sup>290</sup>; si copriva sulle due facce con una intonacatura in malta di calce.

<sup>290</sup> Alvaro Alimandi parla di “terra di tufo e sterco di mucca”. C. Varagnoli riporta che nella valle del Pescara e nelle aree montuose interne i tramezzi, secondo la tecnica degli “intelaiati alla beneventana”, venivano realizzati con canne o vimini legati o chiodati ai montanti (VARAGNOLI 2008, p. 17). Nel tramezzo che si è conservato nel casale di Fonte Scodella vicino Sante Marie (cfr. infra) i tramezzi sono invece intrecciati a rami di nocciolo, con sezione mediamente compresa tra 1 e 2 cm, conformemente alla testimonianza di Alimandi; sui due lati il telaio è stato rinzaffato con la calce; all'interno restano numerosi vuoti che dovrebbero corrispondere all'originario riempimento di terra e sostanze organiche che con il tempo si è dissolto. Evaristo Di Giulio sostiene che i *fratticci* tradizionali erano solidissimi; a casa sua ce n'è ancora uno: “tutti gli altri tramezzi si sono spaccati, quello invece non s'è toccato per niente”.

I controsoffitti venivano realizzati nelle case con più pretese allo scopo di nascondere le travature dei solai e del tetto spiovente. Si disponeva un'ossatura di travetti orizzontali che venivano intrecciati con rami sottili di nocciolo facendoli passare alternativamente da una parte e dall'altra con lo stesso sistema utilizzato nei *fratticci* (fig. 274). In alternativa si metteva uno strato di cannuce, le quali restavano tutte al di sotto dell'armatura lignea e venivano legate fra loro e ai travetti per mezzo di corde sottili (fig. 275). Sotto si spalmava un sottile e leggero strato di malta di calce o di gesso, molto ben allisciato e dipinto.

A partire dal settecento si vedono anche controsoffitti a volta formati da incannucciate legate a un'armatura lignea. I tipi più comuni, entrambi documentati all'ultimo piano del Palazzetto Del Grosso Colonna a Poggetello, sono la falsa volta a padiglione e le serie di piccole volte a botte parallele, a profilo molto ribassato e con luce non superiore a un metro, impostate su travi di legno (fig. 276). Quelle del secondo tipo sono talvolta costituite da laterizi, anche da quadri messi di piatto in modo da formare una superficie incurvata, legati da malta o gesso e incastrati lateralmente alle travi portanti<sup>291</sup>.

L'intonaco esterno era necessario per proteggere la muratura dalle intemperie, ma era un intervento costoso e la grande maggioranza delle case dei contadini, come tutti i fabbricati rustici, ne restava priva<sup>292</sup>. L'intonaco era costituito perlomeno da un doppio strato di malta di calce; quello interno (rinzafo) era più spesso e grossolano, quello superficiale, che veniva spianato (arriccio), riceveva la pittura. Su alcuni edifici si conservano ancora intonaci molto vecchi, risalenti a oltre cinquanta anni fa, che ci restituiscono una gamma di colori molto differenziata: bianco, giallo, ocre, celeste, rosa; in qualche caso venivano praticate incisioni che imitavano i conci in pietra, solo i cantonali oppure l'intera parete in corrispondenza del pian terreno (fig. 277). Nei rustici l'intonaco mancava anche all'interno. Nelle abitazioni più modeste si dava uno strato di calce in modo sommario; in quelle migliori era allisciato e dipinto.

<sup>291</sup> Cfr. SERAFINI 2008 su voltine di questo tipo rilevate a Faraone di Sant'Egidio nel Teramano.

<sup>292</sup> Qualcuno, non avendo i mezzi, si arrangiava come poteva: sulla facciata di un palazzo di Scurcola, in tempi non recenti, venne stesa una pittura azzurra sopra un intonaco vecchio e consunto, di cui si era conservato solo lo strato interno, ma anche sulle parti del muro dove il rivestimento era andato completamente perduto, ossia sulla cortina in pietrame e sul cornicione in laterizi.



Fig. 272 – Casale a Fonte Scodella (Sante Marie). *Fratticcio* al piano superiore, impostato sulle travature del solaio. I pali del telaio interno sono inchiodati in basso alla trave che corre alla base del muro, in alto alla catena della capriata



Fig. 273 - Casale a Fonte Scodella (Sante Marie). *Fratticcio* al piano superiore. Particolare della struttura



Fig. 274 – Sante Marie. Controsoffitto in giacitura secondaria all'interno di un edificio abbandonato sul crinale delle Serre. 1. Traverso del telaio; 2. Rami di nocciolo intrecciati; 3. Intonaco di calce; 4. Pittura

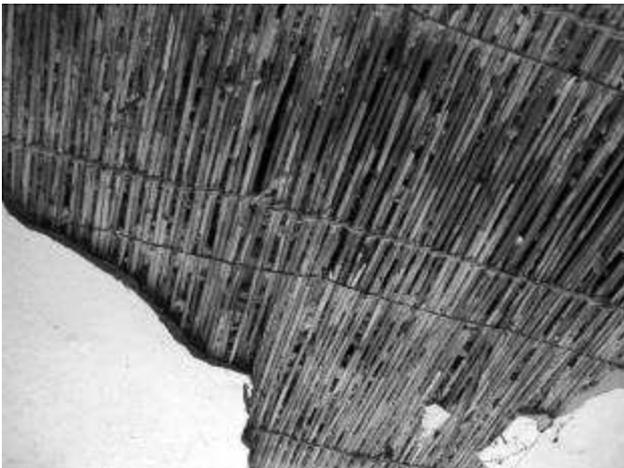


Fig. 275 – Sante Marie. Casa D'Amadio. Particolare del controsoffitto a incannucciata dell'ambiente al IV livello



Fig. 276 – Poggetello. Palazzetto Del Grosso Colonna. Controsoffitto all'ultimo piano con volte impostate su travi

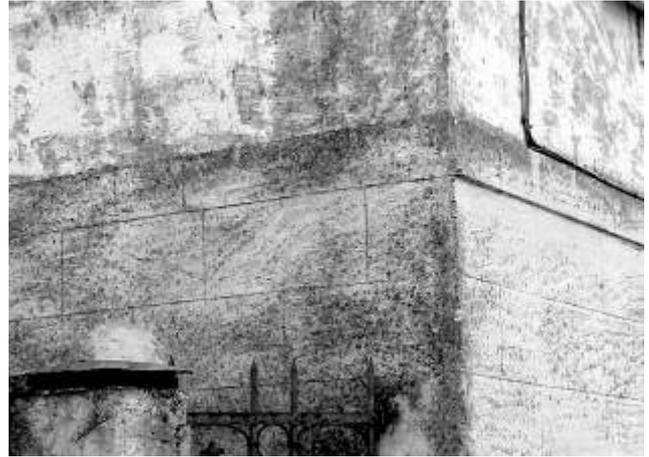


Fig. 277 – Scanzano. Particolare del muro esterno di una casa in corso S. Atanasio. Sull'intonaco sono incise linee orizzontali e verticali che riproducono un'apparecchiatura in conci rettangolari; scalfiture a puntini imitano le venature della pietra

## 6) Finestre e portali

Porte e finestre all'esterno presentano generalmente una inquadratura litica, realizzata in conci di pietra calcarea, la quale rispetto alle arenarie è più resistente sia ai carichi gravanti, sia all'usura causata dal passaggio (o dall'affaccio). La mostra lapidea non riempie l'intero spessore del muro ma è un rivestimento esterno, profondo generalmente tra i quindici e i venti centimetri, dietro il quale la struttura muraria forma una risega, che serve a contenere il telaio ligneo, e verso l'interno si allarga con un'accentuata strombatura che dà alloggio alle imposte in posizione di apertura e garantisce una migliore diffusione della luce (fig. 278). Alle spalle della cornice in pietra l'architrave è risolto con travi o grosse tavole di legno, che sopportano il peso della muratura soprastante con pari efficacia dell'architrave lapideo. Il legno anzi ha una resistenza a trazione maggiore della pietra consentendo di coprire luci più ampie. Viene messo non a caso dalla parte interna dove l'apertura è allargata dalla strombatura. I conci lapidei stanno all'esterno perché sono più resistenti alle intemperie e conferiscono un'immagine decorosa agli edifici di abitazione, dato il loro maggior costo che è dovuto al lavoro degli scalpellini. Nelle costruzioni più modeste, in particolar modo nei rustici, la mostra lapidea manca del tutto e gli architravi in legno si portano a filo del muro esterno (fig. 216 a p. 135, fig. 279); le spalle dell'apertura sono realizzate con blocchi sommariamente squadrati e laterizi.

I ritti e talvolta anche gli architravi lapidei sono scomposti in vari pezzi, probabilmente per la difficoltà di reperire pietre molto grandi da cui ricavare elementi monolitici. In diversi casi i blocchi degli architravi si attestano sulla mezzeria dei ritti e

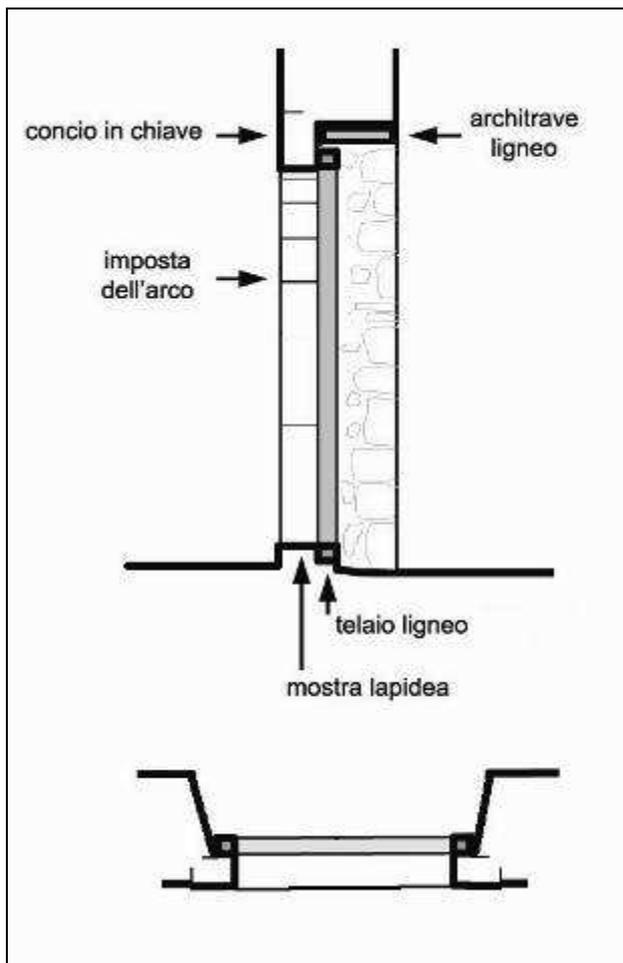


Fig. 278 – Sante Marie. Pianta e sezione di un portale con mostra lapidea ad arco (rilievo di M. Bianchini)



Fig. 279 – Edificio rustico a San Giovanni. Architrave di legno protetto da una trave di maggiore spessore inserita nella muratura soprastante

sono integrati agli estremi da due pezzi piccoli (figg. 190, 191 a p. 123). Gli archi di scarico messi sopra gli architravi per alleggerirli dal peso della muratura soprastante sono rarissimi. Talvolta si inserisce a scopo di protezione una trave di legno qualche decina di centimetri più in alto dentro la struttura muraria, ma non è una regola (fig. 279).

Il portale d'ingresso nella sua forma più elementare presenta una inquadratura con arco e ritti in conci di calcare ben tagliati e liscii in facciavista, privi di modanature (fig. 280). L'arco in conci radiali di pietra è più resistente dell'architrave realizzato con lo stesso materiale e viene impiegato nei portali perché deve coprire una luce più larga. In ogni caso costituisce una mostra esterna, come le cornici lapidee delle finestre. La parte interna della porta ha un soffitto piano risolto con un robusto architrave di legno. L'arco s'imposta molto spesso su due capitelli a dado che ampliano la base di appoggio a garanzia di una maggiore stabilità; due dadi analoghi sono usati come basi, sotto i ritti (fig. 281).

I capitelli, se presenti, e il concio in chiave dell'arco, che è più grande degli altri a questo scopo, vengono il più delle volte decorati con iscrizioni, stemmi, simboli e altri elementi figurati. Frequentissimo è soprattutto il trigramma di Gesù Cristo bernardiniano I H S sormontato dalla croce. Sulla chiave dell'arco è talvolta incisa anche la data di costruzione. Le date più antiche risalgono al XVI secolo, quelle più recenti si spingono ai primi decenni del novecento. È il solo elemento che consente un inquadramento cronologico dell'edificio, ma con le dovute cautele perché il fabbricato potrebbe avere subito consistenti trasformazioni in epoche successive; lo stesso portale potrebbe essere stato inserito in occasione di un intervento di ristrutturazione di un edificio preesistente.

I capitelli a dado nella maggior parte dei casi sono ornati da una rosetta (fig. 282). Nei palazzi signorili il concio in chiave accoglie solitamente uno stemma di famiglia e l'arco s'imposta su più eleganti capitelli tuscanici (figg. 283, 284); in qualche caso ritti e arco sono decorati con modanature. Sono diffusi anche i portali a bugne, talvolta sprovvisti dei capitelli e dello stemma sulla chiave dell'arco (figg. 285, 286).

Nel corso del novecento diventano abbastanza comuni, soprattutto nei rustici, le inquadrature in laterizi, con archi a tutto sesto o ribassati (fig. 287). Il portale a mattoni può essere coperto da uno strato di intonaco, eventualmente decorato, che imita una mostra in pietra (fig. 288).

Solitamente la luce dell'arco è chiusa interamente da due battenti lignei, collegati a un

telaio di forma rettangolare alloggiato nella risega che sta sul retro della mostra lapidea. Se all'esterno i battenti sono decorati con specchiature modanate, nella parte superiore queste assecondano il profilo

dell'arco (figg. 282-284). In qualche raro caso si trova un sopraluce a raggiera in legno o metallo che consente l'illuminazione dell'androne (fig. 289).



Fig. 280 – Casale a Fonte Scodella (Sante Marie). Mostra del portale in conci di pietra calcarea



Fig. 282 – Sante Marie. Portale con basi e capitelli a dado, questi ultimi ornati da una rosetta. Sullo stemma della chiave d'arco è incisa la data 1875



Fig. 281 – Poggetello. Portale con basi e capitelli a dado, concio in chiave decorato con il trigramma IHS e simbolo con i tre chiodi incrociati nelle punte



Fig. 283 – Scanzano. Portale con capitelli tuscanici e basi a dado provviste di una modanatura di raccordo sotto gli stipiti



Fig. 284 – Pereto. Palazzo Maccafani. Portale monumentale con strombatura, lesene tuscaniche e stemma nobiliare sulla chiave d'arco



Fig. 286 – Sante Marie. Palazzo Colelli. Portale a bugne con basi modanate, capitelli a dado e chiave d'arco con mascherone.



Fig. 285 – Carsoli. Portale a bugne



Fig. 287 – Carsoli. Portale di una stalla-fienile con mostra in mattoni



Fig. 288 – Poggetello. Portale di una casa con mostra in mattoni, rivestita d'intonaco a imitazione della pietra



Fig. 289 – Santo Stefano. Sopraluce a raggiera di legno. Le teste dei raggi sono inchiodate a un telaio curvilineo posto dietro i conci dell'arco e sono alloggiare entro apposite cavità tagliate nell'intradosso della mostra lapidea

## CAPITOLO X

### UNA TESTIMONIANZA DI ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE: LE FORNACI DI LATERIZI DI POGGETELLO

Gli anziani ricordano la presenza di numerose “fornache” di laterizi, ubicate in punti diversi del territorio dei comuni di Sante Marie e Tagliacozzo. Alcune si trovavano sopra Sante Marie, verso il valico della Civitella dove ora passa la variante della via Valeria. Un altro impianto di questo tipo è ricordato a Scanzano, subito fuori dal paese, presso la strada che porta a Tubione. Il nucleo più consistente, comprendente nella prima metà del secolo scorso perlomeno quattro fornaci, si trovava nei pressi del paese di Poggetello, lungo la strada di fondovalle che segue il corso del fiume, qualche centinaio di metri a ovest della cappella della Madonna dell’Immaginetta, in una località non a caso denominata “Fornaca” (Fornace sulla planimetria dell’IGM) (figg, 290, 291). Altre due fornaci erano collocate nei pressi della medesima strada, ca. 1,2 km a est, in direzione dell’attuale ippodromo di Tagliacozzo, in località Vicenne, ricordata dalla gente del posto anche con il toponimo “Fornachella” (fig. 292). Nei paraggi viene ricordata infine la presenza di una piccola fornace isolata; era situata sulla collina denominata Coste Ciabrone, a NE dell’Immaginetta, su un pianoro posto a qualche decina di metri di altezza rispetto al fondovalle. Sia le fornaci presso l’Immaginetta sia quelle di Vicenne erano gestite da famiglie di Poggetello. Sono rimaste in attività fino ai primi anni cinquanta del secolo scorso per essere poi definitivamente abbandonate. È stato molto utile intervistare alcuni dei vecchi proprietari, che ora hanno più di ottanta anni, i quali vi hanno lavorato fino all’ultimo e hanno reso una importante testimonianza su questa attività produttiva che veniva ancora condotta con sistemi antichissimi, ossia con gli stessi procedimenti che ci sono stati raccontati da architetti ed eruditi dei secoli passati e che corrispondono in buona sostanza a quelli utilizzati nelle fornaci antiche, a Roma come nel Vicino Oriente. I loro racconti risultano particolarmente preziosi data la totale mancanza di documenti, sia scritti che iconografici, in merito a questa attività manifatturiera che è stata protagonista dell’economia di Poggetello per almeno due secoli e mezzo, tramandata di padre in figlio<sup>293</sup>.

<sup>293</sup>Nel corso dell’inverno 2010-2011 io e mia moglie Silvia Mari abbiamo potuto intervistare alcuni ex fornaciai di Poggetello: i cugini Armando e Francesco Grossi, che lavoravano nella stessa fornace, Sabatino Grossi e sua sorella

#### 1) Il luogo

La cappella dell’Immaginetta sorge presso la confluenza di due valli parallele, separate dalla modesta elevazione montuosa delle Serre: il Pantano a SO, dominato dal paese di Sante Marie, e la Val Macina a NE, proveniente da Castelvecchio (fig. 290). In quel punto i due fiumi si riuniscono e formano la più ampia Valle di Pratolungo, la quale sfocia verso est nei Piani Palentini, traversati dalla via Valeria, 2 km a est di Tagliacozzo. Le strade di fondovalle un tempo costituivano i principali assi di comunicazione della zona; attraversando i terreni più fertili, assecondavano la morfologia del territorio con percorsi NO-SE su cui si innestavano le vie traverse che salivano ai vari borghi del circondario. In tempi recenti la viabilità primaria si è spostata a sud di Poggetello, dove adesso passa la variante della via Valeria proveniente da Carsoli e dall’autostrada Roma-L’Aquila, a cui si collega la provinciale che da Sante Marie porta direttamente a Tagliacozzo. Il Pratolungo, la Val Macina e il tratto finale della valle di Sante Marie, verso Poggetello, si presentano oggi come un vero paradiso naturalistico. Le strade, bordate da querce maestose, non sono state asfaltate, sono utilizzate dai pochi mezzi dei contadini che vanno a lavorare nei campi e costituiscono per il resto un magnifico itinerario ciclabile (fig. 6 a p. 9). Il fertilissimo fondovalle, quasi del tutto privo di costruzioni, è coltivato prevalentemente a mais, grano, patate da piccoli proprietari della zona, in maggioranza provenienti da Poggetello. Nei secoli passati era noto per la produzione di ravanelli<sup>294</sup>. Il sottosuolo è formato da banchi di argilla che costituivano la materia prima per l’attività delle fornaci. I declivi circostanti sono coperti da fitti castagneti oppure da boscaglie di cerri cresciute spontaneamente negli ultimi decenni in seguito all’abbandono delle coltivazioni d’altura. Il corso dei fossi di Sante Marie e di Pratolungo è stato rettificato e incanalato entro un letto artificiale

Vittoria Grossi, i quali svolgevano la loro attività in un’altra fornace posta nei pressi della prima. Giuseppe Del Grosso ci ha portato in ricognizione sui luoghi delle fornaci. Paolo Grossi, figlio di Francesco, ci ha mostrato alcuni strumenti di lavoro che ha conservato a casa sua. Le interviste sono state condensate in due filmati, proiettati ad agosto 2011 presso la Proloco di Poggetello e in una sala comunale di Sante Marie.

<sup>294</sup>Ne parlano sia il Febonio, sia il Di Pietro. (FEBONIO 1678, II, p. 119; DI PIETRO 1869, II p. 43)

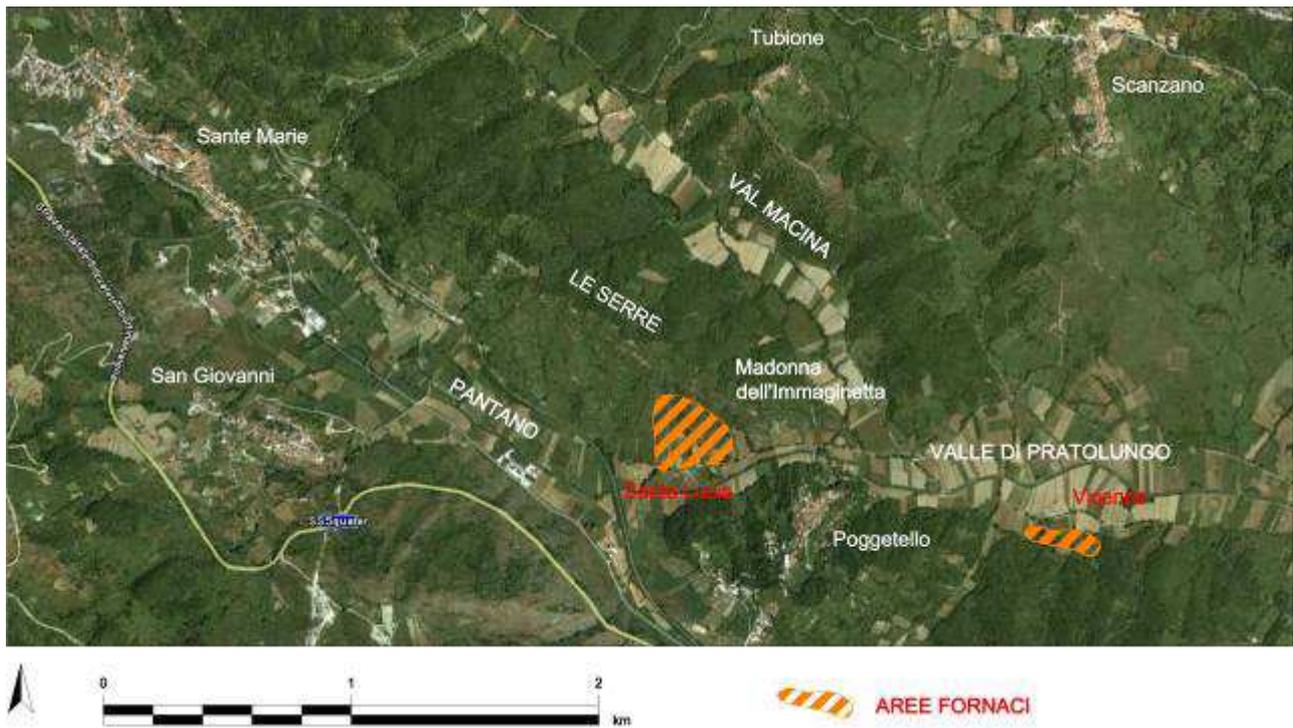


Fig. 290 – Localizzazione dei due principali insediamenti delle fornaci di laterizi, situati rispettivamente in località Fornaca e in località Vicenne, nei pressi di Poggetello (elaborazione di M. Bianchini su foto satellitare di Google Earth)

LEGENDA

- Fornaci. Resti visibili
- Fornaci non più visibili
- Vasche
- ▲ Sorgenti
- Cava
- Accumuli di laterizi
- Strade

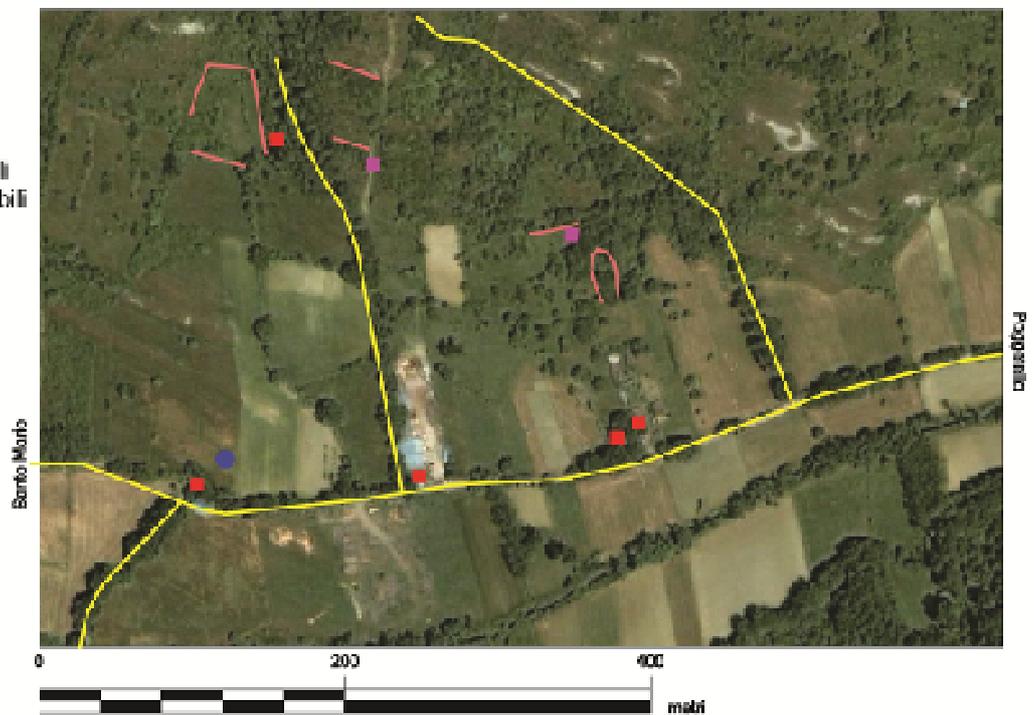


Fig. 291 – Località Fornaca nel territorio comunale di Sante Marie. Planimetria dei resti delle fornaci e delle altre tracce dell'attività di fabbricazione dei laterizi (pianta di Marco Bianchini realizzata su foto satellitare di Google Earth)

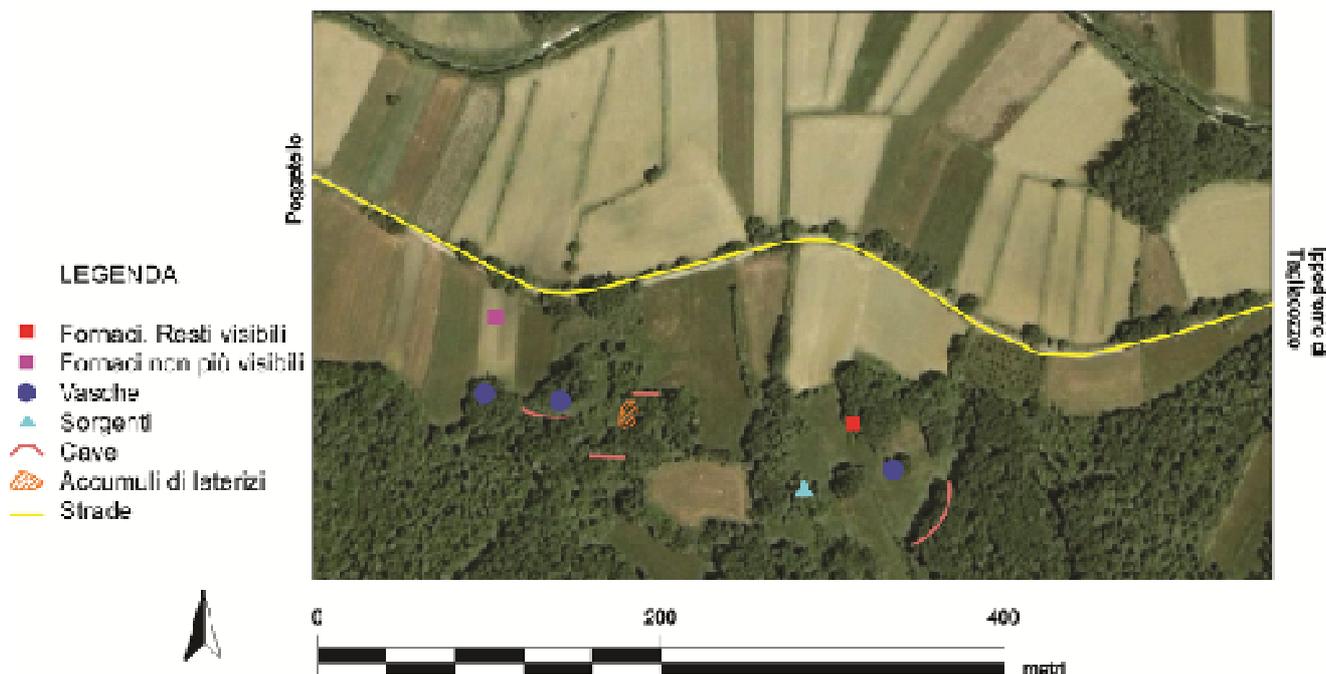


Fig. 292 –Località Vicenne nel territorio comunale di Tagliacozzo. Planimetria dei resti delle fornaci e delle altre tracce dell’attività di fabbricazione dei laterizi (pianta di Marco Bianchini realizzata su foto satellitare di Google Earth)

in occasione dei lavori di bonifica eseguiti negli anni sessanta del secolo scorso. Il rio della Val Macina ha mantenuto invece il suo alveo tortuoso originario. In vari punti si può scendere agevolmente lungo le sponde, su bacchi di sabbia coperti a tratti da sottili distese di ghiaie e ciottoli; in mezzo vi si trovano vari frammenti di laterizi, levigati dall’acqua, scarti delle fornaci oppure residui di edifici in abbandono ubicati più a monte.

## 2) I resti visibili

Alcune fornaci furono demolite dopo essere cadute in abbandono. Un paio sono state riutilizzate, come legnaia o deposito di attrezzi. Delle altre si possono vedere i muri in rovina, in mezzo ai campi coltivati o alla boscaglia. Quelle in località Fornaca erano allineate sul lato a monte della strada, che ricade nel territorio comunale di Sante Marie. Venendo dall’Immaginetta in direzione di Sante Marie, dopo ca. 350 metri, si incontra sulla destra la prima fornace, appartenente ai cugini Francesco e Armando Grossi, nota come “fornaca di Pippitto” che era il nonno di uno degli attuali proprietari (fig. 293, 294). Il manufatto è ancora ben conservato fino al tetto, ma è visibile solo in parte in quanto è attualmente utilizzato da Armando come deposito di

legna e strumenti vari<sup>295</sup>. Pochi metri dopo, in mezzo agli alberi, si scorgono i ruderi di un edificio in abbandono in cui hanno lavorato per ultimi i cinque figli di Antonio Grossi, soprannominati “Le Marocche”<sup>296</sup>. Circa 130 metri più avanti, coperta dalla tettoia della moderna segheria Grossi, si trova la fornace di Sabatino Grossi, parzialmente ingombra di oggetti ma molto ben conservata, di cui sono totalmente visibili la parte superiore della camera di cottura e i quattro pilastri angolari che sorreggono il tetto di tegole<sup>297</sup> (fig. 295). Ancora più avanti, sempre sul lato destro della via, sull’asse di uno stradello trasversale alberato diretto verso sud, s’intravedono in mezzo a una fitta macchia i resti di

<sup>295</sup> Le strutture murarie della fornace e le sue adiacenze ci sono state mostrate con grande disponibilità da Armando Grossi. Più avanti descriveremo in dettaglio la morfologia di questi manufatti che sono fra loro molto simili.

<sup>296</sup> Armando Grossi ha effettuato, sotto i nostri occhi, uno scavo parziale della camera di cottura di questa fornace in rovina, che si trova a pochi metri dalla sua, per metterne meglio in luce la muratura perimetrale.

<sup>297</sup> Nella fornace si conservano anche alcuni strumenti di lavoro, delle forme per i laterizi e un “rastrello” per spianare l’aia, il cui funzionamento ci è stato mostrato *in loco* da Sabatino Grossi. Grossi è il cognome più comune nel paese di Poggetello che deriva probabilmente da un comune capostipite. Documenti d’archivio del XVIII e del XIX secolo menzionano vari prelati del luogo che portavano questo cognome (cfr. ESPOSITO – MARI 2009, pp. 40-50).



Fig. 293 – Fornace di Armando Grossi in località Fornaca. Particolare dei pilastri e della tettoia dell'ex magazzino dei laterizi posto accanto alla camera di cottura

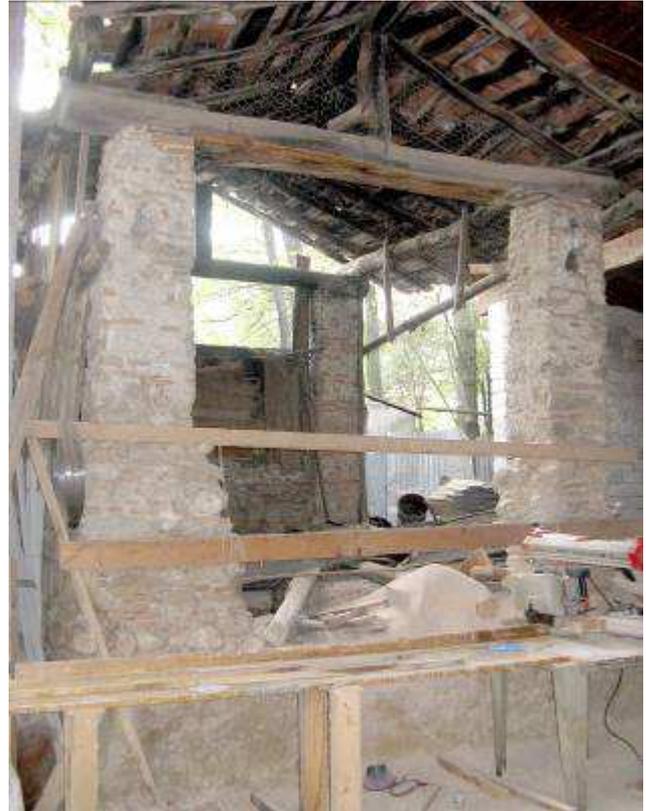


Fig. 295 – Resti della fornace di Sabatino Grossi all'interno dell'attuale segheria Grossi

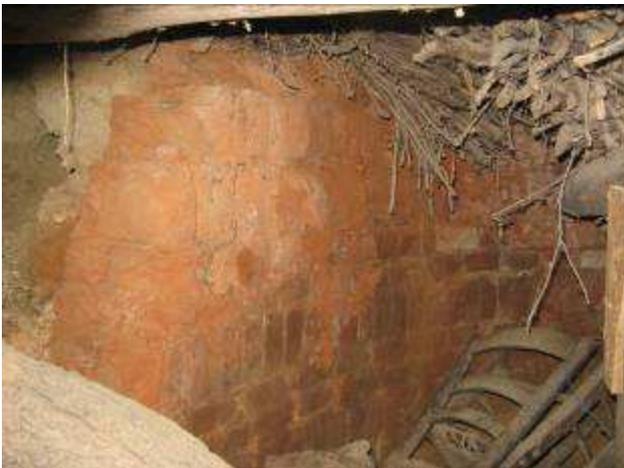


Fig. 294 - Fornace di Armando Grossi. Avanzo del muro in mattoni della camera di cottura

un'ultima fornace, detta di Santa Lucia; lo *scontranome* (soprannome) dei proprietari era "Mazzabotta"; l'attività di questo impianto ha avuto termine alcuni anni prima degli altri; vi lavoravano negli ultimi tempi cinque fratelli, nipoti di Vincenzo Grossi <sup>298</sup>. Dietro i ruderi si trova un vasto prato pianeggiante in cui si vede una piccola fossa circolare identificabile con una vasca di raccolta dell'acqua piovana (fig. 296). È ricordata nei pressi

<sup>298</sup> Le notizie in merito a questo impianto ci sono state fornite da Francesco Grossi

l'esistenza di una sorgente, denominata Fonte di Santa Lucia. Alle spalle di tutte queste fornaci, ai piedi della collina, si riconoscono nitidamente i tagli verticali (fronti di cava) degli sbancamenti che furono effettuati per l'estrazione dell'argilla<sup>299</sup>.

La pianta IGM in scala 1:25.000 del 1954 evidenzia la fornace di Pippitto e quella delle Marocche con due simboli rettangolari di "baracche". Le altre non sono invece riportate.

I resti dell'altro complesso produttivo, in località Vicenne, sono visibili circa 1 km a est della cappella dell'Immaginetta, sul lato meridionale della strada che va verso l'Ippodromo di Tagliacozzo, ai piedi del Colle dei Tufi che separa la Valle di Pratolungo dalla conca di Tagliacozzo, tra prati e cerrete, in un contesto paesistico incontaminato<sup>300</sup>. Su un piccolo pianoro posto una decina di metri sopra il fondovalle si conservano parzialmente le strutture murarie di una fornace che era di proprietà della

<sup>299</sup> Armando Grossi, durante la nostra visita alla sua fornace, ha intaccato con il piccone uno di questi fronti di cava per prelevare un po' di argilla che ha poi modellato in forma di recipiente per l'acqua, analogo a quello che i fornaciai tenevano sul proprio banco di lavoro.

<sup>300</sup> Giuseppe Del Grosso, discendente di una famiglia di fornaciai, nonché proprietario e coltivatore di alcuni terreni della zona, ci ha guidato in una lunga e piacevole ricognizione topografica alla ricerca dei resti di questi manufatti che lui aveva visto quando ancora non erano stati distrutti.



Fig. 296 – Vasca per la raccolta dell'acqua piovana presso la fornace di Santa Lucia



Fig. 297 – Fronte di cava in mezzo agli alberi, alle spalle della fornace Giansanti, in località Vicenne

famiglia Giansanti. Un ampio prato che la circonda corrisponde al pavimento dell'aia. Alle spalle, tra gli alberi del bosco, sono evidenti i tagli delle cave di argilla (fig. 297). A fianco della fornace, si trova una fossa circolare, dal diametro di circa quattro metri, che attualmente è quasi sempre colma d'acqua, in cui si può riconoscere uno dei bacini di raccolta dell'acqua piovana di cui erano comunemente dotati questi impianti. L'altra fornace della zona, appartenente a Giulio Croce, è stata completamente demolita e non se ne vedono più i resti; si trovava 200 m a ovest, in un pianoro a livello della strada, ai piedi della collina. Entrambi i manufatti sono rappresentati con un quadratino nero sulla pianta IGM del 1954; a fianco di quello dei Giansanti, che era situato più in alto, è indicato il percorso di un sentiero che collegava il fondovalle di Pratolungo con Tagliacozzo, valicando il Colle dei Tuffi. Fra i prati e i boschi dell'area intermedia alle due fornaci, si individuano altre cave, un paio di bacini di raccolta dell'acqua piovana e una collinetta artificiale – alta non più di tre metri –



Fig. 298 – Giuseppe Del Grosso mostra gli scarti di laterizi, in località Vicenne, i quali formano una collinetta artificiale



Fig. 299 – Resti di una fornace, forse settecentesca, posti in corrispondenza della Fornace di Santa Lucia, a circa 200 m dalla strada di fondovalle

formata dagli scarti di lavorazione; scavando con le mani si rinvenivano una grande quantità di frammenti di laterizi, fra cui molti mattoni anneriti dal fuoco che furono gettati via perché inutilizzabili (fig. 298). A NE in mezzo agli alberi è visibile un valloncetto che forma due bracci quasi ad angolo retto, risultante dall'attività di estrazione dell'argilla che qui è stata condotta in trincea. In un prato posto

nei pressi, in mezzo a un gruppo di tre salici domestici, è ricordata l'esistenza di una sorgente, ora interrata, chiamata Fonte della Madonna, la quale era utilizzata dai fornaciai.

Le fornaci dovevano essere attive nelle due zone sopra esaminate sicuramente già agli inizi del XVIII secolo. In un catasto compilato nel 1720, che si conserva nell'Archivio Storico Comunale di Tagliacozzo, vengono menzionate intorno al paese di Poggetello, fra le altre, le località "Le Fornache" e "La Fornachella", denominazioni che sono ancora ricordate dagli anziani del luogo e che corrispondono rispettivamente agli odierni toponimi Fornace e Vicenne<sup>301</sup>. La maggior parte delle fornaci ancora visibili sono tuttavia molto più recenti. I cugini Armando e Francesco Grossi sostengono che l'attuale edificio di loro proprietà è stato costruito dai nonni – Agostino e Giuseppe – intorno al 1896-97. Ugualmente Sabatino e Vittoria Grossi, proprietari della fornace che si conserva nella moderna segheria della famiglia, attribuiscono l'edificazione di questo manufatto al nonno Francesco, più o meno negli stessi anni. Alcuni anziani ricordano i ruderi delle fornaci di epoca precedente che erano situate alcune decine di metri all'interno rispetto a quelle attuali, più o meno sullo stesso asse. Furono demolite alla fine dell'ottocento; i materiali furono reimpiegati per la costruzione delle nuove fornaci che vennero realizzate a valle, in rapporto diretto con il percorso stradale, lungo il quale si aprivano le bocchette delle camere di combustione<sup>302</sup>.

In mezzo alla boscaglia, a circa duecento metri dalla strada, sono ancora visibili i ruderi della fornace pre-ottocentesca posta in corrispondenza di quella di Santa Lucia (fig. 299). Altri due impianti coevi, posti grosso modo alla stessa distanza dalla strada di fondovalle, sono localizzabili alle spalle delle fornaci di Sabatino e Armando Grossi grazie alla presenza sul terreno di numerosi frammenti di laterizi.

### 3) L'organizzazione del lavoro

Nella prima metà del novecento intorno a Poggetello erano attive almeno sette fornaci in ciascuna delle quali era impegnato un intero nucleo familiare. Si stima che vi lavorassero non meno di quaranta persone, numero che corrisponde a una

cospicua percentuale della popolazione del paese. I fornaciai nella maggior parte dei casi erano proprietari anche del terreno su cui sorgeva l'impianto. L'attività produttiva si svolgeva solamente durante la buona stagione, di solito fra maggio e settembre; il gelo e le piogge invernali erano incompatibili con un lavoro che veniva effettuato stando scalzi e a mani nude, quasi sempre all'aperto, inoltre rallentavano l'essiccamento dei mattoni. Si lavorava tutti i giorni, tranne la domenica, dalle tre del mattino fino alle nove di sera. L'attività di produzione dei laterizi, dalla estrazione dell'argilla fino all'essiccamento dei mattoni crudi che precedeva la cottura, richiedeva una serie di operazioni che si ripetevano sempre uguali quasi ogni giorno. La cottura veniva effettuata invece mediamente ogni due mesi, quando era stato accumulato un numero di pezzi tale da riempire il "pozzo" della fornace. In una stagione si effettuavano di solito tre "cotte", eccezionalmente anche cinque. Ogni volta si infornavano tra gli ottomila e i tredicimila pezzi, a seconda delle dimensioni dell'impianto.

Uno degli anziani intervistati riferisce che nella fornace c'era posto per tutta la famiglia: per gli uomini maturi che usavano la forza, ma anche per le donne, i bambini e i vecchi i quali svolgevano mansioni più leggere. I bambini, ad esempio, portavano l'acqua al banco dove un'altra persona era addetta a fabbricare i mattoni negli stampi, le "femmine" sistemavano sul banco i mucchi di argilla, gli anziani accatastavano i materiali da cuocere oppure si occupavano delle consegne, trasportando i laterizi con i somari. A modellare i laterizi erano addette in genere due persone, ciascuna delle quali lavorava per conto proprio; in un giorno erano in grado di fabbricare fino a cinquecento pezzi a testa. La divisione dei ruoli, nelle varie famiglie, non era troppo rigida. Vittoria Grossi ad esempio provvedeva sia a stampare i mattoni che ad effettuare le consegne; la sorella Elena invece alla fornace non veniva mai e passava le giornate nei campi o a pascolare la mucca. In tutte le famiglie alle donne spettava inoltre il compito di cucinare e di scendere due volte al giorno dal paese alla fornace per portare la colazione, quasi sempre a base di polenta, e poi il pranzo. D'inverno i fornaciai andavano nei boschi a raccogliere la legna per fare le fascine. Per il resto lavoravano in campagna, dove possedevano dei terreni.

I fornaciai di Poggetello si conoscevano tutti. Fra loro c'erano anche competizioni e invidie. A volte si scatenavano delle "scazzottate" tra i ragazzi. Il lavoro era molto duro ma garantiva a ciascuno mezzi sufficienti per vivere. Nei primi anni '50 del secolo scorso tutti hanno abbandonato. Molti sono

<sup>301</sup> ASCT, *Catasto Villa e Poggetello*, vol. 14, cc. 32 r – 85 v, anno 1720 (cfr. ESPOSITO – MARI 2009, p. 24).

<sup>302</sup> Proprio alla fine dell'ottocento il Gattinara segnala a Poggetello l'esistenza di "varie fornaci per laterizi che forniscono tegole per tetti, quadrelli per pavimenti, pianelle per costruzione, ecc., delle quali quegli abitanti fanno grande smercio nei paesi circostanti" (GATTINARA 1894, p. 88).

emigrati altrove, soprattutto a Roma, attratti dai cantieri edili dove lavorando come manovali si riusciva a guadagnare qualcosa di più e con minore fatica. Ad alcuni di quelli che si erano abituati ad alzarsi ogni mattina alle tre per scendere dal paese alla “fornaca”, toccava adesso intraprendere una nuova vita da pendolare; continuavano ad alzarsi alla stessa ora per raggiungere a piedi la stazione di Tagliacozzo dove prendevano il treno per Roma e la sera tornavano a casa.

#### 4) La raccolta della legna

D’inverno, come si è detto, si andava nei boschi con i somari per raccogliere la legna con cui si facevano le fascine per accendere il fuoco nelle fornaci. Con un somaro si potevano trasportare otto, al massimo dieci fascine per volta. Bisognava fare pertanto numerosi viaggi, lunghi anche dieci chilometri e oltre. Da Poggetello si arrivava fino alla Valle di Luppa e a Castelvecchio. Ci si spostava su mulattiere scomode, strette e fangose. Se un asino andava verso l’alto e un altro scendeva non c’era spazio per farli passare entrambi; uno dei due doveva fermarsi e aspettare.

Si facevano soprattutto fascine di castagno; non si usava invece la legna di nocciolo perché dava “troppa caloria”. Non si tagliavano alberi, ma solo rami; si prendevano soprattutto quelli che stavano a terra. La raccolta avveniva gratuitamente su terreni altrui, con il benessere del proprietario il quale traeva vantaggio da questa opera di pulizia del sottobosco.

#### 5) L’estrazione dell’argilla

Le cave per l’estrazione dell’argilla – che comunemente era chiamata “la creta” – venivano aperte nelle vicinanze della fornace, al piede della collina dove si effettuavano dei tagli verticali scavando con il piccone. Il terreno era generalmente di proprietà del fornaciaio. Il sottosuolo della zona offriva due diverse qualità di argilla che erano riconoscibili a occhio. C’era una creta “più forte” che veniva utilizzata per i coppi, i quali dopo essere stati tolti dalla forma e disposti sul pavimento dell’aia ad essiccare, erano più facilmente soggetti a deformarsi. L’altro tipo, più malleabile, si usava per i “quadri” dei pavimenti. Nei mattoni le due qualità venivano mischiate. L’argilla non veniva invece mai mescolata ad altre sostanze, diversamente da quanto è attestato in altri cantieri del passato.

Sulle rive del fiume si andava a prendere la sabbia (o rena); se ne stendeva un velo sottile sul

banco di lavoro per impedire che l’argilla, impastata con l’acqua, vi si attaccasse<sup>303</sup>.

#### 6) Le fonti dell’acqua

Ogni fornace aveva il suo bacino di raccolta dell’acqua piovana, la quale veniva mescolata con l’argilla. Erano delle fosse circolari con una capienza al massimo di due/tremila litri. Il banco argilloso in cui erano scavate garantiva una buona tenuta stagna impedendo che l’acqua venisse assorbita rapidamente dal terreno. In ogni caso, se la riserva d’acqua finiva si andava a raccogliere quella del fiume; si utilizzava il bigoncio, in dialetto chiamato “*la bajarda*”, un largo contenitore dotato di manici, come una barella, che veniva portato da due uomini e conteneva circa settanta/ottanta litri d’acqua. Nelle vicinanze c’erano anche delle sorgenti che venivano però utilizzate prevalentemente per bere<sup>304</sup>.

#### 7) Il trasporto dalla cava e la preparazione dell’argilla.

L’argilla veniva cavata la sera oppure la mattina presto ed era trasportata alla fornace con le carriole. La si gettava sull’aia, che era un grande spiazzo in terra battuta posto a fianco della fornace, dove restava tutto il giorno al sole per asciugarsi. Si provvedeva anche a pestarla con le zappe per

---

<sup>303</sup> Argilla, limo e sabbia sono particelle incoerenti che derivano dal disfacimento di rocce preesistenti. La distinzione tra queste sostanze si basa sulle dimensioni dei granuli; quelli dell’argilla hanno diametro inferiore a 0,004 mm; quelli del limo tra 0,004 e 0,0625; quelli della sabbia tra 0,0625 e 2 mm. Di dimensioni ancora più grandi sono le ghiaie. Le particelle dell’argilla essendo finissime hanno proprietà leganti e sono malleabili. Il difetto dell’argilla per contro è quello di dare luogo durante l’essiccamento a fenomeni di ritiro, gonfiamento e fessurazione. Il problema si pone soprattutto per i mattoni che vengono messi in opera crudi, sistema di costruzione che era molto diffuso nella collina adriatica abruzzese. In questo caso l’argilla veniva mescolata ad altre sostanze, tra cui la sabbia, che hanno proprietà stabilizzanti ossia aumentano la resistenza ai carichi e limitano la deformazione in fase di essiccamento.

La sabbia ha proprietà di elevata portanza e per questo motivo viene mischiata ad alcune sostanze leganti, tra cui la calce, alle quali conferisce una maggiore solidità; ma di per sé ha aderenza e coesione quasi nulle. Quindi, se asciutta, costituisce il materiale ideale per impedire all’argilla plasmata con l’acqua di attaccarsi alle superfici su cui viene appoggiata. In molti impianti di produzione dei mattoni un sottile strato di sabbia lo si stendeva anche sul pavimento dell’aia, dove venivano disposti i pezzi appena modellati per farli essiccare. Questo sistema non era però in uso tra i fornaciai di Poggetello, i quali si limitavano a stendere un velo di sabbia solamente sul banco di lavoro (cfr. BIANCHINI 2010 p. 107, e per quanto riguarda il loro impiego nell’edilizia pp. 26-31; 240-242).

<sup>304</sup> Così almeno l’acqua della fonte di Santa Lucia, secondo la testimonianza di Francesco Grossi.

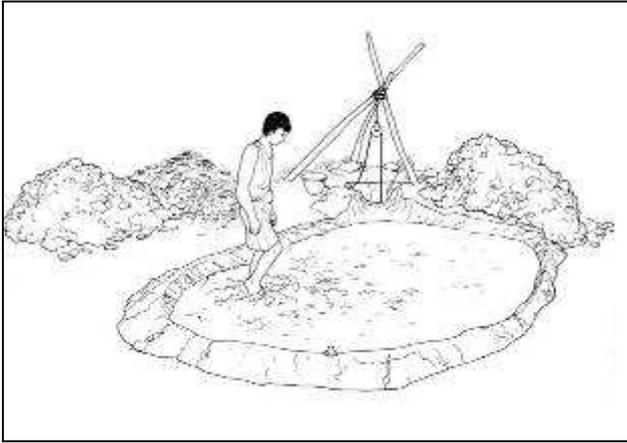


Fig. 300 – Il compattamento dell'argilla in un cantiere antico (J.P. Adam)

eliminare i noduli e renderla più fine (“farla piccoletta”)<sup>305</sup>. La sera la mettevano in una vasca insieme all’acqua e la mescolavano con un bastone di legno lungo tre metri. La notte l’argilla assorbiva l’acqua e “ricresceva”, cioè aumentava di volume. Sul fondo della vasca si depositavano le impurità<sup>306</sup>.

La mattina dopo, intorno alle tre, gli uomini scendevano giù alla fornaca per effettuare il compattamento, procedimento che qui veniva chiamato “il cammino” (fig. 300). L’argilla veniva calpestata ripetutamente con i piedi scalzi, per renderla più densa e omogenea. Ci volevano due ore e mezza/tre ore, era il lavoro più faticoso e lo facevano solo gli uomini. Ogni tanto ci si fermava per ammucchiare l’argilla con la pala e poi subito si ricominciava a calpestarla.

## 8) La formatura

Terminato il “cammino” ci si fermava per fare una colazione a base di polenta; poi si procedeva alla fabbricazione dei mattoni. Questo lavoro era svolto sopra un banco di legno, costituito sul davanti da un piano inclinato (spianatoia) su cui venivano modellati uno dopo l’altro i singoli pezzi, sul retro da un piano orizzontale sul quale stavano un catino con l’acqua e un mucchio di argilla (fig. 301). Chi faceva i mattoni lavorava da solo e non lasciava mai il banco; un’altra persona, di solito una donna o un bambino, era addetta al rifornimento dell’acqua e dell’argilla. Sul banco si stendeva un sottile velo di sabbia per non far attaccare l’argilla,

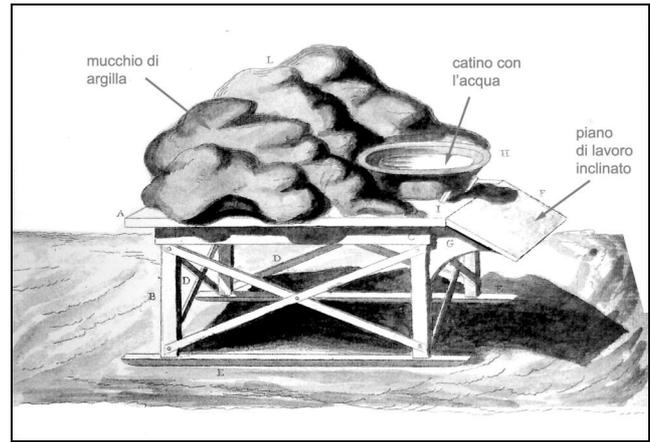


Fig. 301 – Banco per la fabbricazione dei laterizi (G. Valadier, *L'architettura pratica*)

ma bisognava fare molta attenzione che non entrasse nell’impasto.

Nelle fornaci di Poggetello si fabbricavano tre tipi di laterizi: i “quadri”, mattoni quadrati utilizzati per i pavimenti; i “mazzocchi” che sono i mattoni per i muri; i “canali”, cioè i coppi dei tetti (fig. 302). Negli edifici della zona il manto di tegole era composto esclusivamente da coppi, quelli dello strato inferiore disposti con la convessità verso il basso, quelli superiori messi al contrario con la consueta funzione di coprigiunti<sup>307</sup>; non esistevano gli embrici, ovvero le tegole piane con alette laterali che sono comunissime in gran parte dell’Italia. Le dimensioni dei pezzi erano abbastanza standardizzate. I *quadri* misuravano di solito 25 x 25 cm oppure 20 x 20 cm, con altezza in entrambi i casi di circa 2,5 cm ; i *mazzocchi* erano parallelepipedi di 16 x 26 cm oppure 28,5 x 14,5 e altezza fra i 5 e i 6 cm; i coppi erano lunghi 48 cm e larghi 16 cm dalla parte più ampia (12 cm sul lato opposto). Coppi più grandi si usavano sul colmo del tetto, almeno in alcuni edifici più importanti come la chiesa della Madonna delle Grazie di Poggetello.

Per fare i mattoni e i quadri si gettava l’argilla dentro una cassetta rettangolare di legno senza fondo (la forma) messa sopra il banco, la si pigiava con la mano dando anche dei colpi secchi in modo da far calare bene la creta agli angoli (fig. 303); poi si bagnava la superficie superiore con l’acqua e la si lisciava con le dita per togliere il materiale in eccesso. La forma, che era dotata di quattro sporgenze laterali, veniva quindi afferrata con entrambe le mani, appoggiata sul pavimento dell’aia e sfilata con un gesto rapido e deciso; il blocco parallelepipedo così ottenuto veniva lasciato per

<sup>305</sup> Quest’ultimo procedimento è testimoniato da Sabatino Grossi che lo eseguiva a mezzogiorno, prima di pranzare.

<sup>306</sup> Sabatino Grossi parla di una vasca rotonda, profonda 30 cm e pavimentata con i mattoni. Il cumulo di argilla messo nella vasca da Armando Grossi era lungo 2 m, largo 0,50 m e alto altrettanto.

<sup>307</sup> Questo tipo di tetto, detto laconico dagli antichi Greci, ha avuto origine nel Peloponneso occidentale nel VII sec. a.C.



Fig. 302 – Tipi di laterizi prodotti a Poggetello: *canali* (in alto); *mazzocchi* (in basso a sinistra); *quadri* (in basso a destra)

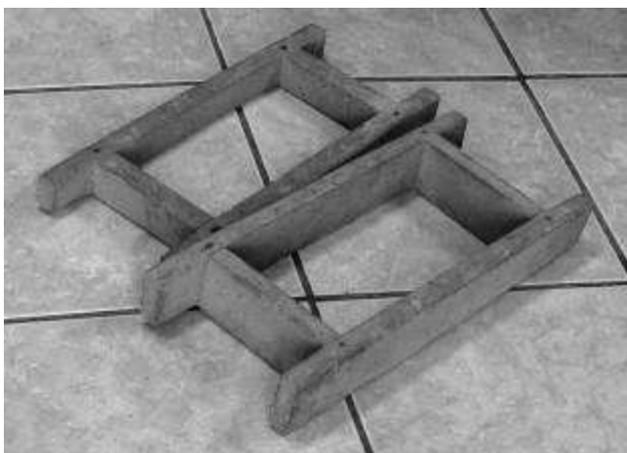


Fig. 303 – Forme in legno per la fabbricazione dei mattoni (collezione Paolo Grossi, Sante Marie)

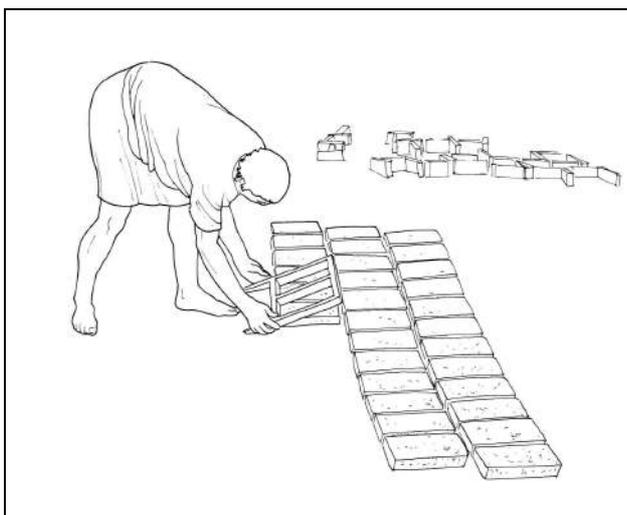


Fig. 304 – La fabbricazione dei mattoni in un cantiere antico. L'operaio del disegno utilizza una forma a doppio scomparto e a due manici che è differente da quelle utilizzate dai fornaciai di Poggetello; per tutto il resto il procedimento di lavoro è identico (J.P. Adam)

terra in orizzontale ad asciugare<sup>308</sup> (fig. 304). I mattoni venivano disposti sul pavimento per file parallele, con intervalli di dieci/quindici centimetri che servivano per passare. Il piano in terra battuta dell'aia veniva preventivamente pulito e regolarizzato per mezzo di una sorta di spatola di legno, dotata di un lungo manico (rastrello).

Per fabbricare i canali si utilizzavano due forme (figg. 305, 306). L'argilla veniva pressata dentro un telaio di ferro trapezoidale, piatto e senza fondo (cancello), le cui dimensioni corrispondevano alla superficie superiore del coppo. Il telaio era quindi sollevato dal banco e messo sopra una forma di legno, che stava a fianco, a sezione semicircolare e dotata di un manico (coppiera). La lastra di creta veniva calata dal cancello sulla coppiera dove si piegava e assumeva il profilo curvilineo. Vi si gettava sopra qualche goccia d'acqua e la si allisciava con le dita carezzandola in senso longitudinale. La coppiera veniva poi impugnata per il manico, appoggiata sul pavimento dell'aia e infine sfilata da sotto il canale, il quale restava in orizzontale sul pavimento, con la convessità verso l'alto<sup>309</sup>.

Una volta disposti a terra, canali, quadri e mazzocchi venivano rifilati lungo i bordi con una stecca di legno per eliminare le sbavature che si erano formate sfilando il telaio<sup>310</sup>. La lisciatura della superficie superiore, quando si lavorava sul banco era però sempre fatta a mano; a differenza che in altre fornaci non si usavano mai a questo scopo delle bacchette di legno. La conseguenza è che la superficie di una delle due facce di tutti i laterizi prodotti a Poggetello si presenta sempre assai scabra, essendo ben evidenti le striature praticate dalle dita dei fornaciai. In ogni modo quando i laterizi erano messi in opera, a parte i canali, queste asperità restavano nascoste. I *mazzocchi* erano inglobati dentro il muro e mostravano le facce laterali più dritte. Nei pavimenti il lato con le striature veniva rivolto verso il basso: da questa parte le asperità della superficie favorivano il legame con la malta di calce dello strato di preparazione. Le faccia superiore in vista

<sup>308</sup> Si tratta della forma per i mattoni più comune in Italia negli ultimi secoli. Gli operai friulani che lavoravano nelle fornaci piemontesi nei primi decenni del '900 usavano invece una forma senza manici e con il fondo (FILIPPA 1982, p. 74).

<sup>309</sup> Nella segheria Grossi si conservano un rastrello, una coppiera e due forme in legno per i mattoni che erano utilizzati da Sabatino e Vittoria. Paolo Grossi, figlio del fornaciaio Francesco Grossi, ci ha mostrato le forme che ha conservato a casa propria, a Sante Marie, tra cui una coppiera lignea e un cancello in ferro e per i canali.

<sup>310</sup> Sabatino Grossi racconta che i mattoni, allineati sul pavimento dell'aia, venivano rifilati uno per uno camminando scalzi tra le file.

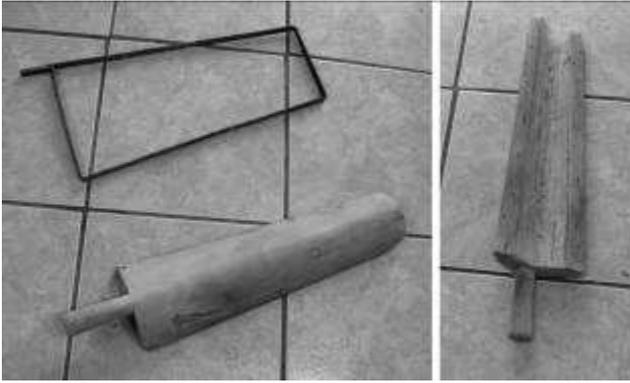


Fig. 305 – Forme per la fabbricazione dei canali: cancello (in alto a sinistra) e coppiera (in basso a sinistra e a destra) (collezione Paolo Grossi, Sante Marie)

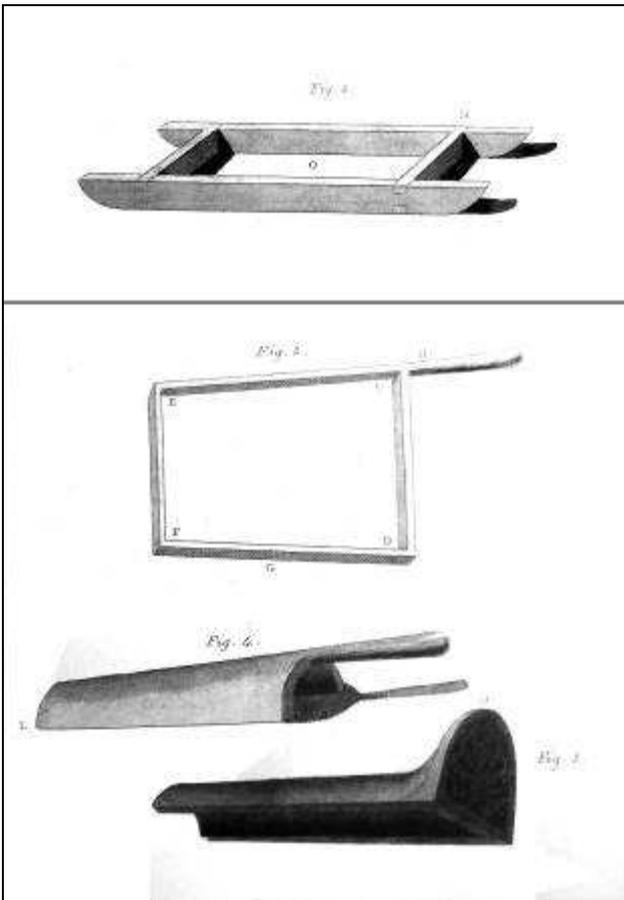


Fig. 306 – Forma per la fabbricazione dei mattoni (in alto); cancello e coppiera per i canali (al centro); coppo di gronda con antefissa (in basso) (G. Valadier, *L'architettura pratica*)

corrispondeva al lato inferiore del pezzo fabbricato sul banco e quindi era più liscia. Alcuni vecchi operai di Sante Marie raccontano tuttavia che i mattoni di Poggetello spesso erano talmente irregolari che prima di metterli in opera li arrotavano; ne disponevano tre o quattro per volta sopra un bancone e li strofinavano con un altro mattone per spianarli un poco, soprattutto agli angoli.

Sui laterizi prodotti a Poggetello non si usava apporre bolli o marchi con il nome del fabbricante.



Fig. 307 – Canali iscritti. Quello in alto reca la scritta “Benvenuta Natalina 2 agosto 1913 alla fornaca; sull’altro è riportata la data 1871 (collezione Mario Tesone, Sante Marie)

Fra i canali conservati dalla gente del posto si trova un esemplare recante una iscrizione incisa in corsivo con un bastoncino: “Benvenuta Natalina 2 agosto 1913 alla fornaca”. Su un altro è riportata con grandi caratteri la data 1871 (fig. 307). Su qualche canale è rimasta impressa l’impronta di una foglia d’albero, che vi era caduta sopra quando il pezzo era ancora bagnato.

## 9) L’essiccamento

I mattoni e gli altri laterizi venivano stesi in orizzontale sull’aia per asciugarli sotto al sole per qualche giorno. Se la notte all’improvviso veniva a piovere, i fornaciai si chiamavano l’uno con l’altro dalle case e correvano alla *fornaca* per mettere i mattoni al coperto, sotto le tettoie. Certe volte non si faceva in tempo; con il temporale i mattoni si squagliavano, i canali diventavano “tutte pizze” e così bisognava rifare il lavoro da capo. I pezzi rovinati dalla pioggia venivano ammassati, si aggiungeva acqua e ... “daje a pedalà!”: si doveva rimpastare il tutto ricominciando il “cammino”<sup>311</sup>.

In seguito i mattoni venivano accatastati sotto una tettoia, dove finivano di asciugarsi, disponendoli in verticale (di coltello) su filari sovrapposti e con larghi interstizi tra un pezzo e l’altro in modo da far circolare l’aria. I canali erano allineati verticalmente l’uno dentro l’altro, alternando gruppi con la parte più stretta verso il basso ad altri gruppi messi al contrario. Nella fornace di Armando Grossi si è conservata una delle tettoie dei depositi, costituita da un’unica falda spiovente con orditura lignea e copertura in coppi, la quale si appoggia ai pilastri che reggono il tetto, più alto, dell’attigua fornace (fig. 293); la parte anteriore

<sup>311</sup> Così ci hanno raccontato Sabatino e Vittoria Grossi,

della tettoia è impostata su altri due pilastri di analoga fattura. Lo stesso rapporto di adiacenza tra i due manufatti è testimoniato in altri impianti storici (fig. 309). Il vantaggio era duplice: le tettoie periferiche dei depositi contraffortavano la struttura centrale, la quale durante la cottura era sottoposta a movimenti di contrazione e dilatazione; il calore proveniente dal forno favoriva inoltre l'essiccamento dei pezzi accatastati, destinati alla cottura successiva.

### 10) L'edificio della fornace

Tutte le fornaci ancora visibili nei pressi di Poggetello presentano la stessa morfologia. Il manufatto è costituito nella parte inferiore da una camera di combustione, dotata sul davanti di un'apertura (bocchetta) per l'inserimento del combustibile, nella parte superiore da una camera di cottura in cui viene impilato il materiale da cuocere (fig. 308). I due ambienti sono separati da un piano forato che consente al calore prodotto dal fuoco di salire verso l'alto e diffondersi nella camera superiore. Quattro pilastri angolari sostengono un tetto spiovente a due falde con capriata lignea e manto di copertura in coppi, posto almeno un metro più in alto. Si tratta di un tipo di fornace a due camere a sviluppo verticale molto comune fin dall'antichità per la produzione sia dei laterizi che del vasellame, il quale sopravvive fino alla prima metà del secolo scorso negli impianti di tipo tradizionale e di piccole dimensioni per produzioni locali<sup>312</sup> (fig. 309). Nelle grandi città furono soppiantate già nella seconda metà dell'ottocento da manufatti industriali più moderni, più ampi e di differente morfologia, soprattutto dalla fornace Hoffmann che garantiva una produzione a ciclo continuo<sup>313</sup>.

<sup>312</sup> Impianti analoghi a quelli di Poggetello, situati in altre regioni d'Italia e rimasti in funzione fino a pochi decenni fa, sono stati descritti in alcune recenti pubblicazioni, in particolare COVINO – GIANANTI 2002, pp. 91-107 sulle fornaci di Marsciano in Umbria; GIUSTINI 1997, p. 39, figg. 13/16 su una fornace di Mazzano, vicino Roma, ancora in attività all'epoca della pubblicazione.

<sup>313</sup> A Roma fornaci verticali di tipo tradizionale, le quali furono descritte dal Valadier, erano presenti nella prima metà dell'800 nella zona a sud della basilica di San Pietro, intorno alla strada che conserva tuttora il vecchio toponimo di via delle Fornaci. Le moderne fornaci Hoffmann, dove il fuoco veniva spostato da una camera all'altra lungo un percorso circolare, si imposero dopo l'Unità d'Italia soprattutto ai Prati di Castello. La fornace Veschi a Valle Aurelia fu l'ultimo impianto di questo tipo a chiudere (cfr. VALADIER 1828 - 1933, I, pp. 91-128, tavv. XXIV – XXXVIII; GIUSTINI 1997). A Pescina venne realizzata nel 1927 dal sig. Curzio Nitoglia una fornace Hoffman, in seguito ampliata e rimodernata, che produsse importanti quantitativi di laterizi fino alla metà degli anni ottanta (cfr. [www.terremarsicane.it/node/387](http://www.terremarsicane.it/node/387)).

I resti delle fornaci di Poggetello ancora visibili mostrano quasi sempre l'invaso della camera di cottura e almeno una parte dei pilastri angolari. Solamente due manufatti conservano ancora il tetto, in entrambi i casi quasi perfettamente integro<sup>314</sup>. Le camere di combustione sono invece tutte completamente interrate; quelle degli edifici posti lungo la strada sono state obliterate dall'innalzamento della sede viaria avvenuto alcuni decenni fa in occasione dei lavori di bonifica. Le altre, situate a una quota più alta e in mezzo al bosco, sono state coperte dal crollo delle strutture murarie soprastanti e dal dilavamento del terreno. Gli edifici all'esterno si presentano come strutture quadrangolari a pianta alquanto irregolare, con lati di 3,50/4,50 m. La muratura è composta da pietrame cementato con malta di calce, intervallato da ricorsi orizzontali di laterizi che sono più frequenti nei pilastri (figg. 293, 295, 308).

La camera di combustione, secondo la descrizione degli intervistati, era un ambiente alto circa due metri, a pianta circolare, in gran parte scavato nel terreno; al centro si trovava un robusto pilastro, detto asino, dallo spessore di un metro. Sull'asino e sul muro perimetrale erano impostati una serie di archi, con luce di circa 70 cm, che sostenevano il pavimento della camera di cottura (piano forato); questo era costituito da un letto di mattoni cotti scanditi da fessure longitudinali che servivano al passaggio dell'aria calda. Il lato verso valle del forno era chiuso da un muro dove si apriva la bocchetta per l'inserimento del combustibile, riparata da una tettoia posta a livello della strada antistante oppure a una quota più bassa; in quest'ultimo caso vi si accedeva tramite una scaletta in discesa.

La camera di cottura consisteva in un pozzo circolare, talvolta ellittico, alto mediamente quattro metri e con diametro fra i tre e quattro metri, iscritto in una struttura quadrangolare in pietrame, che a questa quota era realizzata interamente in elevato. La parete del pozzo era costituita da una muratura in mattoni di spessore corrispondente al lato maggiore di tali elementi; vari ricorsi di mattoni disposti di testa (ossia con il lato lungo ortogonale alla faccia del muro), sia di piatto che di coltello, si alternavano a uno più ricorsi formati da due file concentriche di mattoni per lungo (fig. 294). In corrispondenza dei due assi centrali dell'edificio la parete della camera di cottura si appoggiava al muro perimetrale esterno; agli angoli stavano i pilastri che sostenevano il tetto. Lo spazio compreso tra il pozzo e i pilastri, sulle diagonali dell'edificio, era riempito da muratura in

<sup>314</sup> Sono quella di Armando e Francesco Grossi e di quella di Sabatino e Vittoria Grossi, entrambe in località La Fornace.

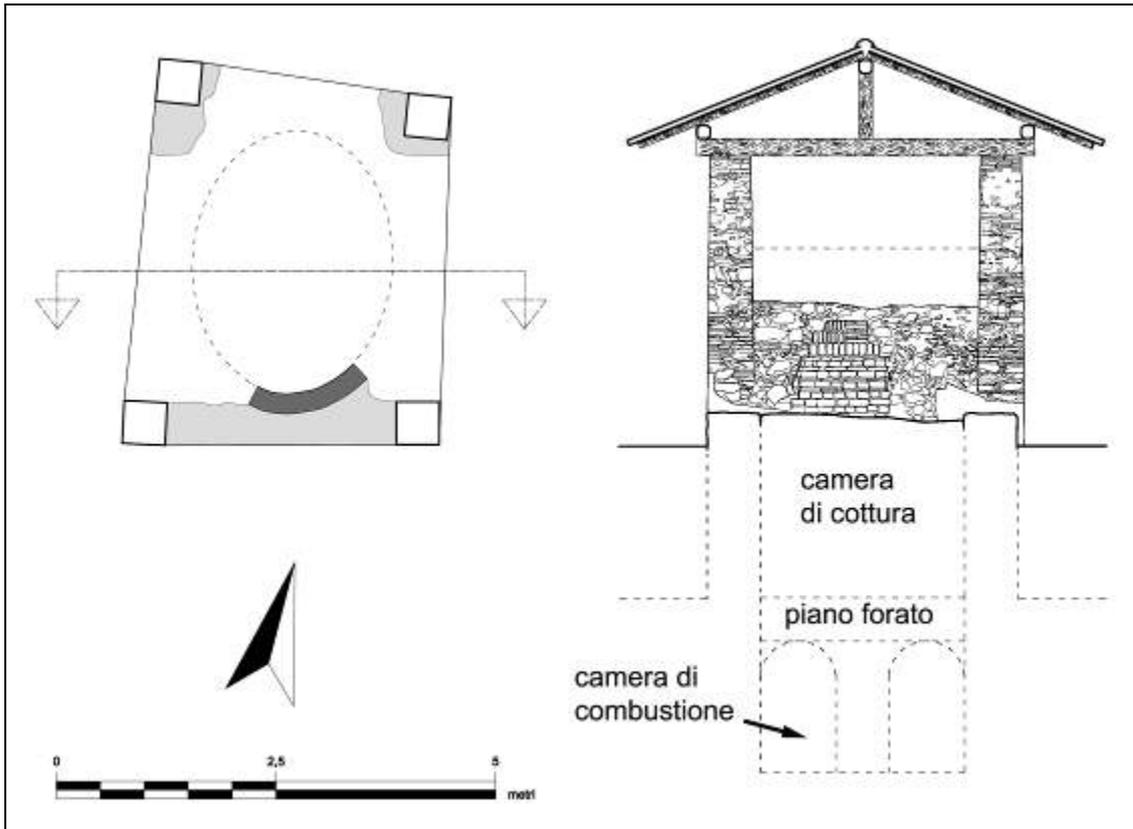


Fig. 308 – Fornace di Sabatino Grossi. Pianta e sezione dei resti visibili. La ricostruzione a tratteggio delle parti interrato dell'edificio è stata realizzata tenendo conto delle descrizioni dei fornaciai (rilievo di M. Bianchini e S. Mari)

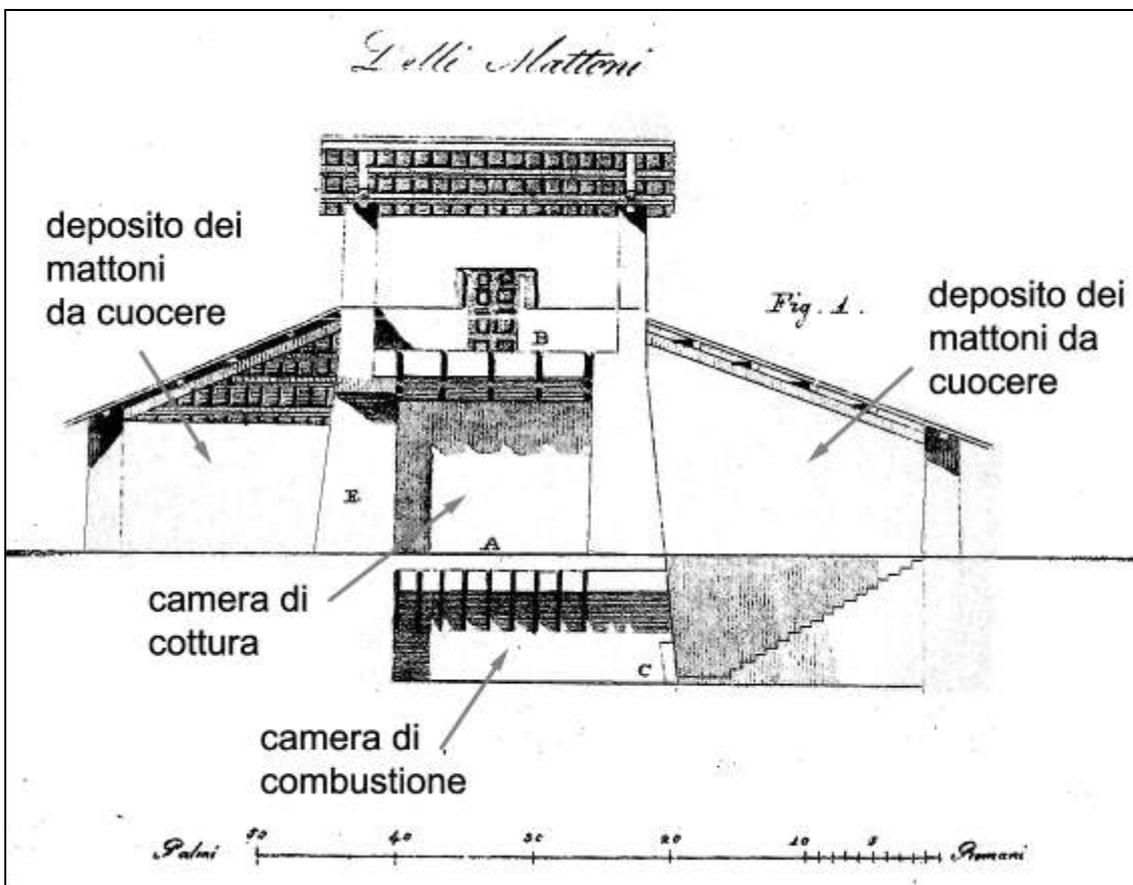


Fig. 309 – Sezione di una fornace di laterizi della prima metà del XIX secolo (G. Valadier, *L'architettura pratica*)

pietrame. Sul lato a monte, che confinava con l'aia, il cui pavimento era grosso modo a livello con il piano forato, si trovava una porta da cui si accedeva alla camera per impilare il materiale da cuocere.

La forma cilindrica del muro perimetrale del pozzo garantiva una maggiore resistenza ai moti oscillatori, di espansione e contrazione, determinati dalla combustione; la disposizione anulare degli elementi della parete è garanzia infatti di una maggiore coesione, determinando una forma chiusa e rigida, meno facilmente soggetta a deformarsi<sup>315</sup>. Al contempo la struttura quadrangolare esterna serviva ad aumentare lo spessore della massa muraria agli angoli, dove si alzavano i pilastri, che erano le parti staticamente più impegnative della costruzione. Il tetto era costituito da due capriate lignee di tipo reticolare, cioè con il monaco unito alla catena, impostate sui pilastri, collegate fra loro da una trave di colmo e da due travi di gronda (radici) su cui poggiavano i puntoni; al di sopra l'orditura era completata da un letto di tavole, con larghi interstizi, cui poggiava il manto di coppi, disposti a doppio strato, a rovescio e per dritto, conformemente all'uso locale. Il tetto stava più di un metro al di sopra della camera di cottura. Ciò nonostante capitava talvolta che le travi lignee si abbrustolissero per il troppo calore, con pericolosi principi di incendio che venivano spenti prontamente dai fornaciai.

### 11) La pila

Dentro il pozzo veniva innalzata la pila dei materiali da cuocere. Si mettevano in basso i mattoni più grossi, poi a mano a mano i pezzi più leggeri, lasciando delle fessure intorno ai singoli elementi per la circolazione dell'aria calda. Sopra, a oltre metà altezza, si disponevano i quadri e infine i canali. La pila poteva esser formata dai novemila ai tredicimila pezzi. La porta della camera di cottura, da cui si entrava per mettere i materiali, veniva infine tamponata dall'esterno con i mattoni. Sopra il pozzo veniva messo un coperchio di coppi crudi; dagli interstizi fuoriusciva il fumo<sup>316</sup>.

Nei tempi più recenti in alcune fornaci si usava talvolta cuocere in mezzo ai mattoni anche delle pietre calcaree per produrre la calce. Le pietre venivano messe al centro, sopra le prime due file di laterizi, circondate dagli altri mattoni per un'altezza di sette/otto ricorsi. Si ricavavano piccoli

<sup>315</sup> Sulla particolare resistenza delle struttura a pianta circolare in mattoni o in blocchi di pietra cfr. BIANCHINI 2010, pp. 61-64, 129-135, 155-158.

<sup>316</sup> Nei disegni del Valadier la camera di cottura è invece dotata di una copertura permanente a volta, in cui sono ricavate le fessure per l'evacuazione del fumo.

quantitativi di calce viva che non venivano commerciati, ma erano destinati a un uso personale dei fornaciai, anche come disinfettante che si stendeva sulle pareti o sugli alberi con un pennello.

### 12) La cotta e il raffreddamento

Dalla bocchetta della camera di combustione, aiutandosi con dei lunghi forconi, si inserivano le fascine per la "cotta". Se ne mettevano cinque per volta, quattro vicino gli angoli e una al centro. La legna ardeva 48 ore e si consumavano in tutto dalle settecento alle mille fascine. Il fuoco doveva essere continuamente alimentato e vigilato. Di notte si facevano i turni di guardia per questo.

Si capiva che il materiale era arrivato a cottura quando la catasta al centro si abbassava di due dita. A quel punto si gettava argilla sopra il coperchio di coppi della camera di cottura e si tappava la bocchetta della camera di combustione per non fare passare più aria; iniziava così il raffreddamento che durava otto giorni. La pila doveva raffreddarsi lentamente altrimenti i laterizi si spezzavano. Poi si cominciava ad aprire in alto, per estrarre i materiali, molto lentamente e senza toccare la bocchetta del forno in modo da evitare improvvise correnti d'aria.

La temperatura ottimale per la cottura dei mattoni è intorno ai 900 gradi, ma all'interno del pozzo non è mai omogenea. I mattoni più vicini al fuoco di solito risultano troppo cotti, sono fragili e legano male con le malte. A volte capitava che alcuni laterizi restassero incollati oppure si deformassero, soprattutto i coppi. Gli scarti si buttavano. Molti di questi si usavano per livellare la carreggiata stradale per impedire che si infangasse. Gli altri formavano dei piccoli cumuli che sono rimasti sul territorio, coperti da uno strato di terriccio e dalla boscaglia.

### 13) Lo smercio

I laterizi, dopo la cottura, venivano accatastati sotto una tettoia separando i diversi tipi. Gli acquirenti che possedevano animali da trasporto venivano a prendersi i laterizi alla fornace altrimenti erano i fornaciai che facevano le consegne utilizzando muli o asini. I mattoni venivano caricati ai fianchi dell'animale, sul basto, ed erano legati con le corde; un mulo era in grado di trasportare cinquanta/sessanta mattoni per volta; l'asino ne portava trentacinque/quaranta.

I laterizi venivano smerciati in tutti i paesi del circondario, nei comuni di Sante Marie e di Tagliacozzo. Raramente venivano venduti oltre Scurcola. Si ricorda tuttavia che i prodotti di Poggetello vennero destinati una volta al palazzo

Torlonia di Avezzano. In quell'occasione i fornaciai portarono i materiali con i muli fino alla via Valeria, dove arrivarono i carri dell'acquirente per caricarli.

Negli ultimi anni di attività cento mattoni venivano venduti a sei lire, cento canali a dodici lire.

## CAPITOLO XI

### LE TRASFORMAZIONI DEL NOVECENTO

#### 1) Il terremoto del 1915 e le sue conseguenze sull'attività edilizia

Agli inizi del novecento il territorio in esame venne colpito da importanti terremoti. Il primo, che pochi ricordano, avvenne il 24 febbraio 1904, con epicentro vicino Magliano ed intensità pari a 8,5 gradi della scala Mercalli. Il sisma fece notevoli danni nei comuni di Scurcola, Tagliacozzo, Sante Marie e di Borgocollefegato<sup>317</sup> (allora in provincia di L'Aquila), tanto che fu varata una legge (la n. 380 del 1904) che stanziò degli aiuti per i comuni coinvolti. Seguì un evento simile nel 1910 con epicentro nei pressi di S. Anatolia ed intensità 7,5.

Il terremoto più forte si verificò il 13 gennaio 1915, alle ore 7,48, con epicentro nel bacino del Fucino, intensità dell'XI grado della scala Mercalli (7,0 Richter) e mille repliche nei mesi successivi. Fu uno dei più catastrofici avvenuti sul territorio italiano, che causò più di 30.000 vittime. L'ondata sismica colpì gravemente anche vaste aree del Lazio e della Campania con effetti pari o superiori al VII grado. I centri situati intorno al Fucino, in gran parte della Val Roveto e nei Piani Palentini fino ad Albe, Cappelle e Cese, furono rasi al suolo. Si ebbero scosse di intensità pari al IX grado, con distruzioni gravi ad oltre il 50% degli edifici, a Corvaro, Spedino, S. Anatolia; dell'VIII grado in tutta la regione dei Monti Carseolani fra Scurcola e Tufo, comprendente Tagliacozzo e Sante Marie; del VII grado nella Piana del Cavaliere<sup>318</sup>.

Nelle aree colpite da scosse del VII e dell'VIII grado, quindi tutto il territorio della Marsica occidentale tra Scurcola e Oricola, i centri storici subirono danni parziali ma per fortuna riuscirono a sopravvivere. Le distruzioni furono a macchia di

leopardo<sup>319</sup>. Scurcola perse definitivamente una grossa fetta della parte settentrionale del centro storico, restando un vuoto tra la parte alta dell'abitato, intorno a via Portella, e la zona di Piazza Garibaldi e via Monte Velino, situata ai piedi dell'altura (figg. 310, 311). Tagliacozzo ne uscì invece abbastanza indenne. L'unico monumento gravemente danneggiato fu il Santuario extraurbano di S. Maria d'Oriente, posto in direzione dell'epicentro. I paesi più colpiti furono quelli sulla catena del Faito, da Poggio Filippo fino a Scanzano; in quest'ultimo rimasero distrutte la chiesa parrocchiale e l'area del Castello<sup>320</sup>. A Sante Marie il terremoto mieteva 18 morti e 10 feriti<sup>321</sup>. A Pereto, che è uno dei paesi della Marsica più distanti dall'epicentro, la scossa causò il crollo di 15 case e ne rese inabitabili altre 10, l'80% degli edifici subì lievi lesioni; tre persone furono ferite<sup>322</sup>.

Il terremoto del 1915 comportò le prime sostanziali trasformazioni nella morfologia dei paesi della Marsica occidentale, che era rimasta immo-  
dificata nei suoi aspetti sostanziali per qualche secolo. Innanzitutto si verificò – in alcuni paesi più che in altri – un parziale diradamento del tessuto edilizio dei centri storici, che si era caratterizzato fin

<sup>319</sup> Una interessante relazione sui danni subiti dal patrimonio artistico è in AA.VV. 1915. Online:

[http://www.archive.org/stream/idanniallartenei00romauoft/idanniallartenei00romauoft\\_djvu.txt](http://www.archive.org/stream/idanniallartenei00romauoft/idanniallartenei00romauoft_djvu.txt)

Sul terremoto del 1915 in generale v. CASTENETTO – GALADINI 1999

<sup>320</sup> Sugli effetti del sisma a Scanzano vedi GRAZIOSI 2004, p. 55, dove è raccolta la testimonianza orale di qualche sopravvissuto

<sup>321</sup> BELMAGGIO 2000, p. 143

<sup>322</sup> Associazione culturale LUMEN (onlus), "Notizie sui danni del terremoto marsicano (1915) a Pereto e sul Comitato Modenese", ristampa dell'articolo "L'opera della squadra modenese a Pereto in una relazione dell'avv. Fortunato Giovanardi", pubblicato da *La Gazzetta dell'Emilia*, n. 42 del 11-12 febbraio 1915. Online:

[http://www.pereto.info/terremoto\\_13gennaio1915.htm#1915](http://www.pereto.info/terremoto_13gennaio1915.htm#1915)

<sup>317</sup> Il comune di Borgocollefegato, fece parte della provincia di L'Aquila fino al 1927, quando venne accorpato nella nuova provincia di Rieti. Nel 1960, con DPR n. 979 del 14/09/1960, prese l'attuale denominazione di Borgorose.

<sup>318</sup> AA.VV. 1993, pp. 64-66



Fig. 310 – Veduta panoramica di Scurcola del 1911 (www.scurcola.it)



Fig. 311 – Scurcola. Veduta odierna della collina del centro storico. L'area vuota situata al centro della collina, dove stavano gli edifici distrutti dal terremoto del 1915, è oggi sistemata con vari muri di terrazzamento

li per la sua compattezza con blocchi edilizi a pronunciato sviluppo verticale che riempivano tutta l'area del borgo, separati gli uni dagli altri da poche e strette viuzze<sup>323</sup>. La ricostruzione dovette tenere conto delle nuove regole stabilite dal Regio Decreto 29 aprile 1915, n. 573, varato in seguito al terremoto, che riguardava le norme tecniche ed igieniche da osservarsi per i lavori edilizi nelle località colpite dal sisma. Per quanto concerneva “le ricostruzioni totali o parziali, sul sito anteriormente occupato dagli edifizii che per qualsiasi causa siano stati distrutti o demoliti od abbattuti...”, l'art. 28 stabiliva che le ricostruzioni possono farsi “lungo cigli di strade che abbiano larghezza .... non inferiore a m. 4”<sup>324</sup> e che “tali edifizii debbono avere un'altezza non superiore alla larghezza della strada sulla quale prospettano ed in ogni caso non superiore a m. 10, con un numero di piani non maggiore di due”. Le conseguenze furono che diversi isolati urbani posti lungo strade molto strette non furono più ricostruiti, trasformandosi in piazze o slarghi che portavano inediti squarci di luce all'interno dei borghi; non furono inoltre riedificate

<sup>323</sup> Cfr. p. 104

<sup>324</sup> La larghezza minima delle strade era invece stabilita in 10 m nei quartieri di nuova costruzione

le case-torri distrutte; ciò comportò una diminuzione dell'altezza media degli edifici.

Si imposero nel panorama locale i nuovi blocchi edilizi delle “casette asismiche”, costruiti alla periferia di molti paesi. Subito dopo il sisma i sinistrati furono ospitati dentro tende o baraccamenti in legno e lamiera, tirati su da reparti dell'Esercito (fig. 312). Tra il 1916 e il 1920, in ottemperanza del R.D. 11 febbraio 1915 n. 106, furono realizzate in tutta la Marsica circa 10.000 casette “provvisorie”, edifici a pianta rettangolare allungata a un solo piano, disposti per file parallele, ciascuno dei quali comprendente una serie di alloggi contigui, privi di servizi, le cui dimensioni variavano fra i 32 e i 50 metri quadrati (fig. 313). Gli edifici erano costituiti da un'intelaiatura in legno o con pilastri di cemento armato e tamponatura in tavelle di laterizi o foratini, tetto spiovente con travi di legno e copertura di laterizi. Dovevano essere “baracche realizzate a titolo precario”. Come succede spesso nel nostro paese, la provvisorietà ha finito per diventare una sistemazione definitiva. Stando a un censimento eseguito nel 2009, ne esistono ancora un migliaio, abitate da circa quattromila persone, sparse in 38 comuni della Marsica. Fino a pochi decenni fa erano ancora abitazioni poverissime e prive di servizi igienici; la loro sopravvivenza è stata considerata un motivo di vergogna che ha prodotto inchieste e denunce, cui hanno fatto seguito provvedimenti legislativi per la loro eliminazione, a partire dalla legge 4 gennaio 1968 n. 5, rimasti poi lettera morta per mancanza di finanziamenti<sup>325</sup>. In seguito è accaduto che la maggior parte di coloro che abitavano queste case hanno finito per ristrutturarle a proprie spese, per cui le “baracche” si sono spontaneamente trasformate in complessi di villette a schiera<sup>326</sup>. Altre sono cadute in abbandono e in qualche paese si è provveduto a demolirle. Nuclei abbastanza consistenti di questo tipo di edifici sopravvivono anche in alcune località della Marsica occidentale. Talvolta costituiscono gli unici quartieri “moderni” del paese, come a Scanzano dove alle estremità opposte del centro storico stanno due raggruppamenti di casette asismiche, per un totale di trenta edifici, di quattro o cinque alloggi ciascuno, tutti radicalmente ristrutturati (fig. 155 a

<sup>325</sup> Da ultimo è da segnalare l'articolo uscito su *il Centro* del 13 aprile 2011: “All'asta anche le casette della vergogna”.

<sup>326</sup> Col senno del poi, si può sostenere che questo è stato il miglior epilogo. I progetti di “sbaraccamento” elaborati in passato prevedevano la realizzazione di alloggi popolari in sostituzione. Avremmo assistito al solito sperpero di risorse pubbliche a esclusivo vantaggio di politici e costruttori; le nuove case sarebbero state realizzate quasi sicuramente con materiali più scadenti, con un impatto più invasivo sul paesaggio e avremmo finito per rimpiangere gli edifici demoliti.



Fig. 312 – Pereto dopo il sisma del 1915. Le baracche in legno montate dal Comitato Modenese ai piedi del paese (Associazione Culturale Lumen)



Fig. 313 – Complesso di casette asismiche di un paese marsicano in una foto d'epoca



Fig. 314 – Scanzano. Veduta di una strada interna al complesso di casette asismiche situato alla periferia occidentale del paese



Fig. 315 – Scanzano. Casetta asismica disabitata che ha conservato il suo aspetto originale, in mezzo alle altre ristrutturate, nella periferia settentrionale del paese

p. 104; fig. 314). In mezzo alle altre si trova qualche abitazione vuota la quale, sia all'esterno che all'interno, ha conservato le fattezze originali<sup>327</sup> (fig. 315).

Il citato Regio Decreto n. 573/1915 sui lavori edilizi impose nuove regole anche a riguardo dei materiali da utilizzarsi negli edifici, sia in quelli nuovi che nelle ricostruzioni o riparazioni di quelli danneggiati dal sisma, ricalcando precedenti normative, in particolare la legge che disciplinava la ricostruzione delle aree colpite dalla catastrofe dello stretto di Messina del 1908. L'art. 6 vietava "la muratura a sacco e quella con ciottoli, se non convenientemente spaccati e posti in opera con struttura listata e con buona malta di non lenta presa". Nell'art. 8 era stabilito che "gli edifici debbono essere costruiti con muratura armata o con

<sup>327</sup> Anche queste sopravvivenze, considerando che sono sempre più rare, costituiscono interessanti testimonianze storico-architettoniche meritevoli di tutela.

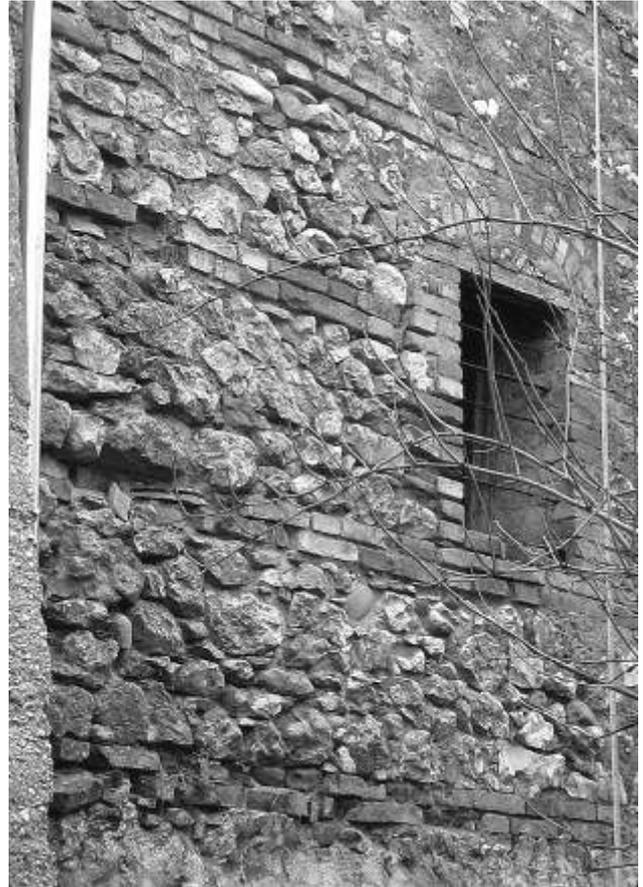


Fig. 316 – Sante Marie. Particolare di un muro ricostruito dopo il 1915 con fasce orizzontali in mattoni

muratura animata, o con sistemi tali da comprendere un'ossatura di ferro, o di muratura armata, o di muratura animata, capace di resistere contemporaneamente a sollecitazioni di compressione, trazione e taglio.

È ammessa l'ossatura di membrature di legno, purché bene stagionato, per le case col solo pianterreno".

Seguono norme che danno indicazioni più dettagliate, stabilendo anche lo spessore minimo dei muri in relazione all'altezza.

Nell'edilizia minore dei paesi, posteriore al terremoto, l'uso del ferro rimarrà limitato ai cordoli di cemento armato realizzati in corrispondenza dei solai e alla sommità del fabbricato. Si impongono in tutte le costruzioni le catene orizzontali in mattoni, costituite da almeno due filari e poste a distanze variabili l'una dall'altra, più spesso ogni 70/100 cm. (figg. 262, 263 a p. 155, fig. 316) Queste si legano a membrature verticali in laterizi poste agli angoli dell'edificio e nelle spalle delle aperture, eventualmente anche a paraste in pietra e mattoni, dando luogo a una sorta di telaio portante, all'interno del quale la restante muratura è realizzata secondo il sistema tradizionale con pietre di forma irregolare cementate da malta di calce.

L'organizzazione dei piccoli cantieri nel suo complesso non conosce modificazioni sostanziali. L'attività edilizia continua a essere svolta da gente del posto con procedure e sistemi tramandati da padre in figlio da molte generazioni, utilizzando materiali da costruzione facilmente reperibili nelle campagne vicine (le pietre, la sabbia, il legname) oppure fabbricati presso impianti "industriali" locali (fornaci di laterizi, calcare) che continuavano a operare con gli stessi metodi di qualche secolo prima.

## 2) Gli ultimi decenni

I bombardamenti della seconda guerra portano nuove distruzioni in vari paesi, soprattutto quelli situati vicino la ferrovia come Carsoli e Sante Marie. Le ricostruzioni effettuate nel dopoguerra utilizzano ancora le tecniche tradizionali e i materiali locali. La cesura con il passato avviene negli anni cinquanta del novecento, quando si assiste all'ultima grande ondata emigratoria dall'Abruzzo, diretta stavolta non tanto verso le Americhe, quanto verso gli altri paesi europei, l'Italia del nord e soprattutto Roma<sup>328</sup>. Questa volta è davvero la fine di un mondo. I vigneti e i campi coltivati sulle aspre pendici collinari, con faticosi lavori di "disassamento", vengono definitivamente abbandonati e muoiono poco per volta tutte le piccole attività artigiane legate a un mondo agricolo arcaico che non è più in grado di misurarsi con la prepotente invadenza dei prodotti industriali di un paese in pieno boom economico. Uno dopo l'altro chiudono i mulini; spariscono le fornaci di laterizi, insieme alle calcare e alle carbonaie. Il mulo e l'asino cessano di essere il mezzo di trasporto abituale. Numerosi contadini e artigiani vanno a lavorare nei cantieri romani, molti di loro partendo la mattina con il treno per ritornare la sera, facendo chilometri a piedi dal paese alla stazione più vicina. In ogni modo è una vita meno faticosa di prima e si guadagna di più.

I paesi si spopolano, il nuovo benessere degli anni sessanta riguarda prevalentemente i cittadini e nei villaggi sugli Appennini si vede ancora poco. Bisogna aspettare almeno gli anni settanta, soprattutto gli anni ottanta del novecento. La maggiore disponibilità economica di questi decenni comporterà infine una vera rivoluzione. Quasi tutte

<sup>328</sup> Tra il 1961 e il 1971 partono dall'Abruzzo 160.275 persone, delle quali 43.691 sono dirette verso mete extra europee. L'inversione di tendenza avviene nel 1972. Da quell'anno il numero dei rimpatri diventa superiore a quello degli espatri (Cfr. Eide Spedicato Iengo, "L'emigrazione in Abruzzo, una lettura sociologica", in [www.abruzzoemigrazione.it](http://www.abruzzoemigrazione.it))



Fig. 317 – Tagliacozzo. Villino d'inizio novecento in via Roma



Fig. 318 – Sante Marie. La villa costruita nel 1928 dall'avvocato Vittorino Marj nei pressi della stazione. Nel 1944 l'edificio venne occupato dai soldati tedeschi che vi installarono un comando e un officina di riparazione dei mezzi militari. Ritirandosi, lo distrussero con le mine

le case vengono radicalmente ristrutturare; dotate di bagni, cucine, di tutto il necessario per condurvi una vita confortevole. Le tecniche edilizie tradizionali sono ormai completamente abbandonate. Si usano i materiali nuovi prodotti dall'industria edilizia, il cemento armato, i foratini, i blocchetti di cemento, come ovunque in Italia. Gli interni nella maggior parte dei casi sono totalmente rifatti; degli elementi tradizionali – scale in legno, pavimenti in *quadri*, *fratticci* – non si salva quasi nulla. In minor misura i rifacimenti riguardano anche gli esterni; in molte case le facciate sono coperte da intonaci sintetici dai colori chiassosi, si eliminano le mostre lapidee delle finestre e dei portali, si sostituiscono gli infissi in legno con quelli in alluminio anodizzato, si realizzano sulle facciate lunghi balconi in cemento

armato con brutte ringhiere in metallo, si innalzano corpi sporgenti in cemento destinati a ospitare i bagni e altre superfetazioni. Purtroppo, come era inevitabile, e come accade negli stessi anni in gran parte dell'Italia centromeridionale, il patrimonio edilizio tradizionale non viene percepito dalla maggior parte delle persone come un bene da preservare. Le vecchie case in pietra ricordano una povertà troppo recente e vanno rinnegate anche all'esterno. Il modello culturale che si impone, simbolo di progresso, è quello della palazzina romana dei quartieri alti dove molte donne abruzzesi vanno a servizio.

Lo stesso rifiuto delle tradizioni locali sembra animare i nuovi insediamenti turistici che spuntano negli anni settanta sulle montagne (Marsia, Campo Rotondo, Campo Staffi, Piccola Svizzera). Tagliacozzo tra fine ottocento e inizio novecento, grazie all'arrivo della ferrovia, aveva conosciuto un turismo borghese che aveva portato alla edificazione di numerosi villini nella parte bassa della città, vicino al Borgo Nuovo. Erano costruzioni sobrie e gradevoli in stile classico o eclettico, con qualche timida concessione al liberty, fortemente ancorate nella tradizione architettonica della casa signorile italiana, che aveva solide radici a Tagliacozzo non diversamente che a Roma (fig. 317). Qualche villino di questo tipo era stato costruito anche vicino gli altri paesi, da famiglie benestanti del luogo (fig. 318). I complessi turistici degli anni settanta - ottanta del novecento invece non solo hanno un impatto devastante sul territorio, ma sono luoghi senz'anima e senza storia, la quintessenza della banalità (fig. 319). L'unico punto di riferimento sono le Alpi, come se l'ambiente della montagna abruzzese fosse destinato a non avere di per sé alcun potere di suggestione sui potenziali acquirenti di quelle case. Non esiste alcun richiamo al patrimonio architettonico locale. Negli infissi e nelle ringhiere imperversa il legno di pino o di abete, essenze che non esistevano in Abruzzo prima dei recenti rimboschimenti e pertanto non erano mai state utilizzate nell'edilizia. Rivestimenti di tavole di pino, che "fanno tanto baita tirolese" finiscono nella parte superiore dei muri di molte case, sotto i ripidi spioventi del tetto. Persino i nomi dei nuovi centri turistici richiamano località delle Alpi: Piccola Svizzera, Dolomiti di Abruzzo. I nuovi toponimi si impongono con prepotenza fra la gente del luogo, cancellando quelli di un tempo. A Sante Marie oggi tutti chiamano la parte alta del paese "Dolomiti di Abruzzo" e quasi nessuno ormai si ricorda che la dirupata montagna soprastante si chiama Pietra Pizzuta che è un nome bellissimo, in grado di descrivere in due parole e con grande efficacia gli aspetti più caratteristici di quella cima.



Fig. 319 – Veduta di Campo Rotondo



Fig. 320 – Marsia. Palazzone con miniappartamenti per la villeggiatura e antenne paraboliche sui balconi

Non mancano neanche gli "ecomostri", alberghi o residence che si distinguono dalle case popolari della periferia romana per un tetto più inclinato o qualche tavola di pino incollata al muro esterno (fig. 320). Il peggiore di tutti è un enorme edificio realizzato proprio sul valico di Monte Bove che fa da sfondo all'intera valle di Nerfa.

Negli ultimi dieci - venti anni finalmente stanno cambiando molte cose. Si sta trasformando soprattutto la mentalità della gente, anche perché c'è stato un ricambio generazionale. La povertà dei nonni è diventato un ricordo lontano e sfumato, che il trascorrere del tempo ha ingentilito. Nei paesi si coglie finalmente un diffuso desiderio di ritrovare le proprie radici. Si moltiplicano di anno in anno le iniziative volte a ricordare il proprio passato, la storia locale, i lavori artigiani tradizionali, le vecchie ricette di cucina e via di questo passo. Si fanno ricerche di archivio e si raccolgono collezioni di fotografie d'epoca in bianco e nero. È un vasto patrimonio che riempie i siti internet delle Proloco, che dà luogo a numerose pubblicazioni cartacee ed elettroniche, che trova accoglimento in appositi spazi espositivi, molti dei quali allestiti in occasione di fiere e festività locali. Si avverte finalmente un diffuso senso di appartenenza e di orgoglio. Il

cambiamento di mentalità ha pertanto investito anche l'edilizia. Si può dire che l'epoca degli allumini anodizzati e degli intonaci graffiati si sta avviando al tramonto. Nei restauri si torna a mettere in vista le tradizionali murature in pietra, in generale sugli esterni c'è una maggiore attenzione per i materiali tradizionali; qualcuno comincia anche a ripristinare le mostre lapidee dei portali e finestre, fatte da artigiani di oggi ma uguali a quelle di una volta<sup>329</sup>. La maggior parte dei paesi sono riusciti a salvarsi, nel complesso, dalle furiose ristrutturazioni dei decenni passati. Alcuni di questi sono piccoli gioielli, come Pereto, Poggetello, Scanzano, Tremonti. Altri potrebbero essere decisamente migliorati da alcuni restauri, che competono ai privati ma potrebbero essere stimolati dalle amministrazioni locali, volti a eliminare alcune brutture. L'immagine ancora gradevole dei paesi della Marsica occidentale è dovuta ovviamente anche al loro magnifico scenario naturale.

In conclusione sta maturando la consapevolezza che questo angolo di Abruzzo è una terra bellissima e ricca di storia e di cultura che poco ha da invidiare alle più blasonate regioni italiane. La tutela di questo patrimonio non vuol dire imbrigliare il territorio nella cappa dell'immobilismo; significa

piuttosto stimolare attività intelligenti ed ecocompatibili, innanzitutto un turismo rispettoso dei luoghi che porti non alla costruzione di altri orridi complessi di residence e villette, ma piuttosto a un restauro rispettoso degli edifici dei centri storici da utilizzarsi come *bed and breakfast* o case vacanze; significa allestire piccoli musei dedicati alle tradizioni locali che possono avere una importante funzione educativa e richiamare il turismo scolastico<sup>330</sup>, tutelare il paesaggio, anche incentivando l'agricoltura biologica, sostenere le professioni artigiane tradizionali di cui c'è sempre grande richiesta, incoraggiare le pratiche sportive legate alla natura come il trekking, il ciclismo, l'escursionismo equestre e lo sci di fondo. Sono scelte che promuovono sviluppo e occupazione e portano anche a una maggiore redistribuzione del reddito perché favoriscono non le grandi imprese edilizie che fanno enormi profitti devastando il territorio in cambio di pochi posti di lavoro precari e malpagati, ma piuttosto le nuove professionalità di molti giovani e la piccola imprenditoria a conduzione familiare che negli ultimi decenni è stata una delle maggiori risorse del nostro paese

---

<sup>329</sup> Sarebbe utile in ogni caso che le amministrazioni locali favorissero con regolamenti intelligenti questi lavori, dando delle indicazioni soprattutto per quanto riguarda il colore degli intonaci. Paesi come Tremonti o Pietrasecca hanno un grandissimo valore paesistico, in cui gioca un ruolo fondamentale il colore grigiastro delle pietre dei muri. E' legittimo che molti vogliano ciò nonostante intonacare le loro case, perché l'intonaco è un materiale di rivestimento che serve a proteggere il muro. Le case contadine di un tempo ne erano prive non certo per ragioni estetiche ma a causa della povertà. Tuttavia sarebbe opportuno che gli intonaci odierni abbiano colori molto simili a quelli della pietra, in modo da non differenziarsi da lontano rispetto alle murature tradizionali.

---

<sup>330</sup> Due importanti esempi di questo tipo sono il Museo del Brigantaggio di Sante Marie, che è diventato un importante spazio espositivo che accoglie ogni genere di esposizione sulla storia locale, e il Museo della Civiltà Contadina allestito nel vecchio mulino di Verrecchie con il lavoro volontario degli attuali rappresentanti della Proloco (cfr. pp. 144-145)

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1915 = AA.VV., *I danni all'arte nei paesi battuti dal terremoto del 13 gennaio 1915*, Roma 1915.  
Online: [http://www.archive.org/stream/idanniallartenei00romauoft/idanniallartenei00romauoft\\_djvu.txt](http://www.archive.org/stream/idanniallartenei00romauoft/idanniallartenei00romauoft_djvu.txt)
- AA.VV. 1980 = AA.VV., *L'architettura in Abruzzo e nel Molise dall'antichità alla fine del secolo XVIII*, Atti del XIX congresso di storia dell'architettura (L'Aquila, 15-21 settembre 1975), L'Aquila 1980
- AA.VV. 1990 = AA.VV., *Cappelle dei Marsi*, Roma 1990
- AA.VV. 1991 = AA.VV., *Fornaci e mattoni a Siena: dal XIII secolo all'azienda Cialfi*, Siena 1991
- AA.VV. 1993 = AA.VV., *Carta geologica d'Italia alla scala 1:50.000. Note illustrative del F° 367. Tagliacozzo*, Firenze 1993
- AA.VV. 1998 = AA.VV., *Il Palazzo ducale di Tagliacozzo: contributo ad un'indagine storico architettonica*, Tagliacozzo, Atti del convegno (Tagliacozzo, Chiostro S. Francesco, giugno/settembre 1998), L'Aquila 1998
- AA.VV. 2002 = AA.VV., *Atlante dei castelli d'Abruzzo. Repertorio sistematico delle fortificazioni*, Pescara 2002
- AA.VV. 2005 = Ministero per i Beni e le Attività Culturali, *Tagliacozzo e la Marsica, dall'Unità alla nascita della repubblica. Aspetti di vita artistica, civile e religiosa*, Catalogo della Mostra Documentaria (Tagliacozzo, 28 maggio 2005), Avezzano 2005
- AA.VV. 2010 = AA.VV., *Un Documento Tante Storie, i catasti antichi di Tagliacozzo raccontano*, Catalogo della mostra (Tagliacozzo, 29 luglio – 15 ottobre 2010), Avezzano 2010
- ADAM 1989 = J.P. Adam, *L'arte di costruire presso i romani. Materiali e tecniche*, Milano 1989, u.e. Milano 2008
- AGOSTINI – CANDELORO – GIZZI – ROSSI 2004 = S. Agostini, M. Candeloro, E. Gizzi, M.A. Rossi, “*La Grotta del Cervo di Roccasecca, un archivio di storia ...un laboratorio naturale*”, in LAPENNA 2004a, pp. 25-29
- AGOSTINI – DE FLAVIIS – ROSSI 2004 = S. Agostini, A.G. De Flaviis, M.A. Rossi, “*Aspetti geologico ambientali del territorio*”, in LAPENNA 2004a, pp. 21-23
- AGOSTINI – D'ERCOLE 1986 = S. Agostini, V. D'Ercole, “*Gli insediamenti preistorici in grotta nei monti Carseolani*”, in AA.VV., *IX Congreso Internacional de Espeologia*, II, España 1986, pp. 209-211
- AGOSTINI – ROSSI 1986 = S. Agostini, M.A. Rossi, “*Il carsismo della regione carseolana*”, in AA.VV., *IX Congreso Internacional de Espeologia*, II, España 1986, pp. 199-202
- AGOSTINIONI 1908 = E. Agostinioni, *Il Fucino*, Bergamo 1908, serie Italia artistica n. 39
- AGOSTINIONI 1912 = E. Agostinioni, *Altipiani d'Abruzzo*, Bergamo 1912, serie Italia artistica n. 64
- ALVINO 1991 = G. Alvino, “*Il tumulo di Corvaro a Borgorose*”, in FUCINO I, pp. 277-289
- ALVINO 1993 = G. Alvino, “*Indagini sul sito di Nersae*”, in *QuadAEI 21 (Archeologia Laziale XI)*, 1993, pp. 225-231

ALVINO 2007 = G. Alvino, “*Gli Equicoli. Le evidenze archeologiche dall'età più antica alla romanizzazione*”, in *L'OMBELICO D'ITALIA*, pp. 89-115

ANGELONI 2000 = Don V. Angeloni, *Santa Maria in Valle Porclaneta (sec. XI)*, Avezzano 2000

ARESTI 1947 = A.N. Aresti, *Paese e paesani di Sante Marie*, Avezzano 1947

ARTHUR – WHITEHOUSE 1983 = P. Arthur, D. Whitehouse, “*Appunti sulla produzione laterizia nell'Italia centro-meridionale tra il VI e il XII secolo*”, in *Archeologia Medievale* X, 1983, pp. 525-537

ASCT = Archivio Storico Comunale di Tagliacozzo

ASHBY – PFEIFFER 1905 = T. Ashby, G. J. Pfeiffer, “*Carsioli, A Description of the Site and the Roman Remains*” in *Supplementary Papers of the American School in Rome*, Vol. I, 1905, pp. 108-140

ASSOCIAZIONE ANZIANI SANTE MARIE 2010 = Associazioni Anziani Sante Marie “Torquato di Bernardo” (a cura di), *Anziani ricordi*, Avezzano 2010

BALDASSARRE 2007 = G. Baldassarre, “*Produzione ed impiego del laterizio nella Puglia centro-settentrionale e nella Lucania nord-orientale fra tarda antichità e medioevo*”, in *Archeologia dell'Architettura*, XII, 2007, pp. 57-76

BEAVITT – CHRISTIE 1992 = P. Beavitt, N. Christie *et alii*, “*The Cicolano Castle Project: Preliminary Excavation Report, 1991*”, in *Archeologia Medievale*, XIX, 1992, pp. 491-506

BELMAGGIO 2000 = F. Belmaggio, *Sante Marie e le sue frazioni nella storia*, Tagliacozzo 2000

BIANCHINI 2010 = M. Bianchini, *Le tecniche edilizie nel mondo antico*, Roma 2010

BLOCH 1986 = H. Bloch, *Monte Cassino in the Middle Ages*, Cambridge 1986

BORGHESI –MALANDRA 2001 = H. Borghesi, C. Malandra, “*Una villa romana con materiali tardoantichi nei Piani Palentini*”, in *FUCINO* II, pp. 490-492

BOUGARD - HUBERT – NOYÉ 1988 = F. Bougard, E. Hubert, G. Noyé, “*Du village perché au castrum: le site de Caprignano en Sabine*”, in G. Noyé (a cura di), *Structures de l'habitat et occupation du sol dans le pays méditerranéens. Les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Actes du Colloque (Paris, 12-15 non. 1984), Rome-Madrid 1988, pp. 433-465

BOZZATO – CARBONE 2006 = S. Bozzato, L. Carbone, “*Tagliacozzo e la grande emigrazione*”, in *SALVATORI* 2006, pp. 79-112

*BullRom* = *Bullarum, diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum*, 25 voll., Augustae Taurinorum, 1857-1872

CANALE PAROLA 1888 = E. Canale Parola, “*Tomba con armi silicee ed in bronzo, rinvenuta in contrada Camerata*”, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, XIII, 1888, pp. 530-531

CASSI RAMELLI 1964 = A. Cassi Ramelli, *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di storia dell'architettura militare*, Milano 1964

CASTENETTO – GALADINI 1999 = S. Castenetto, F. Galadini, *13 gennaio 1915. Il terremoto nella Marsica*, Roma 1999.

*ChCass* = H. Hoffmann (a cura di), *Die Cronik von Montecassino*, Hannoverae 1980

- CHIARIZIA *et alii* 1988 = G. Chiarizia, A. Clementi, R. Colapietra *et alii*, *Abruzzo dei castelli: gli insediamenti fortificati abruzzesi dagli italici all'unità d'Italia*, Pescara 1988
- CHOUQUER 1987 = G. Chouquer, M. Clavel-Lévêque, F. Favory, J.P. Vallat, *Structures agraires en Italie centro-méridionale: cadastres et paysages ruraux*, Collection de l'École Française de Rome, 100, Roma 1987
- ChS = R. Morghen (a cura di), *Chronicon Sublacense (AA. 593-1369)*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXIV, parte VI, Bologna 1927
- CLEMENTI 1988 = A. Clementi, "Gli ordini monastici nell'organizzazione del territorio abruzzese nell'alto medioevo", in CHIARIZIA *et alii* 1988, pp. 70-79
- CLEMENTI 1996 = A. Clementi, *L'incastellamento negli Abruzzi. Problematiche ed esempi*, Teramo 1996
- CLEMENTI 2003 = A. Clementi, "Da Heloritu a Tagliacozzo: il monastero benedettino dei SS. Cosma e Damiano", in SALVATORI 2003a, pp. 99-121
- COLASANTI 2006 = D. Colasanti, *Il taglio nella roccia. Tagliacozzo e il suo territorio dal medioevo al novecento*, Villamagna 2006
- COLETTI s.d. = G. Coletti, *Il convento di San Giovanni in Val de Varri: contributo alle indagini biografiche su Tommaso da Celano*, Roma s.d.
- COMUNE DI SANTE MARIE 2006 = Comune di Sante Marie, *Diario di un bosco. Un anno nella selva di Sante Marie*, DVD 4.3. Pal stereo, durata 60', 2006
- Concilia = G.D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, 31 voll., Firenze e Venezia 1758-98
- CORSIGNANI 1738 = P.A. Corsignani, *Reggia Marsicana ovvero Memorie topografico-storiche Di varie Colonie, e Città antiche e moderne della Provincia dei Marsi e di Valeria*, Napoli 1738
- COSENTINO – D'ERCOLE – MIELI 2001a = S. Cosentino, V. D'Ercole, G. Mieli, "L'utilizzo delle grotte del Fucino nella protostoria", in FUCINO II, pp. 133-168
- COSENTINO – D'ERCOLE – MIELI 2001b = S. Cosentino, V. D'Ercole, G. Mieli, "Nuovi dati dal sito delle Paludi di Celano", in FUCINO II, pp. 169-174 (2001b)
- COVINO – GIANSAANTI 2002 = R. Covino, M. Giansanti (a cura di), *Fornaci in Umbria. Un itinerario di archeologia industriale*, Perugia 2002
- D'ANASTASIO – MARTORELLI 2010 = F. D'Anastasio, D. Martorelli, "Il mulino ad acqua di Santo Stefano di Borgorose", atti del convegno *I mulini ad acqua: risorsa di ieri e di domani* (Pereto, 24 luglio 2010), [http://www.pereto.info/i\\_mulini\\_ad\\_acqua\\_risorsa\\_di\\_ieri\\_e\\_di\\_domani.htm](http://www.pereto.info/i_mulini_ad_acqua_risorsa_di_ieri_e_di_domani.htm)
- DE BENEDITTIS – EBANISTA 2007 = G. De Benedittis, C. Ebanista, *Il castello di Roccamandolfi*, Roccamandolfi 2007
- DE CRESCENZI 1784 = P. De Crescenzi, *Trattato dell'agricoltura*, ristampa anastatica dell'edizione di Bologna del 1784, a cura del Consorzio Nazionale per il Credito Agrario di Miglioramento, Bologna 1987
- DE LEO – DI STEFANO – NERVO 2009 = A. De Leo, S. Di Stefano, A. Nervo, "Ricerche presso il sito fortificato d'altura di Santo Stefano nel territorio comunale di Sante Marie (AQ)", località Le Scalette, Quaderni di Archeologia d'Abruzzo, 1/2009, pp. 53-60.

DEL GIUDICE 2010 = L. Del Giudice, *“Pievi e antichi villaggi. Ricerche sul territorio di Carsoli in epoca medievale”*, pubblicato il 16/5/2010 in [www.terremarsicane.it/node/9442](http://www.terremarsicane.it/node/9442)

DE MEO 2006 = M. De Meo, *Tecniche costruttive murarie medievali. La Sabina*, Roma 2006

DE MINICIS 2001 = E. De Minicis (a cura di), *I laterizi in età medievale. Dalla produzione al cantiere*, Atti del convegno nazionale di studi (Roma, 4-5 giugno 1998), Roma 2001

DE NARDIS 1994 = D. De Nardis, *L'emigrazione abruzzese tra Ottocento e Novecento*, L'Aquila 1994

D'ERCOLE 1990 = V. D'Ercole, *“La necropoli dei Piani Palentini presso Scurcola Marsicana”*, in AA.VV. 1990, pp. 215-252

D'ERCOLE 1991 = V. D'Ercole, *“Il popolamento del territorio durante la preistoria”*, in L. Franchi dell'Orto (a cura di), *La valle dell'alto Vomano e i Monti della Laga*, Pescara 1991, vol. I, pp. 155-160

D'ERCOLE – MARTELLONE 2004 = V. D'Ercole, A. Martellone, *“Gli Equi prima della conquista romana”*, in LAPENNA 2004 a, pp. 31-59.

D'ERCOLE – MARTELLONE 2007 = V. D'Ercole, A. Martellone, *“Pretuzi, Vestini, Equi e Marsi. Nuovi elementi di conoscenza”*, in L'OMBELICO D'ITALIA, pp. 17-44

DI BERNARDO 2009 = S. Di Bernardo, *“Il castellum di Sante Marie nella Marsica”*, in *Bollettino dell'Unione Storia ed Arte*, n. 4, Terza serie, CI dalla fondazione, gennaio/dicembre 2009, pp. 23-30.

DI PIETRO 1869 = A. Di Pietro, *Agglomerazioni delle popolazioni attuali della Diocesi dei Marsi*, Avezzano 1869, ried. A. Polla, Avezzano 1985

DI PIETRO 1983 = A. Di Pietro, *Storia dei paesi della Marsica, edizione completa con i mandamenti di Carsoli e Tagliacozzo*, Avezzano 1869, ristampa anastatica di *Agglomerazioni delle popolazioni attuali della Diocesi dei Marsi*, Avezzano 1869, ried. di 300 esemplari di A. Polla, Avezzano 1983

DI PIETRO 1996 = A. Di Pietro, *Origine e storia di Tagliacozzo e dintorni. Villa S. Sebastiano, Poggio Filippo, S. Donato, Sorbo, Gallo, S. Stefano, Castelvecchio, Marano, Scanzano, Tubione, Poggetello, Sante Marie, S. Giovanni, Tremonti, Roccacerro, Verrecchie, Petrella, Cappadocia, Pagliare, Castellafiume*, ristampa di *Agglomerazioni delle popolazioni attuali della Diocesi dei Marsi*, Avezzano 1869, ried. di Adelmo Polla, Avezzano 1996

*Diplomatum Regum = Monumenta Germaniae Historica. Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, I, Hannoverae 1879-1884, II Hannoverae 1888-1893

DI ROCCO 2009 = G. Di Rocco, *Castelli e borghi murati della contea di Molise (secoli X-XIV)*, Firenze 2009

DODWELL – VESPIGNANI 1830 = E. DODWELL, V. VESPIGNANI, *Disegni di costruzioni antiche della Grecia e dell'Italia*, Londra, Sir John Soane's Museum, mss.1830-32, fasc. 3, “Abruzzo e Sabina”.

ESPOSITO 1996 = D. Esposito, *“La tecnica muraria a blocchetti lapidei in area romana”*, in S. Della Torre (a cura di), *Storia delle tecniche murarie e tutela del costruito. Esperienze e questione di metodo*, Atti del convegno (Brescia, aprile 1995), Milano 1996, pp. 113-126

ESPOSITO – MARI 2009 = L. Esposito, A. Mari, *Podium Bufare (Poggetello)*, s.l. 2009

FABIANI 2002 = U. Fabiani, *La Via Valeria da Tivoli a S. Benedetto dei Marsi*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, a.a. 2001/2002, relatore P. Sommella, correlatore F. Catalli

- FALLA CASTELFRANCHI – MANCINI 1994 = M. Falla Castelfranchi, R. Mancini, “*Il culto di S. Michele in Abruzzo e Molise*”, in *Culto e insediamenti micaelici nell’Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo*, Atti del Convegno Internazionale (Monte S. Angelo, 18-21 novembre 1992), Bari 1994
- FALLOCCO 2000 = L. Fallocco, *Santa Maria della Vittoria, una potente abbazia cistercense nell’Italia meridionale*, Avezzano 2000
- FARINELLI 2007 = R. Farinelli, *I castelli nella Toscana delle città deboli: dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale*, Firenze 2007
- FEBONIO 1673 = M. Febonio, *Vita di S. Berardo cardinale del titolo di S. Grisogono e d'altri santi della diocesi de' Marsi raccolte dal dottor Mutio Febonio abate di Trassaco. Dedicate all'illustrissimo, e reuerendissimo signor monsignor Diego Petra vescouo dell'istessa diocesi*, Roma 1673
- FEBONIO 1678 = M. Phoebonius, *Historiae Marsorum libri tres: una cum eorundem episcoporum catalogo*, Neapoli 1678; ried. in italiano e latino: M. Febonio, *Storia dei Marsi*, 3 voll., a cura dell’Istituto Nazionale edizioni Scrittori Abruzzesi (I.N.S.A.) e del Centro Studi Marsicani di Avezzano, Roma 1985, 1988, 1991
- FELISINI 2003 = D. Felisini, “*Tagliacozzo nel sistema delle fiere e dei mercati dell’Abruzzo angioino e aragonese*”, in SALVATORI 2003a, pp. 55-72
- FILIPPA 1982 = M. Filippa, ‘*Mia mamma mi raccontava che da giovane andava a fare i mattoni...*’. *I fornaciai a Beinasco tra fonti orali e fonti scritte*, presentazione di Luisa Passerini, Alessandria 1982
- FILIPPI 1984 = G. Filippi, “*Recenti acquisizioni su abitati e luoghi di culto nell’ager Aequiculanus*”, in *QUADAEI* 8, 1984 (*Archeologia Laziale* VI), pp. 165-177
- FINA 2004 = M.P. Fina, *Il palazzo Orsini di Tagliacozzo e la sua decorazione*, L’Aquila 2004
- FIORANI 1968 = P. Fiorani, *La battaglia di Tagliacozzo*, Roma 1968
- FIORANI 1996 = D. Fiorani, *Tecniche costruttive murarie medievali. Il Lazio meridionale*, Roma 1996
- FIRPO 2002 = G. Firpo, “*Alcune considerazioni sull’ager Aequiculanus*”, in Τερατις, In ricordo di Maria Laetitia Coletti, Alessandria 2002, pp. 113-137.
- FIRPO 2004 = G. Firpo, “*Gli Equi nelle fonti*”, in LAPENNA 2004 a, pp. 85-88
- FRANCOVICH 1998 = R. Francovich, “*L’incastellamento e prima dell’incastellamento*”, in M. Barceló, P. Toubert (a cura di), Actes de les riuniones de Girone (26-27 novembre 1992) e de Rome (5-7 agosto 1994), Roma 1998 , pp. 13-20.
- FUCINO I = U. Irti, G. Grossi, V. Pagani (a cura di), *Il Fucino e le aree limitrofe nell’antichità*, Atti del convegno di archeologia (Avezzano, 10-11 novembre 1989), Avezzano 1991
- FUCINO II = G. Grossi, U. Irti, V. Pagani (a cura di), *Il Fucino e le aree limitrofe nell’antichità*, atti del 2. convegno di Archeologia in ricordo di Antonio Mario Radmilli e Giuliano Cremonesi (Museo di Preistoria, Celano-Paludi, 26/28 novembre 1999), Avezzano 2001
- GAFFURI 2005 = L. Gaffuri, “*Confraternite, società, territorio a Tagliacozzo in età moderna*”, in SALVATORI 2005, pp. 63-99
- GATTI 1989 = G. Gatti, *Un paese della Marsica. Sante Marie*, s.l. 1989

GATTINARA 1894 = G. Gattinara, *Storia di Tagliacozzo dalla origine ai giorni nostri, con brevi cenni sulla regione marsicana*, Città di Castello 1894

GATTOLA 1733 = E. Gattola, *Historia Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distribuita*, Venetiis 1733

GAVINI 1927 = I.C. Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano 1927, 2 voll.

GIULIANI 2006 = C.F. Giuliani, *L'edilizia nell'antichità*, Roma 2006 (ed. rivisitata)

A.M. GIUNTELLA 1994 = A.M. Giuntella, "L'alto medioevo in Abruzzo alla luce dell'archeologia", in R. Francovich, G. Noyé (a cura di), *La storia dell'Alto Medioevo Italiano (VI – X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno Internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze 1994, pp. 231-249

GIUSBERTI – GUERRESCHI – PERETTO 1983 = G. Giusberti, A. Guerreschi, C. Peretto, "Le strutture d'abitato dell'accampamento Paleolitico di Isernia La Pineta. Prime considerazioni", in *Isernia La Pineta. Un accampamento più antico di 700.000 anni*, Bologna 1983, pp. 95-103

GIUSTINI 1997 = L. Giustini, *Fornaci e laterizi a Roma dal XV al XIX secolo*, Roma 1997

GIUSTINI 2001 = L. Giustini, "La produzione laterizia nel Lazio tra VII e XIV secolo: status quaestionis", in DE MINICIS 2001, pp. 9-21

GRAZIOSI 2004 = F. Graziosi, *Scanzano dei Marsi. Brevi cenni storici su Scanzano di Sante Marie (L'Aquila) e sui paesi vicini*, Scanzano 2004

GRIFONI CREMONESI 2001 = R. Grifoni Cremonesi, "Antonio Radmilli e la ricerca preistorica nella Marsica", in FUCINO II, pp. 12-20

GROSSI 1988 = G. Grossi, "Tipologia dei centri fortificati con mura poligonali in area marso-equa: cronologia e studio delle porte", in AA.VV., *Mura poligonali*, I seminario nazionale di studi (Alatri 2 ottobre 1988), Alatri 1988.

GROSSI 1990 = G. Grossi, "Cappelle e i Piani Palentini nell'antichità (X sec. a.C. – VI sec. d.C.)", in AA.VV. 1990, pp. 47-158

GROSSI 1991 = G. Grossi, "Topografia antica della Marsica /Aequi-Marsi e Volsci: quindici anni di ricerche", in FUCINO I, pp. 199-237

GROSSI 1995 = G. Grossi, "I centri fortificati (ocres) dell'area marso-equa ed emico-volsca", in PAPI 1995, pp. 59-84

GROSSI 2001a = G. Grossi, "Anxa-Angitia di Luco dei Marsi: scavi acquedotto 1975 e 1995", in FUCINO II, pp. 224-238

GROSSI 2001b = G. Grossi, "Il castello Orsini e il castello-recinto sul Monte San Nicola di Scurcola marsicana: origine e sviluppo dei castelli medievali in area marsicana", in FUCINO II, pp. 450-467

GROSSI 2006 a = G. Grossi (a cura di), *Scurcola Marsicana. Monumenta*, Scurcola Marsicana 2006

GROSSI – COLAPIETRA – D'AMORE 2005 = G. Grossi, R. Colapietra, F. D'Amore, *Scurcola Marsicana. Historia*, Scurcola Marsicana 2005

GUERRA 2002 = A. Guerra, "Tagliacozzo: momenti di archeologia medievale", in SALVATORI 2002, pp. 23-44

GULLER 1948-1949 = A. Guller, *La stazione enea del grottone di Val de Varri nell'Appennino abruzzese*, Roma <s.n.>, 1948-1949, Estr. da *Rivista di Antropologia*, v. 36

HUBERT 2000 = É. Hubert (a cura di), *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, Atti del convegno (Collalto Sabino, 5-7 luglio 1996), Roma 2000

HUBERT 2002 = É. Hubert, *L'incastellamento in Italia centrale. Pouvoirs, territoires et peuplement dans la vallée du Turano au Moyen Âge. Recherches d'archéologie médiévale en Sabine*, 2, Roma 2002.

IALONGO 2007 = N. Ialongo, *Il Fucino nella protostoria*, Borgo S. Lorenzo 2007 (Grandi contesti e problemi della protostoria italiana, 10)

IRTI 1991 = U. Irti, "Gli insediamenti all'aperto del neolitico e dell'età dei metalli", in FUCINO I, pp. 76-93

IRTI – COLUCCI 1984 = U. Irti, F. Colucci, "Una necropoli dell'età del ferro a Scurcola Marsicana (L'Aquila)", in *Atti Soc. Tosc. Sc. Nat., Memorie*, serie A, 91, 1984, pp. 335-348

LAPENNA 2004a = S. Lapenna (a cura di), *Gli Equi tra Abruzzo e Lazio*, Sulmona - L'Aquila 2004

LAPENNA 2004b = S. Lapenna, "Lineamenti di topografia", in LAPENNA 2004a, pp. 121-124

LAPENNA 2004c = S. Lapenna, "Carsioli: il santuario urbano", in LAPENNA 2004a, pp.149-151

LATINI 2000 = F. Latini, "Morfologia delle case e struttura dell'abitato nel villaggio di Montagliano" in HUBERT 2000, pp. 357-381

LATINI M. 2000 = M. Latini, *Guida ai castelli d'Abruzzo*, Pescara 2000

LEAR 1846 = E. Lear, *Illustrated excursions in Italy*, London 1846

LETTA 1994 = C. Letta, "Dall'oppidum al nomen: i diversi livelli dell'aggregazione politica del mondo osco-umbro", in AA.VV., *Federazioni e Federalismo nell'Europa antica*, Atti del convegno (Bergamo, 21-25 settembre 1992), Milano 1994, pp. 387-405

LL = G. Zucchetti (a cura di), *Liber largitorius vel notarius monasterii Pharphensis*, 2 voll., *Regesta Chartarum Italiae*, 11 e 17, Roma 1913-1932

LIBERATORE 2004 = D. Liberatore, *Alba Fucens. Studi di storia e topografia*, Bari 2004

L'OMBELICO D'ITALIA = *L'ombelico d'Italia. Popolazioni preromane dell'Italia centrale*, Atti del convegno (17 maggio 2005, Roma, Complesso monumentale di S. Michele a Ripa), IV Giornata per l'archeologia, Roma 2007

LORENZETTI 2009 = R. Lorenzetti, *Di terra e di pietra. L'architettura rurale nel paesaggio della provincia di Rieti*, Garbagnate Milanese 2009

LUGLI 1957 = G. Lugli, *La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Roma 1957

MAGISTRI 2004-2005 = P. Magistri, *Gli insediamenti d'altura nel territorio equo dall'età protostorica all'età romana. Indagini topografiche nel comprensorio di Monte Faito*, (L'Aquila), tesi di laurea discussa presso l'Università di Tor Vergata, a.a. 2004-2005

MAGISTRI 2005 = P. Magistri, *I siti archeologici nel comune di Sante Marie*, Avezzano 2005

- MAGISTRI 2009 = P. Magistri, “*La via dei gatti*”, [www.terremarsicane.it](http://www.terremarsicane.it)
- MALANDRA – COLUCCI – IRTI 2001 = C. Malandra, F. Colucci, U. Irti, “*Un sito medievale a Scurcola Marsicana*”, in FUCINO II, pp. 481-489
- MAMMARELLA 1990 = L. Mammarella, *Tagliacozzo. Sviluppo e storia di una città esemplare*, Avezzano 1990
- MANCIANI 2001 = C. Manciani, “*L’apparato murario in laterizi nell’edilizia medievale di Lanciano*”, in DE MINICIS 2001, pp. 80-88
- MANCINI 2003 = R. Mancini, *Viaggiare negli Abruzzi. Vol. I. La via Valeria. Il Carseolano e i Piani Palentini*, L’Aquila 2003
- MANCINI – MASTRODDI – PALMA 1991 = R. Mancini, M. Mastroddi, G. Palma, *La chiesa di San Pietro in Alba Fucens*, L’Aquila 1991
- MARI 2007 = Z. Mari, “*La topografia degli Equi nella valle dell’Aniene*”, in L’OMBELICO D’ITALIA, pp. 117-146
- MARZOCHELLA 1998 = A. Marzocchella, “*Tutela archeologica e preistoria nella piana campana*”, in *Atti Pompei* 1, 1998, pp. 97-133
- MATTIOCCO 1989 = E. Mattiocco, “*Reinsediamenti medievali nell’ambito dei recinti fortificati preromani in Abruzzo*”, in AA.VV., *Mura poligonali*, I seminario nazionale di studi (Alatri 2 ottobre 1988), Alatri 1988. pp. 71-81
- MAZZETTI 2005 = E. Mazzetti, “*Viaggi e viaggiatori. Tagliacozzo e l’Abruzzo nel Grand Tour*”, in SALVATORI 2005, pp. 1-15
- MELI 1904 = R. Meli, *Brevi notizie sulle rocce che si riscontrano lungo il percorso dell’antica via Valeria nel tratto Arsoli-Carsoli-Sante Marie-Tagliacozzo-Avezzano-Forca Caruso-Collarmele*, Roma 1904, Estr. da *Bollettino della Societa Geologica Italiana*, vol. 23, 1904, fasc. 1
- MERLINO 2006 = M. Merlino, *Pereto tra archeologia, storia e folklore*, Subiaco 2006
- MERTENS 1981 = J. Mertens, *Alba Fucens*, Bruxelles 1981
- MICATI 2001 = E. Micati, *Pietre d’Abruzzo. Guida alle capanne e ai complessi pastorali in pietra a secco*, Pescara 2001
- MIGLIARIO 1995 = E. Migliario, *Uomini, terre e strade. Aspetti dell’Italia centroappenninica fra antichità e alto medioevo*, Bari 1995
- MILLI – MOSCATELLI 2000 = S. Milli, M. Moscatelli, *Facies analysis and physical stratigraphy of the Messinian turbiditic complex in the Valle del Salto and Val di Varri (Central Apennines)*, Bologna 2000, Estr. da *Giornale di Geologia*, 62, 2000, pp.57-77
- MONTEBELLI 2006 = S. Montebelli, “*Il tempo della villeggiatura nella stazione di soggiorno e cura di Tagliacozzo*”, in SALVATORI 2006, pp. 119-136
- MONTEBELLI – SPAGNOLI 2010 = S. Montebelli, L. Spagnoli, “*Note introduttive per una riflessione sulla memoria orale del paesaggio*”, in *Rivista Geografica Italiana*, 117, 2010, pp. 869-893
- MORANDI 1985 = M. Morandi (a cura di), *Le case di terra. Memoria e realtà*, Catalogo della mostra, Pescara 1985

- MORELLI 2003 = R. Morelli, “*Sulle tracce della presenza ebraica a Tagliacozzo: spunti di riflessione (secc. XIV-XV)*”, in SALVATORI 2003a, pp. 73-84
- MORETTI 1971 = M. Moretti, *Architettura medioevale in Abruzzo*, Roma 1971
- NANNI – PROPERZI 1975 = M. Nanni, P. Properzi, “*Insedimenti minori ed attività pastorali nel versante meridionale del Gran Sasso d’Italia*”, in Club Alpino Italiano – Sezione dell’Aquila (a cura di), *Omaggio al Gran Sasso. I cento anni della sezione aquilana 1874-1974*, L’Aquila 1975, pp. 181-270
- ORTOLANI 1961 = M. Ortolani, *La casa rurale degli Abruzzi*, Firenze 1961
- OTRANTO 2002 = G. Otranto, “*La diffusione del cristianesimo e l’organizzazione ecclesiastica della Marsica fino all’Altomedioevo*”, in G. Luongo (a cura di), *La Terra dei Marsi: cristianesimo, cultura, istituzioni*, Atti del Convegno (Avezzano, 24-26 ottobre 1998), Roma 2002, pp. 25-38
- PANVINI 2009 = R. Panvini, “*L’emporio greco in località Bosco Littorio*”, in *La Sicilia in età arcaica. Dalle apoikiai al 480 a.C. Contributi dalle recenti indagini archeologiche*, Palermo 2009, pp. 179-181
- PAOLUZI s.d. = A. Paoluzi (1869-1930), *Storia documentata di Tagliacozzo e del suo ducato*, manoscritto conservato nella Biblioteca Santa Maria Orientale, Convento frati minori, Tagliacozzo
- PAOLUZI 2000 = A. Paoluzi, *Tagliacozzo. Notizie storiche, le chiese, gli edifici, personaggi illustri*, ried. A.Polla, Avezzano 2000
- PAPI 1995 = R. Papi (a cura di), *Insedimenti fortificati in area centro-italica*, atti del convegno (Università degli studi di Chieti, Facoltà di lettere, Istituto di archeologia e storia antica, 11 aprile 1991), Pescara 1995
- PASQUALONE 1996 = F. Pasqualone, *Tagliacozzo. Guida storico-artistica*, Roma 1996
- PASQUALONE 2005 = F. Pasqualone, *Studi e ricerche sulla storia di Tagliacozzo*, Avezzano 2005
- PERAZZOLI 1996 = G. Perazzoli, *Roccacerro di Tagliacozzo. Le origini*, Roccacerro 1996
- PERETTO 1991 = C. Peretto (a cura di), *Isernia La Pineta. Nuovi contributi scientifici*, Isernia 1991
- PEROGALLI 1975 = C. Perogalli, *Castelli dell’Abruzzo e Molise*, Milano 1975
- PERROTTI 1999 = A. Perrotti *et alii*, *Casa in terra cruda. Diffusione degli insediamenti in Abruzzo*, 3 voll., vol.1 provincia di Teramo, vol. 2 province di Pescara e l’Aquila, vol. 3 provincia di Chieti, L’Aquila 1999
- PETRONE 1984 = N. Petrone, *Chiesa e convento di San Francesco dei frati minori conventuali in Tagliacozzo*, Tagliacozzo 1984
- PICCARRETA 1990 = F. Piccarreta, “*Alba Fucens. Le cave dei fondatori*”, in *Bollettino di Archeologia*, 3, 1990, pp. 15-28
- PICCIONI 1999 = L. Piccioni, *Marsica vicereale. Territorio, economia e società tra Cinque e Settecento*, Avezzano 1999
- PICCIONI 2004 = L. Piccioni, “*Aspetti del popolamento e del ruolo urbano di Tagliacozzo nella Marsica di età vicereale*”, in SALVATORI 2004, pp. 17-28
- PIZZOFERRATO 2004 = O. Pizzoferrato, “*Le indagini archeologiche nell’area urbana*”, in LAPENNA 2004, pp. 131-147

- PL = J.P. Migne, *Patrologiae cursus completus, Ecclesia Latina*, Paris 1844-1855
- POTTER 1979 = T. W. Potter, *The Changing Landscape of South Etruria*, London 1979
- QUILICI – QUILICI GIGLI 1987 = L. Quilici, S. Quilici Gigli, “L’abitato di monte Carbolino”, in *QuadAeI*, 14, 1987, pp. 259-277
- RADI *et alii* 2001 = G. Radi, G. Boschian, L. Calani, A.R. Pistoia, B. Zamagni, “Nuovi dati dal villaggio a ceramica impressa di Colle Santo Stefano (Ortucchio)”, in *FUCINO II*, pp. 70-81
- RADMILLI 1977 = A.M. Radmilli, *Storia dell’Abruzzo dalle origini all’età del bronzo*, Pisa 1977
- REDI 2006 = F. Redi, “Il sito archeologico di Santa Maria della Vittoria (Scurcola Marsicana - AQ) e gli scavi effettuati”, in *GROSSI 2006a*, pp. 183-192
- REGGIANI 1988 = A.M. Reggiani, *Santuario degli Equicoli a Corvaro*, Roma 1988
- RF = I. Giorgi e U. Balzani (a cura di), *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, 5 voll., Roma 1892-1915
- RS = L. Allodi, G. Levi, *Regesto Sublacense del secolo XI*, Roma 1885
- ROSSI PINELLI 2005 = O. Rossi Pinelli, “Il Palazzo Mastroddi: vocazione e contraddizione di un edificio neorinascimentale”, in *SALVATORI 2005*, pp. 29-36
- SALADINO 2000 = L. Saladino, *I Monasteri benedettini nell’Abruzzo interno: insediamenti, infrastrutture e territorio tra VIII e XI secolo*, Roma 2000
- SALADINO – SOMMA 2001 = L. Saladino, M.C. Somma, “L’uso del materiale fittile da costruzione nelle strutture murarie della regione marsicana: l’esempio di Alba Fucens (AQ)”, in *DE MINICIS 2001*, pp. 22-30
- SALCICCIA 2000 = L. Salciccia, *La rocca Orsini di Scurcola Marsicana: note e studi su un monumento del Rinascimento italiano*, Pescara 2000
- SALVATORI 1990 = F. Salvatori, *Tagliacozzo. Da civitas caput Marsorum a periferia urbana di Roma. Note sulla dinamica economico-territoriale di un centro dell’Abruzzo interno in età contemporanea*, s.l. 1990, Estr. da *Abruzzo economia. Rivista trimestrale della Cassa di Risparmio della Provincia dell’Aquila*, a. VI, n. 22-23, dic. 1990
- SALVATORI 2002 = F. Salvatori (a cura di), *Tagliacozzo e la Marsica tra XII e XIII secolo. Aspetti di vita artistica, civile e religiosa*, Atti del convegno (Tagliacozzo, 19 maggio 2001), Roma 2002
- SALVATORI 2003a = F. Salvatori, *Tagliacozzo e la Marsica in età angioina e aragonese. Aspetti di vita artistica, civile e religiosa*, Atti del convegno (Tagliacozzo, 25 maggio 2002), Roma 2003
- SALVATORI 2003b = F. Salvatori, “Tagliacozzo in età angioina e aragonese: ruolo urbano e territoriale”, in *SALVATORI 2003a*, pp. 33-39
- SALVATORI 2004 = F. Salvatori (a cura di), *Tagliacozzo e la Marsica in età vicereale. Aspetti di vita artistica, civile e religiosa*, Atti del convegno (Tagliacozzo, 31 maggio 2003), Roma 2004
- SALVATORI 2005 = F. Salvatori (a cura di), *Tagliacozzo e la Marsica tra antico regime e risorgimento. Aspetti di vita artistica, civile e religiosa*, Atti del convegno (Tagliacozzo, 29 maggio 2004), Roma 2005

SALVATORI 2006 = F. Salvatori (a cura di), *Tagliacozzo e la Marsica dall'Unità alla nascita della Repubblica*, Atti del convegno (Tagliacozzo, 28 maggio 2005), Roma 2006

SAMUELLI FERRETTI 1997 = A. Samuelli Ferretti, "Proposte per lo studio teorico-sperimentale della statica dei monumenti in opus caementicium", in *Materiali e Strutture*, 7, 2-3, 1997, pp. 63-84

SANTORO 1988 = L. Santoro, "I castelli d'Abruzzo nell'evoluzione dell'architettura difensiva", in CHIARIZIA 1988, pp. 80-169

SELLA 1936 = P. Sella, *Aprutium-Molisium ("Rationes Decimarum Italiae")*, Città del Vaticano 1936

SENNIS 1994 = A. Sennis, "Potere centrale e forze locali in un territorio di frontiera: la Marsica tra i secoli VIII e XII", in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 99, 2, 1994, pp. 1-77

SERAFINI 2003 = P. Serafini, "L'attività della zecca di Tagliacozzo", in SALVATORI 2003a, pp. 41-53

SERAFINI L. 2008 = L. Serafini, "L'uso del legno nella tradizione costruttiva abruzzese: solai e coperture", in VARAGNOLI 2008, pp. 65-82

SIMELLI 1810 = G. SIMELLI, *Giornale Itinerario*, BIASA, in *Avanzi Pelasgici - mss. Lanciani*, 66, 1810-1815, p. 30 ss., tavv. VIII-XXVI

SOMMA 2000 = M.C. Somma, *Siti fortificati e territorio. Castra, castella e turre nella regione marsicana tra X e XII secolo*, Roma 2000

SOMMA 2004 = M.C. Somma, "L'antico territorio degli Equi tra tarda antichità e medioevo", in LAPENNA 2004 a, pp. 225-251

SPINELLI 1993 = T. Spinelli, *Scurcola Marsicana ... dove sanz'armi vinse il vecchio Alardo*, Roma 1993

STAFFA 1991 = A.R. Staffa, "Contributo per una ricostruzione del quadro insediativo dall'età romana al medioevo", in AA.VV., *La Valle dell'Alto Vomano e i Monti della Laga*, III Firenze 1991, pp. 189-267

STAFFA 1994 = A.R. Staffa, "Forme di abitato altomedievale in Abruzzo. Un approccio etnoarcheologico", in G. P. Brogiolo (a cura di), *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, 4° seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro 1994, pp. 67-88.

STAFFA 2000 = A.R. Staffa, "L'incastellamento della valle del Turano (secc. X-XII)", in HUBERT 2000, pp. 167-208

STOPPA *et alii* 2001 = F. Stoppa, M. Barbieri, F. Castorina, M. D'Orefice, R. Graciotti, E. B. Rozzi, "Una nuova segnalazione di carbonatite estrusiva in Italia: il complesso vulcanico di Oricola-Camerata Nuova, Abruzzo", in *Geoitalia 2001*, Chieti 2001, pp. 694-695.

TAVANO 1993 – 2000 = G. Tavano (a cura di), *Abruzzo. Una terra da scoprire*, 5 voll., Pescara 1993 - 2000

TORDONE 2004 = V. Tordone, "La memoria di Carsoli nella descrizione e nelle fotografie di Th. Ashby", in LAPENNA 2004 a, pp. 105-113

TOUBERT 1973 = P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, Roma 1973

VALADIER 1828 – 1833 = *L'architettura pratica dettata nella scuola e cattedra dell'insigne accademia di San Luca dal prof. accademico signor cav. Giuseppe Valadier*, Roma 1828 – 1833, 5 voll.

VALADIER 1992 = G. Valadier, *L'architettura pratica; dettata nella scuola e cattedra dell'insigne Accademia di S. Luca dal prof. sig. cav. Giuseppe Valadier; data alla luce dagli incisori d'architettura Giacomo Rocruè ed Eleuterio Catesi*, Ed. Sapere 2000, Roma 1992, 5 voll.

VAN WONTERGHEM 1983 = F. Van Wonterghem, "La via Valeria nel territorio di Alba Fucens", in *Acta archeologica Lovaniensia* 22, Lovanio 1983, pp. 3-38

VAN WONTERGHEM 1989-90 = F. Van Wonterghem, "Note su alcune divisioni agrarie romane nell'Italia centrale", in *Acta archeologica Lovaniensia* 28-29, Lovanio 1989-90, pp. 35-48

VAN WONTERGHEM 1991 = F. Van Wonterghem, "La viabilità antica nei territori di Alba Fucens e di Carseoli", in *FUCINO I*, pp. 423-440

VARAGNOLI 2008 = C. Varagnoli, *Le costruzioni tradizionali in Abruzzo: fonti materiali e tecniche costruttive dalla fine del medioevo all'ottocento*, Roma 2008

## INDICE DEI LUOGHI

I numeri in stampatello rinviano alle pagine di testo; quelli in corsivo alle pagine con le figure. I numeri in stampatello grassetto fanno riferimento alle pagine che contengono una descrizione più approfondita.

- Affile (*Afilae*), 34  
*Alba Fucens*, 23, **27-28**, 30, 31, 32, 38, **41**, 27, 28, 38  
- *ager*, **30**, 30  
- mura, **28**, **37**, 28, 37  
- San Pietro, **41**  
Albe, 50, 178  
- castello, 41, **77**, 81, 77  
Alzano  
- Complesso culturale Grotte del Cavaliere, 35  
*Anxantum*, **33**  
Apa, fiume, **143**  
Ara dei Pali, 5, 6, 30, 32, 43, 8  
Autostrada A24-A25, 6, 32  
Avezzano, 15, 44, 102  
- castello, 55, 68, 56  
- Palazzo Torlonia, 178  
Borgocollefegato, 178  
Borgorose, 12  
Camerata di Tagliacozzo, 33  
- Tomba del Guerriero, **18**  
Campo Rotondo, 15, **183**, 183  
Campo Staffi, 15, 183  
Capistrello, 5, 6, 15, 32, 43-44, 154  
Capo Selva (villa rustica), **42**  
Cappadocia, 6, 143  
Cappelle, 32, 178  
- Miliario della "via della Campania", **32**  
*Carsioli*, 27, **29**, 30, 32, **41**, 43, 44, **80**, 28  
- *ager*, **29-30**, 29  
- *domus* con mosaico, 29, 28  
- mura, **29**, 28  
- Santuario di Colle San Pietro, **36**, 36  
Carsoli, 6, 12, 15, **80**, 82, 96, 101, 104, 106, 143, 106  
- borgo murato e case-mura, **85**, 88, 86, 88  
- castello, 43, 44, **74**, 81, 90, 74, 86  
- Sant'Angelo (chiesa e monastero), 43, 74, 80, 81  
- Santa Maria della Vittoria, 151  
- Santa Maria in *Cellis* (chiesa e monastero), **48**, 80, 48  
- *ocris*, 24, 22  
Cartore, 31  
- Tumulo I e Tumulo II, **24**, 26  
Casale Tabacco (villa romana), **33**  
Case Madonna (area archeologica), **23**, **34**, 37, 18, 34  
Castelbasso (borgo murato), **84**  
Castelcamponeschi (borgo murato), **84**, 84  
Castellafiume, 143  
Castelmenardo, 44  
Castelnuovo, frazione di San Pio delle Camere, (borgo murato e case-mura), **84-85**, 85  
Castelvecchio, frazione di Sante Marie, 5, 82, **103**, 171  
- castello, **61-62**, 73, 61, 62  
Castelvecchio Calvisio (case-mura), **84**, 84  
Castrovalva, 90  
Celano  
- castello, 67  
- Paludi (villaggio palafitticolo), **18**, 18  
Cese, 15, 178  
Ciciliano (*Trebulla Suffenas*), 34  
Cicolano, 5, 6, 36, 41, 80, 96  
Civitella, 6, 34  
- Sant'Angelo (Santuario di Ercole), **36**, 37, 36  
Colle Castagnola, 5  
Colle Civitella  
- *ocris*, 24, 22  
Colle dei Tufi, 5, 10, 101, 126, 137, 139, 8  
- casale, 126, 126  
Colle di Mezzo, 5  
Colle Guardia (recinto fortificato), **70**  
Colle Le Mura, 5, **94**, 94  
Colle Mitra (Sulmona), 46  
Colle Nerino (*vicus* italico-romano), 32, **34-36**, 35  
Colle San Giacomo, 31, 33  
Colle Santo Stefano, **17**, 17  
Colli di Monte Bove, 33, 95, 101, 143  
- Fontana dei Colonna, **146**  
conca (v. piana)  
Corcumello, 15  
- feritoie, 57  
Corvaro, 178  
- complesso culturale in località S. Erasmo, **36**  
- Tumulo di Montariolo, **24-26**, 25  
- villa rustica in località San Salvestro, **42**  
Coste Ciabrone (fornace), 165  
Fonte Scodella, 13  
- casale, **124-126**, 125, 126, 159, 162  
- casaleto, 138  
Fornaca (fornaci), **165-168**, **170**, 166, 168, 176  
Fucino, 5, 6, **16-18**, 33, 37, 41, 43, 78, 101, 178  
Gallo, 32  
Girifalco (castello), 73  
Grotta dell'Ovito, 10  
Grotta del Rimboschimento, 16  
Grotta di Beatrice Cenci, 10  
Grotta Grande del Cervo, 10, **19**  
Imele, fiume, 5, 18, 24, 36, 49, 73, 97, 99, 107, 129, 143, 98, 143

- Inghiottitoio della Val de' Varri, 5, 10, **19**  
 Inghiottitoio dell'Otre, 5  
 Inghiottitoio di Luppa, 5, 10  
 Isernia La Pineta, **16**, 16  
 L'Aquila  
   - Castello Spagnolo **57**, 56  
 La Raffia, fosso, 5  
 Lavinio  
   - edificio arcaico, 20  
 Leofreni, 5, 101  
 Licenza (*Ustica?*), 34  
 Liri, fiume, 6, 67  
 Luco dei Marsi, 16, 44  
*Lucus Angitiaie*, **37**  
 Luppa (villaggio medievale), 5, **94-95**, 52, 53, 94, 95  
 Magliano, 5, 12, 15, 43, 153, 178, **33**  
   - villa dei Manlii, **33**  
 Mandela, 34  
*Mansio ad Vignas*, **33**, 31  
*Mansio in Monte Carbonario*, **33**, 31  
*Mansio in Monte Grani*, **33**, 31  
 Marano, 24, 33, 73, 82, 104, 106  
   - borgo murato e case-mura, 77, **85**, 90, 87  
   - castello, **77-78**, 90, 78, 87  
*Marruvium (Civitas Marsicana)*, 41  
 Marsia, 15, **183**, 183  
 Mola di Bari  
   - Castello angioino, 57  
 Montagliano (villaggio medievale), **52**, **96**  
 Monte Arezzo, 5  
 Monte Arunzo, 5, 6  
 Monte Bove, 5, 6, 30, 32, 73, 82, 148, 8  
 Monte Castiglione, 5  
 Monte Cimarani, 5, 15, 8  
 Monte della Nebbia, 5  
   - *ocris*, 24, 22  
 Monte Faito, 5, 6, 24, 32, 35, 73, 117, 152  
 Monte Fontecellese, 5, 8  
 Monte Guardia d'Orlando, 5, 6, 8  
   - *ocris*, 24, 22  
 Monte la Difesa, 5, 6, 18, 100  
 Monte Midia, 5, 8  
 Monte Padiglione, 5  
 Monte Pago Osco (*ocris*), 24, 22  
 Monte Romano, 78  
 Monte San Felice, 32  
   - complesso cultuale di *Sancti Felicis de Ponte*,  
     **70**, 20  
   - *ocris*, **23-24**, 20, 23  
 Monte San Nicola, 5, 6, 18, 32, 34, 18  
   - castello, **69**, 82, 90, 70  
   - *ocris*, **23**, 18, 23  
 Monte Sant' Angelo, 5  
 Monte Saticone (*ocris*), 24, 22  
 Monte Val di Varri, 5, 14  
 Monte Velino, 5, 31, 73, 76, 9, 63  
 Monti Carseolani, 5, 32, 178  
 Monti Simbruini, 5, 6, 12, 15, 73, 101  
 Nesce (*Nersae*), 23, **34**, **38**  
   - San Silvestro (edificio di epoca romana), **38**, 40,  
     39  
 Ocre (borgo fortificato), **84**, 83  
 Oretino (Auretino), 78  
 Oricola, 12, 43, 44, 96, 104, 178  
   - borgo murato e case-mura, **85**, 90, 87  
   - bosco, 10  
   - castello, **74-76**, 85, 90, 75, 87  
   - fontana a muro, 148, 148  
 Ortucchio, 17  
 Pantano, 5, 12, **165**, 9, 166  
 Passo di Corvo, 17  
 Pereto, 12, 96, **97**, 104, 106, 178, 184, 107  
   - baracche del 1915, 180  
   - borgo murato e case-mura, **85**, 90, **97**, 86  
   - casa rurale, 122  
   - castello, **50**, 51, **76**, 85, 90, 75, 86, 87  
   - Fontevecchia, **146-147**, 146  
   - Palazzo Maccafani, 104, 108, 105, 163  
   - via Cesare Battisti, 104  
 Pescorocchiano, 5, 12, 34  
 Petrella Liri, 6  
 Piana del Cavaliere, **5**, 6, 10, 12, 15, 23, 24, **29-30**,  
   32, 44, 80, 94, 96, 101, 178, 29  
 Piana di Corvaro, 5, **30**, 33, 44, 82, 101, 143, 30  
 Piana di Sant'Anatolia, 5, 15, 76  
 Piani Palentini, **5**, 6, 12, **15**, 17, 18, 29, **30**, 32, 33, 44,  
   69, 82, **96**, 178, 8, 30  
 Piccola Svizzera, 15, 183  
 Pietracamela  
   - *gafio*, **130**, 130  
 Pietra Pizzuta, 152, 183, 8, 13, 82  
 Pietrasecca, 6, 19, 32, 34, 82, **90**, 95, 104, 89  
   - casa rurale a elementi giustapposti, 124  
   - case-mura, **90**, 89  
   - case-torri, 123, 153  
   - *ocris*, 24, 22  
   - Vena Cionca, **90**, 89  
 Poggetello, 5, 73, 104, 107, 136, 137, 165, 171, 175,  
   184, 8, 104, 105, 166  
   - borgo murato e case-mura, **88**, 90, 88  
   - castello, **79**, 88  
   - fontana a muro, 149  
   - fornaci, **165-178**, 290-299, 308  
   - Madonna dell'Immaginetta, 165, 167, 166  
   - Palazzetto Del Grosso Colonna, **121**, 159, 121,  
     160  
   - stalla-fienile del 1916, 155  
   - supportico, 156  
   - Santa Maria delle Grazie, 79, 172  
 Poggio Filippo, 6, 33, 73, 82, 178  
   - borgo murato e case-mura, 79, **85**, 90, 87  
   - casa rurale in via Rattazzi, 122

- castello, **79**, 79, 87, 88
- torre colombaia in via Santa Maria, **141**, *141*
- Rocca di Botte, 12, 44
  - Serra Secca (villaggio di età romano-imperiale), **40**
- Roccacalascio (castello e borgo murato), **84**, 83
- Roccacerro, 5, 12, 30, 33, **103**, 8
- Roccamandolfi (castello), **55**, 56
- Rosciolo
  - Santa Maria in Valle Porclaneta, 31, **48-49**, 48
- Rotelle di Collalto, (castello), **70**
- San Donato, 43, 71, 73, 154
  - castello, 44, 54, 61, 69, **70-74**, 81, 90, 9, 47, 52, 54, 71, 72, 73
  - La Porta (borgo), 71, 73, **127**, 72, 127
  - Sant'Erasmo, 71, 81
- San Giovanni, frazione di Sante Marie, 32, **33**, **82**, 101, 103, 107, 8, *136*
  - casa rurale con colombaia, *142*
  - lavatoio e fontana a muro, **148**, *146*
  - stalle-fienili, **137**, *135*, *136*, *137*
- San Giovanni in Atri (villaggio medievale), **96**
- Santa Maria della Vittoria (monastero), **49-50**, 53, 54, 68, 96, 49
- San Pio delle Camere
  - castello, **58**, 68, 58
- Sant'Anatolia, 178
  - Ara della Turchetta, 35
- Sante Marie, 5, 11, 12, 34, 73, 94, **102-103**, 106, 107, **109**, 137, 143, 151, 165, 178, 8, *13*, *91*, *92*, *106*
  - borgo fortificato e case-mura, 79, **88**, **91-92**, 101, *91*, *92*
  - *Buaro*, **91-92**, *91*
  - calcare, **152-153**
  - casa con ballatoio ligneo Curti, **128-130**, *128*, *129*
  - casa-torre D'Amadio, **130-133**, *131*, *132*, *133*, *158*, *160*, *181*
  - casa-torre Di Giacomo, **133-134**, *134*
  - casaleto Romiti, **138-139**, *139*
  - castello, **78**, **79**, **91-92**, *91*
  - corso Garibaldi, 92, 109, 113, *92*, *109*, *114*
  - Dolomiti d'Abruzzo, 15
  - fontana a nicchia in via della Resistenza, **147**, *147*
  - Fontana delle Tre Cannelle, **148**, *148*
  - Mola del Paino, 121, **145**, *145*
  - Palazzo Colelli, 92, 109, **113-114**, *92*, *113*, *163*
  - San Nicola, 91, *91*
  - Santa Maria delle Grazie, 156
  - stalle-fienili, *135*, *154*, *157*
  - supportico, *156*
  - via Castello, 79
  - via San Giorgio, 104, 128
  - villa Marj, *182*
- Santo Stefano, frazione di Borgorose
  - galleria romana, **143**
  - mulini, **143**, 144, 145
  - mulino Martorelli, 144, **145**
- Santo Stefano, frazione di Sante Marie, 32, 81, 103, 107, **117**, *146*
  - calcare, 152
  - Le Scalette (*ocris*), 24
  - Palazzo-fattoria Zangrilli, **117-121**, *117*, *118*, *119*, *120*, *135*
  - Palazzo Gagliardi, **114**, *117*, *113*
  - Palazzo Paoluzi, **114**, *114*
  - via dei Marsi, 114, 118, *113*, *118*
- Scanzano, 32, 73, **103**, 104, 107, **109**, 117, 137, 165, 178, 184, 8, *104*
  - borgo murato e castello, **92-94**, *92*, *93*
  - casette asismiche, **179-181**, *181*
  - corso Sant'Atanasio, *115*
  - Palazzo-fattoria De Paolis, **117**, *116*
  - palazzo in corso Sant'Atanasio n, 10, **114-115**, *115*
  - supportico, *156*
  - torre colombaia Antonini, **140-141**, *140*
- Scurcola, 5, 12, 15, 18, 31, 32, 33, 43, 96, **97**, 104, 106, **107-108**, 143, **178**, *18*, *97*, *179*
  - castello, **53**, 54, 55, 58, 66, **68-69**, 76, 78, 82, 90, 53, 68, 69
  - corso Vittorio Emanuele, 108
  - edificio rustico con colombaia, **142**, *142*
  - Fontana della Venere Anadiomene, **147**
  - necropoli con tombe a tumulo, **24**, *18*, *25*
  - palazzetto in via Corradino, 95, **110**, *110*
  - Palazzo Buontempi, **108**
  - Palazzo Vetoli, 108
  - piazza del Mercato, 107
  - piazza Garibaldi, 178
  - piazza Umberto I piazza dell'Oca), 107
  - Santa Maria della Vittoria (chiesa), 78, 108
  - santuarietto italico-romano di san Quirico, *18*
  - SS. Trinità, **50**, **108**, *108*
  - stalla-fienile, *135*
  - torre colombaia presso Porta Portella, **141**, *141*
  - via Monte Velino, 178
  - via Portella, 178
- Serramonacesca
  - monastero di S. Salvatore a Majella, 45
- Serre, le, 5, 101, 139, 165, 8, *13*, *14*, *166*
  - casaleto, *153*
- Sfratati, *102*
- Sorbo, 6, 31, 32
- Spedino, 178
- Tagliacozzo, 5, 6, 12, 15, 18, 30, 31, 33, **44**, 68, **80**, 95, **96-100**, **101**, 102, **103**, **107**, 165, 178, **183**, 63, 98, 99, *108*
  - Borgo Nuovo, **107**, *107*, *108*
  - Borgo Vecchio, **99**, *99*
  - casa Amicucci, **112**, *111*

- casa con bifora in via Romana, 96
- case con balconi lignei sull'Imele, **129**, 130
- Civitella (castello e cinta difensiva), **62-68**, 73, 81, 90, 97, 100, 63, 64, 66, 67, 98, 99
- Civitella (*ocris*), 24, 22
- Fontana dell'Obelisco, **147**, 111, 147
- Fontana di Porta dei Marsi, **145-146**, 146
- gualchiera, 143
- largo Trigambi, 116
- mulini sull'Imele, **143**, 143
- mura, **97-100**, 98, 99
- Palazzo Ducale (Palazzo Orsini), 67, **97**, 110, 99
- Palazzo Mastroddi, 32, **112-113**, 107, 108, 112
- Palazzo Rota, **112**, 111
- piazza Argoli, 113, 107
- piazza dell'Obelisco (piazza da Pede), **99**, **100**, 107, **110-112**, 113, 151, 99, 111, 151
- Porta Corazza (Porta di Cola Jotti), 99, 100, 107, 147, 99
- Porta dei Marsi (Porta da Pede), 32, 99, 112, 99, 112, 146
- Porta Romana, 97
- Porta Valeria, 97, 100
- San Francesco (chiesa e monastero), 97
- San Nicola, 97
- San Pietro, 97
- Santa Cecilia, **62**, 97
- Santa Maria d'Oriente, 178
- Sant'Egidio, 97
- SS. Cosma e Damiano (chiesa e monastero), 36, 43, 67, 71, 80, 81, **97**, 98
- supportico presso Porta Valeria, 157
- via di Borgo Nuovo, 112, 107
- via di Borgo Vecchio (via de Reto), **100**, 107, 99
- via di Supportico, **100**, 99
- via Marconi, 33
- via Roma, 182
- Tocco da Casauria
  - castello, **67**, 67
- Torano, 12
  - borgo murato, **76**, 77
  - castello, **50-51**, **76-77**, 50, 51, 76, 77
  - lavatoio, 149
- Trasacco, 44
- Tremonti, 43, **81-82**, 107, 137, 143, 184, 8, 82, 123
  - castello, **50-51**, 54, **60-61**, 73, 81, 90, 51, 59, 60
  - monastero di San Benedetto, **42**, 42
  - stalla-fienile, 150
  - torre colombaia, **141-142**, 142
- Trevi nel Lazio (*Treba*), 34
- Tubione, **127**, 8
- Tufo, 78, 101, 178
  - Santa Maria delle Grazie, **49**, 49
- Turano, fiume, 5, 30
- Val de' Varri, 5, 6, 10, 11, 12, **32**, 35, 36, 61, 62, 109
  - monastero di San Giovanni in Barri, **42**, 62
- Valdevarri, frazione di Sante Marie, 42
  - casaletto, 150, 154
- Valico della Civitella, 32, 165
- Valico della Portella, 6
- Valico di Monte Bove, 5, 30, **183**
- Valle dell'Aniene, 6, 23, 26, **33-34**,
- Valle del Salto, 6, 12, 27, 31, 33, 34, 43, 44, 73, 76, 9
- Valle del Turano, 5, 6, 45
- Valle di Luppa, 5, 6, 10, 11, 12, 32, 94, 109, 171
- Valle di Nerfa, 5, 6, 32, 43, 101, 183
- Valle di Pratolungo, 5, 6, 12, 15, 73, 88, **165**, 166
- Valle di San Martino, 6
- Valle Mura, 6, 32
- Val Macina, 5, 6, 12, 15, 32, 35, 62, 73, **165-167**, 14, 166
- Val Roveto, 6, 32, 44, 101, 178
- Variante della via Valeria, 32, 165
- Verrecchie, 10, 78, 143
  - lavatoio, **148**, 144, 149
  - mulino, **145**, 144
- "Via della Campania", **32**, 31
- Via *Quinctia*, **31**, 31
- Via Valeria, 6, 15, **30-31**, 32, 33, 80, 82, 97, 178, 31, 98
- Vicenne (fornaci), 165, **168-170**, 166, 167, 169
- Vicovaro (*Varia*), 34
- Vignali (calcare), 152
- Villa San Sebastiano, 15
- Voragine dell'Ovido, 10

## Referenze fotografiche

Fig. 7, AGOSTINI – DE FLAVIIS – ROSSI 2004; fig. 12, [www.archeorivista.it](http://www.archeorivista.it); fig. 13, [www.archeoida.info](http://www.archeoida.info); fig. 14, S. Tiné, *Passo di Corvo e la civiltà neolitica del tavoliere*, Genova 1983; fig. 15, RADI *et alii*, 2001; fig. 16, V. D'Ercole, “Rapporto preliminare sulle prime cinque campagne di scavo condotte alle Paludi di Celano”, in FUCINO I, pp. 174-19; fig. 17, GROSSI 2006a; fig. 18, LUGLI 1957; fig. 19, GROSSI 2006a; fig. 20, C.F. Giuliani, P.Sommella, “Lavinium, Compendio dei documenti archeologici”, in *Parola del Passato*, 23, 1977, pp. 356-72; fig. 21, D'ERCOLE - MARTELLONE 2004; fig. 22, D'ERCOLE - MARTELLONE 2004; fig. 23, GROSSI 2006a; fig. 24, D'ERCOLE 1990; fig. 25, D'ERCOLE - MARTELLONE 2004; figg. 26, 27, ALVINO 1991; fig. 28, ALVINO 2007; figg. 29, 30, MERTENS 1981; fig. 31, PICCARRETA 1990; fig. 32, ASHBY – PFEIFFER 1905; figg. 34, 35, VAN WONTERGHEM 1989-90; fig. 36, CHOUQUER 1987; fig. 37, VAN WONTERGHEM 1989-90; fig. 38, VAN WONTERGHEM 1991 (rielab. dell'autore); fig. 39, GROSSI – COLAPIETRA – D'AMORE 2005; fig. 44, SIMELLI 1810; fig. 45, LAPENNA 2004c; fig. 46, GIULIANI 2006; figg. 47, 48, 49, BIANCHINI 2010; fig. 50, ALVINO 1993; fig. 51, SALADINO 2000; fig. 53, foto di G. Lattanzi, [www.inabruzzo.it](http://www.inabruzzo.it); fig. 54, pianta, P. Romeno, “Santa Maria in Valle Porclaneta”, in [www.maglianodeimarsi.terremarsicane.it](http://www.maglianodeimarsi.terremarsicane.it); foto dell'abside, [www.orchidofabruzzo.blogspot.com](http://www.orchidofabruzzo.blogspot.com); fig. 55, MANCINI 2003; fig. 56, REDI 2006; fig. 59, DE MEO 2006; fig. 67, GROSSI 2001b; fig. 69, SANTORO 1988; fig. 70, [www.associazionefalco.it](http://www.associazionefalco.it), (rielab. dell'autore); fig. 71, foto Fabisonthenet, in [www.altervista.org](http://www.altervista.org); fig. 72, [www.icastelli.org](http://www.icastelli.org); fig. 74, foto LIAP, [www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org); fig. 75, [www.unile.it](http://www.unile.it); fig. 76, [www.spaziovidio.it](http://www.spaziovidio.it); fig. 77, foto di G. Lattanzi, [www.inabruzzo.it](http://www.inabruzzo.it); fig. 88, foto di M. Di Giovanni; fig. 96, AA.VV. 2002; fig. 97, GROSSI 2001b; fig. 99, SALCICCIA 2000; fig. 100, GROSSI – COLAPIETRA – D'AMORE 2005; fig. 106, Associazione Culturale Lumen; figg. 108, 109, [www.pereto.info](http://www.pereto.info); fig. 110, DE MEO 2006; fig. 111, [www.santanatolia.it](http://www.santanatolia.it); fig. 112, foto Sigma 18, [www.flickr.com](http://www.flickr.com); fig. 116, CHIARIZIA *et alii* 1988; figg. 117, 118, AA.VV. 2002; fig. 119, foto di A. Morbidelli, [www.Panoramio.com](http://www.Panoramio.com); fig. 120, foto di M. Anselmi, [www.parks.it](http://www.parks.it); fig. 121, AA.VV. 2002; fig. 122, ASHBY – PFEIFFER 1905; fig. 123, pianta di M. Basilici in [www.comune.pereto.aq.it](http://www.comune.pereto.aq.it); fig. 135, [www.lamelannurca.wordpress.com](http://www.lamelannurca.wordpress.com); fig. 146, GROSSI 2006a; figg. 148, 150, 151, COLASANTI 2006; fig. 158, Associazione Anziani di Sante Marie “Torquato Di Bernardo”; fig. 162, LEAR 1846; fig. 164, Associazione Anziani di Sante Marie “Torquato Di Bernardo”; fig. 167, [www.tepare.wordpress.com](http://www.tepare.wordpress.com); fig. 173, MANCINI 2003; fig. 221, foto di M. Di Giovanni; figg. 226, 227, foto di Furio Romiti; fig. 235, MANCINI 2003; fig. 237, [www.verrecchie.net](http://www.verrecchie.net); fig. 239, Miniguida *Sante Marie e frazioni*; fig. 246, Associazione Anziani di Sante Marie “Torquato Di Bernardo”; fig. 251, Museo della Civiltà Contadina presso il Mulino di Verrecchie; fig. 255, GIULIANI 2006; fig. 256, G. A. Rusconi, *Della architettura*, 1660; fig. 300, ADAM 1989; fig. 301, VALADIER 1828-1833; fig. 304, ADAM 1989; figg. 306, 309, VALADIER 1828-1833; fig. 310, [www.scurcola.it](http://www.scurcola.it); fig. 312, Associazione Culturale Lumen, in [www.pereto.infi/terremoto\\_13\\_gennaio1915.htm#1915](http://www.pereto.infi/terremoto_13_gennaio1915.htm#1915); fig. 313, [www.skyscraper.city.com](http://www.skyscraper.city.com); fig. 317, StreetView ([www.maps.google.it](http://www.maps.google.it)); fig. 319, foto Viking52, [www.panoramio.com](http://www.panoramio.com); fig. 320, StreetView ([www.maps.google.it](http://www.maps.google.it)).

Tutte le altre immagini del testo sono dell'autore.

## Ringraziamenti

Si ringraziano:

Lorenzo Berardinetti, Sindaco di Sante Marie, per il sostegno morale.

Mario Tesone, Alvaro Alimandi, Armando Berardicurti, Evaristo di Giulio, Giuseppe Del Grosso, Armando Grossi e la figlia Giuseppina, Francesco Grossi e il figlio Paolo, Sabatino Grossi e sua nuora Maria, Vittoria Grossi e la figlia Vincenza, per le preziose informazioni fornitemi in merito ai sistemi tradizionali di lavoro nell'edilizia.

Vincenzo Zangrilli e i suoi genitori; Gianni D'Amadio; Marietta di Giacomo e suo fratello Romano; Furio, Annamaria e Belinda Romiti; Dario del Grosso Colonna; Antonella Masi; Mario Dolce; Maria e Aurora Antonini; la famiglia Cursi di Sante Marie; il sig. Pompei di Tremonti; per avermi mostrato immobili di interesse storico.

Loreto Di Santo e Patrizia Onofri, della Biblioteca comunale di Tagliacozzo presso il Convento di San Francesco; Adriana Cottone, dell'Archivio Storico Comunale di Tagliacozzo, per avermi assistito nelle ricerche bibliografiche.

Mauro Di Giovanni per le foto storiche; Quirico Mari per la sua testimonianza sul passato di Sante Marie



---

Finito di stampare nel novembre 2011  
dalla GRAFICA EDITRICE ROMANA srl  
Via Carlo Maratta, 2/b - Roma  
Tel./Fax 06.57.40.540  
[graficae1@graficaeditriceromanasrl.191.it](mailto:graficae1@graficaeditriceromanasrl.191.it)

---